

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi



n. 17 ♦ anno 2005

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 17 ♦ anno 2005

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*
ISSN 1237-9964

Rivista di studi italo-finlandesi

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana con il contributo della fondazione dell'università di Turku (fondo Irma e Benito Casagrande)

Direzione culturale ♦ Lauri Lindgren
Redazione ♦ Luigi G. de Anna
Grafica e impaginazione ♦ Sanna Autere

Indirizzare manoscritti, libri per recensione e quanto riguarda la Redazione a:
Settentrione, Lingua italiana, Università di Turku, FIN-20014 Turku, Finlandia.

SOMMARIO

Lauri Lindgren – Luigi G. de Anna PRESENTAZIONE	5
Eero Saarenheimo KAPUTT DI CURZIO MALAPARTE LETTO DA UN FINLANDESE	6
Jonne Ahvonen MALAPARTE IN FINLANDIA – QUANDO E DOVE?	9
Silvia Micheli CURZIO MALAPARTE ARCHITETTO, VILLA MALAPARTE A CAPRI 1938-42. LA VILLA COME CASA-MANIFESTO DEL "MODERNO", "INSTRUMENTUM VANITATIS" E PRIGIONE.	19
Marco Barsacchi QUALCHE RIFLESSIONE SU PAVESE "POLITICAMENTE SCORRETTO"	29
Luigi G. de Anna LA PIÙ ILLUSTRE FAMIGLIA FINLANDESE DI ORIGINE ITALIANA: I PINELLO	52
Piero M. Bugiani IN VIAGGIO CON SOMMIER	66
Kalervo Hovi L'ITALIA E L'INDIPENDENZA FINLANDESE	75
Pirkko Kanervo ROOMAN-BERLIININ-HELSINGIN AKSELILLA	80
Carl-Thomas von Christiernson WILFRID-VON CHRISTIERSON, 1878-1945	88
Simo Örmä INSTITUTUM ROMANUM FINLANDIAE: 50 ANNI DI ATTIVITÀ	115
Silvio Melani CRUDELTÀ RITUALE, CRUDELTÀ STRUMENTALE E VIOLENZA NELLE GUERRE DI INIZIO SECOLO XIII PER LA CONQUISTA DELLA LIVONIA E DELL'ESTONIA	121
Silvio Melani CUNEUS, CAPUT PORCINUM, SVÍNFYLKING: UN PROBLEMA DI STORIA MILITARE TRA L'ETÀ ANTICA E L'EPOCA MEDIEVALE	139
Claudio Mutti UNGERN KHAN: DALL'ESTONIA ALLA MONGOLIA	156
Maurizio Viezzi NOMI PROPRI E TRADUZIONE	160
Pauliina de Anna UN'ESPERIENZA DI COLLABORAZIONE NEL CAMPO DELLA TRADUZIONE: GLI STUDENTI DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANO DELL'UNIVERSITÀ DI TURKU E LA CASA EDITRICE LIKE	187

ISSN 1237-9964

Painosalama Oy, Turku

Società finlandese di lingua e cultura italiana
Turku 2005

Kirsti Siitonen L'INSEGNAMENTO DEL FINLANDESE NEGLI ATENEI STRANIERI	193
 TRADUZIONI	
Delfina Sessa VEIKKO HUOVINEN: OLTRE 50 ANNI DI UMORISMO E SATIRA DAL NORD	207
Marosia Castaldi RANSKAN MAISEMA (Traduzione di Niina Haapala-Livera)	221
Giacomo Leopardi HÄRÄN JA HEVOSEN DIALOGI (Traduzione di Ritva Viertola-Cavallari)	223
Gennaro Malgieri PER MARZIO TREMAGLIA (Traduzione di Sanna Autere)	227
Mirkka Rekola POESIE (Traduzione di Antonio Parente)	228
Fabio D'Anna POESIE (Traduzione di Sanna Autere)	232
Roberto Bertoldo POESIE (Traduzione di Elina Norrman)	233
 SCHEDE BIBLIOGRAFICHE	234
Paula Loikala DANTE IN FINLANDIA	239
Antonio Roselli PIER PAOLO PASOLINI ALLA FIERA DEL LIBRO DI TURKU, 7.10.-9.10.2005	242
 TESI DI LAUREA	252

Il numero 17 (2005) di *Settentrione* contiene alcuni dei contributi presentati in occasione della *Settimana della lingua italiana* (ottobre 2004), che quest'anno il Dipartimento di italiano dell'università di Turku ha dedicato a Curzio Malaparte e la Finlandia. Si trattava di una scelta quasi obbligata, infatti l'anno precedente il tema aveva riguardato la Finlandia nella scrittura giornalistica da Acerbi a Montanelli. Non è comunque scemato l'interesse per Acerbi, infatti nel 2005 è uscito, a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana, il volume contenente il diario del viaggio settentrionale che portò Acerbi dalla Germania settentrionale alla Finlandia del nord, pubblicizzato in altra parte di questa Rivista. Nel marzo del 2005 si è inoltre tenuto a Castelfelfredo l'oramai tradizionale incontro acerbiano, dedicato all'Acerbi della maturità, organizzato dai coniugi Vanna e Piero Gualtierotti con la consueta amabilità che si accompagna sempre a contenuti scientifici di alto valore.

Questo numero di *Settentrione* viene completato da una miscellanea di articoli soprattutto di carattere culturale e storico. Pur nelle ristrettezze finanziarie cui il Dipartimento di italiano dell'università di Turku è costretto dalle esigenze di bilancio, lo studio delle relazioni culturali italo-finlandesi continua a dare i suoi frutti, come attestato dalla tesi di perfezionamento (*lisensiaatti*) presentata da Anu Raunio nel dicembre 2004: *Abbracciare la santa fede. I convertiti scandinavi nell'Ospizio dei Convertendi di Roma 1673-1706*. La direzione di *Settentrione* desidera ringraziare il Ministero degli Esteri italiano ed in particolar modo gli Ambasciatori d'Italia a Helsinki Pietro Lonardo e Ugo G. de Mohr per l'aiuto, morale e finanziario, che hanno dato alla Rivista. Ugualmente grati, per lo stesso motivo, siamo all'Ambasciatore di Finlandia a Roma, Alec Aalto, nonché al Fondo Irma e Benito Casagrande della Fondazione dell'università di Turku.

KAPUTT DI CURZIO MALAPARTE LETTO DA UN FINLANDESE

Non ho conosciuto personalmente Curzio Malaparte, né ho letto i rapporti che probabilmente inviava durante la guerra al suo giornale. Ma ho conosciuto alcune delle persone che lui cita nel suo libro *Kaputt*. Ho anche conosciuto persone che furono in contatto con Malaparte durante il suo soggiorno in Finlandia.

Noi finlandesi non abbiamo avuto nulla di speciale da obiettare a *Kaputt* come opera letteraria. È vero che qualche critica - sia pure molto mite - fu espressa sul modo in cui *Kaputt* raccontava la realtà. Lo scrittore non sembra infatti sempre tenere in gran conto i fatti reali, e ciò appare sorprendente, almeno dal punto di vista giornalistico. Questo aspetto del racconto lo scoprimmo più tardi, perché - cosa seccante per l'autore - quando il libro uscì vivevano ancora molti testimoni oculari, che avevano seguito da vicino le vicende di Malaparte in Finlandia. E il loro racconto dei fatti era diverso da quello dello scrittore.

In *Kaputt* ci sono poi delle scene che non richiedono nemmeno testimoni oculari per essere considerate improbabili. Un esempio tipico è la scena in cui i cavalli dell'artiglieria fuggono dalla foresta in fiamme buttandosi in un lago. Quando il gelo ghiaccia la superficie dell'acqua, si vedono centinaia di teste equine come se fossero poggiate su una lastra di marmo.

Un altro esempio di scena non credibile è quello in cui a Helsinki, in una notte d'estate, un alce ferito sale dal mare e va ad introdursi nel cortile del palazzo presidenziale. Arriva il presidente Risto Ryti in persona, e accarezza il muso dell'animale morente. Ed ecco ben presto radunarsi sul posto - nel cuore della notte - tutto il corpo diplomatico accreditato a Helsinki.

Forse proprio a causa di descrizioni di questo genere, una persona che aveva accompagnato in Finlandia il reporter di guerra Curzio Malaparte, definì *Kaputt* "una spassosa babbola". Quando a suo tempo scrissi un breve resoconto di *Kaputt*, lo intitolai "Il barone di Münchhausen in Finlandia", naturalmente sottolineando le dimensioni narrative e liriche del libro. Ma insomma, è comunque un libro molto divertente.

Per gli italiani che descrivono la Finlandia è quasi impossibile trascurare tre argomenti: le abitudini alcoliche dei finlandesi; la lingua, da definire sempre difficilissima; e la sauna. In questioni linguistiche Malaparte non si addentra, ma l'uso dell'alcool in Finlandia è uno dei suoi temi principali. Nel libro molto spesso si leva il calice e si pronuncia, per fare il brindisi alla finlandese: "Malianne!".

A Rovaniemi poi - in compagnia di tedeschi il brindisi si fa addirittura dicendo: "Nuha!". Per un finlandese è un po' difficile connettere la parola 'nuha', cioè 'raffreddore' con l'augurio di un brindisi.

A Rovaniemi, Malaparte e i suoi amici si trovano coinvolti in un giro di bevute a ripetizione al ricevimento del prefetto. Conoscevo il prefetto Hillilä, e so bene che non era noto come un modello di sobrietà. Era un tipo robusto, e qualche volta sicuramente si divertiva con gli ospiti stranieri, mettendoli a fare prove di resistenza all'acquavite. Malaparte fa anche delle allusioni a Hillilä e Himmler. Ma Hillilä, amico del futuro presidente Kekkonen, già allora si poneva il problema di come arrivare dalla guerra alla pace, e di come interrompere i rapporti con la Germania.

Anche Malaparte poi fece la sauna, e, a quanto pare, si rotolò perfino nella neve. In *Kaputt* fa la sauna anche insieme a Himmler: vi è una divertente descrizione del corifeo nazista. Purtroppo però, i finlandesi che accompagnavano Malaparte dichiararono che lui e i suoi amici avevano visto Himmler e il suo seguito da lontano e di sfuggita.

Ma parlando di *Kaputt*, come potrei definirlo? Non è un vero e proprio reportage di guerra. Piccoli scarti dalla realtà non impediscono ancora di definirlo come reportage. E poichè in questo divertente libro la fantasia è in così grande misura l'elemento dominante, è difficile chiamarlo reportage. In *Kaputt* c'è anche una forte carica lirica, e forse, l'elemento fantastico ha lo scopo di rafforzare il carattere artistico dell'opera. Non sarebbe meglio definire *Kaputt* un romanzo sul tempo di guerra, benchè i protagonisti vi compaiano col loro vero nome?

Gli specialisti italiani di letteratura hanno sottolineato, durante il convegno organizzato presso la Biblioteca Universitaria, il fatto che molte storie di *Kaputt* dovrebbero essere interpretate come metafore. Perciò la storia dei cavalli congelati rappresenterebbe un'immagine scioccante degli orrori della guerra. L'episodio dell'alce morente potrebbe essere come il Cantico dei Cantici della carità, avendo lo stesso motto della Croce Rossa: inter arma caritas.

Uno straniero può interpretare queste immagini come metafore, ma per un finlandese del tempo è difficile farlo senza ridere. Se ricordo bene, nel corso degli anni Trenta il Movimento Popolare Patriottico finlandese regalò a Mussolini un cucciolo di orso. Se il giornalista finlandese avesse raccontato che il Duce correva ogni mattina da Villa Torlonia attraverso Roma fino a Palazzo Venezia per le riunioni del governo, un finlandese avrebbe forse potuto interpretare questo fatto come un segno della solida fiducia degli italiani nella fine vittoriosa della guerra. Ma mi meraviglierei se gli italiani stessi fossero riusciti a leggere una storia del genere senza ridere.

Kaputt è un romanzo in molti sensi avvincente. Mi hanno raccontato che l'architetto Alvar Aalto ne era assolutamente affascinato. Per lui era del tutto indifferente che i dettagli fossero veri o di fantasia. La cosa

principale era che il libro fosse così divertente e interessante. A quanto pare, considerava *Kaputt* la migliore pittura del tempo di guerra in Finlandia. Per lui il risultato artistico era quello che contava; le invenzioni fantasiose non lo disturbavano.

Tutto considerato, Malaparte aveva dunque un atteggiamento benevolo nei confronti dei finlandesi, e questo era piuttosto straordinario, visto che non trattava altrettanto bene tutte le nazionalità; non certo, a quanto pare, gli italiani.

Malaparte doveva essere rimasto addirittura incantato dalla Finlandia, perchè in un certo periodo del dopoguerra pensava ad un nuovo soggiorno quassù, forse anche per scrivere qualcosa. Il mio compagno di scuola, l'architetto Heikki Siren, il cui padre è citato per nome in *Kaputt*, negli anni Cinquanta andò a Capri, incontrò Malaparte e pranzò a casa sua. E raccontò che molto del suo arredamento veniva dalla Finlandia. Forse Malaparte era attratto dal design finlandese, così come Alvar Aalto era attratto dal suo libro.

Il problema del giornalista come testimone del suo proprio tempo, è anche il mio problema personale. Malaparte ha avuto sfortuna, nel senso che all'uscita del suo rapporto erano ancora vivi dei testimoni che potevano contestare gli episodi di fantasia.

Per il suo concorrente Montanelli, invece, non ci si potè appellare a testimoni ma, specialmente dopo la pubblicazione delle sue memorie, si cominciò a chiedere una qualche documentazione. E siccome la documentazione non c'era, si volle definire fantasia quella che era la "sua" verità.

Secondo me, benché Malaparte abbia colorato la realtà, e Montanelli raccontato cose di cui non esistevano documenti scritti, tutti e due hanno comunque dato un'idea della realtà. I dettagli possono essere discutibili, ma l'insieme può essere considerato verosimile.

MALAPARTE IN FINLANDIA – QUANDO E DOVE?

Nei pochi scritti italiani sul tema "Malaparte e la Finlandia" la maggior parte dell'attenzione è rivolta alle testimonianze di Malaparte scrittore e corrispondente di guerra; si è puntato all'analisi delle sue osservazioni sul popolo, sulla società e sulla natura della Finlandia e non è stato ritenuto necessario verificare le date che lui stesso offre circa il suo soggiorno nel nostro paese dal 1942 al '43, quando scriveva corrispondenze di guerra dal fronte di Leningrado e articoli sulla Lapponia. Forse, dopotutto, quello che dal punto di vista italiano interessa ancora di più è come scrive, cioè lo stile e l'atmosfera degli articoli, e non cosa scrive, la qual cosa nell'ottica finlandese, suscita al contrario maggior interesse, in quanto scrive di "noi" appunto.

In pratica tutti i giudizi finlandesi su di lui derivano dal romanzo di guerra *Kaputt* (1944), in parte scritto in Finlandia, in occasione della pubblicazione della traduzione finnica nel 1967. Lo stile provocatorio di Malaparte non poteva essere ignorato – il termine più ripetuto è "grottesco" – ma in fin dei conti quello che importava era scoprire le invenzioni malapartiane: secondo la logica finlandese, le persone e i luoghi essendo veri, anche le vicende avrebbero dovuto essere vere; ai critici non veniva in mente di fare alcuna distinzione tra il romanziere e il corrispondente.

O vero o falso – forse l'atteggiamento finlandese che anch'io, in quanto finlandese assumo, potrebbe essere troppo rigido ma d'altra parte in questo articolo non parlerò di *Kaputt* bensì degli spostamenti e delle azioni di Malaparte, alla luce dei documenti finlandesi. Questi sono per lo più rapporti delle autorità finlandesi dell'*Ulkomaanosaston toinen toimisto* (U2) di *Valtion tiedotuslaitos* (VTL), 2° Ufficio della Sezione esteri del Servizio Nazionale per l'Informazione, che durante la guerra si occupò della distribuzione e della censura di tutta l'informazione, sia nazionale che estera. Di conseguenza sorvegliò anche i corrispondenti stranieri, di cui forse il più celebre fu Malaparte. Un'altra fonte fondamentale sono le trascrizioni delle telefonate tra Malaparte e il suo giornale il "Corriere della Sera" e delle comunicazioni telefoniche tra le ambasciate italiane di Stoccolma e di Helsinki. Sono state tradotte in finnico da un traduttore (o da una traduttrice – anche allora erano spesso donne) che non sempre capiva il discorso, da un lato perché non poteva conoscere il contesto, dall'altro perché gli interlocutori usavano espressioni idiomatiche e termini tecnici come *capitano degli alpini*, che tradotto diventa capitano di nome *Alpini*. Da qui il pericolo di incorrere in interpretazioni sbagliate. Inoltre ho trovato delle carte personali della guida finlandese di Malaparte, il capitano Jaakko Leppo, che è anche uno dei personaggi di *Kaputt*.

Leppo prestava servizio presso il VTL e, oltre a fare la guida per gli stranieri più importanti, fu per qualche mese a capo dell'U2.

Malaparte giunse in Finlandia il 21 febbraio 1942. Alloggiò nell'Albergo Torni a Helsinki. "Ursio Malaparte", si legge sui primi rapporti che lo nominano. In un rapporto dei Servizi segreti finlandesi (*Valpo*), anche il giornale per il quale scriveva viene ribattezzato: "Corriera bella Cera". Fin dal giorno dell'arrivo il VTL inoltrò la richiesta di Malaparte di visitare Viipuri e il fronte della Carelia. Nel rapporto del 24 febbraio l'addetto che stende il testo sembra preoccupato perché il permesso del viaggio è stato negato. Non si sa il perché, ma non c'era necessariamente alcun motivo particolare dietro la decisione, visto che nel seguito del rapporto si legge che i corrispondenti si sentono frustrati a causa della mancanza dell'opportunità di visitare il fronte, mentre i direttori dei loro giornali richiedono a continuazione notizie interessanti.

Il funzionario scrive che Malaparte aveva conosciuto il maresciallo Mannerheim quando erano tutti e due ospiti di Pilsudski in Polonia nel 1920. Tra parentesi, nell'inedito brano "Ritratto della Finlandia" Malaparte dice di aver visitato la Finlandia già allora, e si meraviglia del fatto che i finlandesi fossero più allegri nel pieno del durissimo inverno e della durissima guerra del '42 che non nel 1920. Secondo il suo parere questo si sarebbe spiegato con la precarietà dell'indipendenza, solo recentemente acquisita e con la guerra civile del 1918, che continuava a pesare anche due anni dopo la sua fine. Vent'anni dopo, invece, i finlandesi si erano liberati dall'influenza russa e avevano imparato a avere una vita sociale in concordanza con il carattere del popolo.

Ma già il giorno dopo, grazie all'intervento del direttore del VTL, il viaggio venne approvato. Il che rese più facile anche per altri corrispondenti ottenere permessi di viaggio. Dalle carte del capitano Leppo risulta che in Finlandia almeno lui aveva letto il libro di Malaparte *Technique du coup d'État* pubblicato a Parigi nel '31 e conosciuto a livello internazionale (in Italia solo nel '46 col titolo *Tecnica del colpo di Stato*). Jaakko Lepo ricorda che quando suo fratello Heikki lo visitò nel 1938, sulle sue labbra apparve un sorriso troppo largo per un diplomatico, nel vedere sulla scrivania di Jaakko una copia del libro; disse che in Sud-America, dove era in servizio, venivano messe in atto "rivoluzioni stagionali" usandolo come manuale - erano quindi la fama e il prestigio di Malaparte che in modo indiretto aprivano le porte non solo a lui ma anche agli altri corrispondenti stranieri in Finlandia.

Il 28 febbraio del '42 Malaparte parte per Viipuri con la sua guida, il capitano Leppo. Il giorno dopo, il primo marzo, sono sul fronte nell'istmo di Carelia. Tornano a Helsinki due giorni dopo. In marzo compie numerosi sopralluoghi a Helsinki. Visita per esempio lo studio del celebre scultore Wäinö Aaltonen. Stringe molte amicizie, anche i Leppo ne rimangono

affascinati, ed è un ospite gradito ma non raro a casa loro. Già il 4 marzo i tedeschi ricevono la richiesta di Malaparte di visitare Petsamo che, come tutta la Lapponia, era sotto il controllo dell'esercito tedesco.

L'11 marzo arriva una nota dall'OKW, cioè *Das Oberkommando der Wehrmacht*, che riguarda Malaparte. I finlandesi avvertono la Wehrmacht che, essendo Malaparte un corrispondente ufficiale, non gli possono negare le visite sul fronte. Il 21 giunge un altro comunicato della Wehrmacht dicendo che la nota non dà motivo per prendere ulteriori misure.

Lo stesso giorno Malaparte tiene una conferenza stampa all'Istituto di Cultura Italiana. L'indomani i cinque giornali che ne scrissero riportarono la notizia che l'intervistato tendeva a intervistare gli intervistatori.

Dal 1° al 5 aprile Malaparte si trova di nuovo sul fronte di Leningrado. Si era rifiutato di visitare Karhumäki in Carelia orientale dicendo che per la propaganda dei paesi meridionali le vicende di Leningrado avevano più valore. Oltre la guida Leppo, ad accompagnarlo ci sono l'addetto stampa rumeno Titu Mihalescu e il ministro di Spagna conte Augustin de Foxà. Chi ha letto il capolavoro *Kaputt*, ricorderà questi nomi, in quanto ne sono protagonisti. I tre si chiamavano scherzosamente fra loro "I tre moschettieri" e la parte di d'Artagnan toccava a Leppo. Quest'ultimo lesse l'edizione francese uscita nel '46 e ne rimase un po' contrariato, anche se solo leggermente perché nel suo articolo sulla maggior rivista finlandese *Suomen Kuvalehti* del '47 non riesce a nascondere il fatto di sentirsi un po' lusingato dall'attenzione non solo di Malaparte ma dell'intero mondo che legge il best-seller. Malaparte non fu mai discreto o gentile nel descrivere le persone che aveva incontrato, ma va detto che verso i finlandesi aveva sempre un atteggiamento rispettoso; volendo ci si potrebbe offendere per il ritratto che Malaparte fa dei finlandesi come un popolo di bevitori e boscaioli, ma questo è un dato già risaputo che non necessita di un intervento di Malaparte... Nel rapporto del 17 aprile si dice che bisogna essere cauti con il corrispondente italiano Giovanni Artieri che in un articolo aveva scritto che i finlandesi hanno l'abitudine primitiva di ubriacarsi obbligatoriamente il sabato sera.

La contraddittorietà delle datazioni

Gli errori o l'incoerenza delle date sono un elemento ricorrente in Malaparte. Dopo il primo articolo dal fronte di Leningrado il 31 marzo appare l'articolo *Aglio spagnolo in Lettonia* che porta la data 'Riga marzo'. Chiude l'articolo così: "E mi prende una impazienza singolare, quasi dolorosa, nell'osservare questa gente, queste strade, questo severo scenario di rovine: l'impazienza di tornare a osservar da vicino, dalle trincee di fronte

a Pietroburgo, la tragedia di un popolo – del popolo russo [...]” Quindi sostiene di aver fatto un salto in Lettonia in marzo ma i rapporti giornalieri che monitoravano gli arrivi e le partenze dei corrispondenti stranieri non ne dicono nulla. Il 24 marzo dice al telefono a un colonello nell’ambasciata di Stoccolma di aver visitato la Polonia e la Germania prima della sua partenza da Roma, ma non parla della Lettonia. E poi, un salto così faticoso e costoso per un unico articolo...

Il primo maggio Malaparte lascia la Finlandia per l’Italia per le vacanze. Nel rapporto si dice che aveva diciotto colli pieni di ceramica, dei *ryijy* (secondo Malaparte “il *ryya* è una sorta di arazzo, che i contadini della Lapponia e della Finlandia tessono sui loro rustici telai”) e oggetti vari per la sauna e dovette pagare 7000 marchi per il sovrappeso. In quei tempi un direttore aziendale sarebbe stato contento di uno stipendio mensile di 7000 marchi.

Il 18 giugno il direttore del “Corriere della Sera” Aldo Borelli, nel vedere la fotocronaca “Ultima neve sul fronte di Leningrado” di Malaparte sul quotidiano romano “Tempo”, gli scrive una lettera sdegnata accusandolo di aver violato il rapporto di esclusiva che aveva con il giornale, “è un vero tradimento da parte tua”, scrive tra l’altro. Non solo, ha scattato delle foto per la rivista concorrente usando la macchina fotografica del “Corriere”. Un’altra cosa interessante è che l’articolo riporta la menzione “Bielostrowo, davanti a Leningrado, maggio”. Eppure, come abbiamo visto, era tornato in Italia già il primo maggio. Nell’articolo scrive: “Son già quattro mesi che mi trovo quassù [...]” anche se tra il giorno dell’arrivo, il 21 febbraio, e il primo maggio, ci sono due mesi e otto giorni.

Dal suo diario “Giornale segreto” sappiamo che il 30 luglio viaggia in treno a Oulu da dove continua per la Lapponia: Rovaniemi, Inari, Ivalo da dove torna a Helsinki seguendo il percorso di andata. Quindi non visita, anche se era la sua intenzione già prima del suo arrivo in Finlandia, il punto estremo del paese, cioè la regione di Petsamo e il Mar Glaciale.

Il 2 settembre viene operato all’appendice alla clinica Eira, a Helsinki, e ci rimane fino al 22. Il 26 va in Svezia. In ottobre è a Berlino da dove viaggia in direzione di Roma il 10 ottobre. Manda lettere da Capri in novembre e in dicembre.

Eppure in novembre riprende, dopo un intervallo di sei mesi, a pubblicare articoli dalla Finlandia; nell’ultimo paragrafo di “Arrivederci Leningrado” (che sarà poi l’ultimo capitolo de *Il Volga nasce in Europa*, 1943 ovvero *Edessä palaa Leningrad*, 1970) dice che il giorno dopo si sarebbe recato in Lapponia, e infatti seguono una serie di articoli sulla Lapponia. In teoria è possibile che sia tornato in Finlandia per un paio di settimane prima di Natale, ma sembra improbabile: in primo luogo, non ce n’è traccia nei rapporti; in secondo luogo, quasi tutti i particolari, cioè le persone e i luoghi, dei suoi articoli dalla Lapponia datati dal novembre

’42 all’aprile ’43 sono presenti già nei passaggi del Giornale segreto scritti tra il primo e l’11 agosto quand’era, come detto, per davvero in Lapponia. Tuttavia, la cosa clamorosa è che nel pieno inverno dell’estremo nord non parla mai della neve, del buio, del freddo bensì di nuvole, di zanzare, dei giorni interminabili, del rumore che fanno le gomme delle biciclette sull’erba bagnata, dei campi verdi, di persone che dormono nell’erba, della pesca dei gamberi da un fiume ecc. ecc. Uno degli articoli è da Petsamo, dove, come detto, non arrivò nemmeno quando, in agosto, visitò la Lapponia. Anche se aveva visitato Petsamo, suo obiettivo principale già prima del suo arrivo in Finlandia, è curioso che ne scriva un solo articolo che poi non ha niente a che vedere con il posto ma parla in modo vago e generale dello svolgimento della guerra in Europa.

Un anno prima, nell’autunno del ’41 il Minculpop (ministero della cultura popolare) aveva comunicato al “Corriere della Sera” che Malaparte non doveva più scrivere articoli russi perché era a Capri.

Non c’è alcun indizio che possa far pensare che sia tornato in Finlandia prima dell’estate successiva cioè del ’43; al contrario: durante l’inverno e la primavera mandava lettere da Capri e non viene menzionato nei rapporti di U2; in una lettera del 3 febbraio scrive: “Non so dove mi manderanno questa volta. Se me la vedo brutta, chiederò di tornare in Finlandia. Non partirò in ogni modo, prima dei primi di marzo.” Il 6 febbraio scrive così: “Non mi sono accorto dell’inverno, quest’anno. E dopo tanta Finlandia...” Prima della sua ultima partenza per la Finlandia, il 3 giugno 1943, scrisse molte lettere in cui appariva molto deciso a rientrare dalla Finlandia già per metà luglio e aveva il biglietto aereo di ritorno.

Solo il 27 giugno arriva a Helsinki via Berlino e Stoccolma ma non si presenta all’U2 come avrebbe dovuto fare. Nel rapporto del 12 luglio si dice che “a quanto pare si tratta di una vacanza in mezzo alla guerra”. E infatti, come affermava nelle lettere, lasciò la Finlandia il 9 luglio. Definitivamente. Nella prefazione di *Il Volga nasce in Europa* e anche altrove Malaparte dice di aver trascorso più o meno due anni in Finlandia – un dato poi ripetuto anche negli scritti su Malaparte – ma siamo molto più vicini alla verità se invece parliamo di cinque mesi: nel 1942 dal 21 febbraio al 1° maggio e dal 28 luglio al 26 settembre; nel 1943 dal 27 giugno al 9 luglio.

Il rapporto complicato tra Malaparte e i tedeschi

Da suo padre tedesco trasferitosi in Toscana Malaparte ereditò il nome, Kurt Erich Suckert, non molto di più: la famiglia proletaria con cui trascorse la sua giovinezza gli era più vicina della propria. Comunque si sentiva segnato dalla sua doppia origine ancora da adulto.

Nel giugno del 1941 la Germania aveva rotto il patto Molotov-Ribbentrop attaccando l'Unione Sovietica. Secondo Malaparte egli stesso fu, insieme al collega e compatriota Lino Pellegrini, l'unico corrispondente straniero a seguire l'avanzata dell'esercito tedesco in Ucraina. Sosteneva di esser stato espulso dal fronte ad opera di Goebbels e mandato a Capri con il divieto di fare il corrispondente per quattro mesi a causa dei suoi articoli "filosovietici". Di qui il timore di una rappresaglia tedesca.

Nel gennaio dell'anno successivo arrivò a Berlino. Nel dopoguerra sostenne che gli era stato concesso il transito di due giorni, non di più. Dal Giornale segreto risulta che soggiornò a Berlino almeno per due settimane, durante le quali andò in giro tranquillamente. Visitò anche la Polonia prima del suo arrivo in Finlandia a febbraio.

Al loro arrivo in Finlandia gli stranieri dovevano compilare un modulo dell'U2 con le loro generalità. Malaparte scelse il modulo in francese "informations sur la personne". Facciamo subito una scoperta sorprendente: scrive di essere a servizio non solo del giornale milanese "Corriere della Sera", come è noto, ma anche della "Signal" (ed è curioso che usa qui la congiunzione coordinativa tedesca 'und'). E che cos'è "Signal"? Era una rivista bimensile di propaganda nazista della Wehrmacht che venne tradotta in 25 lingue e diffusa nei paesi occupati, nei paesi neutrali e nei paesi alleati: dunque in italiano si chiamava "Signale", in finnico "Signaali" ecc. Tuttavia, non sembra che ci siano articoli di Malaparte. Nel fascicolo numero 2 del 1942 di Malaparte troviamo un racconto apparso due anni prima nel libro *Donna come me*. Si tratta del 12° racconto "Goethe e mio padre", in finnico "Goethe ja isäni". È curioso che questa, che fu la prima traduzione in finnico, fu in un certo senso accidentale, in quanto fu inserita nel gruppo di traduzioni in 24 altre lingue.

Ma torniamo in Finlandia, anzi, in Scandinavia, perché la voce della collaborazione con i tedeschi di Malaparte era giunta in Svezia, all'Ambasciata d'Italia a Stoccolma, da dove il colonello Roero di Cortanze telefonò all'ambasciata di Helsinki chiedendo se era vero che Malaparte collaborasse con "Wehrmacht lehti", la rivista (della) Wehrmacht. Il ministro a Helsinki dice di non averne sentito parlare. Purtroppo qui la traduzione finnica è più equivoca che mai e sembrerebbe che la Wehrmacht abbia infatti invitato il capitano degli alpini Malaparte, dello stato maggiore d'Italia in Finlandia.

Hki [Helsinki: Italian lähetystö]: [...] Mielestäni Malaparte on "domingamba" (?). Se on tosiasia.

St [Stockholm: Italian lähetystö]: Niin, tiedän, tiedän, mutta kuten tiedätte "di rivotte" toiset sanovat...

[...]

Hki: Toinen asia, eversti. Onko... kutsuttu Suomeen?

St: Ei, wehrmacht on kutsunut tuon kirjeenvaihtajan "stato maggiore" Italiasta.

Hki: Mutta onko se kutsunut uuden tässä kuussa?

St: Ei, se sanoo, että "il signore" on Suomessa. Se on kutsunut tuon kapteeni Alpinin uudelleen. Tuo kirjeenvaihtaja, stato maggiore d'Italia on Suomessa.

Hki [Helsinki: Ambasciata d'Italia]: [...] Secondo me Malaparte è in gamba. È un dato di fatto.

St [Stockholm: Ambasciata d'Italia]: Sì, lo so, lo so, ma come sapete "di rivotte" [a volte? di rivolte????altro??] altri dicono...

[...]

Hki: Un'altra cosa colonello: è stato invitato in Finlandia?

St: No, la Wehrmacht ha invitato quel corrispondente [dallo] Stato maggiore d'Italia.

Hki: Ma ha invitato un nuovo inviato questo mese?

St: No, dice che il signore è in Finlandia. Ha invitato quel capitano degli alpini di nuovo. Quel corrispondente [dello] Stato maggiore d'Italia è in Finlandia.

Se è vero che venne invitato dalla Wehrmacht in Finlandia, è lecito chiedersi se la stessa cosa non sia avvenuta anche quando Hitler decise di attaccare l'Unione Sovietica. Qualche giorno dopo Cortanze telefona a Helsinki di nuovo per sapere qual è lo status militare di Malaparte. Questa volta Malaparte si trova in ambasciata e il ministro lo chiama al telefono. Il Colonnello Cortanze non manca di interrogare Malaparte anche sulla Wehrmacht, ma questi nega la collaborazione.

Nel dopoguerra Malaparte diceva di aver chiesto di essere mandato in Finlandia invece che in Russia perché in Finlandia Goebbels non l'avrebbe potuto toccare. Comunque sostiene che gli sarebbe stata negata l'intervista al maresciallo Mannerheim perché la Gestapo avrebbe detto che era un agente comunista. Può anche essere, cioè che la Gestapo sconsigliò Mannerheim di farsi intervistare da Malaparte, ma in Finlandia si sa benissimo che durante la Guerra d'inverno Mannerheim si era stancato dei corrispondenti stranieri e non concedeva più interviste. E poi, chi approvò il viaggio sul fronte careliano in aprile fu proprio il maresciallo Mannerheim.

Forse al suo primissimo arrivo in Finlandia Malaparte credeva che ai padroni di casa finlandesi, "fratelli in armi" dei tedeschi un po' sarebbe piaciuto un atteggiamento "filotedesco"; e in un certo senso non mentiva dicendo di scrivere su "Signal", anche se si trattava di un unico racconto letterario, non di scritti di contenuto ideologico. Forse calcolava che il nome 'Signal' gli aprisse tutte le porte in Finlandia, come una tessera VIP. Va aggiunto che in marzo Malaparte aveva fatto parecchi sopralluoghi insieme a un certo Artur Grimm, fotografo tedesco della rivista "Signal". È possibile che avesse conosciuto Grimm l'anno passato in Ucraina dove si trovavano entrambi.

Per farsi un'idea della complessità del rapporto Malaparte-tedeschi bisogna risalire ai primi anni Trenta quando Malaparte, di padre tedesco e madre italiana, pubblicò, come detto, in Francia, *Téchnique du coup d'État*. Il libro è una versione aggiornata del *Principe* di Machiavelli. In breve Malaparte, passando in rassegna i golpisti dell'epoca - Mussolini, Lenin e Trotsky, Pilsudski, Primo di Rivera ecc - ironizza su Hitler per il

suo tentativo clamorosamente fallito del '23. Quando poi nel dopoguerra, Malaparte volle iscriversi al Partito Comunista, sostenne che Hitler l'avesse presa male e che, dopo aver assunto il potere avesse imposto il bando perenne sui libri di Malaparte in Germania. Eppure c'è quel racconto di Malaparte su "Signal"... Va detto però che dal punto di vista tecnico non c'è nessuna contraddizione poiché, la "Signal" veniva distribuita all'estero e non in Germania. Ma questo in senso tecnico...

Sul lavoro di corrispondente: Malaparte al telefono

Fra i documenti finlandesi forse i più interessanti sono le conversazioni telefoniche tra Malaparte e le redazioni del "Corriere della Sera" di Berlino e di Milano e quelle tra le Ambasciate di Stoccolma e di Helsinki. Anche se si tratta di trascrizioni delle traduzioni finniche, danno una vivace descrizione sui suoi umori intimi, sulle sue ambizioni e preoccupazioni come giornalista.

Molte volte lo troviamo di cattivo umore: ora è irritato perché i suoi articoli sembra che siano andati persi eppure non si lamenta della perdita del prodotto del suo spirito bensì del denaro: duemila lire per un articolo; ora è deluso perché l'impaginazione non asseconda i suoi desideri. Durante una conversazione, detta una lettera al direttore del giornale, Borelli, in cui gli rammenta la promessa che l'articolo non venga subito dopo l'intestazione ma che ci sia un breve sommario del contenuto in mezzo. Dice che è una cosa formale cui tiene molto. È interessante però che una settimana dopo dice che non si deve mettere che il titolo in grande e poi la data. Detta una nuova lettera a Borelli, questa volta pretendendo che i sommari non debbano essere numerosi. Dice all'interlocutore che nella redazione sono idioti, che Borelli non capisce che lui, Malaparte, ha uno status speciale nel giornale, che deve essere libero e indipendente nelle sue azioni. Poi dà un avvertimento: se le cose non miglioreranno, se ne andrà via, perché, oltre tutto, il lavoro è faticoso e pericoloso. Afferma di raccontare i fatti nel miglior modo possibile e dice che il dramma di Leningrado è troppo grande per apparire sulla "cronaca di varietà", che significa 'cronaca varia'. L'interlocutore lo supplica di non inviare la lettera. Malaparte risponde di volere che il pubblico lo rispetti, che "quei piccoli signori della redazione sono ridicolmente stupidi. Non sanno nemmeno leggere. Ha scritto 'Leningrado' e loro scrivono 'Pietroburgo' e si chiede come far loro capire la differenza tra un nome dell'epoca degli zar e uno dell'epoca comunista. Sanno a stento la posizione geografica di Milano... Due giorni dopo parla con Borelli che dice che a volte vorrebbero modificare un po' i titoli. Malaparte risponde che in modo più assoluto non possono essere toccati, almeno non prima della sua morte. Malaparte chiede se gli articoli comunque piacciono a Borelli e

questo risponde di sì e che sono interessanti e piaceranno anche al pubblico, non c'è da preoccuparsi.

Invece si preoccupa della censura: vorrebbe sapere in anticipo le cose che non vanno, in modo da non dover scrivere in vano e di conseguenza non ricevere il compenso. Naturalmente c'era anche di mezzo la censura finlandese ma in quanto ai primi quattro articoli di Malaparte questa tagliò solo i nomi di certi ufficiali che potevano essere utili al nemico; di un articolo tagliò un brano, perché dal suo punto di vista sarebbe stato un buon argomento per la propaganda nemica, quando si dice che nell'esercito finlandese c'erano tanti minorenni.

Poco dopo il suo arrivo in Finlandia aveva spedito tre articoli di cui due sulla Polonia e uno su Königsberg. In una conversazione Malaparte dice che dopo l'arrivo degli articoli a Berlino, dove c'era un ufficio del "Corriere", i tedeschi li avevano sequestrati per qualche giorno, perché hanno la "mania poliziesca". Un articolo sulla Polonia "Inverno in Polonia", spiacque molto al Governatore generale tedesco in Polonia Hans Frank. In una lettera il Minculpop sollecitò Malaparte a chiedere scusa a Frank. Non si sa se ciò avvenne (secondo Malaparte no) ma in *Kaputt* Malaparte sembra vendicarsi di qualcosa in quanto lo ritrae come un megalomane che si autodefinisce re di Polonia e un principe rinascimentale.

Malaparte descrive il suo lavoro in Finlandia in termini di "servizio politico" e non solo "servizio di guerra" (sic). Dice di continuare a lavorare variando fra articoli politici e - come si dice nella trascrizione - "articoli più calmi e di colore".

Nell'ultima conversazione la persona a Berlino dice di un articolo che è troppo tetro. Poi chiede a Malaparte di rinunciare a un viaggio perché sarebbe troppo costoso. Probabilmente Malaparte ha in mente un viaggio al fronte perché l'interlocutore giustifica il punto di vista del giornale spiegando che oltre agli articoli di guerra il pubblico si aspetta articoli generali, sull'atmosfera della guerra e sulla vita dei soldati ecc. ma non vere e proprie descrizioni delle manovre militari. Sarebbe interessante sapere se per questa telefonata del 14 aprile Malaparte rinunciò veramente al viaggio perché secondo alcuni suoi scritti avrebbe dovuto trovarsi sul fronte di Leningrado verso la fine di aprile.

Comunque sia, un viaggio al fronte di Leningrado non poteva essere troppo costoso, solo il costo del biglietto del treno. D'altronde in molte altre occasioni il giornale quasi supplicava Malaparte di recarsi su un qualsiasi fronte.

L'interlocutore poi chiede a Malaparte un "favore personale": vorrebbe un articolo recente quattro volte più lungo del solito, circa 48 cartelle in totale, "pagine sulla vecchia e sulla nuova guerra, di fantasia". Infine Malaparte dice che non può scrivere sulla Scandinavia perché la situazione è troppo "delicata" (*arka*). È interessante che qui rifiuta la Scandinavia mentre solo un mese prima chiedeva di poter effettuare un

servizio di cronaca di tutti i paesi scandinavi. Ma adesso dice di voler piuttosto scrivere sulla Finlandia, che conosce e verso cui sente simpatia particolare (*erikoista sympatiaa*) e che vuole seriamente scrivere dei finlandesi perché la loro situazione è chiarissima (*mitä selvin*).

Con queste calde parole sul paese ospitante finiscono le trascrizioni delle telefonate, due settimane prima delle vacanze in Italia. Non si sa il perché, ma sarebbe simpatico poter credere che gli ascoltatori del VTL si siano convinti della sua benevolenza verso la Finlandia proprio sulla base di queste parole. D'altronde sarebbe ingenuo da parte dei funzionari non considerare la possibilità che gli stranieri sospettassero che le loro telefonate fossero sottoposte all'intercettazione. Almeno Malaparte lo era: già negli anni Trenta in Italia minacciava gli ascoltatori del regime dicendo che sarebbe venuto a dare loro un sacco di botte e che non aveva paura del loro capo, cioè Mussolini.

La spiegazione più plausibile per la cessazione delle intercettazioni ha a che fare con la nota dell'OKW, in quanto la data, 11 marzo, è la stessa della prima intercettazione. E come detto, la nota venne scartata il 21. Quindi sembra abbastanza naturale che anche l'intercettazione finisca un paio di settimane dopo. Va tenuto presente, però, che non necessariamente tutte le trascrizioni sono state conservate. Non si conosce nemmeno il motivo della nota, ma non dimentichiamo la "Signal" né il risentimento nei confronti del generale Frank.

Silvia Micheli

**CURZIO MALAPARTE ARCHITETTO,
VILLA MALAPARTE A CAPRI 1938-42
La villa come casa-manifesto del "Moderno",
"instrumentum vanitatis" e prigione.**

Curzio Malaparte è stato un personaggio scomodo per il mondo politico e culturale dell'Italia della prima metà del XX secolo e anche successivamente. Uomo indubbiamente poliedrico, è sempre stato studiato in qualità di soldato, scrittore, poeta, saggista, giornalista, autore di rappresentazioni teatrali e cinematografiche, politico. Analizzando la sua dimora a Capri, egli può essere considerato anche architetto. Nella critica architettonica, la vicenda progettuale di villa Malaparte è stata in gran parte analizzata considerando l'architetto Adalberto Libera, contattato da Malaparte stesso per la progettazione della villa, come unica mente generatrice del progetto. Scopo di questo intervento è la riesamina della vicenda della villa del letterato attraverso il ribaltamento del punto di partenza, ovvero approfondendo fin da subito il ruolo del committente in relazione a quello dell'architetto, attraverso un'indagine critica che si basa sulle ricerche e le riflessioni di numerosi storici dell'architettura italiana.

Nel 1934 Malaparte, reduce dal confino a Lipari e dopo un breve soggiorno a Ischia, prese la decisione di diventare proprietario di un appezzamento nei dintorni di Napoli col fine di costruirvi la sua dimora definitiva¹. La scelta di Capri, che Malaparte visitò nel dicembre del 1937, non fu per nulla casuale. Il 23 settembre 1937, infatti, al palazzo delle Esposizioni a Roma, veniva inaugurata la mostra augustea della romanità, in occasione del bimillenario della nascita di Augusto, allestita per celebrare il regime fascista. Ciò comportò l'avvio di un periodo di studi, approfondimenti e pubblicazioni che mise in rilievo il parallelismo tra il nuovo impero fascista e quello della Roma antica e tra i due rispettivi capi, Mussolini e Augusto. Una parte del programma contemplava il sovvenzionamento per scavi archeologici per riportare alla luce i monumenti dell'età augustea. Come narra Svetonio, Augusto, dopo aver sottratto a Napoli l'isola di Capri, vi fece costruire le prime ville imperiali, seguito poi nell'impresa da Tiberio. Si cercò di mettere in evidenza il ruolo di Augusto nella trasformazione della Capri greca in quella romana riscoprendo il passato romano dell'isola partenopea. Capri diventò quindi un punto di riferimento per i circoli intellettuali fascisti frequentati da gerarchi, diplomatici e giornalisti, com'è anche comprensibile dalla programmazione di balletti, conferenze, concerti che in quegli anni animavano le sfavillanti

¹ Malaparte risiedeva all'epoca a Forte dei Marmi, dove aveva acquistato una casa.

serate dell'isola. Capri costituì per lo scrittore non solo un luogo di incontri strategici e di mondanità. Infatti Capo Masullo, l'appezzamento acquistato da Malaparte stesso a Capri, con il suo paesaggio particolarmente drammatico, aveva un potere evocativo e suggestivo rievocante il ricordo del confino a Lipari, avvenuto nel 1934. La natura che si ammirava dal promontorio di Capo Masullo era una natura selvaggia e incontaminata, che Malaparte amava profondamente.

L'acquisto di Capo Masullo avvenne il 21 gennaio 1938. Non furono i problemi finanziari, in prima battuta, a ostacolare Malaparte, quanto quelli burocratici. Infatti, costruire a Capri non era semplice poiché l'isola era soggetta a vincoli di conservazione e tutela del paesaggio.² Era il 14 marzo 1938 quando Curzio Malaparte presentò in comune la richiesta di licenza edilizia per costruire una piccola casa con un progetto firmato dall'architetto Adalberto Libera. Le richieste di permesso per interventi edilizi a Capri continuavano a crescere. Capo Masullo rientrava nelle zone assoggettate a vincolo e Malaparte, più che mai caparbio nel costruire la sua villa esattamente in quel punto e non altrove, utilizzò le sue amicizie di partito per avere le concessioni necessarie alla costruzione. Nonostante il vincolo cui la zona era soggetta, il ministro dell'Istruzione Bottai, amico di Curzio Malaparte, concesse il permesso di costruire in quanto «l'ubicazione della casa è tale da rendersi invisibile da ogni parte del territorio circostante e, principalmente dai punti panoramici e la costruzione è in armonia con il luogo e l'architettura caprese». Quindi, in deroga, Malaparte ottenne il permesso di costruire.

Adalberto Libera (1903-1963) si stabilì dal Trentino a Roma, dove avvenne la sua formazione architettonica a livello accademico e dove aprì lo studio personale. Restò in posizione baricentrica tra i due poli culturali italiani, Roma e Milano. Con quest'ultima intrattenne un rapporto stretto con Gino Pollini e il *Gruppo 7*, esponente e divulgatore dello stile razionalista in linea, più formalmente che ideologicamente, con il funzionalismo europeo. A Roma, epicentro politico italiano, il clima architettonico era diverso e più legato a un'idea neoclassica di architettura (uso dell'arco, della colonna, riferimento formale all'architettura antica). Inoltre la figura dell'architetto Piacentini condizionava fortemente la libertà dei colleghi romani, essendo lui uno speculatore molto acuto, un manovratore elegante e un gestore di concorsi e incarichi pubblici astuto. In questo ambiente Libera non reagì con la denuncia dello scandalo, la polemica aperta, la lotta politica. Egli preferì salvare la sua dignità professionale operando all'interno dei limiti concessi. Giulio Carlo Argan sostiene che: «La limitazione posta dal fascismo era pesante, ma così grosso-

² Nel 1922 si approvò la prima legge sulla protezione delle bellezze naturali. Nel 1925 a Capri ogni progetto di nuova edificazione e di variante dovevano ottenere l'approvazione della Commissione edilizia comunale e il nulla osta della Soprintendenza di Napoli e nel 1936 si rese necessaria anche l'approvazione del ministero dell'Educazione.

lana che Libera, come molti altri, si è illuso di poterla aggirare. [...] Libera, come del resto Pagano, si è illuso che il regime potesse sostenere o addirittura adottare il movimento moderno: sarebbe bastato persuadere i capi politici che l'Italia "rinnovata dal fascismo" aveva bisogno di una nuova architettura. Vi è stato un momento in cui questo è parso possibile; ma la cultura non è mai progredita grazie agli ignoranti. Un certo consenso era possibile sul piano formalistico, ma il problema era un altro: la morfologia del razionalismo architettonico europeo, a cui si collegavano i migliori tra i giovani architetti italiani, discendeva a fil di logica da una ideologia che il fascismo ricusava e da un'analisi delle situazioni sociali, di cui non voleva neppure prendere atto. Il regime si dichiarava rivoluzionario, ma al momento di compiere delle scelte prevaleva la sua vocazione reazionaria. Finì così per accettare, in tema di urbanistica e di architettura, la politica che gli suggeriva un gruppo di architetti che ambiva al monopolio o al controllo delle ordinazioni di opere di carattere pubblico, e il cui programma si riduceva al cosiddetto risanamento, ma in realtà allo sventramento e allo svuotamento dei centri storici, all'apertura di vacue prospettive scenografiche, allo schieramento simmetrico di vistosi edifici pseudo-monumentali. Il "novecentismo" guidato da Piacentini e sostenuto da Ugo Oietti [...] Si è delineata allora, attraverso una lunga polemica, l'antitesi radicale tra l'urbanistica e l'architettura fasciste e l'urbanistica e l'architettura moderne. [...] Durante il fascismo Libera ha fatto, sul piano formale, alcune concessioni che tuttavia non erano in contrasto con la sostanza della sua concezione, moderna e specificatamente razionalistica, della funzione pubblica dell'architetto. Non ha fatto una contropolitica, come Pagano, ma non ha accettato, se non nei limiti del minimo compromesso, la politica culturale fascista.»³

Libera si presentava come l'architetto appropriato per la progettazione di villa Malaparte, possedendo egli tutti i requisiti che Malaparte apprezzava: architetto di spessore culturale e conosciuto a livello nazionale, inserito nel denso intreccio dei rapporti amministrativi; professionista di grande preparazione tecnica; interlocutore di più ambienti intellettuali, al contempo architetto ma anche pittore; in collegamento tra le due sfere culturali italiane più importanti all'epoca, Milano e Roma; architetto razionalista ed esponente del Movimento Moderno in Italia; scettico nei confronti del fascismo. Anche Malaparte, dal canto suo, si offriva come un ottimo committente: uomo culturalmente poliedrico; interessato esplicitamente all'architettura; a tutti gli effetti moderno e volenteroso di costruire una villa "manifesto del mondo moderno"; schierato con il fascismo ma in più di un'occasione fortemente critico e volontariamente provocatorio. Prima del loro incontro, con grande probabilità, Malaparte conosceva già qualche progetto di Libera come l'allestimento della mo-

³ Argan Giulio Carlo, *Libera*, Editalia, Roma 1975.

stra fascista del 1932, il progetto per il padiglione italiano alla esposizione di Chicago del 1933, il progetto per il padiglione italiano alla esposizione di Bruxelles del 1935, l'allestimento della mostra delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia del 1938 (di cui Libera, insieme con alcuni colleghi, aveva studiato il piano generale e ideato la maggior parte dei padiglioni). In quel periodo Tamburi e Malaparte collaborano alla stesura della rivista «Prospettive». Lo stesso Tamburi segnalò i nomi di Adalberto Libera e Luigi Moretti come curatori del numero interamente dedicato all'architettura fascista. Nel testo redazionale, che sembra essere stato scritto da Malaparte stesso, si legge che «Per esprimere il carattere rivoluzionario e imperiale dell'Italia fascista sarebbe assurdo e ridicolo ricorrere a ricostruzioni archeologiche, a trionfi di colonne e capitelli, a pomposi catafalchi di marmo. Una stazione ferroviaria, un mercato, una scuola, un ospedale, un aeroporto, una centrale elettrica, sono qualcosa di molto diverso da un monumento greco o romano, da un tempio, un mausoleo, un arco di trionfo o un anfiteatro. Il complesso architettonico di Sabaudia o di Littoria, la casa del fascio di Como, la stazione di Santa Maria Novella a Firenze, ad esempio, esprimono lo spirito e il carattere rivoluzionario imperiale, modernissimo, dell'Italia fascista, assai più, mettiamo, della stazione di Milano, o del primo tratto di via Roma a Torino, o di qualunque delle tante brutte opere architettoniche con cui, nei primi anni del fascismo, il cattivo gusto e la mentalità antiquata e antifascista di certi architetti, e son molti, e anche alcuni famosi, hanno preteso esprimere lo spirito rivoluzionario, innovatore e creatore di Mussolini.»⁴

Nella vicenda di villa Malaparte il rapporto committente-architetto è d'interesse centrale e determinante al fine di comprendere a fondo il progetto. In realtà gli intenti dell'istrionico Malaparte e di Libera erano assai diversi. Il letterato voleva una casa come opera d'arte unica, mentre l'architetto, con l'inizio del secondo conflitto mondiale, iniziava a volgere il suo interesse al tema della casa intesa come bisogno sociale. In questo senso la villa Malaparte rimase per Libera un *unicum* all'interno della sua carriera inizialmente segnata dai grandi concorsi e incarichi pubblici e in un secondo tempo, dopo un periodo di allontanamento e meditazione sulla professione, caratterizzata dallo studio sociale della tipologia. Non solo lo studio tipologico della villa a Capri è eccezionale, ma, in termini controversi, anche il suo invadente committente, che fin dai primi momenti intendeva partecipare attivamente all'ideazione e alla costruzione della sua dimora intesa anche, e soprattutto, come gesto autobiografico.

La critica del mondo architettonico si è divisa in due sulla questione della paternità dell'opera e molti esperti si sono interessati al "caso malapartiano". Purtroppo, dopo la scomparsa di Malaparte, la casa è rimasta chiusa per circa vent'anni e i documenti pressoché inaccessibili. I critici d'architettura hanno spesso giudicato la villa come gesto volontario e unico di Libera, non solo definendola come una delle migliori opere dell'architetto trentino-romano, ma anche come uno dei più alti esempi del razionalismo italiano. Nel 1990 viene pubblicato un lavoro svolto da Marida Talamona su villa Malaparte di importanza fondamentale, frutto di una puntuale ricerca ricca di informazioni e con una raccolta dettagliata di documenti⁵. Tale pubblicazione, punto di partenza del mio intervento, mette in luce un nuovo taglio con il quale leggere l'architettura malapartiana. In breve, la Talamona lascia pensare che l'attribuzione della villa al solo Libera sia inesatta e che Malaparte, più dell'architetto romano, abbia inciso nel risultato architettonico finale; posizione che io stessa condivido, non solo per i documenti inoppugnabili, ma considerando anche il carattere del personaggio malapartiano, il quale non avrebbe mai "subito" un'abitazione scaturita da una mente altrui, per quanto da lui stimata. Infatti, molte sono le motivazioni che portano a pensare che Libera abbia avuto solo un ruolo iniziale, quasi burocratico, nella progettazione ed edificazione della villa e che Malaparte abbia incontestabilmente partecipato in modo attivo al risultato finale.

L'analisi del progetto può essere d'aiuto: la casa costruita non coincide con il progetto di Libera del 1938; inoltre tale differenza nasce subito con il tracciato della casa. Questo, secondo Franco Purini⁶, è conseguenza di tre ben precise motivazioni: innanzitutto Malaparte desiderava una casa più grande rispetto a quella disegnata inizialmente da Libera. Il terreno si era rivelato diverso da quello pensato dall'architetto, che non aveva avuto modo di fare un sopralluogo prima della presentazione della licenza edilizia avvenuta il 14 marzo 1938. In effetti, Libera e Malaparte andarono insieme a Capri solo tra la metà di marzo e gli inizi di aprile del 1938. Il progetto iniziale presentava delle soluzioni formali non coincidenti con le volontà del letterato, ovvero il distacco eccessivo fra il piano terra e il primo piano e tra la terrazza e il terreno. In una lettera a Libera, scritta a Forte dei Marmi il 24 aprile 1938, Malaparte chiedeva del "piano", sebbene mai trovato e di cui solo si suppone l'esistenza: «Caro Libera, [...] C'è il bravo Amitrano che mi tempesta di lettere, supplicandomi di pregarla di spedirgli subito la copia del piano. Senza la quale non può far nulla. Libera, mi raccomando! Se ne ricordi, e appena ricevuta questa mia lettera, mandi subito a fare le copie del piano. Va bene? L'indirizzo di Amitrano è molto semplice: "Adolfo Amitrano, appaltatore,

⁴ In «Prospettive» 1 1937; in Talamona Marida, *Casa Malaparte*, Clup, Milano 1990.

⁵ Talamona Marida, *Casa Malaparte*, Clup, Milano 1990.

⁶ Purini Franco, *Architettura senza architetto?*, in «Casabella» 1991, 582, pag. 40-42.

Capri". Arrivederci a presto, caro Libera, e molti cordiali saluti dal suo aff. e gratissimo Malaparte.»⁷

Libera, proprio in quegli anni sta avendo un profondo ripensamento sulla missione dell'architetto e sulla progettazione tipologica dell'abitazione. Affermava: «Dobbiamo negare alle case di abitazione il carattere d'arte ed invece pretendere quello estetico ed umano.»⁸

In questo senso la concezione malapartiana della dimora romantica appare in profonda antitesi con l'idea che Libera stava meditando sulla "casa normale". Questa strada, intrapresa da Libera a partire dagli anni Quaranta, fu quella che l'architetto percorse fino a fine carriera⁹. Libera non trovò più occasione di rievocare quel progetto; ciò potrebbe significare il fatto che il suo progetto iniziale venne talmente sfigurato da non volerlo più riconoscere. È altrettanto vero però che, nel secondo dopoguerra, ammettere di aver lavorato per Malaparte, un personaggio così scomodo, risultava difficoltoso se non pericoloso. Inoltre Giò Ponti nel 1942 presentava, sulla sua rivista «Stile», un bilancio sull'attività di Libera nei dieci anni precedenti, omettendo il progetto di villa Malaparte a Capri, in quell'anno in fase di completamento. Quasi senza dubbio tale mancanza fu la volontà dell'architetto e non del direttore della rivista né ovviamente del committente, così desideroso di esporsi al grande pubblico, anche attraverso la sua villa. Dal canto suo Malaparte, a proposito delle vicende riguardanti la villa a Capri, non citò mai altri attori/architetti al di fuori della sua figura: «Oggi vivo in un'isola, in una casa triste, dura, severa che mi son costruito da me, solitaria sopra uno scoglio, a picco sul mare: una casa che è lo spettro, l'immagine segreta, della prigione»¹⁰

Ma ancor più esplicitamente: «Ritratto di pietra – Il giorno che io mi sono messo a costruire una casa, non credevo che avrei disegnato un ritratto di me stesso. Il migliore di quanti io non abbia disegnati finora in letteratura. Da tutto ciò che vi è di autobiografico nelle opere di ogni scrittore, è facile trarre gli elementi, le linee del suo ritratto morale. Ma non posso dire che i miei libri diano di me un ritratto essenziale, nudo, senza ornamenti, quel ritratto che ogni scrittore idealmente si prefigge di sé. [...] Ma non m'era mai avvenuto di mostrare quale io sono, come quando mi sono provato a costruire una casa. E benché siano molte e strane le prevenzioni che uno ha dell'architettura, considerata come un tabù, un'arte difficile, ecc. io mi accinsi alla prova con un coraggio e una decisione, che nessuna difficoltà, nessuna ostilità sono riusciti mai a di-

⁷ In Talamona Marida, *Casa Malaparte*, Clup, Milano 1990.

⁸ AA.VV., *Adalberto Libera, Opera completa*, Electa, Milano 1989.

⁹ Le seguenti esperienze ne sono una forte testimonianza: la casa in via Messina, Roma, 1940-41; il progetto di una villa per sé; la mostra dell'abitazione E 42 a Roma, 1940-42; INA/casa, unità d'abitazione orizzontale al Tuscolano, Roma, 1950-54; il progetto di cinque ville a Casalpalocco, Roma, 1955; la vicenda Iacp.

¹⁰ Malaparte Curzio, *Fughe in prigione*, Firenze 1943.

minuire. E prima fu la scelta del luogo dove costruire la casa. V'era a Capri, nella parte più selvaggia, più solitaria, più drammatica, [...] dove l'isola da umana diventa feroce, dove la natura si esprime con una forza incomparabile, e crudele, un promontorio di straordinaria purezza di linee, avventato in mare con l'artiglio di roccia. Nessun luogo in Italia, ha tale ampiezza di orizzonte, tale profondità di sentimento. E' un luogo, certo, solo per uomini forti, per liberi spiriti. Ché facile è lasciarsi dominare dalla natura, diventarne lo schiavo, lasciarsi stritolare da quelle fauci delicate e violente, [...] Mi apparve chiaro, fin dal primo momento, che non solo la linea della casa, la sua architettura, ma i materiali con cui l'avrei costruita, avrebbero dovuto essere intonati con quella natura selvaggia e delicata. Non mattoni, non cemento, ma pietra, soltanto pietra, e di quella del luogo, di cui è fatta la roccia, il monte. E come nessuna concessione poteva da me essere fatta alla natura, così nessuna concessione a quella falsa idea che gli uomini si fanno, e cioè che l'architettura di un luogo si presti a ogni parte del luogo [...] Io ero dunque il primo a costruire una casa in quella natura. E fu con timore reverente che mi accinsi con fatica, aiutato non da architetti, o da ingegneri (se non per le questioni legali, per la forma legale), ma da un semplice capomastro, il migliore, il più onesto, il più intelligente, il più probo [...] Mastro Adolfo Amitrano cominciò col tastare la roccia con la mano [...] egli seguiva le mie parole, le idee che gli andavo spiegando sulla casa, approvando o negando. [...] a poco a poco la casa cominciò a uscire dalla roccia, sposata a quella, e presa forma, si rivelò per la più ardita e intelligente e moderna casa a Capri. [...] I problemi da risolvere non erano pochi, e non erano facili. [...] In quanto alla sua forma, essa m'era dettata dall'andamento della roccia, dalla sua struttura, dalla sua pendenza, dal rapporto dei suoi sessanta metri di lunghezza con i suoi dodici metri di larghezza. La feci lunga, stretta dieci metri, lunga 54. E poiché a un certo punto, dove la roccia si innesta al monte, la rupe si incurva, si abbandona, formando come una specie di collo esile, io qui gettai una scalinata, che dall'orlo superiore della terrazza scende a triangolo»¹¹

Questi documenti ci portano a pensare che Libera stese un secondo piano, il famoso piano «Senza la quale non può far nulla».

Ma per un motivo a noi purtroppo oscuro, i rapporti con Malaparte probabilmente si raggelarono e non si ebbe più notizia della presenza di Libera nelle vicende architettoniche di villa Malaparte, né del «piano», divenuto ormai una chimera. Resta il dubbio che il così tanto atteso piano di Libera non sia mai arrivato. Sempre secondo le considerazioni di Purini, il risultato finale sembra essere inequivocabilmente frutto di un'unica mano, quella di Libera, essendo la villa un'architettura «fortemente unitaria», «frutto di un solo atto creativo». Inoltre la qualità com-

¹¹ Malaparte Curzio, *Una casa tra greco e sciocco* (Ritratto di pietra), in "Il mattino del sabato", 20 giugno 1987.

positiva dell'opera non poteva essere derivata dalle insufficienti capacità progettuali e architettoniche di Amitrano e Malaparte, sebbene, stando ai documenti, è a loro che si possono attribuire il disegno dei prospetti e a Malaparte solo, la scalinata/copertura della villa e l'arredo e la disposizione museale dei suoi oggetti provenienti dai vari viaggi di giornalista e inviato speciale.

La Talamona ammette le limitate conoscenze architettoniche di Malaparte e giustifica il risultato finale presupponendo che il letterato si fece suggerire soluzioni formali da amici, colleghi e artisti. In effetti, all'inizio dell'ottobre del 1939, Malaparte chiese a Tamburi di organizzare un appuntamento con l'architetto Luigi Moretti, incontro avvenuto il 28 dello stesso mese.

In conclusione la vicenda di casa Malaparte costituisce un episodio ancora inconcluso e scomodo da chiamare in causa per la storia dell'architettura razionalista italiana. I documenti che testimoniano una partecipazione attiva da parte di Libera fino all'atto decisivo del progetto, ovvero la creazione della scalinata, sembrano più inesistenti che perduti; l'idea di una progressione progettuale che procede per aggiunte non spiegherebbe l'atto unitario della villa; né il genio malapartiano può essere arrivato a così tanto (o forse sì?). Tre ipotesi, ancora aperte, l'una esclude l'altra. La Talamona ci ha dimostrato, documenti alla mano, che però le prime due non portano a nulla...

Ma procedendo da un altro punto di vista, si può riesaminare il tutto partendo dall'opera letteraria di Malaparte. Essa è caratterizzata dal modo scarno e diretto di trasmettere concetti ed esperienze e dalla volontà dell'autore d'impressionare, meravigliare e stupire il lettore. Sono proprio queste alcune delle caratteristiche letterarie di Malaparte che si riscontrano in prima battuta arrivando alla villa. Il percorso d'accesso a capo Masullo è un sentiero impervio che scende verso la dimora. Qui è stata costruita una lunga e stretta scala che già è parte integrante del progetto. Infatti, scendendo la scala si arriva ad un pianerottolo/snodo che permette l'accesso alla scalinata dell'edificio, elemento formale di primaria importanza nel disegno della villa. Le due scalinate sono contrapposte. L'ascesi alla terrazza avviene attraverso la scalinata triangolare invertita, che è anche la copertura del piano terreno, dove si trovano le cucine e le camere degli ospiti. Tafuri ne fa una lettura interessante: «La sacralità è accolta per essere dissacrata, è elemento di un dispositivo messo in moto dal letterato per rimanere al centro dell'attenzione. [...] La sua matrice geometrica amplia il moto ascendente, lo rallenta, allontanando visivamente il piano finale. Siamo di fronte all'enfaticizzazione di una scala "sacra", al percorso finale di un itinerario di iniziazione: la superficie piana, dal basso, appare come luogo del tholos, o di ara capace di attirare gli dei. [...] Di nuovo, consideriamo l'unico dio ammesso su

quel podio posto al cospetto del favoloso scenario naturale. Un dio volteggiante sulla sua bici»¹²

È proprio la scalinata, quale elemento architettonico perfetto, calibrato e risolutivo, che mette in crisi la teoria, peraltro supportata in parte da Tafuri stesso, secondo la quale la villa sarebbe in gran parte frutto della mente del letterato. Forse Malaparte, approfittando del disimpegno di Libera, ha fatto in modo d'autoattribuirsi la paternità dell'opera. Quella scalinata mette in dubbio l'ipotesi che una mano architettonicamente profana sia stata in grado di creare l'abile e poetico "gesto". Sebbene, procedendo dialetticamente, non v'è nessun legame tra la scalinata/teatro e la scalinata/copertura. La scalinata permette l'unico accesso alla terrazza, dalla quale si gode un panorama tra i più spettacolari della costa italiana. Ma tale terrazza acquista valore appunto come fine di un percorso che ha la sua genesi nella scala che scende a capo Masullo, e non come copertura. Questo continuo cambiare di livelli si riequilibra esattamente sulla copertura della villa, che permette all'osservatore di riconquistare la linea dell'orizzonte nascosta fino a quel momento, come fa notare Francesco Venezia, dal filo della terrazza. Una scalinata che in più occasioni Malaparte dichiara sua idea personale, provando ciò con la famosa fotografia che ritrae l'intellettuale posare a Lipari davanti alla chiesa dell'Annunziata. La presunta ripresa formale appare però eccessivamente forzata e ciò induce a pensare che Malaparte abbia volontariamente legittimato a posteriori, con questa immagine, le sue affermazioni riguardanti il suo ruolo nella progettazione della villa.

La natura è elemento fortemente connotativo dell'interno della dimora malapartiana. Quella natura profonda e selvaggia, che tanto affascinava Malaparte, dall'esilio nell'isola siciliana di Lipari alla missione giornalistica in veste di inviato di guerra nelle foreste della Finlandia. Quella natura invadente, potente e a volte minacciosa, drammatica, totale ma che l'intellettuale dichiarava di amare e di voler sfidare. Villa Malaparte, come scrisse il committente, sorge dalla roccia e non vi si appoggia, come erroneamente è stato più volte detto. Tafuri vede in questo volume «un natante incagliatosi fra gli scogli e rimasto lì da tempi arcaici [...] senza tempo: come, senza tempo, oscillanti fra memorie di edilizia "mediterranea" e giochi di astrazione, sono gli impaginati delle sue facciate.»¹³

Qui, a capo Masullo, l'architettura si combina con la natura in un crescendo di esaltazione reciproca. È ovvio che l'orografia condizionò fortemente la scelta volumetrica e le dimensioni della casa. Ma proprio per questo il risultato è perfetto e insostituibile. La natura non viene però privilegiata. Non vi sono parti dell'edificio ipogee o intenzionalmente mimetizzate. La casa si impone provocatoriamente allo scenario illimitato

¹² Tafuri Manfredo, *L'ascesi e il gioco*, in "Gran Bazaar" 15, 1981.

¹³ Tafuri Manfredo, *L'ascesi e il gioco*, in "Gran Bazaar" 15, 1981.

che le si propone dinnanzi e, al contempo, da esso prende origine, si genera quasi come reazione nella sua forma attuale, pura e unica. La natura e l'artificio. Villa Malaparte è un gesto di presa di coscienza. Il volume, monolitico, rosso, incastrato saldamente nella roccia, sfida il mare con sprezzante dignità. È Malaparte stesso che, indipendente, solitario, eccentrico, si manifesta al grande pubblico nazionale e internazionale. La casa diventa quindi atto autobiografico, il ritratto di se stesso. Lo dimostra la scelta del luogo, la disposizione volumetrica, la scalinata e la terrazza/altare. Anche la distribuzione funzionale e l'arredamento ci raccontano della vita di questo eroe che ormai, sofferente, non riuscì più a vivere tra la massa cittadina, ma, provato irreparabilmente dall'esperienza dell'esilio, si manifestava solo nella sua solitudine nel più bel sito del mondo. L'interno, restituito architettonicamente in negativo rispetto all'esterno, ribalta completamente la concezione del rapporto natura/paesaggio circostante un rapporto dialettico di valorizzazione reciproca, l'interno, incluso nelle rigide mura ortogonali, respinge un qualsiasi dialogo con la natura. Le aperture che permettono la comunicazione con l'esterno, in particolare quelli del salone, hanno la funzione di inquadrare la natura, aprendosi sui punti panoramicamente più belli e incorniciandoli, bloccandoli, in un attimo perenne di sospesa contemplazione. Questo è bene visibile dalle riprese del film di Godard *Le Mepris*¹⁴. Il fragore che il paesaggio genera all'esterno viene completamente smorzato in un interno che pare insonorizzato. Se fuori l'animo si sente esposto all'avventura della vita, viceversa all'interno, dove l'arredo è stato da lui scelto e disposto¹⁵, propone la solitudine che Malaparte già ben di sovente aveva sperimentato in prigione durante l'esilio.

¹⁴ di Jean-Luc Godard, dal romanzo omonimo di Alberto Moravia (1954); con Michel Piccoli, Brigitte Bardot, Jack Palance, Fritz Lang; Francia/Italia 1963. È interessante notare che Alberto Moravia e Malaparte si conoscevano. Infatti durante il regime fascista e sotto lo pseudonimo di "Pseudo" Moravia collaborò spesso alla rivista di Curzio Malaparte, «Prospettive». Inoltre con vari articoli di viaggio, Moravia collaborò dal 1930 a «La Stampa», allora diretta da Curzio Malaparte.

¹⁵ «Eccezionali porcellane di Meissen, la serie di tronchi d'albero scolpiti da Fazzini, la fantomatica collezione di vasi finlandesi che rassomigliavano a denti d'elefante. E poi la tavola da pranzo, senza seggiole, perché non se ne sono trovate che vi si adattassero, alla quale i commensali siedono... in piedi... Poi ancora il ritratto del padrone di casa, in posa atletica e nudista, naturalmente opera di De Pisis; il Matisse, Campigli, i De Chirico... i meravigliosi tappeti finlandesi, un servizio di baccarà color ametista, l'affresco pazientemente distaccato dalle pareti del palazzo Ras Immerù» (Tafuri Manfredo, *L'ascesi e il gioco*, in «Gran Bazaar» 15, 1981.)

Marco Barsacchi

QUALCHE RIFLESSIONE SU PAVESE "POLITICAMENTE SCORRETTO"

L'otto agosto 1990 comparve, sul quotidiano torinese *La Stampa*, un documento di notevole importanza. Si trattava di un 'taccuino' ancora inedito di Cesare Pavese: 29 fogli di un block-notes di media grandezza (15x18 cm), scritti per lo più a lapis. Il testo era preceduto da un'ampia introduzione a cura di Lorenzo Mondo, che ne illustrava il contenuto, ed accompagnato da articoli della stessa mano, nei quali si cercava di metterlo in rapporto con altri lavori dello scrittore, e veniva spiegato quando e come era venuto alla luce. Era evidente l'imbarazzo provocato da quelle pagine, e l'intenzione di attenuarne l'impatto sui lettori, gli amici, gli ammiratori di Pavese: i quali vi avrebbero trovato, di lui, un'immagine sconosciuta e insospettabile. Ecco le circostanze del ritrovamento.

Giovane studioso di Pavese, L. Mondo era ammesso dalla sorella Maria, all'inizio degli anni sessanta, a frugare tra le carte ed i libri dello scrittore, nella stanza che aveva occupato in vita. Da quell'abbondante materiale a disposizione, fra cui tante minute di lettere conservate fin dagli anni giovanili, doveva nascere l'idea di raccogliere e pubblicare l'epistolario. La signora gli consentiva di portar via carte e 'scaratafacci', affinché potesse consultare e studiare con calma il materiale, a casa propria; L. Mondo racconta di averne mostrato poi "uno scatolone" a Italo Calvino, anch'egli interessatissimo ad eventuali inediti pavesiani. Fu così che un giorno, probabilmente nel 1962, venne fuori il block-notes, scritto nella solita, inconfondibile calligrafia. "Una rapida scorsa mi lasciò turbato", confessa L. Mondo. Era da sempre convinto della fondamentale impoliticità di Pavese, ma quegli appunti colpivano "come un pugno nello stomaco", aprendo uno spiraglio su pensieri e sentimenti dello scrittore - sia pure limitatamente ad un certo periodo della sua vita - che nessuno avrebbe potuto immaginare. Consultatosi con Calvino - anch'egli rimasto, alla lettera, senza parole ("stette a guardarmi in silenzio, meditando...") - fu deciso di "mantenere il riserbo sul testo", come viene detto con un'espressione eufemistica. Al fine di evitare "accuse e speculazioni volgari". In realtà, si trattò di silenzio più che di riserbo: il testo venne chiuso in cassaforte e, a quanto pare, non si sa neppure che fine abbia fatto. Fortunatamente, Calvino suggerì di farne comunque una fotocopia, che Mondo avrebbe conservato, per usarla quando ne fosse stata decisa la pubblicazione, in un imprecisato ma certamente lontano futuro. Ed è sulla base di questa fotocopia che lo scritto, infine, è arrivato alla stampa.

Perché proprio allora? La spiegazione non è difficile, e veniva sug-

gerita subito da L. Baldacci¹: la crisi dell'URSS, il profondo mutamento degli equilibri politici che per quasi cinquant'anni avevano condizionato, in Italia, anche la vita letteraria. Diventava possibile, nel 1990, sollevare cortine che si era ritenuto opportuno prima, nella logica dei fronti contrapposti, tenere calate; era lecito alimentare qualche dubbio sulla coraptilità antifascista della cultura italiana, anche durante la seconda guerra mondiale. Il neorealismo e la 'letteratura della resistenza' erano ormai fenomeni di un'altra stagione; Pavese un maestro lontano, di cui si poteva rischiare di incrinare il mito.

Nonostante ciò, si direbbe che qualcosa della vecchia riserva censoria rimanesse, e il testo è stato pubblicato, sì, ma in un momento ed in un modo che sembrano studiati apposta per consentirgli solo una presenza fugace. Farlo comparire su un quotidiano, un giorno qualsiasi (un mercoledì), più o meno all'inizio delle grandi vacanze estive (l'8 agosto), quando la massa dei lettori è presa da tutt'altri pensieri, significa auspicargli scarsa attenzione, ed anche renderlo subito difficilmente accessibile.

Ma cosa c'è di terribile, in questo taccuino, da dover esser trattato con tanta circospezione? Semplicemente, esso attesta in maniera inconfutabile, almeno per il periodo in cui è stato redatto - ed è un periodo di svolta cruciale, nella nostra storia, che vede il tracollo militare, la crisi del regime e le premesse della guerra civile - la piena sintonia di Pavese sulla lunghezza d'onda del nazionalismo fascista. Testimonia la sua insofferenza per il perenne corrosivo chiacchiericcio di opposizione, che caratterizzava il suo ambiente torinese ("Stupido come un antifascista). Chi è che lo diceva?"²); l'assoluta sfiducia nei confronti del tentativo badogliano; il disprezzo per quegli "ometti" che cercavano la pace ad ogni costo; le speranze riposte nel fascismo repubblicano. Uno scandalo, insomma, destinato a suscitare stupore e sdegno tra i vecchi amici e colleghi.

I fogli del block-notes, in base alle poche date che contengono, agli avvenimenti cui fanno riferimento e qualche altra indicazione, si può legittimamente supporre che siano stati scritti fra la metà del 1942 e la fine del 1943. Scorriamoli dunque, soffermandoci sui passi più significativi.

Dopo qualche schematico appunto sui miti romantici, la poesia e

¹ Pavese, un maestro nel dubbio, *La Nazione*, 10.8.1990; nuovamente pubblicato in Luigi Baldacci, *Novemcento passato remoto. Pagine di critica militante*, Rizzoli, Milano 2000.

² Pare che Pavese non fosse il solo ad esprimere, sia pure in modo estemporaneo, giudizi del genere. Leggiamo infatti nel diario di Piero Calamandrei, in data 15 marzo 1939: "Pancrazi mi diceva... che Ginzburg, giovane sui trent'anni che è stato due anni nel reclusorio di Civitavecchia, gli dichiarò 'una gran quantità di antifascisti sono gente stupida e inetta, di cui bisogna liberarsi' (lo stesso discorso, all'incirca, faceva Montale). E Pancrazi si domanda se anche noi non si appartenga a questa genia, e non si dia ai giovani, anche contrari al regime, l'impressione di questi innocui democratici brontoloni, superati dal tempo che cammina." Il brano è riportato da Luisa Mangoni nel saggio *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. I, Einaudi, Torino 1994, p. 628.

l'immaginazione, troviamo alcune riflessioni sulla guerra in corso. La prima ("Una guerra così ricca di tradimenti denota epoca rivoluzionaria. Come ai tempi di Napoleone - aggiunta posteriore a penna: e ora (43) altri") ripete un'annotazione sul diario in data 10 luglio 1940, che sembra anticipare quanto accadrà tre anni dopo, e potrebbe perfino farci dubitare della scarsa attitudine di Pavese alle riflessioni politiche: di lì a qualche anno gli avvenimenti avrebbero dimostrato la pertinenza della precoce osservazione. Nel pensiero seguente, rileva con piacere la capacità di sforzo militare del popolo italiano ("Noi siamo entrati in guerra poco preparati, eppure resistiamo da due anni (ag. '42). Chi l'avrebbe detto? Quando sarà finito dovrai rivedere tutte le tue idee sull'anima nazionale. Non sapevi che esisteva eppure eccola!").

Sullo sfondo del grande conflitto in corso, si affaccia in Pavese il pensiero del suo coinvolgimento diretto. Egli non respinge tale idea, anzi ne è compiaciuto, e si compiace anche di scoprire in sé questo sentimento, così anomalo nell'ordine della sua vita interiore e del suo impegno intellettuale. Ricorda di averlo provato talvolta anche durante la campagna di Etiopia, benché fosse allora al confino per motivi politici³: il dovere verso la 'patria in armi' era evidentemente per lui un valore non compromesso dal regime fascista ("Tu sei un uomo pacifico, eppure come da Brancaleone pensavi talvolta che avresti dovuto andare anche tu a combattere, ora - che ti aspetti di essere chiamato - l'idea non ti dispiace. Un uomo ha più qualità di quel che crede.").

Nel 1943 Pavese, che è già a Roma dall'inizio dell'anno per organizzare e dirigere la sede locale delle edizioni Einaudi, è chiamato al servizio militare, e il 4 marzo si presenta al 30° Reggimento di Fanteria, a Rivoli. A causa dell'asma di cui soffre da quando era ragazzo, verrà inviato in osservazione all'Ospedale Militare. Fa qualche cenno a questa sua esperienza nelle lettere a Fernanda Pivano. Il 9 marzo scrive, non senza un tocco di ironica civetteria, che spera di esser presto arruolato ("...Se, come mi auguro fervidamente, sarò presto vestito, farò un soldatino magnifico..."). Pochi giorni dopo, il 17, le comunica invece, un po' deluso, che è stato messo in convalescenza per sei mesi. Dalle sue parole traspare, unitamente al rammarico, una chiara coscienza civile ("..Ho sei mesi di convalescenza. Mi dispiace, ma pazienza: si può fare il proprio dovere anche nella vita civile..."). L'Italia è ormai in guerra da quasi tre anni e, al di là di ogni considerazione politica, Pavese non trova giusto sottrarsi allo sforzo collettivo. Sono i pensieri e i sentimenti che troviamo nel taccuino, dove leggiamo anche un'annotazione in cui il rammarico è più esplicito ed accentuato: "Ti sembra bello correggere bozze e rivedere

³ Pavese fu coinvolto nell'azione repressiva contro il gruppo di Giustizia e Libertà di Torino. Arrestato il 15 maggio 1935, fu dopo qualche mese inviato al 'confino', che trascorse a Brancaleone Calabro dal 5 agosto 1935 al 15 marzo 1936. La guerra d'Etiopia si svolse tra l'ottobre 1935 e il maggio 1936: in gran parte, dunque, durante il confino di Pavese.

ms. mentre i tuoi compagni di scuola sono morti in mare, in terra, in cielo?". Parla in termini generali, evidentemente, non risulta infatti che vi fossero caduti tra i suoi compagni di scuola. In seguito, si indurrà anche a celebrare la guerra come esperienza di valore etico ("Perfino Dostoevskij, il poeta della pietà, fa nel Diario di uno scrittore l'elogio della guerra. Come mai? Capiva la lezione di sacrificio, di disciplina, di patria che la guerra dà. In questo è più completo di Nietzsche, e a lui superiore").

Sotto la data 25 ott. '42 troviamo alcune considerazioni determinate dalle notizie sull'andamento della guerra in Africa settentrionale. Dopo la vittoriosa avanzata dei mesi precedenti, il fronte libico sta entrando in crisi e si profila l'eventualità di una nuova ritirata. E Pavese annota pensieri di scoperto patriottismo, in cui si sente un'eco del "right or wrong, my country"; ricorda la sacralità del morire per il proprio Paese, lamenta la superficialità dei connazionali: "...Lo sanno gli italiani che gli inglesi dicono che dove è caduto un inglese 'is forever english'? Gli italiani che muoiono - domani potresti essere tu - rendono sempre italiana quella terra". Riflessioni di questo genere non rivelano altro che un forte senso di solidarietà nazionale, nel momento difficile che l'Italia sta vivendo. Forse erano in molti ad averli, nonostante tutto. Che tali sentimenti siano divenuti, dopo la guerra, decisamente 'sorpasati' e si sia preferito dimenticarli, anche da parte di chi li aveva nutriti, nulla toglie né alla loro dignità né al fatto che, prima dell'8 settembre e della devastante guerra civile, fossero stati largamente condivisi. Ci stupisce nonostante guerra civile, fossero stati largamente condivisi. Ci stupisce trovarli in Pavese perché di lui, frettolosamente inquadrato nelle file del neorealismo, si divulgò nel dopoguerra, col suo stesso consenso, un'immagine artificiosa, inesatta, quanto meno incompleta. Del clima umano, degli incontri, delle parole, di attese, paure, speranze di qualche anno prima si dette una lettura a senso unico, trascurando, più o meno consapevolmente, tutto ciò che non rientrava in quel quadro semplificato, a tinte nette, senza sfumature. Tale immagine divenne poi canonica con la pubblicazione del *Vizio assurdo*, la bella, appassionata biografia dedicata a Pavese dal suo conterraneo Davide Lajolo. Bella, ma forse non sempre attendibile, almeno per il periodo di cui ci stiamo occupando. Proviamo a rivederlo, con gli occhi di un altro testimone.

Nel 1941 e 1942 si trova a Torino Giaime Pintor, giovane tenente che dalla fine del 1940⁴ presta servizio alla Commissione Italiana di Armistizio con la Francia (C.I.A.F.). Egli comincia subito a collaborare con le edizioni Einaudi, come consulente e traduttore dal tedesco; frequenta dunque lo stesso ambiente di Pavese, e proprio lui è uno dei primi con cui entra in contatto⁵. Tra i due nasce presto una sincera amicizia, su una

⁴ Secondo Lajolo, egli giunse a Torino "alla fine del '39". Ma sbaglia: ci arrivò invece un anno dopo, il 20 dic. 1940, nominato alla C.I.A.F. dopo la morte dello zio, generale Pietro Pintor.

⁵ Il tramite fra i due fu Carlo Muscetta, collaboratore romano della Einaudi. Giaime Pintor, di famiglia

base di grande stima reciproca. Pintor giudica il Nostro, fin dall'inizio, "un'ottima persona"⁶. Nelle carte di riflessioni e ricordi, pubblicate postume insieme ai frammenti di diario, si sofferma su di lui in un giudizio più analitico: "Pavese. In fondo l'uomo migliore qui a Torino. La sua semplice generosità... Il suo umorismo sobrio di piemontese, la stessa dignità e fierezza con cui porta i vecchi abiti, le scarpe da povero, gli strani tic di un uomo solo. C'è un continuo esitare fra la sua ingenuità naturale e la comprensione per gli altri..."⁷. Pavese, a sua volta, è colpito da quel giovane raffinato, colto, acuto e sicuro nei propri giudizi⁸. Davide Lajolo racconta che i due discutevano appassionatamente non solo di letteratura ma anche di politica. Può darsi che sia vero, anche se è lecito dubitarne per quanto riguarda la 'politica', perché sappiamo che il Nostro non amava lanciarsi in dibattiti del genere. Ma viene da pensare che Lajolo - non conoscendo né l'uno né l'altro, allora - si sia fatto un'idea sbagliata del contenuto di quelle discussioni. "Frequentando Pintor, Cinanni, Capriolo, Pavese è completamente trasformato. Non solo non si preoccupa più di nascondere il suo interesse politico, ma lo ostenta. Soprattutto le sue discussioni con Capriolo paiono averlo convinto del tutto a prendere partito, a scegliere una bandiera..."⁹. Qui i casi sono due. O si ammette che Pavese, come il celebre personaggio di Stevenson, soffriva di un patologico sdoppiamento della personalità tra il suo io 'sociale', che nutriva e ostentava convinzioni antifasciste, e un'identità nascosta, di sentimenti contrari, che riversava nelle scarne note del taccuino¹⁰. O dobbiamo prendere le distanze da quanto racconta Lajolo: il quale, evidentemente tradito da un oscuro intreccio tra la sua fede politica e l'amicizia per Pavese, riversa su di lui il suo comunismo, ed immagina pensieri e convinzioni che non c'erano, descrivendolo come pienamente integrato, già allora, nello spirito della Resistenza¹¹. Si era

sarda, abitava a Roma dal 1935, presso gli zii, per motivi di studio.

⁶ v. lettera a C. Muscetta del 14.2.41, pubblicata in: G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, Einaudi, Torino 1978.

⁷ G. Pintor, op.cit., p.130.

⁸ C. Dionisotti racconta un aneddoto che contribuisce ad illustrare i loro rapporti. Pintor era stato allievo di Delio Cantimori, a Roma, e condivideva il suo interesse, la sua attenzione per la Germania moderna, e i rapporti fra nazismo e fascismo. "Era uno straordinario giovane, certo unico, ma che nella conversazione volentieri si richiamava a maestri e amici coi quali era vissuto ultimamente a Roma: insomma prospettava l'avvento di una generazione nuova, precocemente maturata al di là della nostra antitesi di fascismo e antifascismo. Lo stesso Pavese mostrava essere scosso. Ricordo una sera passata in conversazione con Giaime Pintor; tornando a casa, Pavese a un tratto mi disse nel suo italiano dialettale: "Però, un punto debole ce l'avrà anche quello lì".

Carlo Dionisotti, *Delio Cantimori, Belfagor* LIII, n.3, 1988, p. 263.

⁹ Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*, Il Saggiatore, Milano 1971 (la I ed. è del 1960), p. 278. Paolo Cinanni era un giovane impiegato che aveva preso lezioni di latino e greco da Pavese, ed era divenuto suo amico; Capriolo era un operaio che, durante la R.S.I., sarebbe caduto vittima della repressione fascista.

¹⁰ S. Solmi definì già *Il mestiere di vivere* "l'oscuro e dubitoso rovescio dell'affabilità e socialità di Pavese" (v. E. Gioanola, *Cesare Pavese. La poetica dell'essere*, Marzorati, Milano 1972, p. 15).

¹¹ Lo storico Aurelio Lepre parla di una 'leggenda della Resistenza'. Non, ovviamente, perché essa non ci sia stata o non abbia avuto i suoi eroi e i suoi martiri, ma nel senso che di essa è stata costruita a posteriori una storia tutta unilaterale e celebrativa. Questa immagine sempre più oleografica ha portato a sottovalutare "la drammaticità delle scelte che furono compiute da quanti presero le armi in quegli anni,

costituita - racconta - "una cellula di intellettuali e dirigenti comunisti", che teneva le sue riunioni "alla domenica mattina, in casa Pajetta, a Borgo S. Paolo". Pavese, che dava lezioni di latino al giovane Gaspare¹², ed era da questo venerato come una sorte di padre intellettuale e morale, frequentava tale casa, vi era invitato a pranzo, e dal testo si potrebbe supporre che partecipasse a quelle attività politiche. Ma Elvira Pajetta, madre di Gaspare, asserisce che "(Pavese) con Capriolo e gli altri compagni si trovava in casa di Guaita o in casa di Geymonat - *mai da noi troppo indiziati e sorvegliati...*"¹³. Per scarsa convinzione o per prudenza, come sembrerebbe pensare la signora Elvira? In effetti - se avevano davvero luogo - straordinariamente imprudenti appaiono, quelle riunioni domenicali di una 'cellula comunista' in una casa già tanto compromessa e sospetta agli occhi del regime. Partecipava invece, il Nostro, alle riunioni politiche che si tenevano, il sabato sera, in casa Guaita. Ma in quelle riunioni quasi non apriva bocca: è la testimonianza concorde di Paolo Cinanni, che vi partecipava, rievocata dallo stesso Lajolo¹⁴, e della "zia di Guaita", che lo ha raccontato a Elvira Pajetta. Timidezza, o scarsa condivisione delle tesi dibattute? Ludovico Geymonat, vecchio compagno di studi, che nel 1939 insegnava come Cesare al liceo privato 'Giacomo Leopardi', ricorda che i suoi allievi erano molto soddisfatti delle sue lezioni e che "lui, prudente, non faceva però nessun accenno politico". "Scoppiata la guerra partigiana - continua - "un'epoca difficile per tutti perché si doveva fare delle scelte, ... Pavese restò neutrale..."¹⁵.

Ma quello che più lascia perplessi è una sorta di battuta che Lajolo gli attribuisce: "...La frase che Pavese ripeteva più insistentemente a Gaspare, quasi dopo ogni lezione, era questa: 'Ricordati Gaspare che oggi non si può più essere buoni italiani, se non si ammazza un tedesco'"¹⁶.

quando la situazione era molto più confusa e complessa di quanto sia poi spesso apparsa nella memoria. Il frutto di quella leggenda è in primo luogo l'immagine di un intero popolo in lotta contro nazisti e fascisti". Esaltando la partecipazione degli intellettuali a quella lotta, si è finito per dimenticare "che la Resistenza di molti intellettuali fu, in gran parte, un fatto letterario, immaginata nella memoria molto più di quanto non fosse stata vissuta nella realtà". A. Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna 1993, (Cap. I, Le premesse). Sullo scarso coinvolgimento degli intellettuali in quegli anni tragici, v. Raffaele Liucci, *La tentazione della 'casa in collina'. Il disimpegno degli intellettuali nella guerra civile italiana (1943-1945)*, Unicopli, Milano 1999.

¹² Gaspare Pajetta, allora poco più che adolescente, era fratello minore di Giancarlo e di Giuliano: il primo in carcere come comunista, il secondo in campo di concentramento. Divenuto partigiano, morirà in un conflitto a fuoco nel febbraio 1944.

¹³ Lettera di Elvira Pajetta a Davide Lajolo, parzialmente riportata in Cesare Pavese, *Lettere 1926-1950*, Einaudi, Torino 1973 (ii), pp. 524n-525n.

¹⁴ D. Lajolo, op. cit., p. 245. Cinanni - dice Lajolo - raccontava anche che Pavese, dopo quelle riunioni alle quali aveva assistito 'in silenzio', camminando per strada parlava a lungo, discutendo le argomentazioni ascoltate. Però "non si schierava mai decisamente per una tesi". (La sottolineatura è mia).

¹⁵ L. Geymonat, *Commemorazione di Cesare Pavese nel 40° anniversario della morte*, pubblicato a cura di Antonio Catalfamo, che ne ha trovato il testo manoscritto presso l'archivio dell'Istituto 'Ludovico Geymonat di Milano', in AAVV, *Ritorno all'uomo. Saggi internazionali di critica pavesiana*, Quaderni del CE.PA.M., Santo Stefano Belbo 2001.

¹⁶ Davide Lajolo, op. cit., p. 279. La frase è ripetuta, con le stesse parole, da Bona Alterocca, che eviden-

Una frase che, anche per la sua semplicistica brutalità, mal si concilia con il riserbo, la mitezza, lo stile umano di Pavese.

E perché mai, nel '41 o '42, avrebbe dovuto nutrire tanta avversione per i tedeschi?

Essi erano a tutti gli effetti nostri alleati, in una guerra nella quale l'Italia aveva voluto infilarsi, in tutta fretta seppure in ritardo, nel timore di non fare in tempo a cogliere i frutti delle loro vittorie. Su tutti i fronti combattevano a fianco dei soldati italiani: in qualche caso (come in Libia, come in Grecia) essendo intervenuti proprio per ovviare alle difficoltà di questi ultimi. Quando nel '42 i bombardamenti anglo-americani divennero più frequenti e disastrosi, le batterie antiaeree tedesche, espressamente richieste dai comandi militari, perché più moderne ed efficienti delle nostre, difendevano le città italiane, tra cui Torino¹⁷. Un'eco di tali bombardamenti, che sarà poi il motivo iniziale della *Casa in collina*, si coglie in una pagina del taccuino. Sembra proprio che il tema sia lo stesso, ma qui si sviluppa in pensieri segreti che poi verranno banditi: "*Mai provammo come sia dolce la casa, quanto in queste fughe atterrite dalle città incursionate. E chi non può fuggire? E i soldati, gli operai? Si capisce qui un profondo motivo della rivoluzione del '17: i soldati e gli operai sono tutta la società. Se soltanto il f.(ascismo) troncasse veramente gli indugi e si liberasse dagli sfruttatori, come non seguirlo? Certo questa guerra gli insegnerà molte cose*".

Per i tedeschi, nel taccuino, traspare invece una sorta di ammirazione. "*Ha ragione Jünger: i lavoratori hanno vinto i letterati. Nel Medioevo i ted. dominano con la cavalleria (malgrado la poesia amorosa imparata dai francesi) ora dominano col lavoro (malgrado la letteratura che la Francia ci propina)*". Il pensiero rinvia ad un'opera di E. Jünger non ancora tradotta, allora, in italiano: *Der Arbeiter* (1932), ed è probabile che Pavese ne conoscesse il contenuto attraverso la mediazione di Jaime Pintor, il quale si interessava di quella letteratura ed era bene informato sugli autori tedeschi contemporanei¹⁸. Possiamo immaginare che i

temente la riprende da Lajolo. La Alterocca aggiunge che con tali insegnamenti a Gaspare, Pavese "più che allo studio lo spingeva all'azione": il che, oltre ad essere poco credibile, getterebbe un'ombra davvero poco bella su questo 'maestro', che al momento opportuno non avrebbe pensato ad altro che a defilarsi. v. B. Alterocca, *Pavese dopo un quarto di secolo*, SEI Torino 1976, pp. 135-136.

¹⁷ Roberto Vivarelli, *Guerra ai civili e vuoti di memoria, Belfagor* LIII, 1998, n. 3. Vivarelli rinvia a G. Bonacina, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano 1970.

Tutto ciò era ben noto a Pavese, che in qualche modo lo testimonia nella *Casa in collina*, all'inizio del cap. X: "Notti dopo, Torino andò in fiamme. Durò più di un'ora. Ci pareva di avere sul capo i motori e gli scoppi. Caddero bombe anche sulle colline e nel Po. Un apparecchio mitragliato inferocito una batteria antiaerea - si seppe l'indomani che diversi tedeschi erano morti - Siamo in mano ai tedeschi, dicevano tutti, - Ci difendono loro." (La sottolineatura è mia).

¹⁸ Pintor aveva accennato a quell'opera nell'introduzione ad alcuni brani di Jünger pubblicati, con il titolo *Capricci e figure*, in *La Ruota*, III, Roma 1940 "...Jünger pensatore ha se mai valore politico. Nel 1932 era uscito il suo più importante saggio di contenuto sociale, *Der Arbeiter*. Esaltazione di una società futura fondata sul lavoro come forza religiosa e cardine di una disciplina totalitaria, il libro, che pure segnava un deciso orientamento a sinistra, fu condannato dai marxisti ortodossi per il suo residuo letterario. Sembrò esprimere cioè l'inquieto 'animus' rivoluzionario che portava con sé il giovane movimento nazionalsocialista; e influi certamente su alcuni dei più autorevoli dottrinari del partito (Karl Schmitt, per esempio)..."

due ne abbiano discusso, in qualche serata trascorsa insieme nel '41 o nel '42. Pavese fa ancora riferimento a Jünger nel Diario, il 7 luglio '44 ("Erodoto è per Jünger quel che Omero è per Vico").

Pintor conosceva ed amava la cultura tedesca, e su di essa ha scritto diversi saggi¹⁹. È evidente che egli non ha alcuna particolare simpatia per la Germania dei suoi anni, e si sente lontano dai valori e dai miti che essa coltiva. Nondimeno, mentre mette a fuoco, con chiarezza e coraggio, i limiti di certi orientamenti, denunciandone i rischi, non è insensibile alla forza di questo popolo giovane e barbaro, mentre nutre un profondo rispetto per l'efficienza, la perfetta organizzazione, lo spirito di sacrificio, la dedizione totale di cui dà prova. Cercava di spiegare "perché i cattivi poeti del Reich sono i buoni soldati del Reich"²⁰. In quanto consulente per la lingua tedesca, a Einaudi proponeva autori come E. von Salomon, K. Schmitt, W. Sombart, O. Spengler. Nello stesso periodo, Pavese scriveva a Norberto Bobbio: "...siamo in fregola per Weber, Troeltsch, Dilthey..."²¹. Beh, chiunque converrà che non è certo a queste fonti che può ispirarsi, o su queste basi svilupparsi, una cultura 'antifascista'²². Sembra poco plausibile che dalla familiarità e dalle conversazioni con l'amico Giaime, il Nostro potesse trarre ispirazione per il grossolano 'memento' rivolto all'allievo Gaspare. No, decisamente, il quadretto disegnato da Lajolo non convince: egli, del resto, non conosceva Pavese, in quegli anni, ed era estraneo al suo ambiente torinese. Si basa su ricordi altrui, labili testimonianze orali: offre un tipico esempio di quella che lo storico Roberto Vivarelli chiama "dilatazione dell'antifascismo nel tempo e nello spazio"²³, operata dopo il '45.

Nel 1942, nonostante molte delusioni, si vedevano e si giudicavano le cose con occhi diversi da quelli di qualche anno dopo. Durante l'estate le truppe italo-germaniche, in Africa settentrionale, avanzavano verso Alessandria, mentre l'avanzata tedesca, sul fronte orientale, raggiungeva la sua massima penetrazione nel Caucaso. Solo uno sguardo retrospet-

Su *Der Arbeiter* esisteva anche un ampio studio di Delio Cantimori, *Ernst Jünger e la mistica milizia del lavoro (Studi germanici, I 1, 1935)*, che Pintor certamente conosceva.

¹⁹ Molti di questi saggi comparvero su *Primato*, la rivista diretta da Giuseppe Bottai che uscì dal marzo del '40 all'agosto del '43. Gli scritti politici e letterari di Giaime Pintor sono stati poi raccolti nel volume postumo *Il sangue d'Europa*, a cura di V. Giarratana, Einaudi, Torino 1950.

²⁰ *Commento a un soldato tedesco, Primato*, 1 febbraio 1941.

²¹ La lettera è del 9 agosto 1941. v. C. Pavese, *Lettere (I vol.) 1926-1944*, a cura di L. Mondo, Einaudi, Torino 1966.

²² Alla complessità ed ambiguità della figura di Giaime Pintor, impropriamente e frettolosamente assunto nell'olimpo dell'antifascismo comunista (v. *Rinascita*, I, 2, 1944), è dedicato un brillante studio di Mirella Serri, *Il breve viaggio. Giaime Pintor nella Weimar nazista*, Marsilio, Venezia 2002. Secondo Felice Balbo, amico di Pavese, Giaime asseriva che: "uscire dalla antitesi fascismo-antifascismo 'è la condizione di ogni lavoro serio" (v. M. Serri, op. cit., p. 21). M. Serri afferma che fino alla fine del '42 Pintor non mostrò alcuna particolare insofferenza nei confronti del regime. "Solo dopo l'8 settembre si affaccia la critica al fascismo. E un analogo atteggiamento condiziona le sue scelte culturali: Pintor, per il breve tempo della sua presenza allo Struzzo, diede il suo contributo alla formazione di una cultura che non fu né di fronda né di opposizione al regime" (op. cit., p. 100).

²³ R. Vivarelli, op. cit., p. 353

tivo, dopo la caduta del regime, poteva scorgere in quei mesi tanti fermenti antifascisti. Lo stesso Giaime Pintor, che ancora svolge comodamente il suo servizio militare a Torino, presso la C.I.A.F., in quell'estate scrive una lettera al generale Gelich, chiedendo di essere inviato in "zona di operazioni"²⁴. Di questa lettera è stata trovata una copia dattiloscritta fra le carte di Giaime; che essa sia stata realmente inviata o sia rimasta nel cassetto - come qualcuno ha dubitato - è, dal nostro punto di vista, del tutto secondario: significativo è che tali propositi gli siano passati per la testa. Perché essa è comunque un documento di come, nel '42, si potessero nutrire idee, speranze, aspirazioni che sarebbero state giudicate, di lì a qualche anno, inconcepibili²⁵. Anche Mario Attilio Levi, docente universitario di Storia antica, allontanato dall'insegnamento perché ebreo, che poi sarebbe passato a collaborare con il governo del sud e con gli 'alleati', il 23 aprile 1942, ancora animato da una fervida fede fascista, scrive a Mussolini perché gli sia concesso "l'onore di combattere... possibilmente sul fronte russo, anche con altro nome, anche come soldato semplice..."²⁶. E Pavese, ancora un anno dopo, annotava nel block-notes il suo rammarico per quelle condizioni fisiche che gli impedivano il servizio militare: "Ah, se non avessi l'asma!". Esclamazione da non prendere alla lettera, certo, perché lo spirito guerresco è quanto mai lontano dal suo temperamento, ma che denota - come gli appunti che precedono - la partecipazione ad un clima emotivo probabilmente più diffuso di quanto poi si vorrà ammettere.

Non è difficile, infatti, cogliere qua e là negli scritti di quegli anni pensieri, stati d'animo, illusioni magari, su cui si è preferito, dopo la guerra, stendere una cortina di silenzio. Nei frammenti di diario lasciati da Giaime Pintor, ad esempio, leggiamo: "8 dicembre (1941), Torino. Il Giappone ha dichiarato guerra all'America. Uscivo da Ein. dopo aver lavorato un poco per conto mio e sono tornato qui precipitosamente per dare la notizia a Pavese. Tutti molto felici"²⁷. Che avevano da esser tanto felici dopo Pearl Harbor, se i loro sentimenti erano già nettamente antifascisti, come a lungo ci è stato insegnato? Una reazione del genere alla notizia somiglia molto a quella che troviamo nel diario di Soffici, sulla cui totale adesione al regime non c'è ombra di dubbio: "10 dicembre. L'entrata del Giappone nella guerra è un gran fatto. È quel che ci voleva

²⁴ "...In particolare sarei lietissimo di poter continuare a svolgere le mie attuali funzioni di ufficiale di collegamento o di interprete presso un Comando o una Unità tedesca operanti al fronte Orientale..." G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 171.

²⁵ Il desiderio espresso in quella lettera è confermato da un'annotazione del 6 maggio 1943: "...La campagna di Russia che l'anno scorso mi aveva attirato e a cui avevo rinunciato dopo la prima difficoltà ha riempito come un'ossessione questi giorni...". Il fascino della guerra come esperienza umana non era estraneo a Pintor, e si avverte in qualche punto del diario, per es.: "29 luglio (1941). Sono tomati gli ufficiali della * , fanno racconti avventurosi e piacevoli. Sarei stato volentieri laggiù se non avessi temuto di fermarmi indefinitamente..." (*Doppio diario*, cit., p. 182 e 142).

²⁶ Angelo d'Orsi, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Einaudi, Torino 2000, p. 349.

²⁷ G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 166. (La sottolineatura è mia)

per i nefasti eversori di civiltà Roosevelt e Churchill. Per molte ragioni questo fatto rappresenta un colpo tremendo per i nemici, ed è forse decisivo per la nostra vittoria, che esso potrebbe di molto affrettare"²⁸. A parte l'opinione sui due personaggi politici, che né Pintor né Pavese avrebbero minimamente condiviso, la gioia per l'avvenimento sembra la stessa, e ciò, poiché il Patto Tripartito²⁹ univa il Giappone alla Germania e all'Italia, fa pensare che essi ne auspicassero la vittoria. Condividevano in quel momento la tesi della 'guerra dei popoli proletari contro le plutocrazie'? A giudicare dai loro appunti segreti, si direbbe di sì. Nell'annotazione seguente (8-15 dic.) Pintor commenta così la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti: "...Il pubblico indifferente e distratto; questo giustifica l'improvvisa presa di posizione dell'America. Del resto Roosevelt aveva già raggiunto il suo scopo." Quale? Si direbbe, quello di esser provocato da qualche fatto di grossa portata, per indurre alla guerra l'opinione pubblica americana che era prevalentemente contraria. In sostanza è l'America che, aiutando in ogni modo i loro nemici, ha spinto le tre potenze a coinvolgerla direttamente nel conflitto.

La situazione poteva, nonostante tutto, esser vista come l'alba di una nuova Europa. Nel primo anno di guerra, con l'Unione Sovietica ancora collegata all'Asse dal patto di non-aggressione con la Germania, Galvano della Volpe parlava di 'nuova temperie etica' della civiltà del lavoro, che stava nascendo dalla crisi della società borghese; temperie nella quale "i valori tradizionali appaiono, se non dissolti, trasfigurati". Un'epoca "in cui il travaglio della storia distrugge verità secolari ritenute ormai immutabili o assolute, fuori del tempo: e ne crea altre nel sudore e nel sangue"³⁰. Nel 1945, Carlo Morandi - già attivo collaboratore di Primato - scriveva: "...nella forzata unione, che si andava operando, di una buona parte del continente intorno alla Germania taluno volle vedere l'avvio all'unità d'Europa e rallegrarsene come d'un passo avanti, d'un buon frutto anche se maturato nel clima della violenza e della guerra"³¹. In tale prospettiva di "ordine nuovo" continentale, realizzato all'ombra delle vittorie tedesche, si svolse (7-11 ottobre 1942) a Weimar il Convegno degli scrittori europei, cui fu invitato e partecipò anche Giaime Pintor, che ne dette un giudizio negativo³². Pavese, allora, aveva fiducia

²⁸ A. Soffici, *Sull'orlo dell'abisso. Diario 1939-1943*, Luni Editrice, Milano 2000, p. 90.

²⁹ Il Patto Tripartito fu firmato dalle tre potenze (Germania, Italia, Giappone) il 27 settembre 1940, come alleanza militare in funzione di un 'nuovo ordine' in Europa e in Asia.

³⁰ *Antiromanticismo, Primato*, II, 15 maggio 1941.

³¹ *Come nacque e come finì la seconda guerra europea*, citato da L. Mangoni nel volume antologico *Primato 1940-1943*, De Donato, Bari 1977, p. 245.

³² Erano presenti scrittori di tutti i paesi del continente, dalla Spagna alla Finlandia (rappresentata questa dal poeta V. A. Koskenniemi). Numerosa la delegazione italiana, di cui facevano parte il germanista Farinelli, i professori Acito e Cogni, critici e scrittori di successo come Cecchi, Baldini, Vittorini, Falqui. Pintor scrisse una relazione del Convegno per *Primato*, che non fu pubblicata, e che possiamo leggere adesso nella raccolta postuma *Il sangue d'Europa*. Lo scritto termina accennando alle disilluse conversazioni finali con Vittorini sul tema dell'Europa: "...una cosa che ci pareva troppo grande e incerta e afflitta perché trecento signori riuniti a Weimar nell'ottobre 1942 potessero parlare in suo nome." (op. cit., p. 138.)

nella Germania e nella portata storica, rivoluzionaria, dei suoi obiettivi. Sul taccuino annota: "Tutte queste storie di atrocità naz. che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione francese, che pure ebbe la ragione dalla sua? Se anche fossero vere, la storia non va coi guanti...".

Pavese preferì poi lasciare nel cassetto questi appunti, che - come riconosce Lorenzo Mondo - hanno la stessa radice del *Mestiere di vivere*, nascono dallo stesso "magma autobiografico". Ma bisogna ammettere che - se resta vero che egli non ebbe mai un'autentica maturità politica, per la quale non aveva né interesse né strumenti concettuali adeguati - il taccuino documenta indubbiamente, nella sua vita, una fase di patriottismo e di spiccate simpatie fasciste. Sembra che egli sia consapevole di come essa rappresenti una deviazione rispetto alle idee politiche dominanti, pur con diverse sfumature³³, nel 'circolo' del D'Azeglio e poi della Einaudi, di cui faceva parte. È vero che egli si era iscritto al P.N.F. nel 1932, ma si ritiene concordemente che tale decisione fosse dovuta a ragioni di opportunità pratica, forse a pressioni familiari, non a convinzioni precise. Nel taccuino, non vi fa alcun riferimento, mentre invece sembra accennare, talvolta, alla sua più recente svolta ideologica: "*Chi te l'avesse detto anni fa, che avresti pensato queste cose. Historia magistra*". L'annotazione non reca data, ma si capisce che sono i giorni successivi all'8 settembre e alla proclamazione della Repubblica Sociale. In seguito scriverà: "*Dignità vuol dire essere sé stessi. Ma quando succede che si cambi idea? S'interroghi bene, si vedrà che non si cambia idea ma che sotto sotto si aveva già sentito il pensiero nuovo. Che certe tue idee del passato non fossero quel che sembravano ti risulta dal fatto che allora credevi di averle ma non te ne interessavi (il tuo disinteresse per la politica, famoso!). Ora che nella tragedia hai visto più a fondo, diresti ancora che non capisci la politica? Semplicemente ora hai scoperto dentro - sotto la spinta del disgusto - il vero che non è più le tue sciocche inutili chiacchiere ma il destino di un popolo di cui fai parte - Boden und Blut - si dice così? Questa gente ha saputo trovare la vera espressione. Perché nel '40 ti sei messo a studiare il tedesco? Quella voglia che ti pareva soltanto commerciale, era l'impulso del subcosciente a entrare in una nuova realtà. Un destino. Amor fati".*

Si direbbe che il precipitare della situazione in Italia, dal punto di vista militare come da quello politico, accentuò in Pavese l'attenzione per gli avvenimenti e l'adozione di un'ottica fascista nel giudicarli. Può darsi

³³ Ecco come Pintor riferisce i discorsi con gli amici torinesi, dopo la clamorosa notizia dell'attacco giapponese agli Stati Uniti: "Riunione da Mila di molti amici: è nata una discussione sui programmi teorici che è la prima veramente notevole a cui io abbia assistito a Torino. Ginzb. dirigeva la discussione con una apparente curiosità, ma molto severamente. Dionisotti e Bertini si sono trovati in una situazione piuttosto difficile intesi a difendere il loro socialismo moderato. Ginz. è per una formula di socialismo puro, massimo di autonomie politiche e economiche. Massimo è ancora il più a destra. Io ho parlato di dispotismo, con la speranza di un dispotismo illuminato." G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, cit., p. 166.

che in questo abbia influito il soggiorno romano (dal gennaio al luglio del '43) e il conseguente distacco dall'ambiente torinese; forse qualche senatore delle oscure manovre che preparavano la caduta del regime, e la resa. Anche Pintor è lontano, da gennaio distaccato a Vichy, sempre come ufficiale presso la Commissione d'armistizio con la Francia. Le lettere che Pavese gli scrive riguardano soltanto l'attività e i progetti della casa editrice, con rari, spesso scherzosi accenni personali (5 maggio 1943: "...Mi sono ridato al vino e ne traggio grande beneficio spirituale. E tu, passi le acque?"). Il 25 luglio lo coglie sul treno, mentre sta tornando a Torino perché le incursioni aeree rendono ormai difficile proseguire il lavoro della succursale Einaudi a Roma. Per una singolare coincidenza, anche Pintor in quel momento sta tornando a Torino, e riceve sul treno la notizia della caduta di Mussolini; i due si incontrano il 26, poi Pintor prosegue per Roma.

Dopo il tracollo del regime, Pavese non condivide l'idea di Einaudi e Pintor circa l'opportunità di impegnare lo staff intellettuale della casa editrice in un giornale, per un intervento più diretto ed immediato nelle vicende politiche. Il progetto sta già provocando dissidi interni. Il 13 agosto Pavese scrive a Pintor: "...Prevedono lunghe e sanguinose guerre intestine. Del resto me ne infischio. Se invece di far giornali, faceste libri, sarebbe un po' meglio...". E ancora il 25 agosto: "...in genere sono nauseato dall'indaffaramento politico della casa editrice, il quale da un mese ci blocca ogni lavoro...". Dei pensieri che annota sul taccuino, nulla trapela, ma forse per la prima volta si sente davvero lontano dalle idee e dalle speranze dei suoi amici. Pavese ha silenziosamente sviluppato, durante la guerra, una forma di ingenuo nazionalismo, e trova avvilente il modo in cui il regime è stato liquidato, o piuttosto si è squagliato da sé. Avverte l'improvvisazione, l'insufficienza, l'ambiguità del governo Badoglio, che è come un ritorno al passato, ed annota: "*Il fasc. aveva posto dei problemi, anche se non tutti risolti. Questi salami negano fascismo e problemi. Chi si vuol coglionare?*".

La crisi del regime sembra preludere ad una uscita dell'Italia dal conflitto, con una pace separata. Ma neppure questa prospettiva riesce a conquistare il nostro Pavese; il quale, influenzato anche dalle sue letture e riflessioni sul mito e sul destino, sembra introdurre criteri del genere nella valutazione dei fatti storici. "*La pace! la pace! come se quando il mondo è tutto in guerra si potesse vivere in pace. Meglio insistere come uomini sulla propria strada. Ma, dicono, non l'abbiamo voluta. Ah! quando mai si vuole il destino? Ci vuole l'amor fati di Nietzsche. La guerra è destino come l'amore*"³⁴. Per il nuovo governo non ha che disprezzo: "*Non siamo preparati. Ma se resistiamo da tre anni! A parte che ci faranno fare la guerra lo stesso, per indignazione, questo spettacolo di*

³⁴ "Non saprai mai se ciò che hai fatto l'hai voluto... - dice Edipo nei *Dialoghi con Leuco* - ...Questa stanchezza e questa pace, dopo i clamori del destino, son forse l'unica cosa che è nostra davvero."

ometti che sotto le bombe si affannano per fare la pace, è comico". L'annotazione seguente sembra riferirsi al vergognoso disastro dell'8 settembre: "*Tutto come pensavo. Non si sa se siamo*"³⁵ *più stupidi o più vili. Eppure anche questo ha il suo senso. Adesso sappiamo sulla nostra pelle che cosa sia un'esperienza storica...*". Poco più avanti commenterà, sconcolato: "*Come nella grande poesia bisogna aver toccato il fondo del dolore per salire alle vette, così in questa nostra Italia*".

Pintor, pur senza farsi molte illusioni sul nuovo governo del re (tuttavia, il 28 luglio annota "...Non può aver preso il potere per accettare la resa incondizionata.." ³⁶) spera che esso, nonostante tutto, possa consentire un processo di aggregazione e sviluppo delle forze politiche democratiche. Perciò, dopo la 'fuga di Pescara', si recherà a sud, nel tentativo - subito fallito - di organizzare in collaborazione con le autorità militari la lotta contro i tedeschi. Pavese invece, disgustato da quel che ha visto accadere negli ultimi due mesi, si conferma nelle sue simpatie fasciste. Condannando la monarchia, plaude alla nascita di un'Italia repubblicana, con la R.S.I.. Con scarso realismo, prescinde completamente dalle circostanze particolari in cui essa nasce, all'ombra del Reich nazista, e vede la Repubblica Sociale nella prospettiva della storia italiana e romana: "*Perché i giornalisti non si ricordano che Roma fu un grande impero repubblicano? Quello che chiamiamo impero (i Cesari) fu la decadenza. Si potrebbe dire (ma non si può) che noi abbiamo fatto il contrario: prima l'impero monarchico, poi quello repubblicano...*". Di questa nuova repubblica sente la portata rivoluzionaria, ulteriore merito del fascismo nella nostra storia: "*Il f(ascismo) non solo ha dato l'unità all'Italia, ma ora tende a dargliela repubblicana - contro l'opinione che in It. la repubbl. siano le repubbl. Naturale che incontri resistenza e sembri lacerarne la coscienza. Ma è il male della crescita.*"

Dal 14 al 16 novembre 1943 il Partito Fascista Repubblicano si riunisce a Verona, in congresso. Questo si conclude con un 'manifesto' in 18 punti, che avrà valore di progetto o schema in vista di quella carta costituzionale che la R.S.I. non farà in tempo ad avere. Il 'manifesto', insieme ad alcuni 'punti' difficilmente condivisibili, su cui Pavese non si ferma, contiene alcune notevoli affermazioni di principio, che lo suggestionano. Il lavoro come "base della Repubblica" (punto 9); la partecipazione dei lavoratori di ogni azienda alla fissazione del salario e alla ripartizione degli utili (punto 12); i limiti alla proprietà privata nell'agricoltura (punto 13); il diritto alla proprietà della casa (punto 15). Pavese sente la portata ideale di certe enunciazioni ed annota sul taccuino: "*In fondo era un enorme malinteso. Il manifesto di Verona - purché sia sincero - mostra la tendenza che qualcuno auspicava da anni. Nessuno può negare*

³⁵ È legittimo supporre qui un errore di trascrizione o di stampa, e che nell'originale si debba leggere *siano*.

³⁶ G. Pintor, *Doppio diario 1936-1943*, cit., p. 188.

che di fronte all'inconsistenza di agosto, esso affronti la responsabilità. Purché sia sincero. Perché non dovrebbe esserlo? Siamo in un momento in cui non abbiamo più nulla da perdere e tutto da guadagnare. Tutto." Riflessione quanto mai ingenua. Egli sembra non rendersi conto che non è questione di 'sincerità', che potrebbe anche darsi per scontata. Proprio il 'momento' che l'Italia sta attraversando, la situazione in cui si trova, sottoposta a una duplice occupazione, con lo stesso governo repubblicano incalzato dalle esigenze della guerra e della lotta partigiana, dovrebbe indurre a considerare certe enunciazioni un po' velleitarie, fuori dalla realtà. Di fronte ai drammatici avvenimenti che si susseguono, Pavese è sempre più insofferente di quello che gli appare il vaniloquio degli 'intellettuali', che "hanno contato troppo nella vita italiana. Essi sono vili, litigiosi, vanitosi. Bisogna tornare allo Stato, alle personalità politiche, superiori a quelle della cultura. Dicono che sarebbe barbarie, ma non è vero. Sarebbe ordine."

È questa l'ultima annotazione politica del taccuino, e risale verosimilmente alla fine del '43. Segue un breve pensiero su due commedie shakespeariane (*The Tempest* e *The Comedy of Errors*) e poi su due scrittori antichi, Arnobio e Ticonio. Anche nel *Mestiere di vivere* troviamo, in data 18 e 19 novembre, dei pensieri su Shakespeare. Si direbbe che Pavese, dopo il coinvolgimento emotivo nelle vicende pubbliche dell'ultimo anno, stia tornando ai suoi esclusivi interessi intellettuali, chiudendosi nel cerchio della sua solitudine. Forse, come la portata storica degli avvenimenti (lo sviluppo della guerra, la caduta di Mussolini, la resa incondizionata) aveva coinvolto la sua attenzione, inducendolo a rifletterci sopra, a modo suo, con semplicità, così adesso l'inasprirsi della lotta partigiana e della repressione fascista, questa nuova guerra fratricida, lo spaventa e lo respinge. Non pretende più di giudicare i fatti, si scopre impotente a disporli in un disegno storico, a dar loro un senso secondo i vecchi criteri di valutazione: il suo rifugio a Serralunga di Crea è il segno esterno di un ben più grave ripiegamento interiore. Qualche spiraglio sul suo stato d'animo in quella tragica stagione, lo cogliamo nelle lettere scritte a Giuseppe Vaudagna tra la fine del '44 e l'inizio del '45. Vaudagna era un vecchio amico del d'Azeglio che però, a differenza del 'circolo' degli ex allievi di Monti, aveva sempre nutrito sentimenti politici 'di destra'. Forse non è senza significato che proprio con lui Pavese si lasci andare ad un più ampio contatto epistolare³⁷, e a qualche frase che rivela tutto il suo disorientamento e il suo sconforto. "...Brutta cosa esser nelle grinfie della storia... Ti lodo di leggere libri di storia: è quel che ci vuole - purché finisca bene, però. Certo che la voglia di scherzare ci sarà andata via per un pezzo..." (18 dic. 1944). "Il mio tormento è tutt'altro che letterario, ma tanto più lancinante. Piango sulla sorte del mondo e mia..."

³⁷ Sono le uniche lunghe lettere che abbiamo del periodo tra il settembre del '43 e il maggio del '45; piuttosto brevi sono quelle inviate, nello stesso periodo, all'amico Mila e a Fernanda Pivano.

(21 gen. 1945). Quest'ultima, che ha accenti di profonda sincerità, suona come la frase più sconsolata che Pavese abbia scritto, ed echeggia, forse, il crollo della sua breve illusione.

Qualche anno più tardi Pavese avrà con lui uno screzio, perché Vaudagna, invitandolo a casa sua insieme ad altre persone, cercava di coinvolgerlo in discussioni politiche. Dalla comune amica Bona Alterocca, il Nostro gli fece dire di smetterla³⁸, e poi gli scrisse confermando il suo disagio ed il rifiuto di esser trascinato su quel terreno. Così, del resto, era sempre stato, e infatti i pensieri fissati nel block-notes erano rimasti segreti.

Come previsto, quando uscì sulla stampa il taccuino suscitò, tra i vecchi amici o conoscenti di Pavese, reazioni di stupore, incredulità, sdegno. Allo smarrimento di Fernanda Pivano e alle dure parole di Giancarlo Pajetta si affiancarono tuttavia altri commenti, se non comprensivi, almeno più spassionati, e tutti più o meno concordi su due cose. Da una parte, l'ammissione della fondamentale 'impoliticità' del Nostro, per cui sarebbe da ritenere superficiale e priva di significato qualsiasi sua adesione politica: implicita (come la frequentazione del gruppo di amici torinesi), formale (le due iscrizioni, al P.N.F e poi al P.C.I.), o vissuta in segreto (come quella testimoniata dal taccuino). Dall'altra, l'idea che lo scrittore deve esser valutato nelle sue opere, alle quali nulla toglie quanto abbiamo scoperto rinvenendo il block-notes (dimenticato? nascosto?).

Carlo Muscetta racconta che "...anche dopo il '45, nell'ambito dell'Einaudi, mai una volta che Pavese avesse assunto una posizione politica decisa³⁹". Egli rifiuta il severo giudizio di Pajetta che, dopo aver letto quegli appunti, aveva definito Pavese 'un disertore', ed ha buon gioco nel mostrare l'assurdità di tale giudizio: "Pavese non ha disertato un bel niente, per l'elementare ragione che non ha mai militato da nessuna parte"⁴⁰. Una conoscenza giovanile, Luisa, la figlia del Prof. Monti divenuta moglie del vecchio amico Mario Sturani, può affermare: "Diciamo la verità, Pavese non è mai stato antifascista. Non è mai stato niente. Era un eterno adolescente... Oggi diceva una cosa, domani un'altra"⁴¹. Giulio Einaudi, il 'patron' che ben conosceva il rigore e la dedizione della sua fedeltà alla casa editrice, aggiunge che egli aveva una inconscia esigenza di autorità, di un "potere da cui farsi tutelare". "...Pavese ambiva ad un 'padre', ad un potere rassicurante. Aveva bisogno di grandi certezze"⁴².

³⁸ B. Alterocca, *Pavese dopo un quarto di secolo*, SEI, Torino 1974, p. 150.

³⁹ Pierluigi Battista, *PAVESE. Muscetta: fu impolitico per scelta*, intervista a C. Muscetta, *La Stampa* (Tuttolibri) 11 agosto 1990.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Dichiarazione riportata da Luigi Baldacci in *Pavese, un maestro nel dubbio*, *La Nazione*, 10 agosto 1990, p. 9.

⁴² Mirella Serri, *Einaudi: lui aveva sempre bisogno di un 'padre'*, intervista a G. Einaudi, *La Stampa* (Tuttolibri) 1 settembre 1990. Einaudi suggerisce anche una ipotesi 'estrema', e francamente poco credibile: che quegli appunti non esprimessero pensieri di Pavese, ma fossero materiali raccolti per il suo lavoro di

Come molti altri, dopo averle cercate nel fascismo, aveva creduto poi di trovarle nel comunismo.

Anche per Carlo Dionisotti, compagno d'Università del Nostro, tra i primi collaboratori della Einaudi, il taccuino, pur 'sciagurato', non è poi uno scandalo, anche se mette a nudo un Pavese insospettato. E' la prova che egli non avrebbe mai dovuto essere tacitamente ascritto al gruppo di giovani intellettuali 'critici' che ruotavano intorno alla casa editrice (come Ginzburg, Mila, Dionisotti a Torino, Muscetta e Alicata a Roma), di cui pure umanamente faceva parte. Il suo famoso 'disinteresse' per la politica, come la sua estraneità al clima di cospirazione che avvertì durante il soggiorno romano, celava nella timidezza - dobbiamo ritenere - un fondamentale dissenso, una non condivisione di idee e speranze. Esternare i suoi pensieri, allora, avrebbe provocato sgradevoli discussioni e forse una rottura con i vecchi amici; dopo il settembre del 1943, aggiunge Dionisotti, se lo avesse fatto "avrebbe rischiato la pelle". E le ragioni degli antifascisti nulla tolgono alla dignità dei sentimenti patriottici che spinsero molti, fra cui Pavese, prima a sperare nella vittoria, e poi, dopo il vergognoso sfascio dell'8 settembre, a sognare un riscatto e una palingenesi nella R.S.I.⁴³. L'illustre studioso ritiene probabile che a quelle simpatie politiche l'antico compagno sia stato inconsciamente spinto anche da motivazioni di ordine culturale: la sua estraneità alla scuola crociana, la sua "repugnanza" alla "prepotenza critica" di essa ed all'antifascismo liberale che le era proprio. Infatti, dopo il 1945, si orientò in tutt'altra direzione.

Anche per Gianni Vattimo la 'scoperta' del taccuino non è affatto sconvolgente. Per lui, studioso di un'altra generazione, meno sensibile alle vecchie ferite della società italiana, tale scoperta costituisce un utile richiamo alla realtà nel giudizio su uno scrittore grande, certo, ma un po' mitizzato - specialmente dopo il suicidio - come maestro di vita e di cultura. È ormai tramontata quella concezione carismatica, che fu propria

narratore, da trasfondere in qualche personaggio.

⁴³ Nella crisi del '43, dice Dionisotti, "...gli antifascisti puntavano sulla sconfitta dell'Italia; lui no. E parecchi di quelli, dopo il 25 luglio, si illudevano che la guerra in Italia sarebbe finita presto; lui no." D'altra parte, in quella fatidica estate "non era facile risolversi a rompere la solidarietà nazionale e civile, augurare la sconfitta militare del proprio paese, acclamare l'invasione straniera (cioè lo sbarco degli angloamericani in Sicilia). Pare strano che si debba oggi ricordare e illustrare l'angoscia di quei giorni ai lettori del taccuino di Pavese". La giustezza dei motivi per cui tanti auspicavano la sconfitta della Germania e dei suoi alleati, anche a costo dell'umiliazione nazionale, non escludeva "...la validità e importanza di quelli che Pavese e altri consideravano fondamentali: la solidarietà nazionale e popolare nella guerra e nella sofferenza, la speranza e ricerca di un'autonoma riforma della società e dello stato, di una nuova e più equa repubblica italiana. Torniamo così al punto più dolente... del taccuino, all'accettazione, sia pure con riserva, della neofascista repubblica sociale. Mi contenterò di dire a questo proposito che l'errore di Pavese allora fu errore di molti, che in passato, quando il regime fascista trionfava, erano rimasti ai margini, conservando gli ideali socialisti e repubblicani della giovinezza, e di altri molti, che essendo da poco giunti sulla scena, inevitabilmente coinvolti e mobilitati, non potevano rassegnarsi alla disfatta, a tradire gli alleati in guerra, e rifiutando la monarchia, in buona fede speravano di poter purificare e riformare il regime."

Carlo Dionisotti, *Per un taccuino di Pavese*, Belfagor XLVI, n.1, 1991, pp. 1-10.

anche di Pavese, dello scrittore come figura esemplare, quasi modello ideale di umanità, alla stregua del monaco medievale. A ridimensionarne il 'magistero', come intellettuale antifascista, sarebbe bastata una attenta lettura del *Mestiere di vivere*, con la sua disattenzione per i fatti storici, la totale assenza di giudizi politici. In realtà, dice Vattimo, egli non fu né una cosa né l'altra, sempre dedito alla sua ricerca letteraria e all'analisi della propria identità personale, in un confronto costante con l'idea del destino e della morte. E chissà che non avesse qualche ragione nella sua insofferenza per le sofisticate analisi politiche degli amici, per quella pretesa di aver sempre "la spiegazione razionale più giusta" di ogni avvenimento storico⁴⁴.

Lorenzo Mondo asserisce che le pagine del block-notes hanno la stessa radice del *Mestiere di vivere*, nascono dallo stesso "magma autobiografico". Perché dunque non sono entrate a farne parte? La risposta non è difficile. Lo stesso Mondo dice che lo scrittore lasciò il diario "...pronto e in ordine per la pubblicazione prima di togliersi la vita". A quel punto, e magari anche qualche anno prima, i pensieri del '42-'43 non solo erano ormai superati dagli avvenimenti, ma addirittura, nel clima politico del dopoguerra, sarebbero risultati scandalosi. E lui non voleva suscitare 'scandali'. Così, possiamo supporre che essi siano stati concepiti come parte del diario, ma non siano poi entrati a farne parte perché divenuti col tempo inopportuni, o - come si direbbe oggi - 'politicamente scorretti'. Pavese, lo sappiamo, non amava le dispute politiche, ed evidentemente non aveva intenzione né di difenderli né di rinnegarli; ha preferito, secondo il suo stile, il silenzio, lasciando dubbi e ripensamenti allo scavo della sua coscienza, perennemente inquieta. Ha conservato quegli appunti, però, non li ha distrutti come sarebbe stato facile, perché riconosceva in essi una parte di sé, della sua storia che non intendeva rinnegare.

La scoperta del taccuino ha fatto affiorare una parte dell'identità di Pavese che non conoscevamo. Questa conoscenza ci ha consentito di capire meglio sia la sua personalità, sia lo sviluppo, nelle diverse fasi, delle sue scelte culturali, etiche, politiche. Certo, fra quei pensieri, quelle (segrete) simpatie fasciste del '42-'43, e lo scrittore impegnato, iscritto al P.C.I., del dopoguerra, sembra esservi uno iato difficile da superare. Eppure il documento esiste, è inoppugnabile, e invece di gridare allo scandalo oppure ignorarlo, che è peggio, è opportuno considerarlo una fonte importante per ridisegnare in una nuova prospettiva, oltre ogni facile classificazione, la complessa figura dello scrittore, cercando un filo rosso di continuità nei diversi momenti della sua coscienza e del suo lavoro.

⁴⁴ Gianni Vattimo, *Pavese, liberiamolo dal suo mito*, La Stampa, 10 agosto 1990.

Si sa che nel diario, pubblicato postumo col titolo - lasciato dall'autore - *Il mestiere di vivere*, sono poche le annotazioni relative ad avvenimenti o questioni di attualità, oppure che abbiano un contenuto politico. Poche, ma non assenti dunque, e quelle che ci sono non risultano affatto inconciliabili con i pensieri registrati nel block-notes; e da essi discostano assai meno delle riflessioni politiche scritte per la stampa - anche se non tutte allora videro la luce - a partire dal maggio 1945.

L'ingresso dell'Italia nella grande guerra europea colpì e coinvolse emotivamente Pavese assai più di quanto penseremmo leggendo i suoi scritti. Tra il giugno e il luglio del 1940 troviamo infatti nel diario diverse annotazioni, che ben potrebbero figurare tra quelle del taccuino; due di esse⁴⁵ addirittura anticipano altrettanti pensieri che colà leggiamo, come abbiamo già avuto modo di osservare. Il 12 e il 27 giugno le considerazioni sono ancora più esplicitamente in sintonia con le tesi e la cultura del regime. "La guerra rialza il tono della vita perché organizza la vita di tutti intorno a uno schema d'azione semplicissimo - i due campi - e sottolineando l'idea della morte sempre pronta fornisce alle azioni più banali un suggello di gravità più che umana". Il giorno seguente il pensiero viene ripreso, sottolineando l'analogia tra una dichiarazione di guerra e una dichiarazione d'amore: entrambe aumentano l'intensità del vivere. Il 27 giugno Pavese si ferma a riflettere sul binomio popoli vecchi-popoli giovani: ai primi si chiede solo il rispetto della legalità, mentre a quelli giovani "si perdonano molte cose". Poiché gioventù e vecchiaia dei popoli "sono gioventù e vecchiaia delle loro ideologie informatrici, e ne consegue che a una giovane ideologia si menano buone molte malefatte, per la semplice ragione che non si vede ancor bene fino a che punto le sue sono malefatte o invece interventi chirurgici". Un 'realismo' facile e spregiudicato, non lontano dalla propaganda fascista e dall'ottica in cui essa collocava la guerra in corso: come scontro inevitabile dei 'popoli giovani' (la Germania e l'Italia) contro le vecchie 'plutocrazie'. Analoga spregiudicatezza in un pensiero del 10 maggio 1941: "La banalità delle ideologie totalitarie corrisponde alla banalità della predicazione umanitaria che le ha provocate. Tolstoj, Ruskin, Gandhi...". Vi si sente un'eco del disprezzo fascista per l'umanitarismo sentimentale, l'irenismo dei vecchi socialisti. Questo 'realismo' politico sembra piuttosto radicato in Pavese, e non scompare nel dopoguerra, anche se nel mutato contesto assume un sapore marxista. Il primo marzo 1946 annota che "i miti razziali e nazionali" non si combattono con il ragionamento e la consapevolezza, perché essi nascono da precisi e reali interessi (la struttura), di cui rappresentano la proiezione ideologica (la sovrastruttura). Circa le violenze e il

⁴⁵ 5 giugno: "La realtà della guerra suggerisce questo semplice pensiero: non è doloroso morire quando muoiono tanti tuoi amici. Dalla guerra nasce il senso del gruppo. Benvenuto."
10 luglio: "Questa guerra è la più ricca di tradimenti che si sia mai avuta; il che indica clima rivoluzionario, clima cioè dove lo stato di cose iniziale si trasforma via via, e il criterio di giudizio *diviene* diverso da quello dell'appartenenza a questo o quel gruppo."

sangue della 'guerra civile', dice tranquillamente che "quando un tessuto degenera e infetta, non è violazione della persona del malato reciderlo senza complimenti"⁴⁶.

Il 25 luglio, l'8 settembre, il 25 aprile, giorni importanti nella nostra storia, non sono contrassegnati da alcuna riflessione sugli eventi in corso, forse proprio perché tanto densi di emozioni: si intuisce il proposito di non conceder loro spazio nel diario, rivolto essenzialmente alle questioni intellettuali ed alle vicende personali. Sui primi due, conosciamo comunque i pensieri del Nostro, registrati nel taccuino, e qualcosa possiamo cogliere anche da altre fonti. In una lettera a Fernanda Pivano, del 2 agosto 1943, pochi giorni dopo la crisi del regime, troviamo una orgogliosa affermazione di libertà intellettuale, che egli afferma di aver saputo e potuto mantenere anche durante il 'ventennio': "...non mi sento affatto soffocato né bisognoso di rifarmi i polmoni..", risponde ad un probabile accenno della sua interlocutrice alla possibilità infine, caduto Mussolini, di 'respirare' liberamente, dopo i soffocanti anni del regime fascista. "Ho sempre lavorato e saltato e amato e, se Lei non si oppone, continuerò a fare come in questi vent'anni. Io non sono un politico e non ho niente da guadagnare dalla politica". Magari esagera anche, considerando che si era fatto, qualche anno prima, sei mesi di confino, ma queste parole esprimono bene il suo umore dopo il 25 luglio, testimoniato dal taccuino: la sua amarezza per il disastro che sente incombere, l'irritazione per i troppi improvvisi voltafaccia, la sfiducia nella vecchia classe politica che sembra riemergere. Pavese non si lascia trascinare, in quel momento, ad alcuna facile condanna. Certo, dopo il 25 aprile lo farà, ma allora costituirà l'adesione, pressoché indispensabile, ad un nuovo ordine di cose aspramente maturato durante la 'guerra di liberazione', oltre che un riavvicinamento ai vecchi amici, da cui era consapevole di essersi forse troppo allontanato, negli anni trascorsi. Tuttavia si iscriverà al P.C.I., non al Partito d'Azione cui facevano capo i gruppi di Giustizia e Libertà, inconsciamente cercando sicurezza in una struttura solida, di idee e programmi precisi, capace di ispirare nuovi valori e nuove certezze. Ma anche come intellettuale organico alla sinistra militante Pavese non sapeva nascondere il proprio fastidio per chi cercava di fargli dire che la 'tirannide fascista' aveva soffocato e impedito ogni libera attività creatrice. In fondo, *Lavorare stanca* era uscito nel '36, *Paesi tuoi* nel '41. Per lui non ci sono, dunque, 'generazioni perdute', perché "...lo scrittore che non si contenta del suo lavoro nei giorni che gli è toccato di vivere, non è uno scrittore"⁴⁷. In occasione di una inchiesta promossa dalla rivista *Arethusa* all'inizio del 1946, alla domanda se gli 'eventi degli ultimi anni' abbiano

⁴⁶ *Il comunismo e gli intellettuali*, 14-16 aprile 1946. Il saggio, rimasto inedito vivente l'autore, è stato pubblicato poi nei *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968.

⁴⁷ *Non ci sono generazioni perdute*, nei *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968. Si tratta di una recensione del saggio di C. Falconi *La narrativa italiana ispirata al marxismo*, pubblicata postuma in *Cultura e realtà*, n. 2.

avuto qualche influenza sul suo lavoro, Pavese risponde negativamente. "Non credo che la generica materialità del nuovo produrrà in me quelli che si chiamano rinnovamenti di contenuto. Non credo che dipingerò larghi affreschi sociali"⁴⁸. In questi mesi infatti sta scrivendo i *Dialoghi con Leucò*, e più tardi nello stesso anno uscirà *Feria d'agosto*. Ribadisce intanto la propria estraneità (letteraria, ma anche espressione dell'altra, umana e politica) alle vicende della resistenza "Non rievocherò la vita clandestina né la galera di nessuno". Al rifiuto della retorica fascista che aveva aduggiato il ventennio, si unisce quello della nuova retorica populista e resistenziale.⁴⁹ Dopo gli anni di angoscia e di sangue, le parole devono ritrovare una commossa verginità nel tornare a servire all'uomo ed alla vita nuda, autentica, quotidiana. "Sentiamo tutti di vivere in un tempo in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene"⁵⁰. In questo senso, come scrittore, intendeva il suo contributo alla grande svolta storica che stava vivendo, al lavoro di ricostruzione per un'Italia nuova che sentiva fervere intorno a sé e di cui voleva ora sentirsi parte, dopo l'ombroso isolamento di quasi due anni. Tornare all'uomo, alla sua misura e alla sua verità: è questo l'imperativo, il compito difficile ma anche "il solo che abbia un senso e una speranza". Non la lotta di classe, o le pur necessarie lotte sociali: quel che sta a cuore a Pavese è l'uomo come tale, nella sua amara solitudine di fronte agli eterni problemi, che non mutano col mutare dei regimi e delle epoche storiche. Capire e 'rompere la 'crosta' di quella solitudine è la vera, autentica, profonda solidarietà. A tale scopo, opere come i *Dialoghi con Leucò* o *Feria d'agosto* non erano meno funzionali di altre dall'aspetto più realistico.

Quanto alla cultura italiana, egli asseriva che era stata fino ad allora espressione di un ordine di cose rimasto sostanzialmente immutato, dopo la 'rivoluzione liberale' che aveva portato alla formazione del regno d'Italia. Espressione di equilibri sociali saldamente fondati su un dominio di classe (la borghesia) e una sostanziale esclusione della maggioranza (la classe lavoratrice) dal beneficio della libertà e della cultura. Dunque il fascismo, lungi dall'essere una realtà abnorme e aliena (l'invasione degli

⁴⁸ Inedito dal titolo *Ragioni di Pavese*, 5 febbraio 1946, pubblicato poi col titolo *L'infusso degli eventi nei Saggi letterari*, cit.

⁴⁹ È forse il caso di ricordare che nei due romanzi in cui compare il tema della guerra partigiana (*La casa in collina* e *La luna e i falò*), essa è presente solo come sfondo, mentre il fulcro, la dinamica narrativa, sta nella coscienza del protagonista, che a tale guerra rimane estraneo (per scelta, Corrado, perché lontano, Anguilla). Non sono ricordati eccidi compiuti dai nazifascisti, e l'unico episodio di sangue cui l'autore ci fa assistere, nella *Casa in collina*, è il massacro di un reparto della repubblica sociale, caduto in un agguato dei partigiani. È l'episodio che induce alle riflessioni finali sul dovere di dare una voce al sangue versato, per placarlo e "giustificare chi l'ha sparso". Perché "ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione". Pavese infrange anche un tabù, parlando di 'guerra civile' in tempi in cui era di rigore parlare sempre e soltanto di 'guerra di liberazione'.

⁵⁰ *Ritorno all'uomo*. È il primo articolo di Pavese pubblicato su *L'Unità* di Torino il 20 maggio 1945. Adesso lo leggiamo nei *Saggi letterari*, cit.

Hyksos'), era solo una fase di questa lunga storia. "Libertà politica da noi non c'è stata né ora né mai. Che la cultura italiana abbia potuto sotto il fascismo continuare sostanzialmente immutato il suo corso, significa che della libertà - le fosse o no consentita - non ebbe neanche prima quel largo gusto che parrebbe"⁵¹. Le bastava la pseudo-libertà dell'accademia, della dimensione puramente letteraria (quella della *Ronda*, di *Solaria*, dell'ermetismo), tesa alle ricerche formali, più attenta allo stile che alla nuda realtà delle cose. Anche nel diario leggiamo, in data 3 marzo 1948: "L'intelligenza umanistica - le belle arti e lettere - non patì sotto il fascismo; poté sbizzarrirsi, accettare cinicamente il gioco. Dove il fascismo vigilò fu nel passaggio tra *intelligentsia* e popolo; tenne il popolo all'oscuro. Ora il problema è uscire dal privilegio - servile - che godemmo e non 'andare verso il popolo', ma 'essere popolo', vivere una cultura che abbia le sue radici nel popolo...".

Della 'libertà' astrattamente considerata, o intesa in senso puramente individualistico, Pavese non si mostrò mai particolarmente ansioso: non lo era stato qualche anno prima, sotto la dittatura, e non lo era adesso, nell'Italia 'democratica'. Egli la intendeva piuttosto come un processo di liberazione dell'uomo, e per questo motivo gli sembrava che gli intellettuali potessero trovare nel P.C.I. lo strumento più idoneo a realizzarla. Era 'la libertà di chi lavora', di chi si confronta davvero con la realtà storica, con le dure condizioni dell'esistenza, e fioriva, secondo lui, all'ombra del comunismo. In una nota sul diario, in data 10 aprile 1946, Pavese prende le distanze dagli intellettuali che intendono rivendicare la libertà della cultura nei confronti del partito comunista. Erano i mesi in cui stava maturando il dissidio sul rapporto fra cultura e politica, che sfocerà nella dura condanna di Togliatti, e nell'esplicita rivendicazione di Vittorini, ed è evidente che il Nostro non era affatto in sintonia con quest'ultimo⁵². Quella del comunismo - pensava - non è la libertà borghese, che lascia l'uomo chiuso in sé stesso e la società prigioniera dei privilegi storici, ma una libertà nuova, vera, corale, disposta a rompere ogni argine per attuare la propria rivoluzione. Analogamente, alla fine del mondo antico, il cristianesimo fanatico e intransigente, travolgendo la tollerante società pagana, poneva in effetti i presupposti di una diversa libertà (quella interiore), scoprendo "una nuova dimensione dell'anima". L'esperienza della guerra di liberazione, dice Pavese, "ha fatto cadere molte delle calunnie più banali che il fascismo aveva spacciato con successo sul conto del comunismo". Il quale invece è uscito da tale espe-

⁵¹ *Il comunismo e gli intellettuali*, cit.

⁵² "Gli intellettuali che sono divisi dal P.C. sulla questione della libertà, dovrebbero chiedersi che cosa intenderebbero fare di quella libertà di cui sono tanto solleciti. E allora vedrebbero che - tolte le pigrizie, tolti gli interessi inconfessati di ciascuno (vita comoda, meditazione indeterminata, sadismi eleganti) - non esiste istanza in cui diano risposta diversa da quella collettiva del P.C." La riflessione - francamente un po' semplicistica - è ripresa, quasi con le stesse parole, in una pagina rimasta inedita del 13 novembre 1947, pubblicata poi in appendice al saggio *Il comunismo e gli intellettuali*, nei *Saggi letterari*, cit.

rienza forte e puro, pieno di spirito democratico e di aneliti alla libertà. Ahimé, la storia si è incaricata di far cadere, oltre alle 'calunnie' dei fascisti, anche le illusioni che tanti, come Pavese, si facevano sul comunismo e le forze politiche che si ispiravano ai suoi ideali: specialmente in merito all'amore per la libertà. A partire dal XX congresso del P.C.U.S. nel 1956⁵³, per finire all'abbattimento del muro di Berlino nel 1989. Ora, a quindici anni di distanza da quell'evento, che ha segnato la fine del comunismo come grande sistema politico organizzato, possiamo giudicarlo più serenamente, e magari deprecarne la caduta, se non altro perché ha lasciato il mondo esposto agli arbitri dell'unica superpotenza rimasta. Ma che tale sistema implicasse necessariamente pesanti limitazioni della libertà politica, intellettuale e perfino personale, è ormai opinione largamente condivisa. La speranza di Pavese nel comunismo come alfiere di libertà, come quella nel fascismo repubblicano che intendeva realizzare la socializzazione delle imprese e la riforma agraria, rivelano la stessa candida ingenuità. Pienamente condivisibile, invece, l'accostamento storico tra cristianesimo e comunismo, fenomeni di massa contrassegnati da una profonda carica rivoluzionaria, da una pretesa di verità 'ultima' e definitiva unita ad una speranza di palingenesi: ma in entrambi i casi proprio da essa è derivata l'intolleranza e la repressione dell'eresia, del dissenso.

Pavese non si allontanerà più dalla propria nicchia politica, anche se dopo il 1947 i suoi interventi diretti, pubblicati su *L'Unità* o rimasti nel cassetto, si fanno più rari o scompaiono, mentre cresce la sua passione per gli studi mitologici ed etnologici. Su questa base, egli elabora uno schema di 'lettura' della realtà umana, alla luce del quale finisce per interpretare ogni esperienza, personale o storica⁵⁴. Anche il suo fascismo.

Pavese pensava di avere, mediante l'etnologia, 'storicizzato il selvaggio', cioè ricondotto a 'universali fantastici', mitici, la sua fondamentale intuizione della realtà: il fascino misterioso della campagna, l'infanzia come condizione aurorale in cui la libertà coincide con l'esistenza ("...eravamo un'altra cosa. Piccoli bruti inconsapevoli, il reale ci accoglieva come accoglie semi e pietre"⁵⁵), la zona d'ombra nel cuore degli uomini ("la torbida atroce pullulante selva umana"⁵⁶), la vita come destino. Ma in questo modo egli finiva per leggere in chiave 'mitica' anche il fascismo, trasformandolo da epifenomeno accidentale in archetipo dell'irrazionalista che irrompe e temporaneamente trionfa nella storia⁵⁷. Il

⁵³ Nel XX congresso del P.C.U.S. venne denunciato il dispotismo sanguinario del comunismo staliniano. Nello stesso anno, in ottobre, scoppiò in Ungheria una rivolta per il ripristino delle libertà politiche, duramente repressa dalle truppe sovietiche.

⁵⁴ Si tratta di binomi come: magico/misterioso-razionale; titanico-olimpico; infanzia-maturità; selvaggio-civilizzato; libertà-destino: categorie mediante le quali si sviluppa ogni dinamica umana, soggettiva od oggettiva. In una nota del diario, il 10 luglio 1947, Pavese chiama tutto ciò "la 'tua' favola perenne".

⁵⁵ *Mal di mestiere*, in *Feria d'agosto*, Einaudi, Torino 1946.

⁵⁶ *La selva, Darsena Nuova*, Viareggio, giugno-luglio 1946; adesso nei *Saggi letterari*, cit.

⁵⁷ C. G. Jung ha suggerito un'interpretazione analoga del nazismo, come 'ritorno' di Wotan: l'antico dio

'selvaggio', l'energia vitale di una natura non domata dalla civiltà, che non scorre nelle forme tradizionali ma si crea le proprie, e che caratterizza l'arte del Novecento⁵⁸, si manifesta sul piano politico come titanismo, tra le due guerre mondiali. Ecco come sono nati i fascismi, spiega nel diario il 6 dicembre 1949. "La cultura irrazionalistica dell'Ottocento dovette uscire dalla contemplazione e diventare potenza, economia. Smettere di servire soltanto al colto, e influire anche l'analfabeta. Origine della nostra barbarie". In un certo senso, si può dire che il fascismo è visto da Pavese - sia consentito l'ossimoro - come una sorta di 'decadentismo di massa'; alle cui sirene difficilmente avrebbe potuto essere del tutto insensibile. Egli era consapevole di aver sentito, almeno per un certo periodo, il fascino oscuro di quel *selvaggio*, di quell'energia barbarica e mistica, presente nella Germania nazista ancor più che nel fascismo italiano: ma era anche certo di averlo superato, unendosi alla forza progressista e democratica del P.C.I., partecipando con esso allo sforzo collettivo della ricostruzione. "Tu vagheggi la campagna, il titanismo - il *selvaggio* - ma apprezzi il buon senso, la misura, l'intelligenza chiara dei Berto, dei Pablo, dei marciapiedi. Il *selvaggio* t'interessa come mistero, non come brutalità storica." Perché "...il selvaggio, il titanico, il brutale, il reazionario sono superati dal cittadino, dall'olimpico, dal progressivo" (diario, 10 luglio 1947).

Su questa certezza riposava il suo orgoglio di scrittore e di poeta, perfettamente integrato nello spirito della tradizione culturale dell'Occidente, che è quello dello sviluppo dal *mythos* al *logos*, dall'oscuro e mostruoso titanismo alla luce olimpica della razionalità. Il più alto compito della poesia e di ogni atto creativo è, secondo Pavese, far trionfare la libertà umana sulla fissità mitica del destino, sugli impulsi misteriosi della natura.

Ma se egli riesce a realizzare ciò sul piano oggettivo, quello dell'impegno pubblico e della creazione artistica ("Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti", scrive con fierezza nell'ultima pagina del diario), fallisce invece su quello personale, dove il senso di un destino ineluttabile, di una sconfitta fatale, trionfa in lui su ogni anelito di vita e di libertà. E il sentimento oscuro dell'*ananke* finirà per sommergerlo del tutto, nel silenzio di una notte d'agosto. "Scenderemo nel gorgo muti"⁵⁹.

dei popoli germanici, "dio d'impeto e di bufera, un infuriare di passioni e di ardore guerriero, ... potente incantatore e illusionista, versato in tutti i segreti della natura occulta". Wotan è l'archetipo di un carattere abissale, oscuro, dell'animo germanico, che sembra essersi risvegliato, suscitando "...la tempesta socialpolitica e psichica che scuote la Germania odierna." C. G. Jung, *Wotan*: è un saggio pubblicato su una rivista di Zurigo nel 1936, e adesso si legge in C. G. Jung, *OPERE*, vol. X, tomo I (Boringhieri, Torino), pp. 279-291.

⁵⁸ Come contenuti (Kipling, D'Annunzio, Anderson) e come forma (Joyce, Picasso, ecc.). V. le annotazioni sul diario, in data 10 luglio 1947.

⁵⁹ È l'ultimo verso di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*.

LA PIÙ ILLUSTRE FAMIGLIA FINLANDESE DI ORIGINE ITALIANA: I PINELLO¹

Giovanni Battista

L'unica famiglia italiana ammessa nel *Corpo della Nobiltà finlandese (Riddarhus/Ritarihuone, la Casa della Nobiltà* creata in epoca zarista) è quella dei PINELLO, che si stabilì in Finlandia alla fine del XVIII secolo. I Pinello erano originari di Genova dove nacque *Giovanni Battista* Pinello il 24 giugno 1682. Nel 1694, all'età di 12 anni, venne mandato da Genova via mare a Leida nei Paesi Bassi per studiare presso la locale accademia, ma la sua nave venne portata da una tempesta sulla costa norvegese dove approdò nel novembre. Giovanni Battista dovette quindi svernare nella città di Bergen e poté raggiungere Leida solo nella primavera del 1695. Qui rimase fino al 1697. In questo anno si recò in visita nello Slesvig dove fece amicizia con due svedesi, il prevosto di Munktorp Tajarden e il signor Humbla, che lo invogliarono a seguirli a Munktorp in Svezia, dove cominciò la sua educazione luterana. Fu così che nel 1698 a soli sedici anni iniziò la sua carriera militare al servizio del re di Svezia Carlo XII, che per le sue guerre contro la Russia aveva sempre più bisogno di soldati. Il XVII e XVIII secolo furono del resto i secoli d'oro non solo degli avventurieri, ma anche dei soldati di ventura che si trasferivano da un esercito all'altro, venendo a far parte soprattutto dell'ufficialità. Giovanni Battista iniziò però la sua carriera militare addirittura in qualità di addetto alle stalle di Stoccolma, come veniamo informati dalla tavola genealogica che riguarda la famiglia Pinello, conservata presso la *Riddarhus* di Helsinki. Nel 1702 passò come soldato in un reggimento della guardia. Nel 1704 lo troviamo sottufficiale nel reggimento di fanteria di Västmanland e fuere il 17.8.1705, promosso sergente il 13 ottobre dello stesso anno. L'11 luglio del 1707 è promosso alfiere e sottotenente nel novembre. Partecipò all'assedio di Thorn nel 1703, alla presa di Lamberg nel 1704, alla battaglia di Frauenstadt nel 1706, a quella di Holofzin nel 1708 e al sanguinoso scontro di Mohile. A Veprik venne ferito nel gennaio del 1709 e il 28 giugno dello stesso anno fu fatto prigioniero dai russi nella battaglia della Poltava, in occasione della quale si era comportato eroicamente. Il poeta svedese Verner von Heidenstam (1859-1940) nella raccolta *Karolinerna* (1897-1898), una vera e propria esaltazione della svedesità, nel racconto *Löjtnant Pinello på apoteksstugan* (Il tenente Pinello in farmacia) accennò alla cicatrice che Pinello portava tra due ciocche bianche,

¹ Ringrazio il Barone Silvio Goffredo Martelli per le informazioni che mi ha fornito sui Pinello genovesi. Altrettanto grato sono al genealogo del Corpo della Nobiltà finlandese, Wilhelm Brummer per le notizie riguardanti i Pinello di Finlandia. Un grazie anche al prof. Enrico Tiozzo dell'università di Göteborg per l'aiuto bibliografico e al dr Pier Felice degli Uberti dello IAGI per quello di carattere araldico.

ricordo di un colpo di sciabola che lo aveva lasciato senza sensi sul campo di battaglia per due giorni, tra morti e feriti («mellan de två vita fläckarna i håret hade han ett långt sabelärr från Poltava, där han i två dygn legat bland de döda på valplatsen»). Fu deportato in Siberia, a Tobolsk. Qui ebbe l'incarico di fare da precettore ai figli del principe Lobanov, governatore generale della Siberia. Riuscito a fuggire nel 1715, tornò in Svezia, dove continuò la carriera militare. Ebbe il grado di secondo capitano nel battaglione di dragoni di Bohuslän il 6 aprile del 1716, dopo aver prestato servizio in Norvegia. Divenne primo capitano il 23 luglio dello stesso anno presso il reggimento di cavalleria della Scania settentrionale. Nel 1745 lo troviamo servire nei ranghi del reggimento dei *dragoni verdi* del Bohuslän, comandato dal colonnello Anders Tugenfelt. Pinello vi prestava servizio come capitano nella compagnia di Bullaren e Sörbygden, come si chiamavano le località della regione di Bohus che dava il nome al reggimento. Nel 1748 il nome di *Johan Baptista Pinello, kapten, Bohusläns dragonregemente*, si trova nell'elenco dei decorati della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Spada (*Kungliga Svärdsorden*), fondato nello stesso anno con lo scopo di premiare sia gli atti di valore che il lungo ed onorato servizio militare.

Pur essendo comune che stranieri servissero nell'esercito svedese, molti venivano dalla Scozia e da altri paesi protestanti, non lo era affatto che un italiano, per di più proveniente da un paese cattolico, potesse farvi carriera. Pinello si era convertito al luteranesimo durante la prigionia in Russia. Non fu una conversione di comodo, infatti diventerà praticante. Salvatore Sibilica cita la *Chorographia Bohusiensis* del pastore Johannes Ödman, pubblicata nel 1746, nella quale si menziona che nel 1731 il capitano Pinello, il quale teneva abitazione nella parrocchia di Svarteborg, presso il tenente Wästersäter, pur essendo nato in Italia e pur essendo di conseguenza cattolico «è ora un buon luterano». Pinello regalò un quadro e un pulpito alla chiesa di Mo, la più vicina alla sua abitazione, dove assisteva alla messa.

Le qualità di Pinello dovettero essere notevoli se riuscì a farsi strada salendo di grado in grado nella gerarchia dell'esercito. Riuscì così a raggiungere addirittura la nobilitazione, infatti il 21 novembre del 1751 venne nobilitato dal re di Svezia e nel 1756 il suo nome è registrato nel *Libro d'oro* della nobiltà svedese. Nel 1759 raggiunse il grado di tenente colonnello. Morì nella sua proprietà di Ramneberg nel Bohuslän il 20 aprile del 1775. La Tavola genealogica della *Riddarhus* che lo riguarda ci informa che alla morte di suo padre restò unico erede di alcuni palazzi in Genova e di un consistente patrimonio che però gli verrà più tardi confiscato non sappiamo per quale motivo, forse proprio perché convertitosi al luteranesimo. Questo dato andrebbe comunque verificato.

Il ricordo più interessante che ci è restato di lui si trova nelle citate *Karolinerna*, una raccolta di novelle patriottiche che intendevano celebrare le imprese di Carlo XII. Pinello, nella versione heidenstamiana, condita di esclamazioni italiane come *giovane mio* o *Santa Maria*, non sfigura affatto accanto agli eroi svedesi. Non viene comunque descritto soltanto

come soldato, infatti egli è raffigurato anche mentre nostalgicamente ricorda le donne della natia Genova. Heidenstam gli fa dire queste parole: «Esse parlano della bontà di Dio e non della cattiveria degli uomini» («De tala om Guds godhet, men icke om människors ondska»). Al suo interlocutore Pinello dice: «Oh, vieni a vedere le donne del mio paese quando abbracciano i loro bambini o quando piangono sulle tombe dei loro cari! Sembra di veder bruciare dei cuori!» («Ack, kamrat, kom och se kvinnorna i mitt land, när de omfamna sina barn eller sitta med sina vaxljus och gråta på gravarna! Det är att se hjärtan brinna»). Pinello dà poi un giudizio sugli svedesi e sul perché non hanno mai inondato *lik kokande vin*, "come un vino spumante", la carta d'Europa. La ragione sta nel fatto che gli svedesi «non hanno artigli di fuoco in cima alle loro dita» («de har inga eldklor på fingrarna»). Gli svedesi erano per indole duri e ingenerosi: «la loro natura era, sul principio, come un terreno pietroso, ma noi altri rinnegati polacchi, tedeschi, francesi, italiani, abbiamo bagnato del nostro sangue di avventurieri i luoghi ove adesso gli uccelli cominciano a cantare fra le fronde degli alberi. Gocce del nostro sangue di avventurieri pendono dagli orli dei rami dei vostri più nobili alberi genealogici simili ad aranci in una quercia». È molto interessante questo riferimento che von Heidenstam fa al contributo che il sangue straniero aveva dato alla nobiltà svedese, una parte sostanziosa della quale proveniva appunto dall'estero, dalla Francia, dai paesi baltici, dalla Germania, dalla Scozia e, perfino, ora, dall'Italia. E continua: «Oh, miei cari amici svedesi, ascoltate quello che io vi dico: quando voi troverete i nostri nomi di avventurieri, voi non dovrete-allora-dimenticare che noi abbiamo versato insieme il sangue in tanti pericoli».

I Pinello genovesi

Sarebbe interessante accertare la linea di ascendenza genovese dei Pinello finlandesi, ma questo richiederebbe un esame di documenti d'archivio che non abbiamo potuto fare. Silvio Goffredo Martelli mi informa però che Giovanni Battista, e cioè il capostipite dei Pinello sueco-finlandesi, non risulta essere stato ascritto al *Liber Nobilitatis* di Genova. La mancata ascrizione naturalmente può essere dovuta al fatto che Giovanni Battista lasciò molto giovane la città natale, anche se i figli degli ascritti venivano, a loro volta, nobilitati in giovanissima età a condizione che fossero figli legittimi, nati cioè da matrimonio religioso. Il fatto che Giovanni Battista non figurasse ascritto potrebbe far pensare che fosse un figlio naturale, fatto, a quel tempo, molto frequente e che lo fosse anche il padre, mancando nell'atto di nascita di attributi nobiliari o gentilizi. Certo è però che a Genova esisteva un ceppo nobile di nome Pinello o Pinelli. Ricorderemo i dogi biennali (che si distinguono da quelli a vita) *Agostino Pinello Ardimenti* (dall'1 aprile 1555 al 4 aprile 1557) e *Agostino Pinello Luciani* (dall'1 aprile 1609 al 2 aprile 1611). Silvio Goffredo Martelli mi ha fornito la seguente scheda sui Pinelli di Genova: «I Pinelli, di origine germanica,

presenti a Genova dal 1200, usciti dagli Scipioni, istituirono Albergo nel 1414 (Nicolò) in uno agli Ardimenti, Embrone, Luciani, Cebà, Conforto e Dentuto (v. anno 1414 in cart. possessionum di San Giorgio). Nel 1500 tutta la famiglia dell'Albergo furono ascritte nei nobili di fazione ghibellina (nobiles nigri). Nel 1528 l'Albergo Pinelli fu confermato nei ventotto per avere avuto in Genova sei case aperte. Le famiglie aggregate furono: Adorno, Aspirano, Bacigalupo, Capolina ora Balbi, Boggiano, Borzone, Bozano, Brondi, Cacro, Carexeto, Celesia, De Ferrari, Frevante, Gavi, Guastavino, Guirardi, Maineri, Odini, Palazzo, Ponzone, Raimondo, Rivanegra, Rovelli, Staglieno, Vassallo, Vallengio e Viacava (vedi la tav. XX del Franzone). Ebbero, quali chiese di riferimento Santa Maria delle Vigne, la Maddalena e San Siro. La Repubblica concesse ai Pinelli il *capo*, per cui due dei loro stemmi recitano: *di rosso, a sei pigne d'oro (3, 2, 1), al capo di Genova e di rosso, a tre pigne d'oro (2, 1), al capo di Genova*. Con tutta probabilità quindi il capo colla croce che troviamo nello stemma dei Pinello di Finlandia è una cattiva interpretazione del capo della Repubblica di Genova.

Dodici i senatori della Repubblica tra il 1579 e il 1777; sei vescovi, tra cui Domenico cardinale nel 1595; Giovanni Vincenzo (1560-1601) letterato e storico; Giovanni Battista (1660) oratore e poeta; frate Domenico (1667) teologo. Dei nobili viscontili e feudatari (Malaspina, Carretto, Clavesana, Ventimiglia, Fieschi, Grimaldi, Spinola, Doria) venivano considerati nobili di seconda classe in quanto non investiti, ma derivati da cooptazioni per cariche governative. Molti aggregati agli Alberghi venivano definiti con sufficienza *tetti appesi* nel senso del nuovo che si appoggia all'antico ed altri *serra bottega* per essere stati costretti a cessare la loro attività mercantile spicciola di negozio.

Ebbero per arma: *di rosso, a sei pigne d'oro (3, 2, 1) e di rosso, all'albero terrazzato di verde accostato da quattro pigne d'oro, due per lato, appese all'albero*².

Il di Crollalanza così ne parla: «Famiglia patrizia, dette due dogi alla Repubblica di Genova, nelle persone di Agostino nel 1596; e di un altro Agostino nel 1609. Appartennero pure a questa illustre casa un Domenico Cardinale di S. R. Chiesa creato da Sisto V nel 1585 e Bernardo Arcivescovo di Avignone nel 1645». Come mi informa Ugo Barzini, i Pinelli figurano anche nel *Dizionario feudale* di Guasco di Blasio, nella parte relativa alle famiglie d'origine non feudale, in quanto possessori di una terra di nome Tagliolo. Curiosamente, l'autorevole Rietstap presenta Pinello di Finlandia, ma senza date e prendendo le pigne per uova, e dando della loro disposizione una descrizione bizzarra.

I Pinelli furono per molto tempo attivi nella vita pubblica genovese. Quando nel 1785 i Reali di Napoli visitarono Genova, vennero create due deputazioni, composte di otto patrizi ciascuna, con lo scopo di accoglierli e di adempiere alle dovute formalità richieste dal protocollo. Della depu-

² Ugo Barzini mi fa notare che non è corretto dire che l'albero è accostato da 4 pigne, essendo semplicemente fruttato di quattro pezzi, due per parte, la premessa essendo che l'albero viene presentato come un pino.

tazione incaricata di ricevere la Regina faceva parte *Giuseppe Pinelli*, come ricordato in un articolo di Gian Marino delle Piane. Nell'*Elenco Ufficiale Nobiliare* italiano è registrata una famiglia Pinelli di Torino (conti) e quella di Pinelli Gentile di Genova (patrizi genovesi; l'aggiunta del nome Gentile è dovuta al matrimonio di Costantino con Teresa Gentile nel 1745), che continua la tradizione genealogica dei Pinello genovesi, come indicato dallo stemma che portano. A Praga divenne famoso il genovese *Giovanni Battista Pinello di Gherardi* (1544-1587), compositore e cantante della cappella imperiale, detto "nobile genovese". Nel 1588 fu pubblicata la raccolta postuma di mottetti *Muteta quinque vocum*.

I Pinello di Spagna

I Pinello o Pinelli non si limitarono a commerciare stando in Genova. Famoso fu infatti il genovese *Francesco Pinello* o Pinelli, uno dei finanziatori, insieme ai fiorentini Berardi e Luis de Santángel, del primo viaggio alle Indie di Cristoforo Colombo, pure genovese. Francesco fu uomo di fiducia dei Re Cattolici per le questioni finanziarie. Si era trasferito da Genova prima a Valenza e poi a Siviglia. Si acquistò la riconoscenza dei sovrani di Castiglia ed Aragona prestando loro il denaro necessario alla conquista di Granada. Nel 1503 diventò *Factor de la Casa de la Contratación* da poco creata, pur mantenendo i propri affari privati legati al commercio con le Indie di cui era stato uno dei primi ad intravedere le potenzialità. Come scrive J.H. Parry: «il genovese d'Andalusia fornì un canale essenziale, attraverso il quale il capitale italiano, l'acume commerciale e finanziario italiano, l'esperienza e l'abilità marinare italiane furono trasmessi alla Spagna». Del resto, ricorda Paolo Emilio Taviani, «l'amicizia fra Cristoforo Colombo e Francesco Pinelli, iniziata sul finire degli anni Ottanta [del XV sec.], fu poi intensa e profonda; non conobbe mai interruzioni». Si sposò con Donna *María de la Torres*. Dal loro matrimonio nacquero *Gerónimo*, il quale intraprese la carriera di ecclesiastico, e *Pedro* del quale non conosciamo la discendenza. Francesco ebbe anche figli nati fuori del matrimonio, che verranno legittimati dal sovrano. Ricordiamo *Luis Pinelo*, commendatore dell'Ordine di Santiago e paggio del re Ferdinando il Cattolico, *Cristobal Pinelo*, giurato di Siviglia, sposatosi con Donna *Alonza Gutierrez de la Caballeria*; *Juan Bautista Pinelo*, protonotario apostolico, sposatosi con Donna *Catalina Farfán de los Godos*, il cui figlio *Francisco Pinelo Farfán de los Godos* entrò nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme (poi noto come Ordine di Malta) nel 1544 e infine *Francisca Pinelo*. Francesco fondò la Cappella della Vergine del Pilar nella cattedrale, dove compare il suo stemma. Una seconda copia dello stesso si trova nel soffitto della biblioteca della *Real Academia de Buenas Letras* di Siviglia, che ha la sua sede nel palazzo appartenuto ai Pinelo o Pinelli, nella calle Abades. Così è blasonato in Spagna: «1°, dentellado de oro y azur, cargado de tres crescentes, de oro, bién ordenados, y de 2°, de gules, tres pinas de oro, puestas dos y una. Jefe general de plata, cargado de una cruz llana, de

oro. Timbrado con yelmo y adornado con lambrequines». Lo stemma è stato riprodotto in un articolo pubblicato da Adolfo de Salazar y Mir sulla rivista *Nobiltà*.

Francesco Pinello apparteneva dunque a un ramo della famiglia genovese che, insieme ad altre grandi famiglie italiane, si erano stabilite a Siviglia. Che questo ramo fosse importante lo conferma il fatto che *Castellino*, *Battista* e *Paride* Pinelli, del ramo di Francesco, vengono definti da papa Innocenzo VIII (Cybo) come *cives ianuenses* e *consanguinei nostri*. Battista Pinelli era stato accolto da Innocenzo VIII tra i notai apostolici e poi nominato castellano di Castel Sant'Angelo *de Urbe*. Il pontefice gli fece poi attribuire l'importante monastero di San Vittoriano, della diocesi di Lerida, in Andalusia. Battista era in contatto con Francesco Pinelli, che trattò a favore di Battista presso i Re Cattolici per conto del pontefice. Questo ci conferma che Francesco si trovava appunto in stretti rapporti col papa, essendone banchiere in Spagna e svolgendo anche la funzione di nunzio e collettore pontificio.

I Pinello meridionali

È da notarsi che un ramo della famiglia si era stabilito in Sicilia. Palizzolo Gravina infatti menziona una siciliana famiglia Pinelli che porta come stemma *Di rosso, con sei pine d'oro ordinate 3, 2, 1* (vedi tav. LIX; fonte: Villabianca). Non sappiamo però quando arrivò in Sicilia da Genova. Certamente vi erano attivi, se non residenti, da tempo, infatti un *Dagnano* e un *Giovanni Pinello mercatores ianuenses* sono citati in un documento del 27 gennaio 1351 in cui l'Università (cioè l'amministrazione cittadina) di Palermo ordina di pagar loro alcune salme di frumento nuovo (documento citato negli *Acta Curie felicis urbis Panormi*).

Una famiglia Pinelli ebbe nel Napoletano il titolo di duchi di Acerenza. Di essa fa menzione Filiberto Campanile trattando delle famiglie nobili napoletane ricordando Donna *Livia Pinella* figlia del duca di Acerenza, «che fu Gran Cancelliere del Regno». Il duca di Acerenza Cosimo Pinello aveva acquistato nel 1590 il feudo di Olevano. Così ne scrive il di Crollanza: «Originaria di Genova, à goduto nobiltà in Napoli fuori seggio, à vestito l'abito di Malta nel 1760, ed à goduto i feudi di Acquaviva, Bellucia, Fragnito, Gioia, Giuliano, Leverano, Montesilvano, Moscusio, Spoltore, Veglie e Vicoli; la contea di Copertino; i marchesati di Civitasantangelo, Galatona e Tursi; i ducati di Acerenza e di Tocco; ed il principato di Belmonte. Cosimo e Galeazzo Pinelli furono grandi cancellieri del regno, e Giovanni fu brigadiere dei reali eserciti e governatore di Reggio Calabria. Il ramo dei principi di Belmonte si estinse in Anna maritata nel 1721 in casa Pognatelli di Monteleone, e quello dei duchi di Tocco finì nella famiglia Montalto duchi di Fragnito». L'arma è uguale a quella dei Pinelli di Genova. Il feudo di Acquaviva fu il più importante tra quelli posseduti da questo ramo della famiglia. Così scrivono Mareca e Buccino: «*Acquaviva in terra di Bari*. Acquistata da Paride Pinello (o Pinelli) *sub hasta ad istan-*

za dei creditori del Duca d'Atri, il Pinello ottenne R. Assenso il 4 marzo 1614 con la clausola che il titolo di Marchese concesso nel 1536 ed infisso su detta città dovesse considerarsi estinto». Il feudo cambiò però presto proprietario, infatti «sulla città d'Acquaviva fu incardinato il titolo di Principe, che Carlo de' Mari, Marchese di Assigliano, aveva ottenuto dal Re l'8 dicembre 1665, subito dopo aver acquistato la città dai creditori dei Pinelli».

Un ramo dei Pinelli potrebbe aver raggiunto prima Bologna e poi Ferrara, infatti nel *Libro d'Oro* di questa città venne registrata una famiglia Pinelli il cui stemma era «d'azzurro, a tre pigne accostate d'oro accompagnate in capo da tre stelle d'oro».

Lo stemma



135. Pinello.

Anche i Pinello di Finlandia, come quelli italiani, portano come pezza distintiva del loro stemma le pigne, come si può vedere nello stemma conservato presso l'archivio della Riddarhus di Helsinki. Lo stesso è riprodotto nell'opera di Granfelt dedicata all'araldica nobiliare finlandese (p. 43; riportato alla Tavola 18). Lo stemma è così blasonato dal genealogo della Riddarhus: *en sköld fördelt af silfver och svart. Öfre fältet: ett rödt kors; nedre fältet: under sex silfver piniekottar, 3, 2, 1, korsvis satte två bare värjor, spetsarna uppåt* (di nero a sei pigne d'oro, poste tre e tre, accom-

pagnate in punta da due spade al naturale, guarnite d'oro, poste in croce di S. Andrea, la punta in alto; al capo d'argento caricato di una croce patente, scorciata, di rosso)³.

Lo stemma è timbrato da un elmo: *hjälm med krans och löfvärk af blått, guld, silfver; en markiskrona* (l'elmo con cercine e lambrecchini di azzurro, oro e argento; corona di marchese). Si fa dunque riferimento ad una dignità marchionale che non ci risulta essere stata concessa ai Pinello genovesi, ma semmai al ramo meridionale⁴. L'aggiunta delle due spade con tutta probabilità non fu fatta arbitrariamente dai Pinello "svedesi", ma, facendo riferimento alla professione del nobilitato, dal Regio Ufficio

³ Pier Felice degli Uberti mi suggerisce la seguente blasonatura: «Di nero, a due spade decussate d'argento, guarnite d'oro, sormontate da cinque pigne del secondo poste in scaglione rovesciato, ed accompagnate in capo da una sesta simile, al capo abbassato dello stesso, alla croce greca di rosso patente alle estremità». Per quanto riguarda le altre parti componenti lo stemma avremo: «Scudo sagomato, timbrato da un elmo d'acciaio guarnito d'oro, chiuso con sette grate dello stesso, foderato di rosso, con svolazzi d'azzurro foderati d'oro e d'argento, e fissati ad un cercine degli stessi, sostenente una corona d'oro a tre fioroni alternati a due perle, il tutto su punte, gemmata al naturale (corona di nobile all'antica)».

⁴ Ugo Barzini mi scrive: «La *markiskrona* mi lascia perplesso: che l'artista conoscesse le corone d'intitolo, compresa questa senza corrispondente in Scandinavia, e non la frequente *Helmkrone*? sicché, vedendo tre soli fioroni si sia riportato alla *Markiskrona*? Ma è possibile che Pinello gli abbia presentato anche un elmo con coroncina, senza vero scopo e poco usitato in Italia?» (lettera del 21.10.2005).

competente. Al termine del volume di Granfelt si trova un emendamento alla blasonatura (p. 68): «Piniekottarna framställs någon gång i guld» (Le pigne talora compaiono in oro). Nello stemma riportato da Granfelt infatti le pigne sono d'argento. Ricordiamo che negli stemmi dei Pinelli italiani esse sono invece normalmente d'oro (*Di rosso, a sei pomi di pino d'oro, col gambo al basso, 3, 2 e 1*, secondo di Crollanza). Come mi ha fatto notare il genealogista della Riddarhus, Wilhelm Brummer, lo scudo ligneo che si trova sulla parete della sala delle feste della Riddarhus di Helsinki, insieme agli altri appartenenti alle famiglie che compongono il Corpo della nobiltà finlandese, è leggermente differente da quello che compare nel libro di Granfelt riguardo all'ordine delle pigne, che nello stemma ligneo è 3+3, mentre in quello di Granfelt è 3+2+1. A giudizio di Brummer si potrebbe trattare di un errore di chi fece materialmente la riproduzione, infatti in araldica l'ordine 3+2+1 non solo è quello più comune, ma anche nelle blasonature italiane dello stemma Pinello le pigne compaiono in questo ordine. Ugo Barzini mi scrive che comunque la soluzione della Riddarhus è felice e sei figure non sono per obbligo 3, 2, 1⁵.

I Pinello di Svezia

Nelle *Finlands Riddarhus Ättartavlor*, e cioè nelle tavole genealogiche della nobiltà finlandese, si legge a proposito della famiglia Pinello: «Naturaliserad 21.11.1751, introducerad 1756 under n. 1964. Immatriculerad 28.1.1818 under n. 135». Si aggiunge che la famiglia è estinta nella discendenza maschile il 17.12.1910 con Julius Dominicus e in quella femminile l'11.3.1945 con la figlia Alice, morta a Montecarlo. Sempre nelle *Ättartavlor* si legge che i Pinello discendono da una antica famiglia genovese, i cui membri al tempo della repubblica di Genova ricoprirono alti incarichi sia nel senato che nell'esercito. Si fa cioè riferimento non solo all'origine genovese, ma all'appartenenza al nobile ceppo dei Pinello liguri. Questo viene confermato, con ulteriori dettagli, da G. Granfelt nel *Finlands Ridderskaps och Adels Wapenbok*, il quale, oltre a riportare lo stemma dei Pinello ascritti alla nobiltà finlandese, nella legenda asserisce che si tratta di una antichissima famiglia della nobiltà italiana, di origine longobarda stabilitasi a Genova attorno alla metà del XII secolo. Nel 1450 Tomaso Campofregoso Pinello ricoprì la carica di doge della repubblica di Genova⁶. Altro degli antenati di Giovanni Battista non si dice. Secondo le *Ättartavlor*, il padre di Giovanni Battista era *Dominico* Pinello [sic], nato a Genova nel 1647, figlio di un Pinello che era stato Capitano di una galera della squadra navale di Savona. Domenico fu capitano presso la stessa squadra e morì nel 1692 in uno scontro con navi barbaresche di Algeri, Tunisi e Slé, quando la sua nave saltò in aria. Suo fi-

⁵ Lettera del 21.10.2005. Ugo Barzini, già ambasciatore d'Italia in Finlandia, è uno dei più autorevoli araldisti italiani.

⁶ Questo non ci risulta.

glio è dunque Giovanni Battista, nato a Genova il 24 giugno 1682.

Torniamo così ai Pinelli scandinavi. Il capostipite Giovanni Battista si sposò nel 1725 con Justina Gyllenschruf (1703-1773), appartenente ad una nobile famiglia svedese (registrata col n. 1516), figlia di Nils e Gjeska Bergman. Dal loro matrimonio nacquero due figli. Il maggiore è *Johan Baptist* (23.9.1737-18.3.1804). Fu sottufficiale con il grado di maresciallo maggiore nel reggimento dell'erede al trono svedese. Nel 1750 si recò all'estero e servì per 31 anni in Inghilterra come carpentiere e marinaio, facendo ritorno in patria nel 1783. Nel 1786 lo troviamo in Finlandia, nella fortezza di Viapori (Sveaborg) col grado di tenente. Morì di tumore a Nurmijärvi, senza essersi sposato.

Il secondogenito è *Dominicus Julius* (10.12.1738-27.4.1821). In un sito internet trovo il riferimento anche ad una figlia di Giovanni Battista, *Beata* (1731-1812), sposatasi con Erik Örling /1740-1780) di Ör in Dalsland, da cui una discendenza per linea femminile stabilitasi nel Bohuslän e nel Dalsland⁷. Pure Dominicus Julius seguì le orme paterne entrando nell'esercito svedese, dove raggiunse il grado di colonnello. Fu lui che nel 1818 entrò a far parte del Corpo della Nobiltà finlandese (*Riddarhus*). La famiglia venne iscritta nell'Albo d'Oro finlandese al numero 135. Dominicus Julius era nato a Göteborg; nel 1748 entrò come volontario nel reggimento dei dragoni del Bohuslän. Nel gennaio del 1757 divenne cadetto nella marina da guerra. Il 31 giugno del 1761 era alfiere della squadra navale di stanza a Viapori. Il 18.9.1770 fu promosso tenente e ricevette la Croce di Cavaliere dell'Ordine della Spada il 13.9.1772. Fu promosso capitano il 13.2.1774 e maggiore, sempre a Viapori, il 19.2.1777. Il 19.3.1783 diventa tenente colonnello nella marina e durante la guerra del 1788-1790 vi ebbe importanti incarichi. Nel dopoguerra si occupò delle operazioni di riparazione delle navi della flotta di stanza in Finlandia. Il 15.5.1792 diventò colonnello dell'esercito, passando poi alla marina con lo stesso grado il 22.12.1793. Lasciò il servizio il 20.12.1795, rifiutando l'incarico di contrammiraglio che gli era stato offerto. Si stabilì a Turku. Nel 1792 aveva acquistato la proprietà di Kartanonkylä a Tammela. Morì a Turku di vecchiaia nel 1821. Si era sposato nella tenuta di Runagård a Sauvo (Sagu) il 21.9.1786 con Sofia Elisabet Bruncrona (18.8.1768-21.9.1834), figlia del maggiore Abraham Matias e Eva Maria Taube, ambedue appartenenti a famiglie della nobiltà finlandese (i Bruncrona erano stati nobilitati nel 1726 e i Taube nel 1668). Ebbero i seguenti figli: **Eva Justina** (16.6.1788-20.6.1788); **Abraham August** (5.8.1789-1.5.1791); **Maria Elisabet** (19.11.1790-22.11.1790); **Maria Sofia** (8.6.1792-16.8.1792); **Carl Vilhelm** (15.10.1793-9.7.1794); **Johan Adolf** (20.12.1794-30.12.1794); **Adam** (3.2.1796-28.2.1799); **Julius** (27.6.1797-12.11.1797); **Gustava Charlotta (Margareta)** (16.4.1800-24.7.1887). Dopo ben otto figli morti infanti, Dominicus Julius e Sofia Elisabet finalmente videro sopravvivere un erede. Costei si sposerà a Turku il 7.8.1823 col capitano Johan Vilhelm Ramsay

⁷ Vedi il sito www.glinet.net/gg/nr_16.htm (14.8.2005).

(12.4.1788-5.8.1840), di nobile famiglia finlandese (n. 17). Ultimo nato, ed unico maschio sopravvissuto fu **Nils Henrik**.

Nils Henrik

Il più famoso dei Pinello è proprio lui, Nils Henrik (17.8.1802-9.9.1879). Nacque a Turku. All'età di quindici anni passò l'esame di maturità. Nel 1823 si laureò e nello stesso anno conseguì il dottorato in filosofia presso l'università di Turku. Nel 1827 comprò la fucina di Kirjakkala presso Perniö, che però dovette vendere quattro anni più tardi. Pinello non ebbe fortuna, infatti il 1827 è l'anno del grande incendio di Turku. L'acquisto della fonderia doveva essere finanziato dalla vendita del palazzo di città, sito in Hämeenkatu che però, a causa dell'incendio, era andato in cenere. Ma forse fu un bene per lui, infatti Pinello non aveva né l'esperienza né l'interesse per condurre attività industriali e neppure agricole, infatti la vita cittadina lo attirava molto di più di quella di campagna. A causa dei debiti, dovuti in parte anche alla sua generosità, infatti prestava denaro a chi ne aveva bisogno senza preoccuparsi se poteva riottenerlo, dovette rinunciare alla fonderia e nel 1847 alla tenuta di campagna di Kartanonkylä, ricevuta in eredità dalla madre, e tornare a vivere in città. L'esperienza maturata nel campo dell'industria gli tornerà comunque utile nei 24 anni che trascorse come segretario (a partire dal 1842) della Società di Economia finlandese (*Finska hushållningssällskapet*). Tra l'altro si doveva occupare di tenere il registro degli avvenimenti che la riguardavano. Scrisse quindi di vari argomenti che vertevano soprattutto sui metodi di coltivazione e sull'economia. A Turku, Pinello divenne uno dei personaggi più in vista della vita culturale. Fu frequentatore assiduo del teatro, divenendo uno dei promotori della costruzione del nuovo teatro che oggi abbellisce la piazza del mercato (*Åbo svenska teater*). Era dunque logico che diventasse il primo presidente del consiglio di amministrazione del teatro. Fu grande appassionato di canto (forse qui più chiaramente si vedevano gli effetti della sua origine italiana). Da giovane aveva fatto parte di cori studenteschi, si interessò poi all'attività della Società musicale (*Musikaliska Sällskapet*) e a quella della scuola di musica fondata nel 1838. Operò anche a favore delle belle arti nell'ambito della locale Società degli artisti. Ma non basta: fu uno dei fondatori del corpo volontario dei vigili del fuoco, insegnò chimica presso la "Scuola pratica", una specie di istituto professionale, e collaborò alle iniziative culturali della Chiesa luterana. Non mancò di incontrare a Turku gli intellettuali di passaggio, ebbe infatti familiarità con il poeta nazionale J.L. Runeberg. Come scrittore non ebbe molto successo e i suoi lavori teatrali e i libretti d'opera, creati sul modello danese, sono oggi dimenticati. Sono invece molto più interessanti i suoi lavori giornalistici. Nel 1836-1847 e nel 1853-1856 redasse l'ebdomadario *Åbo Tidningar*. Sotto lo pseudonimo di *Kapten Puff* pubblicò tra il 1869-1870 il *Puffens Kalender med benägna bidrag* (Il Calendario di Puff con gentili commenti) e tra il 1866-1878 gli

Små berättelser och tidsbilder (Piccoli racconti e scene del tempo), originariamente usciti sulla gazzetta *Åbo Underrättelser*. Tra le altre cose, il *Puffens kalender* contiene una descrizione delle aste che si tenevano dall'italiano Mozelli ogni venerdì e sabato. Gli *Små berättelser* riproducevano disegni caratteristici della vita in Finlandia, particolarmente interessanti perché si riferivano in parte alla città di Turku precedentemente alla sua distruzione nel grande incendio del 1827. Altro tema trattato era la vita degli studenti della città, prima che l'università venisse trasferita a Helsinki. Nel 1872 curò l'edizione del *Finlands adelskalender* (l'Albo d'Oro della nobilitazione finlandese). Nel 1858 era stato insignito dallo zar della Croce di 3ª classe dell'Ordine di San Stanislao.

Il ricordo più tangibile che abbia lasciato è il ristorante *Pinella*, che iniziò a costruire nel 1848, quando venne eretto il padiglione in legno, inizialmente adibito a caffè. Svante Dahlström ha pubblicato la lettera che Pinello mandò al sindaco di Turku, con la quale chiedeva la licenza di costruire un locale dove si potesse vendere «caffè, the, selters och sodavatten, limonad, glace, konfityrer, m.m. anhåller undertecknad ödmjukast». *Pinella* fu edificato nella cosiddetta vecchia piazza di Turku, nelle vicinanze della cattedrale, dove ora si trova la statua di H. G. Porthan. Nel 1863 il locale dovrà infatti essere spostato verso l'esterno della piazza per lasciare spazio proprio alla statua del professore della Vecchia Accademia. Il 9 settembre del 1864 la statua di Porthan sarà inaugurata in presenza dello stesso Pinello, il quale aveva ricevuto 150 rubli in risarcimento delle spese sostenute per il trasferimento del proprio caffè, che oramai era diventato un ristorante dopo i lavori di reinstallazione e gli ampliamenti curati dall'architetto P. J. Gylich e poi da G. T. Chiewitz. Nel 1870 un ulteriore ampliamento fu progettato da C. J. Heideken. Divenne il centro della vita elegante della città. Qui si riunivano anche gli intellettuali di Turku e al suo caffè si sedettero Elias Lönnrot, Sakari Topelius e Fredrik Cygnaeus.

Julius Dominicus

Alla morte di Nils Henrik, il ristorante passò al figlio *Julius Dominicus* (4.10.1836-17.12.1910), avuto da *Anna Juliana Schmidt* (13.5.1809-29.10.1886), figlia di un maestro di posta di Riga e di una certa Pychlau. Julius Dominicus seguirà la carriera militare; arruolatosi nel 1855 come alfiere portaspada nel battaglione dei tiratori di stanza a Turku, divenne alfiere il 7.12.1855 e sottotenente il 21.8.1858. Fu promosso tenente il 15.2.1863. Si congedò come capitano di stato maggiore il 20.6.1868; è stato definito «uno dei migliori ufficiali di Finlandia». Lasciato il servizio si impiegò nelle ferrovie come capostazione aggiunto di Helsinki il 20.3.1872, cessando da queste funzioni il 14.12.1878. Si dedicherà ad attività commerciali a Kotka, dove nel 1886 ebbe il permesso di commerciare in libri oltre che in città anche a Pietroburgo, attività che comunque abbandonerà presto.

Julius Dominicus si occupò del ristorante, che nel 1870 veniva ulteriormente abbellito nella facciata prospiciente il parco e in quella dalla parte del fiume. Il locale poteva ora restare aperto anche d'inverno e fu nello stesso anno che prese il nome ufficiale di *Pinella*. Nel 1876 *Pinella* ottenne la licenza di vendere acquavite. Era diventato il luogo preferito di incontro della buona borghesia di Turku. Avvocati, giudici, insegnanti del liceo, commercianti vi si trattenevano a bere un bicchierino (magari più di uno) e a fumare. Si creò un circolo di amici che vi si riuniva regolarmente. Si racconta che il sindaco, quando l'orologio stava per battere le una, licenziava i suoi interlocutori per affrettarsi a prendere il caffè con i frequentatori abituali di *Pinella*.

Julius Dominicus morì il 18 dicembre del 1910. Il 10.4.1860 si era sposato con *Carolina Sundwall* (15.2.1839-2.9.1866), figlia del consigliere di giustizia di Turku Carl Gustav e della sua seconda moglie Elisabet Bergenstråle. Ebbe i seguenti figli: **Carl Julius Nikolaus** (7.3.1861-26.3.1862); **Alice** (10.10.1862-11.3.1945); **Anna Elise Emilia** (5.8.1864-31.1.1904), sposatasi a Pietroburgo il 31.1.1889 con un funzionario russo di nome Nikolaus von Hueck (18.12.1863-?). L'ultimo nato, **Julius** (25.8.1866-9.12.1889) conseguì la maturità presso il Liceo normale svedese l'11.9.1884 e si laureò il 31.5.1888. Si dedicò a Malaga ad attività commerciale, e qui morì senza essersi sposato.

Non avendo eredi maschi, Julius Dominicus decise di vendere il locale alla Città. Così nel 1912 *Pinella* passò definitivamente in proprietà al Comune di Turku per la modesta somma di mille marchi a causa delle cattive condizioni dell'edificio, i cui lavori di restauro furono valutati per una spesa quattro volte superiore. Iniziava il suo lento declino. Tra il 1951 e il 1968 fu gestito dalla Società degli Artisti di Turku (*Turun Taiteilijaseura*). Nel 1973 il ristorante fu restaurato ripristinando lo stile degli anni 1880. Nel 1975 anche i locali che si trovano dalla parte del fiume furono riadattati (in passato erano stati adibiti a magazzino e perfino a distributore di benzina per le barche da diporto) a cura di Harri Fagerström, che li aveva presi in affitto. Nel 1975 anche i locali sottostanti l'edificio in legno, quelli che si affacciano sul colonnato dorico disegnato da Gylich, furono adibiti a ristorante, su progetto dell'architetto di origine italiana Benito Casagrande. *Pinella* diventava così il primo ristorante con tavolini all'aperto della città di Turku. Nel 1986 la corporazione studentesca di *Åbo akademi*, l'università di lingua svedese, prese in gestione il pub nella parte inferiore del complesso, mentre il locale situato nella parte superiore, quella in legno, continuava come ristorante. Nel 1995 *Pinella* fu dato in affitto ad un privato, il ristoratore olandese Jerome van Breemen, il quale creò il ristorante *Ribs* nella parte inferiore, mentre in quella superiore il ristorante funzionava solo in occasioni particolari. L'attività di van Breemen cessò il 25 settembre del 2004. Il Comune aveva nel 2003 cercato di vendere i locali, ma a causa degli elevati costi di spesa per i necessari e improrogabili restauri, non fu trovato un acquirente. Nello stesso anno alcuni uomini d'affari di Turku, facenti parte del cosiddetto *gruppo Caribia* dal nome delle terme da esso gestito, tra cui il con-

sole onorario d'Italia Benito Casagrande, offrirono di rilevare i locali, senza però costi di affitto, proposta a ragione rifiutata dal Comune. Oggi *Pinella* attende di essere restaurato e di tornare alla sua funzione di ristorante di classe e, aggiungiamo, di erede di una splendida tradizione culturale italiana. Per fortuna sono passati gli anni della sfrenata speculazione edilizia e della "barbarie" architettonica. *Pinella* rischiò infatti più volte di essere demolito. Se la cavò quindi meglio del vecchio edificio dell'università nella piazza del mercato o di tanti altri gioielli dell'architettura ottocentesca e *Jugend* di Turku, che tra gli anni Cinquanta e Ottanta del secolo scorso finirono sotto le ruspe dei palazzinari.

La famiglia Pinello si estinse nel 1945 con Alice, sposatasi nella cattedrale di Turku con il consigliere di stato Fridolf Rafael von Haartman (20.12.1839-1.3.1902), di nobile famiglia finlandese (n. 168). E' registrata quindi tra le famiglie nobili finlandesi estinte. Nell'*Adels-kalender* (l'Albo d'Oro della nobiltà finlandese), per l'anno 1906, si legge: «**Pinello**. Adliga ätten N:o 135. Italiensk adlig ätt: naturaliserad i Sverige 1751; introd. 1756 under n:o 1964. Immatrikulerad på Riddarhuset i Finland 1818. JULIUS DOMINICUS (son af Fil. Doktorn Nils Henrik Pinello och Anna Juliana Schmidt), f. den 4 oktober 1836; Stabskapten; Gift 1860 (med Carolina Sundvall); Enkl. 1866; Borgå. Hans dotter, *Alice*, f. 4/10 1862; Se adl. ätten Haartman, N:o 168».

Con *Alice* Pinello aveva termine una famiglia che aveva onorato il nome dell'Italia prima in Svezia e poi in Finlandia.

Bibliografia

- T. C. Bergroth, "En egen Svensk Riddare=Orden". *Kring instiftandet av ett ordensväsende i Sverige år 1748*, «Livrustkammaren. Journal of the Royal Armory 1997-98», Södertälje 1998.
- C. Bilello - F. Bonanno - A. Massa (a cura di), *Acta curie felicis urbis Panormi, Registro di Lettere (1350-1351)*, Palermo 1999.
- F. Campanile, *L'armi ovvero insegne de' nobili*, Napoli 1610, reprint, Sala Bolognese, 1986.
- G. B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886-1890, reprint, Bologna 1986, voll. 3.
- S. Dahlström, *Promenader*, III, Åbo 1963.
- Elenco ufficiale nobiliare italiano*, Torino 1922, reprint Bologna 1997.
- L. de Anna, *Storia degli italiani in Finlandia*, toim. B. Tavan, Helsinki [1998].
- G. M. delle Piane, *I Reali di Napoli di passaggio a Novi in visita a Genova nel 1785*, «Nobiltà», 7, 1995.
- G. Granfelt, *Finlands Ridderskaps och Adels Wapenbok jemte beskrifning*, Helsingfors 1888-1889.
- V. von Heidenstam, *Karolinerna*. Inledning: Alf Åberg, Lund 1992.
- H. Kalpa, *Muuttuva kaupunki. Turku eilen ja tänään*, Turku 1977, voll. 3.

G. Maresca - L. Buccino, *La successione nei titoli nobiliari del Napolitano ed alcuni riflessi di essa sulla cognomizzazione dei predicati*, «Bollettino ufficiale del Corpo della Nobiltà Italiana», maggio 1967.

S. G. Martelli, scheda biografica *Pinelli*, inedito.

J. Orell, *Casagrande tahtoisi kaivaa esiin Pinellan "Pompeijin"*, «Turun Sanomat», 23.12.2004.

J. H. Parry, *La scoperta del Sudamerica*, tr. it., Milano 1981.

F. Pasini-Frasconi, *Libro d'oro del Ducato di Ferrara*, «Rivista Araldica», ottobre 1913.

A. de Salazar y Mir, *Heraldica italiana en la ciudad de Sevilla*, «Nobiltà», 7, 1995.

S. Sibilia, *Italiani nella Svezia (1000-1800)*, Bologna 1943.

Storfurstendömet Finlands *Ridderskaps och Adels Kalender för år 1906*.

Enligt uppdrag af Riddarhusdirektion. Utgifven af Oscar Wasastjerna Riddarhusgenealog, Helsingfors 1905

P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo*, Roma 1996, voll. 3.

O. Torvalds, *Aurajoen kuvajaisia*, Turku 1972.

J. Vallinkoski, *Gli Italiani in Finlandia nel periodo svedese*, «Il Veltro», 5-6, 1975.



Il ristorante Pinella di Turku. (Foto di Heli Särkkä)

IN VIAGGIO CON SOMMIER

Leggere Sommier è sempre piacevole, sia che scriva indirizzandosi ai nipoti, sia che si rivolga a dotti colleghi riferendo le sue ricerche e i suoi studi. L'avevo scoperto tanti anni fa, immergendomi nel suo *Ostiacchi e Samoiedi dell'Ob*, pubblicato a Firenze dalla Tipografia dell'Arte della Stampa nel 1887, corredato da bellissime illustrazioni e tavole fuori testo. La fotografia sarà la grande passione dello scienziato, il quale sempre si sposterà accompagnato dall'apparecchio che fungerà da terzo occhio del viaggiatore. L'occasione per riflettere su Stephen Sommier (1848-1922), botanico di fama internazionale, fondatore – insieme a Paolo Mantegazza – della Società Italiana di Antropologia e di Etnologia, è data dalla riedizione di *Un viaggio d'inverno in Lapponia*¹, apparso per la prima volta nel 1887 per i tipi di Barbera. Un'operazione benemerita e culturalmente stimolante perché mette nuovamente a disposizione dei lettori un'opera non solo gradevole e rara nel panorama editoriale del nostro paese, ma anche intrigante, avvincente e di un certo spessore intellettuale. Infatti, al di là di quel modo di porgere che sta tra lo scanzonato e il didascalico, la quantità di informazioni prodotte dal viaggio compiuto nell'estremo nord nell'inverno 1884-1885 con l'amico Giovanni Cosimo Cini risulta ragguardevole e degna di nota. Sul mio tavolo è poggiato anche un altro lavoro del Sommier: *Note di viaggio. I. Esposizione Uralo-Siberiana di Ekaterinburg - Ceremissi degli Urali e del Volga. II. Mordvâ - Popolazione di Astrakan - Kalmucchi*, un libro non corposo – a dispetto del titolo – che la Tipografia Landi diede alle stampe nel 1889 a Firenze². Attraverso la valutazione di due opere, che si rivolgono a differenti tipologie di lettori (sebbene anche i non specialisti possano tranquillamente avvicinarsi alle *Note di viaggio*), cerchiamo di verificare la portata e la 'tenuta' degli scritti del nostro franco-fiorentino a oltre un secolo dalla loro pubblicazione.

Nell'estate del 1884 il principe Rolando Bonaparte (1858-1924), nipote di un fratello del grande Napoleone, vedovo di Marie Blanc e suo danaroso erede, guida una spedizione di sei settimane in Lapponia ed effettua degli studi antropometrici allora in gran voga. Accompagnano il giovane nobiluomo il cognato (marchese di Villanova), un olandese da poco rientrato da un viaggio di studi fra i Pellerossa (il dr. Ten-Kate), un giovane

¹ S. Sommier, *Un viaggio d'inverno in Lapponia*, a cura di P. Chiozzi e con un saggio di G. Ledda, Editrice Clinamen, Firenze 2003. Ampia documentazione fotografica.

² Oggi si può ottenere in ristampa anastatica presso la Elibron Classics (www. Elibron.com). La qualità del prodotto è però scarsa (pagine mal incollate, caratteri scoloriti ecc.).

filologo che funge da interprete (Boëtius), un fotografo ufficiale (G. Roche), un paio di domestici e François Escard, che relazionerà sulla missione³. Tutta questa numerosa équipe, con una montagna di soldi a disposizione, partorirà il classico topolino; scorrendo il reportage dell'Escard⁴, si ha la sensazione di leggere, al massimo, le memorie di gitanti curiosi e ricchi: "ciascuno di noi fece acquisti secondo il suo gusto, e la collezione si accrebbe di un cucchiaino di legno di renna (corno), bisaccie ed altri [sic] minutaglie".... "misuriamo, fotografiamo e quando noi stiamo per partire da diversi punti della scena agreste, i *farewell! farewell!* (addio, addio) ci accompagnano sino al battello"⁵. Insomma questi lapponi che salutano (in inglese!) come fanno con i turisti i gestori dei villaggi-vacanze di oggi a Sharm-el-Sheik o a Nairobi ci spingono al riso. Ben altri mezzi (cioè... tanti in meno rispetto ai facoltosi francesi), ma ben altra stoffa ha Stefano Sommier.

Le prime note del suo viaggio datano 14 gennaio 1885 e sono stilate a Oslo. Sommier si rivolge ai nipotini e *l'incipit* è esemplare, perché dichiara l'intento educativo-divulgativo dell'intero libro: "Il vostro zio e l'amico Gianni [Cini] se ne vanno nel paese dove per tre mesi il sole non mostra la sua faccia amica, dove il cielo è illuminato dalle aurore boreali, e dove per nove mesi all'anno la terra dorme sonni tranquilli sotto un alto manto di neve". Tutto lo attrae e lo appassiona; si gode anche le tempeste di neve che lo colgono al suo arrivo. Lo tormenta invece l'oscurità: "alle due e mezzo si pranza col lume...questa mancanza di luce produce una gran melanconia, direi quasi uno sgomento; pare di sentirsi oppressi da un peso che non si può scuotere come in un incubo". Il suo sguardo corre veloce; lo vediamo sorridere mentre gli passano davanti tutti quei "norvegiani" che piroettano sui loro *ski*, che sfrecciano "come un cavallo di carriera", anzi come "un treno diretto". Gli sci sono prima di tutto un mezzo di locomozione, ma anche strumenti con cui sfidarsi in gare inenarrabili, nelle quali l'aspirante campione può rimaner vittima di un gran numero di "rivoltoloni" e si alza "tutto infarinato di neve, bianco come un mugnaio all'uscir dal mulino". Sommier ha quest'arte leggera della descrizione, non si avventura in pesanti disquisizioni ma disegna con tratto garbato eppure netto le varie situazioni di cui è testimone. Non gli sono estranee le letture dei classici, si sentono ogni tanto riecheggiare Virgilio e Orazio ("si direbbe che il freddo ha paralizzato tutte le forze della natura, arrestato ogni movimento dell'aria come dell'acqua, che tutta la natura è caduta in un profondo letargo"), i periodi sono scorrevoli, pur con qualche sfalsatura del registro stilistico, in bilico tra le notazioni crona-

³ F. Escard, *Le prince Roland Bonaparte en Laponie (1884)*, Paris 1886. Bonaparte riferirà – solo quattro pagine – sulla rivista *La Nature* (1885). Alla spedizione è dedicato anche un articolo di Y. Delaporte su un numero speciale de *L'ethnographie* (Paris 1988), arricchito da 120 foto prese durante il viaggio del 1884. V. anche P.-J. Jehel, *Roland Bonaparte photographe*, in *Pour Voir*, aprile 2001.

⁴ *In Lapponia*, in *Biblioteca illustrata dei viaggi intorno al mondo*, Sonzogno, Milano 1899.

⁵ *Ivi*, p. 7; p. 14

chistiche e quelle scientifiche. Grande uso di spassosi toscanismi; proviamo ad elencarne alcuni: "morvidezza", "rimbacuccati", "dimoiare" [sciogliersi del gelo], "quistione", "il tocco" [le ore una], "furia" [fretta], "punto" [niente], "vincido" [vizzo, floscio], "costà" "escire", "infranchiti", "sgelo", "rasciugarsi", "peso" [pesante], "mota" o espressioni tipo "lasciar bene avere" [lasciare in pace], oppure, nelle *Note*, "è compagno" [è la stessa cosa], fino al gustoso "predicare alle panche" [cioè a nessuno: detto del pastore evangelico con pochi fedeli]. Credo che la parte migliore, più ispirata del viaggio sia la prima, allorché la meta è Capo Nord, il punto estremo del continente da raggiungere d'inverno. Ci sono dei deliziosi passi dedicati al cielo limpidissimo, al freddo intenso, ai raggi obliqui del sole di mezzogiorno e alla tenue oscurità che "stende il suo velo sulla bianca campagna; un velo leggero poiché qui sono tanto chiare le notti, quando il cielo è sereno, da far quasi credere che la neve tramandi luce propria". Memorabile il trenino norvegese che a sera si ferma nel paesetto fin dove riesce ad arrivare e il macchinista invita tutti a scendere per cenare e trascorrere la notte in una locanda: si ripartirà l'indomani. Senza orari, senza assilli: "qui si sente che la gente deve vivere lungamente, perché vive adagio e si logora poco", non divorata dalle attività febbrili indotte da infernali marchingegni come il telegrafo. Proprio la ferrovia, che allora era il simbolo dell'accelerazione, pare riappropriarsi di quei ritmi circadiani che già a fine Ottocento stavano entrando in crisi. Non si dilunga certo, il Sommier, in meditazioni sul tempo e sulla sua qualità, ma di sicuro il tempo, per lui, è ancora la dimensione della libertà, dei progetti, la promessa di un domani e non il ticchettio angosciante di un conto alla rovescia, scandito, come per noi uomini del terzo millennio, al ritmo di impercettibili nanosecondi. All'epoca l'accelerazione serviva a risparmiare tempo, non ad aumentare la necessità di questo bene che diventa sempre più scarso. Quando il nostro cronista s'infilava nelle oscillanti slitte lapponi (*pulkka*), quando resta giorni e giorni sepolto dalla neve nella capanna del suo ospite vicino al Capo, ci si accorge che le sue coordinate dello spazio e del tempo sono profondamente diverse dalle nostre: far qui l'elogio della lentezza sarebbe facile retorica, oltre che... opportuno.

Il 20 gennaio i due fiorentini s'imbarcano sul *Nordstjern* e puntano verso nord. Dopo quattro giorni oltrepassano il Circolo Polare e Sommier propina ai nipoti (e a noi) una fastidiosa lezione sulla Corrente del Golfo e sulle sue meraviglie, ma non trascura di rammentare, prosaicamente, i "puzzi formidabili" avvertiti in estate in quelle isole Loffodi [sic], adesso così silenti e buie, in cui il battello ha gettato l'ancora. Poi si arriva a Hammerfest, di cui il nostro ha un pessimo ricordo per via dell'intollerabile, ammorbante fetore scatenato nei periodi caldi da masse di bacalà accatastate, da pelli di foca a macerare e dalle "molte fabbriche dove si fanno bollire i fegati marci di pesce". Ma il freddo arresta o-

gni decomposizione e a gennaio, in quell'agglomerato remoto, la gente si muove tranquillamente nel corso centrale "come da noi si passeggierebbe sul Lungarno per godersi un raggio di sole; uno spettacolo originale vedere un pubblico passeggio animato al chiaro di luna"! Il 9 febbraio viene doppiato Capo Nord e la scena è imponente, il momento solenne, "il cielo è cupo, il mare è plumbeo; la terra non mostra altri colori che il bianco e il nero... Si sente di essere in una regione dove l'uomo non vive che mediante un supremo sforzo di volontà e lottando continuamente contro la natura che sembra avergli detto: questo non è tuo dominio". La coppia di italiani scende dal *Victoria*, il piroscafo che li aveva a bordo, per dirigersi verso una casuccia che dovrebbe ospitarli per diversi giorni; il capitano del vaporetto cerca di richiamare l'attenzione degli abitanti e dall'imbarcazione esce un fischio acuto. Niente, all'appello rispondono solo i gabbiani. Secondo fischio: si sente solo il latrato di un cane. Finalmente, al terzo tentativo, dalla capanna balzano fuori due esseri umani, assonnati, stralunati, intorpiditi dalla lunga notte, che mettono a mare un canotto e vogano verso i nostri increduli pionieri. Alloggiano presso il signor Berg, nella dimora più settentrionale d'Europa. E immediatamente decidono di giungere via terra a Capo Nord: "nessuno vi è stato in questa stagione", li mette in guardia il buon Berg. Ma loro, coraggiosi e fortunati, azzeccano dodici inconsuete ore di calma e, scortati da due pescatori e da un robusto norvegese, arrivano al traguardo. "Hurrah! miei cari nipotini. L'abbiamo calcato il famoso Capo" e insieme a loro, in secondo piano, i tre fedeli portatori, che s'erano accollati il peso del cibo, delle macchine fotografiche, delle pellicce ecc. La distinzione tra gli uomini del braccio e quelli della mente (che tuttavia devono faticare anch'essi) è ancora rigida⁶. Inerpicandosi per creste battute dal vento, superando con i ramponi le insidie dei ghiacci, eccoli su quell'inquietante promontorio; spettacolo sublime ma "desolazione e squallore dal lato di terra; infinito ignoto e minacce di tempeste furiose dal lato del mare...il cielo era così nero che pareva una coltre mostruosa". È tempo di rientrare; il pescatore lappone, che all'inizio aveva ispirato scarsa fiducia, si rivela guida preziosa: d'altronde Sommier li conosce bene "questi Lapponcini...coi loro occhietacci cisposi", apparenza poca, sostanza tanta. Per dieci lunghi giorni Gianni e Stefano rimangono lì a Skarsvaag, nell'isola di Magerö, in attesa che la *Victoria* li reimbarchi. Ma non c'è spazio per il tedio: si osserva minuziosamente il formicolare della vita anche in queste condizioni estreme e non mancano le sorprese, come una noce di cocco portata sulle onde dal *Gulfstream* fino a quelle latitudini. Un solo rimpianto: il pane italiano, che ha come succedaneo una bozza di segale molliccia, nera, acida, al limite della commestibilità.

⁶ Anche nel 2004 se si vogliono scalare le cime himalaiane c'è bisogno di sherpa e portatori...

Vinta la sfida del Capo, non resta che "menare a buon fine" la traversata della Lapponia, la terra di un popolo pastore, cacciatore e pescatore: solo alcuni hanno abbandonato la vita nomade, "questi però sono Lapponi degeneri". Impietosa la descrizione dell'aspetto fisico di questa gente, composta dai "nani dell'Europa... bruttacchioli assai". Non si pettinano, non si lavano, hanno gli occhi cisposi, con il risultato che il contatto con loro "non è dei più piacevoli per il naso di uno di noi"⁷. Seguono le varie osservazioni, tipiche del tardo Ottocento: la loro religione "avanti la conversione era strana assai", il carattere dei lapponi è "timido e docile" ma hanno un sistema nervoso "estremamente eccitabile" e si ubriacano in maniera più che bestiale. Come si vede si usano tipologie che oggi farebbero storcere il naso, ma non manca certo la chiarezza; ad es. è molto esplicita la descrizione del viaggio dello sciamano, che fa da tramite tra il regno dei viventi e quello dei morti. Sommier annota, controlla, non ha diffidenze, non innalza barriere mentali⁸, però è pur vero che certi distinguo sono netti. Leggiamo queste righe scritte a Bossekup, nel fiordo di Alta⁹, il 6 marzo: "Siamo in piena fiera. Dovete sapere che questi bravi Lapponcini [di nuovo questo diminutivo, simpatico, ma pur sempre detto da uno che guarda leggermente dall'alto in basso] ora non si contentano unicamente, per vivere, dei prodotti della renna. Il contatto con un popolo civile ha insegnato loro l'uso di vari oggetti che essi non sanno fabbricare". Avrò anche ragione Chiozzi a sostenere che gli apprezzamenti dell'autore non sono mai accompagnati da enunciazioni di giudizi negativi¹⁰, ma, insomma, se i norvegesi rappresentano il "popolo civile", i lapponi lo sono un po' meno. Chi vive decorosamente a Karasjok? Le famiglie del pastore luterano, del rappresentante del governo di Oslo e del mercante, "tre famiglie di Norvegesi nient'affatto barbari come la gente che li circonda [i Lapponi], ma invece colti e simpatici". Le abitazioni di costoro sono linde, ben tenute ed eleganti, c'è addirittura anche un pianoforte. Il contrasto con le dimore sami e certe loro abitudini è stridente: "la prima impressione è di schifo, perché le manine (!) che i Lapponi tuffavano nella pentola per andare in cerca di un buon boccone, le abbiamo viste fare tanti altri servizi, ed a lavarsi mai; poi perché il

⁷ Anche Knud Rasmussen, che sarà tra i Sami nel 1907 e che avrà per loro rispetto e ammirazione, sosterrà di non "aver mai visto un lappone lavarsi" (K. Rasmussen, *Laponie. Voyage au pays des fils du soleil*, Esprit Ouvert, Lausanne 2001, p. 6). All'epoca del viaggio dell'esploratore danese, la civiltà lappone già vacilla vistosamente. I Sami "dovranno ritirarsi nel loro territorio e piegarsi con la calma rassegnazione del condannato davanti a questi uomini nuovi [minatori e sedentari] che si abbattono come una tempesta, con la loro dinamite e le loro strade ferrate. Moriranno silenziosi e anonimi, come sempre hanno vissuto...". In quelle terre lottano due culture contrapposte: "la nuova vincerà, perché porta in sé l'avvenire, ma ogni successo deve passare su un cadavere" (ivi, p. 14).

⁸ Chiosa giustamente Gaia Ledda: "Bisogna imparare, suggerisce Sommier, a rapportarci all'altro non più come se esso fosse solo e soltanto un semplice oggetto di osservazione, ma come soggetto osservante che parla, pensa, agisce... senza imporre il nostro sistema di preferenze" (p. 154).

⁹ Dove, così ci informa il locale sito internet, "ancora adesso si vive l'atmosfera dei vecchi negozi e del mercato".

¹⁰ V. ancora il saggio di G. Ledda, p. 155.

brodo lasciava molto a desiderare per la trasparenza ed abbondava in peli di varia provenienza; finalmente perché il giorno avanti avevo visto una tenera madre fare un semicupio al suo bambino – che ne aveva molto bisogno – in una di quelle stesse pentole da brodo!" Di sicuro un etnologo, un antropologo adoperava categorie diverse rispetto al semplice lettore, ma qui si percepisce una inequivocabile gradazione di civiltà, si capisce da che parte sta il progresso, che certamente non è né univoco né supinamente accettabile, ma tuttavia indiscutibilmente positivo, costruttivo e proficuo. Faremmo un torto al Sommier se lo considerassimo una sorta di innovatore ante-litteram. Anzi la sua apertura mentale tanto più risalta quanto più la si ancora al suo tempo. Quando rimarca la lentezza dei preparativi della partenza di un equipaggio di slitte, si accorge del valore positivo di quella flemmatica calma; quando afferma che per i lapponi "il tempo non ha valore, mentre un buon pasto ne ha molto, e non capiscono come possa rinunciare a goderselo chi non sa quando ne potrà avere un altro", ci invita a valutare favorevolmente un simile atteggiamento. Chi esce dalla lettura del *Viaggio* ha sostanzialmente una buona opinione dei Sami, coraggiosi, indipendenti, arditi. Ciò non toglie che abitino in capanne di indicibile sporcizia, somiglianti a luride spelonche: "sui pancacci, ai lati della stanza, era un brulichio di bimbi, donne e uomini, confusi con un ammasso schifoso di stracci e di pellicce bisunte...e parte della gente vi dormì sotto, accovacciata come bestie in un canile". I finlandesi invece sono "bella gente, sana e robusta", rinvigorita e tonificata forse da quelle saune che anche i nostri fiorentini vogliono saggiare (con relativa descrizione). Anch'essi hanno tuttavia quello sciagurato difetto: "il loro pane è qualcosa di scellerato, che da noi si giudicherebbe buono solo per i cavalli". In aprile si arriva a Sundsvall, "una vera città questa volta, dove c'è una locanda con camerieri che parlano francese e tedesco e dove si mangia pane bianco"¹¹. La civiltà si presenta con il suo volto odioso, ovvero le fastidiose formalità doganali, ma anche sotto la forma di "fattorie che sembrano villette in mezzo ai boschi, tutte tinte di rosso e di bianco, ben tenute e pulite...Buona gente questi svedesi; cortesi padroni di casa e buoni cocchieri", miti al punto da non frustare mai i cavalli, tanto essi compiono docilmente il loro dovere.

Al termine del *Viaggio* ci resta uno squarcio illuminante su questa vita al nord, così piena di contrasti, ma anche ricca di sfumature, di sfaccettature multiformi, caratterizzata da un clima ostico che temprava gli uomini e il loro carattere e ne esalta i vizi e le virtù.

Pure nelle *Note di viaggio* ci sono considerazioni davvero singolari, almeno per i nostri orecchi e per i nostri criteri di giudizio. Quelle che più colpiscono sono relative alla natura dei vari popoli: "i Ceremissi adesso sono d'indole buona e mansueta", ma tutt'altro che vispi e brillanti; co-

¹¹ Quella del buon pane è una vera e propria fissazione, un'ubbia che lo accompagna in tutto il tragitto.

munque, in ogni caso, "in confronto dei pochi Votiàchi che vidi, i Ceremissi erano quasi intelligenti e puliti", pur restando, *ça va sans dire*, miseri, luridi, "diffidenti, permalosi e testardi". Infatti tra le loro caratteristiche "vi è la cocciutaggine, comune a tutti i popoli finni". La sporcizia è il *trait d'union* delle genti sub-artiche e sembra accomunare tutto l'universo uralo-altaico sparso nelle terre sconfinite dello zar. Insomma è una triste gara per serbare questa deprimente nomea. "Pallas dice dei Mordvà che sono il più sudicio tra i popoli dell'Impero russo... Per non parlare degli Ostiacchi, dei Baschiri, dei Kalmucchi, che tutti li sorpassano in sudiciume, dirò che i loro prossimi parenti i Ceremissi, e specialmente i pochi Votiàchi che vidi nell'Urale, mi sembrarono gli uni e gli altri più sudici assai dei Morvá di Karágugi". I Mordvini, il più numeroso tra i popoli ugrofinnici della Russia orientale, stanno perdendo le loro peculiarità, accerchiati come sono – al pari delle altre popolazioni non slave – dai Russi, che lentamente ma inesorabilmente tendono ad assorbirli "per la via pacifica dell'assimilazione e dell'incrocio. Quando due popoli s'incrociano, e si trovano da una stessa parte la superiorità fisica e intellettuale e la preponderanza numerica, il popolo più debole, meno numeroso e meno intelligente [!] sparisce, lasciando tracce che solo l'etnologo può rinvenire". A noi, che siamo figli del relativismo culturale, questa terminologia e queste affermazioni fanno una certa impressione e ci lasciano perplessi. Anche per tutto ciò, è bene non costringere il povero Sommier a fare l'antesignano di posizioni intellettuali che saranno proprie del secondo Novecento. Dove invece il nostro ci appare tuttora estremamente interessante (oltre che gradevole e affascinante) è allorché ci cattura con le sue minuziose esposizioni etnografiche, esito di un'inesausta curiosità. Il taglio degli abiti, l'acconciatura dei capelli, i ricami delle camicie, i caffettani, le catenelle, gli orecchini, gli strumenti musicali: tutto è osservato con precisione, analizzato, scrutato, ammirato. Bellissima e accurata la raffigurazione del vestiario di uno sciamano e del suo tamburo. Sommier, pur nella sua positivista razionalità, non perde mai il senso dello stupore, seppure misurato e controllato: "Fra i Ceremissi fui meravigliato di trovare in uso, come ornamento, una conchiglia marina, la Cuprea moneta, la stessa che viene adoprata come moneta e come ornamento da tanti popoli barbari... Per quale via queste conchiglie dei mari tropicali giungono fino sulle sponde del Volga ad ornare le donne di un piccolo popolo che non è per niente dedito al commercio? Certo per quella strada maestra antichissima dei commerci orientali che ha per emporio Bucharà, che attraversa le steppe kirghise, e risalendo il Volga giunge fino nel centro della Russia". A fianco di queste sorprese restano le – per noi – aride tabelle che riportano età, statura, circonferenza cranica e altri dati antropometrici. Lo studioso toscano aveva di fronte una situazione difficile, in cui si mischiavano miseria eclatante, malattie e generale degrado. Lo spettacolo che gli si parava di-

nanzi era avvilente: oftalmie, deformazioni delle membra, morbi contagiosi come il vaiolo che facevano strage. E si alternano pagine di diversa tonalità: si passa con leggerezza dal registro scientifico a quello cronachistico, dall'aneddoto alla riflessione penetrante. Qui sta il limite e il pregio del nostro Sommier. Quando lo si legge ci si fa penserosi, si sorride, si scuote la testa, si porge grande attenzione. Io credo che valgano a riassumere tutte queste contraddizioni due brani: il primo riporta il modo con cui i Ceremissi pagani davano il nome ai neonati; il secondo ci offre uno spaccato di Astrakan. "La famiglia si riunisce in casa; la massaia impasta un po' di farina e fa tre panini. Si scelgono tre nomi e se ne dà uno ad ognuno dei panini che poi si mettono nel forno. Quando si giudica che sono cotti, si ritirano, e si guarda quale sia venuto più perfetto. Questo è il segno che le divinità hanno preferito quel nome. È un sistema che vale sempre meglio di quello di altri popoli finni, nei quali la madre, la prima volta che s'alza, va fuori e ferma il primo uomo che incontra domandandogli un nome. Può succedere che l'uomo incontrato sia un russo, il quale non sa di che cosa si tratti, e stizzito di essere fermato con una domanda sciocca, risponda in russo: *Vattene al diavolo!*; e allora il bambino porta per tutta la vita il nome di *Vattene al diavolo!*". Beh, speriamo che il sistema onomastico di questi Finni del Volga fosse un po' diverso...

Ma spostiamoci in quella che un tempo era la Venezia dell'Asia. "La città di Astrakan è molto interessante per la varietà dei popoli che vi si trovano rappresentati. Chi vi giunge è colpito sulle prime dai facchini persiani che invadono il piroscampo appena si è ormeggiato. Una turba in peggiore arnese non fu mai vista; ma in compenso, che bella gente! Che piacere, dopo tutte quelle faccie finne, il vedere questi tipi prettamente ariani, questi grandi occhi a mandorla [?], questi profili accentuati, questi corpi scultorî. Mi pareva ad ogni momento di trovarmi dinanzi a qualche *ragia* indiano, o qualche principe delle mille ed una notte travestito, tanto quei volti erano belli e fieri, quegli atteggiamenti nobili, nell'abbandono del riposo. Ma quanto poco, pur troppo, la realtà corrisponde all'apparenza. Gente più vile e degradata è difficile immaginarsela".

Parafrasando Charles Trenet – Sommier ce lo permetterebbe – ci domandiamo: Che resta dunque di questi studi? Non certo "una mesta foto ingiallita", come recita la canzone; anzi, le foto del nostro sono perfette, scattate con gusto e magistrale perizia e sono il complemento ineludibile del testo. Restano le sue fatiche, i suoi viaggi temerari, rimane l'opera di divulgazione che mette il lettore italiano al corrente di realtà remote e sconosciute. E il piacere della scoperta, della novità, il desiderio di sapere e di far sapere.

Non resta, è ovvio, quel che non c'è, ovvero un'apertura culturale che sarà propria solo del tardo XX secolo, allorché il complesso dei valori spirituali, delle opere, delle manifestazioni tradizionali (materiali, artisti-

che...) di un popolo sarà valutato da un'angolatura completamente differente.

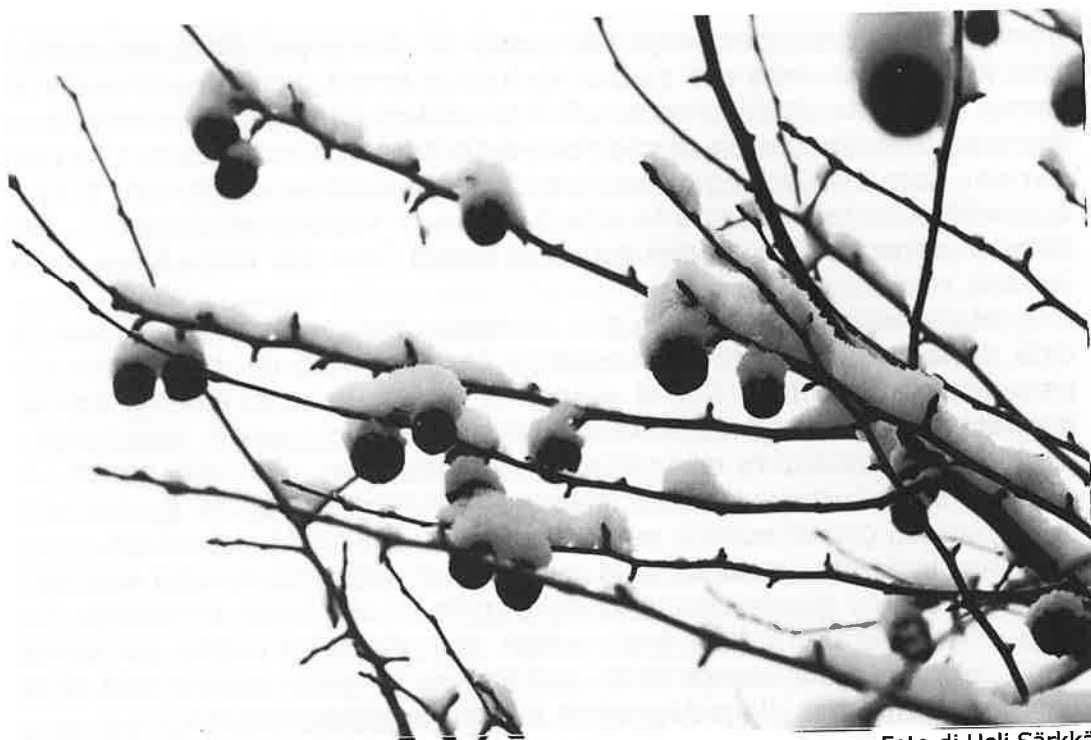


Foto di Heli Särkkä

Kalervo Hovi

L'ITALIA E L'INDIPENDENZA FINLANDESE

Habeant fata sua libelli. Ho scritto trenta anni fa un breve articolo sull'Italia e l'indipendenza finlandese, pubblicato in finnico nel 1975¹. Il mio interesse principale verteva sulla politica di alleanza della Francia nell'Europa centro-orientale. Nell'articolo stabilivo un confronto con la politica di altre potenze alleate, inclusa l'Italia; uno degli argomenti centrali riguardava l'indipendenza della Finlandia nel 1917 e l'influenza della politica di alleanza francese al Nord. Negli anni Settanta non erano ancora state condotte ricerche sull'argomento e solo pochi anni prima due storici finlandesi, Heikki Impola e Tuomo Polvinen avevano notato l'eccezionale riconoscimento che l'Italia aveva fatto alla Finlandia il 27 giugno 1919. Entrambi gli autori attribuivano il "ritardo" del riconoscimento all'opposizione dei Russi Bianchi, segnatamente alla *Conférence politique russe* di Parigi².

Per quanto riguarda l'atteggiamento della politica italiana si deve far riferimento alle osservazioni di Federico Chabod e all'eccellente studio sulla dissoluzione dell'Impero di Austria-Ungheria di Leo Valiani. Era risaputo che l'Italia esercitava una politica attiva nei Balcani e nell'area del Danubio e che i suoi interessi giungevano fino alla Polonia, l'Ucraina e infine alla Russia. Tuttavia non esisteva una politica italiana nei riguardi della Finlandia, sebbene la resistenza finlandese contro l'oppressione russa avesse suscitato delle simpatie fin dal 1899³.

Fortunatamente presso la *Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine* di Nanterre sono stati conservati in microfilm alcuni documenti postumi di Sydney Sonnino, Ministro degli Affari esteri italiano alla fine della prima guerra mondiale, contenenti annotazioni personali di Sonnino e copie di lettere della diplomazia italiana. La sezione dei telegrammi in arrivo, contenente le informazioni in possesso del governo, risulta abbastanza completa; la sezione denominata *Telegrammi in partenza* manca invece dei documenti relativi agli anni 1917-1919⁴ e pertanto per completare le informazioni bisogna ricorrere agli archivi diplomatici francesi e britannici.

¹ Kalervo Hovi, *Italia ja Suomen itsenäistyminen. Lähettiläsrapportti.* - Turun Historiallisen Yhdistyksen Julkaisuja 30. Turku 1975.

² Heikki Impola, *Suhteiden solmiminen länsivaltoihin ja Pariisin rauhankonferenssi.* - Itsenäisen Suomen ulkopoliittikan alkutaival. Toim. Päiviö Tommila, Porvoo 1962, Tuomo Polvinen, *Venäjän vallankumous ja Suomi II. Toukokuu 1918-joulukuu 1920.* Porvoo 1971.

³ Federico Chabod, *Italien-Europa. Studien zur Geschichte Italiens im 19. und 20. Jahrhundert.* Hg. Rudolf von Albertini. Göttingen 1962, Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria.* - Biblioteca di storia contemporanea 8.; Milano 1966.

⁴ The Sonnino Papers 19 (SP). Microfilms alla Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine. Nanterre.

Secondo Chabod la politica estera italiana dopo il Risorgimento era caratterizzata da due linee principali. Da un lato esisteva la linea della cautela scelta da Balbo e Cavour, in base alla quale, malgrado l'unificazione, l'Italia era ancora debole e priva di coerenza, le necessitava un periodo di pace ed era pertanto auspicabile scegliere la via di una politica estera prudente, che se da una parte richiedeva il ritorno delle aree *irredente* entro i suoi confini, dall'altra riteneva che fosse necessario preservare l'Austria-Ungheria come un utile bastione contro la Germania. Questa linea di cautela, predominante negli anni precedenti la prima guerra mondiale, era rappresentata dal ministro degli esteri, il conservatore Sydney Sonnino, negli anni cruciali 1917-1919. A fianco a questa, esisteva anche la linea rivoluzionaria rappresentata da Garibaldi e Mazzini, secondo la quale l'Italia era una grande potenza pienamente autorizzata a perseguire gli ideali rivoluzionari, al contrario dell'Austria-Ungheria che non era animata da tali valori. I fautori di questa linea erano inoltre pronti a sostenere la liberazione nazionale di altri popoli e il loro principale rappresentante governativo sarebbe stato Leonida Bissolati, un socialista riformista, nonché vice primo ministro all'indomani della Grande Guerra, il quale si era anche impegnato nei movimenti di liberazione nazionale, partecipando al Congresso delle Nazionalità Oppresse, svoltosi a Roma dall'8 all'11 aprile 1918.

Tuttavia, nessuna delle due linee risultava estremamente chiara.

La questione finlandese era per l'Italia, probabilmente più che per gli altri paesi alleati, da mettere in rapporto con la politica russa e tedesca. La Finlandia era lontana e l'Italia non aveva mai manifestato interessi particolari nei suoi confronti. Esistono indicazioni della simpatia nutrita dall'Italia verso la Finlandia durante il periodo della politica d'oppressione esercitata dalla Russia, alla fine del XIX secolo⁵; tuttavia una generale politica di cautela aveva caratterizzato l'orientamento italiano. La questione finlandese diventò d'attualità alla fine del 1917. Quello che era stato il Granducato autonomo dichiarò la sua indipendenza il 6 dicembre e immediatamente ne richiese il riconoscimento ai paesi scandinavi e alle principali potenze belligeranti Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania. Sfortunatamente, a causa della distanza geografica e forse anche mentale, il governo finlandese non fece richiesta al governo italiano di riconoscere la propria indipendenza. Pertanto quest'ultimo ricevette l'informazione della proclamazione dell'indipendenza finlandese a cose fatte. Inoltre, contemporaneamente alla notizia della creazione del parlamento finlandese, diffusa dall'ambasciatore italiano in Russia, Sonnino ricevette la richiesta avanzata dalla Francia di riconoscere l'indipendenza della Finlandia *de jure* l'8 dicembre. Il governo francese da parte sua a-

⁵ Tommasini (Stoccolma) a Sonnino 7.1.1918, SP.

veva deciso immediatamente di riconoscere la Finlandia, allo scopo di impedire alla Germania di estendere la sua influenza in quel paese. Di conseguenza chiese ai suoi alleati di unirsi alla propria iniziativa⁶.

Sonnino probabilmente rimase sorpreso, ma in un primo momento accettò di rispondere ai francesi. Secondo lui l'Italia non era ancora pronta per un tale passo e invece pose la questione finlandese in relazione con il problema della Russia. Il governo dei *soviet* aveva avviato una trattativa di pace con i paesi dell'Europa centrale e Sonnino pensò che il riconoscimento ufficiale della Finlandia minacciava di neutralizzare la possibilità di avere ulteriori elementi in Russia per continuare la guerra. Sonnino inoltre era favorevole ad incoraggiare le spinte nazionalistiche dei finlandesi in attesa della decisione finale. Gran Bretagna e Stati Uniti si unirono alla linea politica suggerita dall'Italia⁷. Pertanto il governo italiano sembrava favorire l'indipendenza finlandese in quanto tale, per lo meno in pari misura rispetto alle altre forze alleate, con la sola eccezione della Francia che ne chiedeva il riconoscimento. La benevolenza italiana era certamente ancor più degna di nota, in quanto il governo finlandese non si era preoccupato di chiedere all'Italia il proprio riconoscimento, urtandone il prestigio di grande potenza.

Alla fine, anche se la linea italiana aveva riscosso consensi per un certo periodo, risultarono decisivi i rifiuti di Gran Bretagna e Stati Uniti. Sonnino sembrava contare su Francesco Tommasini, ministro italiano in Svezia, in quanto esperto di affari finlandesi, al quale chiese un parere sulla questione. Tommasini affermò che l'Italia avrebbe dovuto seguire l'esempio dei britannici, i quali sostenevano che un governo russo legalmente scelto avrebbe dovuto approvare la secessione finlandese, prima che la Gran Bretagna fosse in grado di riconoscere la Finlandia. Inoltre Tommasini ponderava con attenzione la questione della forte influenza tedesca in questa regione, ritenendo che i bolscevichi o la Svezia non potessero efficientemente prevenirne la diffusione⁸. Pertanto Sonnino decise di frenare le nuove richieste della Francia, in quanto l'indipendenza finlandese minacciava di ostacolare quello che era l'obiettivo principale degli alleati: avere un governo nazionale capace di rappresentare la Russia nel modo più completo possibile e in grado di continuare la guerra contro la Germania. Inoltre Sonnino sottolineò la necessità di sostenere gli obiettivi nazionalistici finlandesi, senza però dover giungere al riconoscimento. Doveva essere fatto tutto il possibile per migliorare la situazione dei rifornimenti alimentari e bisognava ripetere ai finlandesi che gli alleati avevano simpatie per l'indipendenza nazionale finlandese ma, fin-

⁶ Catalani (San Pietroburgo) a Sonnino 8.12.1917, SP; Pichon (Parigi) a Barrère 8.12.1917, Archives du Ministère des Affaires Étrangères de la France, Série Guerre 1914-1918. (AMAR) Russie 709.

⁷ Barrère (Roma) a Pichon 9.12.1917, AMAE Russie 709, vedi Kalervo Hovi, *Cordon sanitaire et barrière de l'est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy, 1917-1919*. - Annales Universitatis Turkuensis B 135. Turku 1975, pp. 78-82.

⁸ Tommasini a Sonnino 17. e 25.12.1917, SP.

chè non si fosse chiarita la situazione russa, gli alleati dovevano ritardare il riconoscimento ufficiale. In effetti Sonnino pensava che questo riconoscimento sarebbe giunto presto. Anche se non avessero potuto avere il governo russo desiderato, non ci sarebbe stato nessun ostacolo per il riconoscimento della Finlandia in un prossimo futuro⁹.

L'Italia dunque rappresentava una sorta di mediatore fra la Francia e gli altri alleati. Ma la decisione francese di riconoscere la Finlandia *de jure* il 4 gennaio 1918 spinse Sonnino a rafforzare una posizione di attesa. Un riconoscimento da parte del governo sovietico avrebbe potuto non essere un prerequisito sufficiente. Gli alleati trattarono il governo sovietico come un organo non ufficiale che aveva usurpato il potere e neppure il riconoscimento della Germania poteva servire da guida.

Fu dunque decisiva la riflessione sull'impatto che il riconoscimento della Finlandia avrebbe potuto produrre, di fronte all'eventualità che si venisse a creare un governo russo in grado di respingere l'espansione tedesca in Russia. Inoltre, il caso dell'Ucraina costituiva una nuova fonte di preoccupazione. A cavallo fra il 1917 e il 1918 cominciava a farsi strada la speranza di costruire una nuova resistenza russa attorno all'Ucraina e c'era il timore che il riconoscimento della Finlandia avrebbe vanificato queste speranze. Se i Bianchi non fossero riusciti nel loro intento, sarebbero finiti direttamente fra le braccia dei tedeschi¹⁰. Anche Tommasini sosteneva l'opinione di Sonnino e pensava che la decisione francese fosse assolutamente prematura. Tuttavia, in quanto esperto di affari finlandesi, aggiunse che se la Gran Bretagna e gli Stati Uniti avevano riconosciuto la Finlandia, l'Italia non avrebbe potuto fare altro che seguirne l'esempio. L'assenza di una presa di posizione da parte dell'Italia avrebbe provocato una pessima impressione, ancor più in quanto l'Italia non aveva mai mancato di manifestare la sua simpatia verso la Finlandia quando il regime zarista l'aveva attaccata¹¹.

Finora sono state sufficienti le mie fonti personali. Mi sembra che sulla questione la ricerca non abbia compiuto grandi progressi rispetto agli anni Settanta. L'unico vero contributo è - a mia conoscenza - l'articolo presentato da Pietro Pastorelli alla Conferenza italo-finlandese tenutasi a Helsinki nel 1982, intitolato "L'Italia e la nazione finlandese, 1917-1919" e pubblicato due anni più tardi. Le sue ipotesi si basano sostanzialmente sulla lettura dell'*opera omnia* di Sydney Sonnino che risale al 1975. La seconda parte, denominata *Carteggio 1916/1922* contiene quasi esclusivamente i telegrammi e le lettere ricevuti da Sonnino. Inoltre Pastorelli sembra aver avuto accesso ai diari di Sonnino. *The Victors in World War I and Finland* di Juhani Paasivirta del 1965 è l'unico studio finlandese da

⁹ Barrère a Pichon, AMAE Russie 709.

¹⁰ Barrère a Pichon 4.1.1918, vedi Hovi, *Cordon sanitaire*, pp. 80-82.

¹¹ Tommasini 7.1.1918, SP.

lui usato¹². Anche se la sua interpretazione è simile alla mia, ci sono fatti ed analisi che vale la pena menzionare. A suo avviso la Russia era particolarmente importante per l'Italia, in quanto unica grande potenza alleata dell'Italia, direttamente coinvolta nella comune guerra contro l'Austria-Ungheria. Inoltre sostiene che la disfatta di Caporetto ben illustrava l'effetto della perdita dell'alleato russo.

Quando i bolscevichi cominciarono ad intraprendere la strada della pace, un cambiamento nella situazione interna appariva a Sonnino come l'unica speranza¹³. Alla fine del febbraio 1918 i delegati finlandesi Lorenzo Kihlman e E. Wolf arrivarono a Roma per chiedere il riconoscimento dell'Italia e Sonnino ripeté quale fosse la posizione assunta dal suo paese, ma affermò anche che poteva ben prendere in considerazione il riconoscimento della Finlandia *de facto*, cosa che si realizzò durante i negoziati svoltisi nell'ambito del *Comitato per il Commercio fra le Forze Alleate*, nel dicembre del 1919. Quando le trattative che avrebbero dovuto chiarire la situazione russa fallirono, nella primavera del 1919, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti riconobbero la Finlandia, il 6 e il 7 maggio 1919. Come già accennato, la Francia aveva riconosciuto la Finlandia già nel gennaio del 1918 e pertanto si limitò a ristabilire le relazioni diplomatiche a febbraio 1919¹⁴. In quel periodo l'Italia era assente dalla Conferenza di Pace di Parigi. In seguito alla rinnovata richiesta del governo finlandese, l'Italia rispose con un pieno riconoscimento *de jure* il 27 giugno 1919.

Anche se tardi, il riconoscimento italiano mostrò essere più completo di quello britannico e americano. Tuomo Polvinen ha sottolineato che Gran Bretagna e Stati Uniti avevano riconosciuto la Finlandia e il suo governo *de facto* in quanto, a suo avviso, le forze anglo-americane volevano fare pressione sulla Finlandia riguardo alla questione delle frontiere orientali¹⁵, mentre Italia e Francia non avevano queste motivazioni.

Un anno più tardi le forze anglo-americane fecero notare, in tutta discrezione, che l'originale riconoscimento era avvenuto *de jure*.

Traduzione dall'inglese di Marcella Frisani

¹² Pietro Pastorelli, *Italy and the Finnish nation, 1917-1919*. - Nationality and Nationalism in Italy and Finland from the Mid-19th Century to 1918. Societas Historiae Finlandiae 16. Helsinki 1984; *Opera Omnia* di Sidney Sonnino 2. *Carteggio 1916-1922*, a cura di Pietro Pastorelli. Roma-Bari 1975; Juhani Paasivirta, *Then Victors in World War I and Finland*. - Studia historica 7. Helsinki 1965.

¹³ Pastorelli, pp. 162-164.

¹⁴ Pastorelli, pp. 165-166.

¹⁵ Polvinen, pp.171-174.

ROOMAN-BERLIININ-HELSINGIN AKSELILLA

Italian ja Suomen suhteet jatkosodan ajalta ovat vielä tutkimatta, ja tarkoitukseni onkin seuraavassa vain nostaa esiin muutamia yksityiskohtia, jotka ovat tulleet vastaan talvisodan merkitystä Italian politiikassa koskevan tutkimukseni yhteydessä. Harvemmin tulee itse asiassa edes ajatelleeksi, että Suomi lähdettyään jatkosotaan taisteli samalla puolen rintamalinjaa Italian kanssa.

Vaikka Suomi lähti uuteen sotaan vasta kesäkuussa 1941, ratkaisu yhteiselle tielle lähdöstä syntyi molemmin puolin, kun talvisota päättyi Moskovan rauhaan maaliskuussa 1940. Se oli voitto Saksalle ja vastavasti tappio liittoutuneille. Mussolini teki oman ratkaisunsa vasta, kun Suomi oli talvisodassa hylännyt liittoutuneiden avuntarjouksen ja päättänyt Saksalle edulliseen rauhaan, joka jätti Pohjolan tässä vaiheessa suursodan ulkopuolelle. Hitler lähetti ulkoministerinsä Roomaan pohjustamaan Italian siirtymistä Saksan rinnalle saatuaan tietää, että Suomi neuvotteli rauhasta. Lopullisesti asia hoitui Hitlerin ja Mussolinin kesken Brennerissä 18. maaliskuuta 1940, vain neljä päivää Moskovan rauhan jälkeen.

Italian ja Suomen suhteiden tutkimus talvisodan rauhan jälkeiseltä ajalta on jaettavissa neljään toisistaan poikkeavaan vaiheeseen. Ensimmäinen on suomalaisten välirauhaksi kutsuma aika, toinen operaatio Barbarossasta alkanut muutamia kuukausia kestänyt euforia-vaihe, jonka aikana uskottiin Neuvostoliiton sortuvan nopeasti. Kolmannessa vaiheessa usko sodan voittoisaan lopputulokseen oli jo hiipumassa ja viimeisessä fasistisen Italian ja Suomen tiet jo erosivat toisistaan.

Moskovan rauhan jälkeen Italian ja Suomen suhteet pysyivät entisellä hyvällä tolallaan. Toinen talvisodan aikana Suomeen tulleistä asiantuntijaryhmistä teki työtä poistaakseen Fiat-hävittäjissä todetut ongelmat ja toinen asensi ilmatorjuntatykkeitä Helsingin ja Tampereen puolustukseen. Toukokuun alkupuolella ryhmien päälliköt, everstiluutnantti Casero ja insinööri Pigna, palkittiin suomalaisella Valkoisen ruusun kunniamerkillä.¹ Viimeisten Fiat-komennuskuntaan kuuluneen neljän miehen oli tarkoitus olla Suomessa toukokuun lopulle 1940 asti, mutta kuun puolivälissä tullut sähke kehotti heitä lähtemään paluumatkalle välittömästi.² Italia oli lähdössä sotaan ja tarvitsi miehensä kotona.

¹ Bonarellin raportti 3.5.40. Archivio Centrale dello Stato (ACS) Rooma, Min. Aeron., Gab. 1940 b. 200.

² Casero Italian Hels. läh. 16.5.40. Ibid.

Neuvottelut lentokoneiden ja muun sotamateriaalin toimituksista jatkuivat, kun Mussolini lähti kesäkuussa sotaan Hitlerin rinnalle. Kesällä käynnistyivät keskustelut myös siviilipuolen koneista, ja suomalaisia kiinnosti myös uusi hävittäjätyyppi: Capronin Falco 1, jota italialaiset eivät kuitenkaan pystyneet tuolloin toimittamaan. Italialaiset edellyttivät kaupoissa kompensationsa kuparia, nikkeliä ja ehkä terästäkin. Ruotsin hallitus puolestaan halusi, että italialaiset toimittaisivat Suomeen samoja konetyyppejä, joita sillä itsellään oli, koska tarkoitus oli yhdenmukaistaa maiden sotavarustuksia.³ Kaupallisen sopimuksen Italia solmi Suomen kanssa 8. lokakuuta 1940 ja Ruotsin kanssa helmikuussa 1941.⁴

Mitä ilmeisimmin Italia vahvisti lähinnä kaupallisista syistä edustustoaan akkreditoimalla Tukholmaan ja Helsinkiin yhteisen laivastoasiamiehen, korvettikapteeni Corrado Cinin sekä ilmavoimiin apulaissotilasiamiehen, everstiluutnantti Luigi Klingerin, joka oli tullut Suomeen seuraamaan operaatioita heti jatkosodan sytyttyä. Klingerin tehtävästä tuli vaikea, sillä Suomen ilmavoimien komentaja, kenraaliluutnantti Lundqvist, kääntyi anti-italialaiseksi henkilökohtaisista syistä, hänen vaimonsa kiinnostus italialaisiin miehiin kun oli ylittänyt kohtuuden rajat.⁵ Saksa aseisti Suomea, eivätkä Suomi ja Italia näytä yltäneen konekauppohin jatkosodan aikana, mutta talvisodan aikana hankittu Fiat G. 50 osoittautui jatkosodassa käyttökelpoiseksi hävittäjäksi. Ja nimenomaan Fiat-lentäjistä, lentomestari Oiva Tuomisesta, tuli Suomen ilmavoimien ensimmäinen Mannerheim-ristin ritari.⁶

Diplomaattisten suhteiden osalta pitää vielä huomata, että Suomi vaihtoi Moskovan rauhan jälkeen lähettilästä Berliinin lisäksi myös Roomassa. Siirrot ovat kytköksissä Rydin hallituksessa tehtyihin muutoksiin, jolloin uudeksi ulkoministeriksi tuli saksalaista syntyperää oleva Rolf Witting. Suomen entinen pitkäaikainen pääministeri T. M. Kivimäki pantiin lähettiläeksi tärkeimmälle paikalle eli Berliiniin. Roomassa toiminut Eero Järnefelt, jota talvisodan aikana oli valtioneuvostossa arvioitu heikoksi lähettiläeksi "niin tärkeällä paikalla",⁷ pantiin puolestaan disponibiliateettiin ja hänen tilalleen siirtyi Budapestistä Onni Talas, entinen itsenäisyys-senaattori.⁸

Eräs kiinnostavista jatkotutkimuksen aiheista liittyy sotilastiedusteluun. Suomen sotilasjohto pyysi nimittäin jo talvisodan aikana yhteistyö-

³ CIEA Cabaereolle 20.7.40 ja 5.8.40 ja 17.9.40. Ibid., sottofasc. Finlandia B.65 - G.50 - S79 - CR.42 - Ba.88 - B2.20 - MC-200 - Falco 1.

⁴ Presidenza Consiglio Ministri. Atti Consiglio Ministri 1940-41. ACS.

⁵ Stato Maggiore R. Aeronautica Gabaereolle 21.7.41, Klinger Teuccille 21.9.41, Teucci Urbanille 18.10.41 ja Urbani Teuccille 25.10.41. ACS, Min. Aeron. Gab. 1941 b. 139 ja b. 157.

⁶ Väinö RAJAMÄKI, Jatkosodan historia 6/1994, 137.

⁷ Kotilainen huomautti ulkoasianvaliokunnan kokouksessa 15.1.40, ettei Rooman lähettiläs ollut osoittautunut "erikoisen vireäksi" ja Niukkanen säesti, hän oli samaa mieltä, että "Rooman lähetystö on liian heikoissa käsissä". Kansallisarkisto (KA) Helsinki, A. E. Tudeerin kok.

⁸ Onni Talas: *Muistelmia*, 1960, 246-247. Sodan jälkeen Talas oli yksi niitä, joka poliittisista syistä siirtyi Suomesta asuen jonkin aikaa Tukholmassa Ragnar Nordströmin luona. Ragnar Nordström: *Voitto tai kuolema. Jääkäreiverstin elämä ja perintö*, 1996, 343.

tä Italian sotilastiedustelun kanssa kohteena venäläisten sotavoimat. Ulkoministeri Ciano antoi asialle hyväksymisensä – epäilemättä Ducen siunauksella – ja aivan talvisodan viimeisinä päivinä Italian ulkoministeriö pyysi sota-, ilmailu- ja laivastoministeriötä kertomaan kantansa asiasta.⁹

Suomi pysyi myös Italian johtajan mielessä, sillä hän sai kevään 1940 mittaan kirjeen suomalaisilta aateveljiltä. Kolme Isänmaallisen Kansanliikkeen (IKL) kansanedustajaa Vilho Annala, Bruno Salmiala ja Rauno Kallia pyysivät näet Ducea vaikuttamaan Saksan hallitukseen, jotta se ei jättäisi Suomea Neuvostoliiton armoille. Italian lähettiläs ilmoitti suullisesti, että hänen hallituksensa suhtautui suojeasti kirjeessä esitettyihin asioihin ja pyrki ”tekemään voitavansa, jotta Saksa asettuisi Suomi-ystävälliselle kannalle”.¹⁰

Italian hyvän tahdon eleet eivät liioin päättyneet talvisodan rauhantekoon. Fasistipuolueen suojissa toiminut Italian kansallisen lastenavun elin puuhasi näet heti sen jälkeen toimittavansa Suomen lapsille kymmenisen tonnia appelsiineja ja sitruunoita.¹¹ Ja propagandatarkoituksessa lähetettyjen julkaisujen toimittaminen jatkui talvisotaa edeltävään tapaan. Esimerkiksi kesäkuussa 1940 – siis Italian liittyessä sotaan – Suomeen tuli 100 kappaletta saksankielistä fasistisen liikkeen historiaa. Sen saivat muiden muassa Ryti, Mannerheim, Kivimäki, Linkomies, Ramsay, koko IKL:n johto, iso joukko kenraaleja ja professoreja sekä pääkaupungin sanomalehdet Suomen Sosialidemokraatti mukaan lukien.¹²

Kulttuurin alueella merkittävimpanä askeleena voitaneen pitää Luigi Salvinin toimittamassa sarjassa ”Il mondo di oggi” julkaistua kirjaa *Finlandia*, joka käsitteli monipuolisesti Suomen historiaa, kulttuuria, taloutta ja yhteiskunnallista elämää. Se painettiin Italiassa 3. heinäkuuta 1941, mikä tarkoittaa, että teoksen valmistelu on alkanut varhaisessa vaiheessa välirauhan aikana ja ajatus kenties syntynyt jo talvisodan kuluessa. Kirjoittajina oli sekä suomalaisia että italialaisia kulttuurielämän vaikuttajia, kuten V. A. Koskenniemi, Liisi Karttunen, akateemikko P. E. Pavolini, Anna-Maria Speckel ja Suomen ystävien seuran puheenjohtaja Remo Renato Petitto.¹³

Italian sotaretki Kreikkaan syksyllä 1940 sujui huonosti, ja sen aikana maiden välillä näyttää syntyneen pientä kitkaa suomalaisen lehdistön ja varsinkin vasemmistolaisen Arbetarbladet-lehden kirjoittelun takia.¹⁴ Mutta kuten aina ennenkin, ikävien asioiden vastapainoksi löytyi

⁹ Anfuso Sota-, ilmailu- ja laivastomin. 7.3.40. ACS, Min. Aeron., Gab. 1940 b. 200, sottofasc. Notiziario.

¹⁰ Mikko UOLA: *Sinimusta veljeskunta*, 1982, 402.

¹¹ Bechi 26.3.40 PNF:lle. Archivio Storico Diplomatico presso Ministero degli Affari Esteri (AE) Rooma, AP Finlandia 1940–41 b.7, sottofasc. Aiuti stranieri alla Finlandia.

¹² Italian Helsingin läh. luett. materiaalitöimituksista. Min. delle Corporazioni CP:lle 7.9.40 ”Propaganda Helsinki”. ACS, MinCulPop, dir. gen. b. 67.

¹³ Finlandia, 9–16 ja 213–214.

¹⁴ Onni Talaan raportti ”Italia Suomen sanomalehdistössä” 7.12.1940 UM:lle. Ulkoministeriön arkisto (UA) Helsinki, Ryhmä 12 O I.

myönteisiä seikkoja, nyt yli 50 entistä suomalaista taistelijaa ilmoittautui vuoden viimeisten viikkojen aikana Italian Helsingin lähetystöön päästäkseen taistelemaan vapaaehtoisina Italian rintamalle. Lähettilään ja ilmoittautuneiden jakama käsitys oli, että mikäli värvääminen olisi ollut avointa, vapaaehtoisia olisi tullut tulvimalla.¹⁵

Monet merkit välirauhan ajalta viittaavat yhä lämpeneviin suhteisiin. Lokakuussa 1940 Suomen ulkoministeriössä käynnistyi hanke kutsua ryhmä edustavia italialaisia lehtimiehiä Suomeen seuraavana keväänä, sillä uskottiin, että kiinnostus Suomea kohtaan oli Italiassa nousussa ”tietysti edellyttäen, että poliittinen tilanne kehittyy normaalisti”. Alussa puhetta oli jopa kymmenestä journalistista. Domenico Greci Italian lähetystöstä ehdotti kutsuttavaksi ainakin Giovanni Ansaldon ja Indro Montanellin ja piti jopa mahdollisena, että Virginio Gayda – Mussolinin tärkein äänitorvi lehdistössä – olisi valmis tulemaan Suomeen. Malaparten nimeä ei tässä kuitenkaan vielä mainittu. Ajatuksena oli, että lehtimiehet olisivat Suomen hallituksen vieraita siitä hetkestä, jolloin he astuisivat suomalaiseen laivaan esimerkiksi Stettinissä. Heillä olisi Suomessa vapaa ylläpito ja vapaat matkat.¹⁶ Italia puolestaan oli tehostanut tietotoimisto Stefanin palveluja lähettämällä tohtori Mario Oranon Suomeen, jota tuolla hetkellä arvioitiin ”mitä tärkeimmäksi paikaksi”.¹⁷

Suomen ulkoministeriössä katsottiin myös ”olevan paikallaan” ryhtyä oikomaan Italiassa käytössä olleissa oppikirjoissa, tietosanakirjoissa ja muissa hakuteoksissa Suomea koskevia tietoja, jotka olivat todennäköisesti puutteellisia, vanhentuneita ja harhauttavia. Ennen kaikkea oli tärkeää oikaista ”Suomen maantiedettä, Suomen historiaa, suomalaista rotua ja maan aikaisempaa valtiollista asemaa” koskevia virheellisiä tietoja ja samalla laajentaa Suomen kulttuurista kertovia esityksiä.¹⁸

Kaikessa tässä näyttää olleen jo kyse varautumisesta tuleviin koitoksiin samalla akselilla. Sitä olivat myös saksalaiset pohjustaneet heti, kun oli selvää, että Italia marssisi Saksan rinnalla. Jo maaliskuun lopulla 1940 marsalkka Göring maalaili Italian ja Saksan tulevaisuudennäkymiä kenraali Teuccille, Italian Berliinin sotilasasiamiehelle. Vaikutuspiirit kahden vallan välillä oli jo hahmoteltu: Göringin mukaan Saksalle kuuluisivat Itä- ja tietyissä suhteissa Pohjois-Eurooppa, Italialle taas kiistaton domini nanssi Välimerellä.¹⁹

Toisin sanoen, Saksa varasi Suomen itselleen. On myös uskottavaa, etteivät saksalaiset kertoneet italialaisille aikeistaan Suomen suhteen, vaan näiden oli hankittava tietoa tiedustelun ja diplomatian keinoin. Saksalaisten sotilaiden siirrot Suomen alueen kautta Norjaan he-

¹⁵ Bonarelli AE:lle 2.1.41. AE; AP Finlandia 1940–41 b. 7, sottofasc. Rapporti politici.

¹⁶ Ragnar Numelin Onni Talaalle 22.10.1940. UA, Ryhmä 19 O I.

¹⁷ Bonarelli Manlio Morgagnille 26.9.40 ja Morgagni Bonarellille 15.10.40. ACS, Carte Morgagni.

¹⁸ Ragnar Numelin Onni Talaalle 22.10.1940. UA, Ryhmä 19 O I.

¹⁹ Teucci 28.3.40 Attolicolle. ACS, Segr. part. del Duce, Carte della valigia b. 5.

rättivät tietysti huomiota ja panivat aavistelemaan, mitä oli tulossa. Toukokuun puolivälissä 1941, siis viitisen viikkoa ennen operaatio Barbarossan alkua, Italian lähettiläs raportoi Helsingistä, että kansan keskuudessa esiintyi paniikkia, jonka saivat aikaan huhut sodasta. Keskusteluissa Suomen ulkoministeri ei poissulkenut sodan mahdollisuutta eikä liioin armeijan mobilisaatiota lyhyen ajan kuluessa.²⁰ Berliinin lähettiläs Dino Alfieri taas raportoi, miten Saksa siirsi joukkojaan Neuvostoliiton vastaiselle rajalle ja että Saksan lehdistössä oli havaittavissa kasvavaa kohteliaisuutta Suomea kohtaan.²¹

Operaatio Barbarossa käynnistyi kesäkuun 22. päivänä aamun koittaessa. Kello 3.00 aamuyöllä Saksan lähettiläs toi ulkoministeri Cianolle viestin Hitleriltä toimitettavaksi Mussolinille, toisin sanoen, tavalliseen tapaan vasta toteutumisen hetkellä. Duce oli äärimmäisen loukkaantunut tavasta, jolla häntä oli kohdeltu Venäjän kysymyksessä: ensin täydellinen hiljaisuus, sitten aamuöinen herätys kuulemaan, mikä oli tällä kertaa fatto compiuto.²² Mutta ei auttanut kuin niellä harminsa. Seuraavana päivänä Duce jo kirjoitti Hitlerille kirjeen, jossa julisti uskoaan sodan loppulliseen voittoon. Vastauksessaan 30. kesäkuuta Hitler kuvasi rintamatahtumia idässä ja kertoi, että eteläisessä Suomessa toimii marsalkka Mannerheim, jolle hän on toimittamassa yhden saksalaisen divisioonan. Keskisessä ja Pohjois-Suomessa operoivat taas saksalais-suomalaiset joukot.²³

Tässä vaiheessa Suomi oli kuitenkin jo virallisesti ilmoittanut Cianolle Suomen olevan jälleen sodassa Neuvostoliiton kanssa.²⁴ Amici della Finlandia -seuran johtokunta kiiruhti Onni Talaan luo jo 2. heinäkuuta lausumaan yhdistyksen jäsenten myötätunnon "saman aatteen innoittamille aseveljille, Suomen nyt jälleen taistellessa puolustaen elämän korkeimpia arvoja":

Herra ministeri, Suomi on taistelulinjallaan bolshevisminvastaisessa sodassa. Sama sota – aseellinen ja aatteellinen – yhdistää nyt italialaiset ja Suomen kunniakaat miehet. – Italialainen kulttuuriyhdistys 'Suomi-Ystävät' tuntee tällä hetkellä tahtovansa esittää Teidän Ylhäisyydellenne solidaarisuuden tunteensa. – Tätä samaa solidariteettia oli meillä kunnia saada tulkita pari vuotta sitten, jolloin suomalaisten kunniakas vastustus samaa vihollista vastaan kuin nytkin täytti kaikki italialaiset ihailulla ja myötätunnolla. – Italian kansa tervehtii syvin yhteisymmärryksen tuntein Suomen osanottoa uudessa kommunisminvastaisessa taistelussa ateistista ja kapinallista kommunismia vastaan. – Jäämerestä Mustaanmereen saakka kulkee nyt sivistyksen yhteinen raja.

²⁰ Cicconardi AE:lle 14.5.41. AE, AP b. 7.

²¹ Alfieri Cianolle 9.5.41. ACS, Carte Alfieri b. 6.

²² Galeazzo Ciano, *Diario 1937–1943*, (1946) 1998, 526–529.

²³ Führer al Duce 30.6.41. ACS, Carte Alfieri.

²⁴ Talas Cianolle 26.6.41. AE, AP b. 7.

Vastauspuheessaan Talas lausui, miten "Suomen ja Italian ystävyys on jo muuttunut traditioksi" ja nyt, "kun yhdessä taistelemme samaa julmaa ja kaikkia arvoja hävittävää vihollista vastaan, on Suomen ja Italian ystävyuden ketjuun luotu uusi, kovintakin metallia kestävämpi rengas".²⁵

Italia ja Suomi olivat siis nyt samalla akselilla, ja Suomi liittyi Antikomintern-paktiin, jonka Saksa ja Japani olivat solmineet marraskuussa 1936 ja johon Italia oli liittynyt seuraavana vuonna. Loppuvuodesta 1941 Berliinissä pidettyjen neuvottelujen yhteydessä Suomen ulkoministeri tapasi Führerin, joka Italian Helsingin lähettilään mukaan oli muun muassa todennut, että sotaa Neuvostoliittoa vastaan voidaan pitää käytännöllisesti katsoen voitettuna.²⁶

Mutta Hitlerin puheet ovat tuskin enää vakuuttaneet liittolaisia. Esimerkiksi Dino Alfieri raportoi 17. joulukuuta, että Saksa oli saavuttanut tavoitteensa vain osaksi ja niihinkin oli mennyt odotettua paljon enemmän aikaa. Operaatio Barbarossa oli ollut tarkoitus saattaa kymmenessä viikossa voittoisaan päätökseen ja Moskovan valloituksen oli ollut määrä kruunata operaatio. Saksalaisten hyökkäys oli kuitenkin pysähtynyt Moskovan edustalle. Alfierin mukaan venäläisten asemaa oli suosinut kolme tekijää: Saksan hyökkäys oli viivästynyt noin kuukaudella Jugoslaviassa käytyjen taistelujen takia, saksalaisilla oli kuljetusvaikeuksia erityisesti ammusten kohdalla ja että venäläinen tykistö oli usein saksalaista parempaa sekä venäläisten sotilaallinen voima odotettua suurempaa.²⁷ Näihin samoihin aikoihin Mannerheim on ensimmäisen kerran suuremmissa piirissä todennut, että Saksa tulee häviämään sodan.

Tämä merkitsee taas uuden vaiheen alkua ja todennäköisesti jonkinlaista muutosta myös Suomen ja Italian suhteissa. Curzio Malapartenkin asema muuttui, kun alkoi selvitä, että sota pitkittyisi. Hän kertoo kirjansa *Edessä palaa Leningrad* eli *Il Volga nasce in Europa* esipuheessa, miten hänet Göbbelsin määräyksestä poistettiin Neuvostoliiton rintamalta syyskuussa 1941, mutta tammikuussa 1942, kun sotatapahtumat olivat todistaneet hänen näkemyksensä oikeaksi, Mussolini määräsi hänet uudelleen Neuvostoliittoon. Malaparte anoi silloin kuitenkin pääsyä Suomeen, koska hän omien sanojensa mukaan pelkäsi kostotoimia saksalaisten puolelta.²⁸

Italian ja Suomen välisistä onnistuneista hankkeista voidaan mainita moottoritorpedoveneet, joita koskevat neuvottelut olivat olleet vireillä jo ennen talvisotaa. Tilauksen viidestä veneestä Suomi teki talvisodan aikana²⁹ ja sai veneet jatkosodan aikana, minkä lisäksi Turun Veneveistämöllä rakennettiin italialaisen mallin mukaan kuusi Taisto-luokan

²⁵ Suomen Rooman läh. kirj. 3.7.41. UA 46 L Italia.

²⁶ Cicconardi AE:lle 5.12.41. AE, AP b. 7.

²⁷ Alfieri Cianolle 17.12.41. ACS, Carte Alfieri.

²⁸ Malaparte 1970, 5–11.

²⁹ Eino TIRRONEN, Pekka HUHTANIEMI, Talvisodan hist. 4/1991, 280.

moottoritorpedovenettä. Tämän ohella Laatokalla operoi kesällä 1942 Italian lipun alla ja italialaisin miehistöin neljä venettä. Veneet oli kuljettettu Genovasta maanteitse Stettiniin ja sieltä kuljetusaluksilla Turkuun ja edelleen Laatokalle. Saman vuoden marraskuussa veneet miehistöineen siirrettiin talvehtimaan saksalaisten hallussa olleeseen Tallinnaan.³⁰

Tammikuuhun 1943 mennessä Italian tilanne Välimerellä ja erityisesti Sisilian kanaalin alueella oli kuitenkin kehittynyt niin huolestuttavaksi, että kaikki mahdolliset välineet ja miehet piti keskittää alueelle. Ducen antaman määräyksen mukaan niin Mustallamerellä olevat joukot kuin myös Suomessa ollut moottoritorpedoveneiden miehistö oli vedettävä kotimaahan, ja samassa yhteydessä Italia kutsui kotiin myös laivastoasiamies Corrado Cinin, sillä upseereistakin oli tarvetta. Veneet Mussolini määräsi myytäväksi Suomelle.³¹

Sotaonnen kääntyminen epäedulliseksi akselille vaikutti nähtävästi myös siihen, että Suomen kulttuuri-instituutin perustaminen Roomaan jäi toteutumatta myös jatkosodan aikana. Ensimmäinen suunnitelma oli kaatunut jo talvisodan jalkoihin, mutta kaivettiin uudelleen esille. Ducen lupaama tontti oli edelleen vapaana Valle Giuliassa,³² mutta ilmeisesti nimenomaan Suomen puolelta asian annettiin vähin äänin hautautua.

Myös jatkosodan aikana italialaiset harrastivat hyvän tahdon eleitä. Puolen vuoden yhteisten taistelujen jälkeen Ciano määräsi tarjottavaksi suomalaisten sotilassairaaloitten käyttöön 5000 kiloa oliiviöljyä, jossa hänen mukaansa oli kyse uhrauksesta ystävämaalle.³³ Ja maaliskuussa 1943 Paavilta tuli lahjaksi Suomen puutteenalaisille lapsille 10 000 dollaria, jonka Suomen katolisen kirkon piispa Cobben luovutti presidentti Rydille. Hollantilais-syntyinen Cobben oli aiemmin anonut lupaa vierailta "venäläisten sotavankien keskitysleirillä", mikä näyttää aiheuttaneen poliittisia paineita ja samalla pitkittäneen myös Paavin lahjan luovutusta.³⁴

Nelisenkymmentä Tukholmassa hoidossa ollutta suomalaista sotainvalidia sai puolestaan kesäkuussa 1943 kutsun Italian Tukholman lähettiläspari Renzettin vastaanotolle, jota oli edeltänyt joitakin päiviä aikaisemmin elokuvateatteri Royalissa 130 sotainvalidille järjestetty italialaisten dokumenttifilmien esitys.³⁵ Renzettin huomionsoituksista kului vain kuukauden päivät hetkeen, jolloin Mussolinin valtakausi Italian johtajana katkesi.

Tapahtuma oli tärkeä virstanpylväs sodan kehitysvaiheissa myös Suomen johdolle ja merkitsi myös, että Saksan oli pakko aktivoida ulko-

³⁰ Visa AUVINEN, Jatkosodan hist. 6/1994, 20–25 ja 95.

³¹ Laivastomin. 9.1.43 Italian päämajalle, Comando Supremoille. ACS. Min. Marina, Gab. 1934–50 b. 614.

³² AE:n 4 kirjettä 1.9.42, 28.1.43, 2.2.43 ja 19.8.43. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, fasc. 15/2/54/128.

³³ Ciano 3.12.41 Ateenan edustajalle sekä Hels. läh. ja valuuttaministerin tiedoksi. AE, AP b. 7.

³⁴ Hels. läh. raportti AE:lle 22.3.1943, AE, AP b. 8.

³⁵ G. Renzettin raportti AE:lle ja CP:lle 11.6.43. AE, AP b. 8.

politiikkaansa Suomessa pitääkseen Italian tapahtumista huolestuneet suomalaiset edelleen kerkassaan.³⁶ Kun saksalaiset vapauttivat Mussolinin ja hän perusti näiden tuella Pohjois-Italiaan Salón tasavallan (RSI), Suomi ei enää tunnustanut Mussolinin uutta hallitusta, vaikka Auswärtiges Amt sitä vaatikin.³⁷

³⁶ Markku JOKISIPIÄ: *Aseveljiä vai liittolaisia? Suomi, Hitlerin Saksan liittosopimusvaatimukset ja Rytin Ribbentropin sopimus*, 2004, 221.

³⁷ G. A. Gripenberg: *Lontoo – Vatikaani – Tukholma. Suomalaisen diplomaatin muistelmia*, 1960, 292. Jälj. UM:n sähköisestä 30.9.43 lähetystöille Bern, Bratislava, Bukarest, Budapest, Buenos Aires, Kööpenhamina, Lissabon, Madrid, Vichy, Rio de Janeiro, Sofia, Tokio, Washington, Vatikaani. UA, R 12 O Italia.

WILFRID VON CHRISTIERSON, 1878–1945

Den som besöker den katolska Sankt Henriks kyrkan i Helsingfors har kanske haft anledning att betrakta de tre glasfönster i koret, som bakom altaret släpper in dagsljuset. Fönstren till vänster visar Finlands skyddshelgon S:t Henrik, biskop av Uppsala, som kom till Finland under den svenska kungen Erik den heliges korståg 1157 då finnarna kristnades. I mitten en scen från Golgata med Kristus på korset, jungfru Maria och Johannes Döparen stående nedanför och i fönstret till höger Den heliga Birgitta. Nederst i fönstren kan man läsa: "To the Glory of God and in respectful remembrance of father von Christiernson this window is erected by Mary Ryan". Dessa tre fönster skänktes 1907 till kyrkans första inhemska katolska präst Wilfrid von Christiernson som den 17 juni 1906 hade utnämnts till den katolska församlingens administrator och nu tjänstgjorde som dess kyrkoherde. Mary Ryan var irländska och en god vän till både kyrkoherde von Christiernson och hans mor.

Wilfrid Carl Fredrik John von Christiernson föddes i Vasa den 16 maj 1878 som enda barn till dåvarande löjtnanten vid överstyrelsen för lotsverket, sedermera kaptenen vid Åbo lotsfördelning och föreståndaren för lotsstyrelsens sjökartverk Axel Fredrik Adolph von Christiernson och hans irländska hustru Anna Winifred O'Flanagan. De hade gift sig maj 1870 i Odessa under den tid som Fredrik von Christiernson tjänstgjorde som befälhavare vid Ryska Ångbåts- och Järnvägskompaniet. Winifred von Christiernson var dotter till professorn John O'Flanagan och Harriet Fitz Patrick från Irland. Hon hade växt upp i Belfast, men då fadern i hög grad var irländsk nationalist måste familjen av politiska skäl resa utomlands. Under några år gick hon i en fransk internatskola som leddes av klostersistrar och hennes familj bodde också en tid i Österrike där hennes bror var officer i armén.

Enligt sina finländska släktingar var tant Frida, som hon kallades, en självmedveten, viljestark och slagfärdig kvinna, inte fri från bigotteri, som i sina födslovändor skulle ha lovat att sonen skulle bli präst. Det berättades också att hon efter en canceroperation genast ville fara hem, varpå professor Bonsdorff skall ha svarat, att ville hon fara hem så kunde hon fara och skura kyrktrappan. Man kan förstås fråga sig hur mycket sanning som låg i sådana historier, men det avspeglar mer eller mindre tydligt, att familjens finlandsvenska släktingar nog aldrig accepterade att hennes son blev katolik och präst, och att man ansåg henne vara orsaken till detta. Därtill kommer att hon, med sin internationella bakgrund och erfarenhet och hennes många vistelser i Paris, kanske var litet väl "exotisk" för en finlandssvensk traditionalism.

I den bild som tecknas av Winifred von Christiernson i finska katolska källor ses de samma egenskaperna men ur en något annan synvinkel. Under åren i Finland hade hon ingen vidare kontakt med den katolska kyrkan, men som änka återknöt hon under ett besök i Bretagne kontakten med Monsignore Becel, biskopen av Vannes, hennes tidigare präst och religionslärare i den franska klosterskolan. Hon skall för övrigt vid sitt första besök hos honom ha blivit anmäld som "Madame Christ'eleison". Biskopen glädde sig förstås över att se sin tidigare elev och under hans inflytande kom hon tillbaka till Finland som en god praktiserande katolik. I Helsingfors började hon, till släkt och vänners förskräckelse, allt oftare besöka den inte högt ansedda "polska kyrkan" och man fasade för att sonen skulle påverkas av hennes återfunna tro. Det var förstås naturligt att hon utan vidare accepterade sonens önskan om att få konvertera. Men, energisk och viljestark som hon var, motsatte hon sig bestämt hans önskan om att få bli präst och såg förstås gärna en kommande familj med barnbarn. Men hon reste i alla fall till Frankrike med honom för att förbereda hans konvertering. Det skall slutligen ha varit sonens envishet och långa samtal med sin bikt-fader som gjorde, att hon gav med sig så han kunde prästvigas. Hon förblev fram till sin död ett trofast stöd för honom under de många svårigheter som han fick utstå i Finland. För den unga oerfarna prästen blev hon självfallet även den närmaste rådgivaren.

Wilfrid von Christiernson växte upp med både svenska och engelska som hemspråk och hade döpts i lutherska kyrkan, eftersom barn från blandade äktenskap skulle tillhöra faderns trossamfund. Vid faderns förtidiga död 1891 var han endast 13 år gammal. Sin skolgång hade han påbörjat i Åbo men flyttade nu med sin mor till Helsingfors där han gick i Lönnbeckska skolan. Han avbröt dock skolan innan studenten då han hade stora svårigheter med finskan. Den unge Wilfrid hade en bra sångröst, tyckte om seriös musik och uppmanades att börja sjunga i den katolska S:t Henrikskyrkans kör. Från omkring 1893 deltog han i repetitioner och medverkade vid gudstjänsterna och blev småningom mera bekant med katolska tron och liturgin i kyrkan. Efter en sångövning skall han ha känt kallelse och som de övriga körmedlemmarna ha böjt knä framför altaret.

Men hans skolutbildning måste förstås fortsätta och han ville också förbereda sin konvertering. Då det i Helsingfors endast fanns polska präster reste Wilfrid von Christiernson med sin mor till Vannes i Bretagne för att få sin katolska kristendomsundervisning. Den 1 augusti 1896 konverterade han och fick sakramenten dagen efter, dvs. fick nattvarden för första gången och blev således konfirmerad. Härefter följde en tid i England så att han dels kunde slutföra sin skolgång, dels få kompletterande religionsundervisning. Märta Aminoff har i denna förbindelse påpekat hur denna religionsundervisning i realiteten var en repetition av den

franska undervisningen för konvertiter. Men väsentligt var att engelsmännen var långt mera erfarna och pedagogiskt effektiva, och det var fader Wilfrids erfarenheter härifrån som gjorde honom till en så framstående och omtyckt religionslärare i Finland. Med rekommendation från biskopen i Vannes, som godkände hans prästkandidatur, började han 1898 studera teologi vid prästseminariet Saint-Sulpice i Paris där han efter fem års studier prästvigdes.

Saint-Sulpice var känd för sin utomordentliga undervisning men hade stränga regler. Eleverna fick inte gå ensamma utanför seminariets murar och gjordes någon gång promenader i staden, försiggick det i två täta led varifrån ingen fick avvika. En gång då hans mor låg sjuk och promenaden gick förbi huset där hon bodde, bröt han mot reglerna, lämnade de andra och gick upp för att hälsa på henne. Som straff för detta var det nära att han relegerades från seminariet fastän han redan var diakon, och först kort innan prästvigningen fick han tillåtelse att delta i den tillsammans med de andra. Efter prästvigningen den 3. juli 1903 blev Wilfrid von Christierson religionslärare vid en fransk pojkskola i Montpellier, som leddes av dominikanersystrar.

Formellt tillhörde han ännu prästerskapet i Vannes, men hans syfte var att bli präst i Finland. Katolska kyrkan i Finland löd under ryska tiden till ärkestiftet Mogilev med säte i Sankt Petersburg. Sedan 1799 existerade en katolsk församling i Viborg och år 1855 grundades S:t Henriks församling i Helsingfors. Församlingens kyrka blev färdig 1860, välsignades den 16 september samma år och togs i bruk, men det dröjde ända till 1904 innan den invigdes av stiftets ärkebiskop Jerzy Szembek.

För att få komma till Finland krävdes det att både biskopen i hans nuvarande stift och biskopen i det nya var överens om en flyttning, vilket samtidigt också innebar att han skulle komma att ställas under ärkestiftet i Mogilevs kyrkliga administration. En oberoende ställning i Finland var självfallet omöjligt. Redan i augusti 1903 var Wilfrid von Christierson i kontakt med den dominikanska prästen Johannes Schump i Sankt Petersburg som otvetydigt klargjorde detta förhållande. Han rekommenderade att Wilfrid von Christierson först reste till Stockholm för att arbeta där ett par år och därifrån senare försöka komma till Finland. Den 12 mars 1904 tog fader Wilfrid därför kontakt med Sveriges katolska biskop Albert Bitter i Stockholm och bad om att få komma dit på tre år. Detta skedde också. Samma år fick han anställning först i Malmö och därefter i Stockholm som sekreterare för Monsignore Bitter och som kaplan vid domkyrkan och kunde nu göra sina första erfarenheter som verksam präst.

Fader Schump var emellertid aktiv och ville stöda den unga prästen. En enastående möjlighet förelåg ju för att få en inhemsk präst till Finland. Schump uppehöll sig sedan april 1905 i Helsingfors och utförde kyrkoherdeuppgifter dock utan att vara utnämnd kyrkoherde. Han på-

minde i maj fader Wilfrid om att denne hade lovat komma till Helsingfors, det kunde bli en passande möjlighet för honom att träffa församlingen och dess ledande personer. Under hösten 1905 återkom han till saken och underströk nödvändigheten av att den unga prästen började handla. Ännu tillhörde fader Wilfrid inte ens stiftet och kunde därför inte räkna med att från Mogilev få en egen församling. Det var därför viktigt att församlingen i Helsingfors lärde känna honom så han kunde få dess stöd i sin önskan om att erhålla kyrkoherdetjänsten. Schump menade att nu måste Fader Wilfrid själv ta initiativ och både ansöka om att få resa till Finland och att söka tjänsten, och dessutom anhålla om att bli upptagen i Mogilevs ärkestift.

Också hans mor tryckte på. Hon uppmuntrade honom att tala med biskop Bitter om behovet av präster i Finland och att ta emot stödet från fader Schump, eftersom hon visste att den polska delen av församlingen kunde ge problem. Dessutom var det inte meningen att Schump skulle stanna i Helsingfors. Han tjänstgjorde egentligen i Sankt Petersburg för de många europeiska familjerna där, och utan tvivel ville han rekommendera den som han ansåg borde bli hans efterföljare. I november anmodade han igen fader Wilfrid om att omedelbart komma till Helsingfors, ärkestiftets administratör hade nu lovat att han skulle få tjänsten. Biskop Bitter skulle säkert också låta honom resa eftersom han visste att det inte fanns andra som talade landets språk.

I början på 1906 reste fader Wilfrid äntligen kort till Finland och förfärades över kyrkans tillstånd. Till sin mor meddelade han den 8 januari hur det sedan de lämnade landet 1886 hade varit minst sex präster efter varandra, att församlingen för närvarande var utan präst och att ingen kom ihåg när biskopen senast hade varit i landet, bortsett från snabbvisiten året innan. Ärkebiskop Szembek hade just avlidit, och fastän den slutliga utnämningen berodde på den nya, hade enligt Schump, ingen varit emot fader Wilfrid. Ärkebiskopens sekreterare ville nu veta om den unga prästen fortfarande var redo att resa och till detta hade Schump svarat ja. Sekreteraren ville också veta om fader Wilfrid kunde ta emot bikt på ryska eller polska och till detta hade Schump, nog mot bättre vetande, svarat att den nya prästen studerade ryska. Han visste att det var ett villkor för att erhålla tjänsten och han hade ofta framhållit detta för fader Wilfrid.

Hans mor hade också beaktat situationen ur ekonomiska aspekter. Själv hade de 2.855 franc om året, och från Kongregationen För Den Sanna Trons Utbredande kunde de räkna med 3.000 franc, de skulle nog klara sig. Men tydligen var fader Wilfrid ännu något tveksam, han var ung och oerfaren och hade ju inte de nödvändiga språkkunskaperna, så den 12 april 1906 utnämndes i stället Schump till Helsingfors församlings administrator. Men detta var inte vad denne ville, så han skrev omedelbart till Wilfrid von Christierson att denne genast skulle skicka sin offici-

ella ansökan om att få bli kyrkoherde i Helsingfors. Tydligt skedde detta, eftersom fader Wilfrid äntligen den 17 juni 1906 utnämndes till församlingens administrator och den 22 juli fick meddelande om att han upptagits i Mogilevs prästerskap, och härmed inleddes hans nästan 40-åriga verksamhet inom den katolska kyrkan i Finland.

Biskop Paul Verschuren, som har redigerat den brevväxling mellan fader Wilfrid och fader Leo Dehon, grundaren av Jesu Heliga Hjärta Kongregationen, som utgavs 1999, skriver i sitt förord, att det hedrade den unga och oerfarna prästens beslut, att så modigt resa till sitt nya ämbete och till de synnerligen svåra kyrkliga och politiska förhållanden som rådde där. Verschuren, som själv tillhörde Jesu Hjärta prästerskapet, är inte okritisk i sin beskrivning av Wilfrid von Christierson, men han påpekar dock, att vid sidan om andra mänskligt motiverande faktorer, som fader von Christierson kunde ha hyst för att återkomma till sitt hemland, så var det viktigaste dock hans äkta kärlek till kyrkan och i synnerhet till den finska katolska kyrkan, om än denna kärlek, enligt Verschuren, ibland kunde ta sig något besynnerliga uttryck.

Från Vatikanen fick fader Wilfrid från första början ett moraliskt stöd. Här tjänstgjorde polacken Francesco Albino Symon, ärkebiskop av Altalien. Denne hade en tid varit kandidat som ny ärkebiskop i Mogilev och hade därför kännedom om förhållandena i Finland. Han stod dessutom i brevväxling med Winifred von Christierson och var ingalunda obekant med församlingens situation och frågan om dess framtida tillhörande. Som uppmuntran bad Symon nu påve Pius X om dennes välsignelse av den unga prästen, som Symon skriver, hade blivit utnämnd till kyrkoherde i Helsingfors. Detta gjorde påven den 28 februari 1906.¹ Märklig är här påvens datering, nära fyra månader innan Wilfrid von Christierson faktiskt fick sin utnämning. Det verkar föga troligt att påven hade gett sin välsignelse mot bättre vetande, snarare torde ärkebiskop Symon i verkligheten inte ha haft reda på alla detaljer i de olika personernas agerande i Mogilevska ärkestiftets spel om kyrkoherdetjänsten i Helsingfors.

Vid 1900-talets början bestod de finska katolska församlingarna i hög grad av personer från det ryska imperiets europeiska delar, främst Polen och Litauen. Då en stor del av dem var soldater var det först och främst polska militärpräster som skickades till de katolska kyrkorna i Finland. Men prästerna stannade oftast kortvarigt och ett långsiktigt arbete för församlingarna lät sig inte utföras. I och med kejsarens religionsfrihetsmanifest från år 1905 efter den ryskaorstrejken ändrades situationen och allt flera finländare började söka sig till de katolska församlingarna. Församlingarna fick även medlemmar från andra europeiska länder som Italien, Tyskland och Frankrike. Med den större andelen finländare blev också behovet av en egen kyrkoherde allt större och församlingen, som visste att Wilfrid von Christierson blivit färdig präst och befann sig i Stockholm, såg här en möjlighet att äntligen få en egen

präst. Han var kvalificerad och församlingen var i behov av en stark hand som kunde ställa den på fötter igen efter en längre misskötsel.

Wilfrid von Christierson anlände till Helsingfors i juli månad 1906, flyttade in i prästgården och från och med den 8 i samma månad började han sitt arbete. Högmässa hölls varje söndag kl. 10. På vardagar var det morgonmässa kl. 8 och på förmiddagarna var han vanligtvis anträffbar. Lördagar mellan 18 och 19 kunde man bikta sig. Till en början bodde han ensam i prästgården och skall ha intagit sina måltider i Esplanadkappellet, men då hans mor återkom från Frankrike började hon stå för prästgårdens hushåll som med de knappa medel som stod till förfogande, var nog så enkelt.

Härmed inleddes en helt ny tid inte bara för församlingen, men också för hela den katolska kyrkan i Finland. I den nya prästens ögon var landet ett egentligt missionsfält som krävde ett grundligt förberedande arbete och en stadig organisation. Genast från början önskade Wilfrid von Christierson etablera ett kyrkoråd, så han inbjöd församlingens manliga medlemmar till ett möte på Operakällaren i juli månad för att välja ett sådant. Generalkonsul C. M. Otto och konsul Sanchez-Martinez blev valda och till suppleanter herrarn Sienkiewicz och Riniewicz. Det nya rådet stadfästes snart av ärkestiftet. Fader Wilfrid ville också sätta i gång föreningsarbete och på hösten grundade han S:t Anna-föreningen, en syförening som fick stor betydelse för det sociala arbetet inom församlingen. Initiativtagare hade varit Winifred von Christierson som även blev föreningens första ordförande fram till sin död 1911. Medlemmarna bestod av damer från de katolska familjerna i Helsingfors. Föreningen samlades varje vecka i prästgården eller hos någon av medlemmarna för att sy kläder som sedan kunde delas ut till behövande vid jultiden. Under åren 1908-1911 samlades man hos de franska systrarna som ledde församlingens skola.

Församlingen hade en liten kör som kyrkoherden ibland själv ledde och församlingens medlemmar inbjöds att hjälpa till med kyrkans underhåll samt medverka vid gudstjänster, då frivilligt arbete i stort sett var församlingens enda inkomst. Vid sidan av arbetet i Helsingfors skötte kyrkoherden också de mindre församlingarna i landet. Församlingen i Åbo med omgivning löd under Helsingfors katolska församling och 1908 hyrdes i Åbo en lägenhet där Wilfrid von Christierson kunde bo under sina regelbundna besök i staden och församlingen.

Det blev fort klart att den nya kyrkoherden behövde hjälp med arbetet och Wilfrid von Christierson vände sig därför 1907 till Heliga Jesu Hjärta kongregationens grundare fader Leo Dehon. Han hade träffat Leo Dehon under studietiden i Paris. År 1900 var han på semester i Val des Bois där han hörde fader Dehon tala om påve Leo XIII:s idéer om socialt arbete och han hade också varit i Bourges, då Dehon talade för 800 församlade präster om självkännedom och självrannsakan, vilket hade gjort

stort intryck. Den unga kyrkoherden hoppades att först få en hjälppräst till Helsingfors och sedan en andra till församlingen i Viborg. År 1908 skickade Dehon den holländska prästen fader Jan van Gijzel till Helsingfors. Senare kom också franska klostersistrar som skulle stå för församlingens barnhem och folkskola. Troligen var fader Wilfrids tanke att Jesu Hjärta prästerna, förutom att stöda och underlätta hans arbete i S:t Henrikskyrkan, främst skulle hjälpa inom de andra församlingarna och med det sociala arbete som var nödvändigt för att utveckla och stöda katolska kyrkan i Finland.

För Leo Dehon var det en självklarhet att skicka hjälp till Finland. Också han såg det som ett långsiktigt missionsarbete och ett arbetsfält för just Jesu Hjärta präster. Med träget arbete under många år kunde man skapa förutsättningar för ett självständigt apostolat som skulle komma att lyda under Jesu Hjärta kongregation. Dessa strävanden gav upphov till de konflikter som uppstod, när man från finska katolska kretsar på sikt önskade sig en rent finsk kyrka med inhemska präster. Då Jesu Hjärta prästerna 1911 förvisades från Finland, bestämde Dehon att de skulle stanna i Stockholm och på nära håll följa med utvecklingen och så fort som möjligt försöka återvända..

Då Wilfrid von Christierson 1906 tillträdde som församlingens präst, insåg han också genast nödvändigheten av en folkskola. De många italienska, polska och övriga utländska barnen klarade sig på grund av språksvårigheter illa i de vanliga folkskolorna, de var i behov av kompletterande undervisning i församlingen. Han grundade därför en skola, som började sin verksamhet i november 1907 i hans bostad på Petersgatan 10. Under det första läsåret deltog 8-10 elever som undervisades av hans kusin Esther von Christierson och fröken Irene Rosenlund.

Av ekonomiska skäl var det nödvändigt att skaffa klostersistrar som lärare, och fader Wilfrid vände sig nu till kardinalerna Mercier, Merry del Valle samt till fader Dehon för att söka hjälp, och det blev Dehon som förmedlade fransiskanersystrar för ändamålet. Dessa systrar hade 1904 tvingats lämna Frankrike och hade bosatt sig i Nechin i Belgien nära franska gränsen, och de meddelade i april 1908 att de kunde skicka några systrar till Finland som lärare samt för att förestå ett barnhem. I juni 1908 besökte två systrar församlingen för att bekanta sig med den och den kommande skolans lokaliteter på Bastugatan 6-8, och trots församlingens och lokalens uppenbart blygsamma förhållanden, beslöt fransiskanersystrarna att börja sin verksamhet i Helsingfors. I juli reste fader Wilfrid tillsammans med sin mor till Nechin för att förbereda överflyttningen och i augusti anlände fyra systrar till Finland. Eftersom skolan hade verkat på svenska hade systrarna under några veckor läst svenska, men de hade fått veta att man i Finland också någotsånär kunde komma till rätta på franska, tyska eller engelska. Det blev arbetsamt att inrätta

skolans lokal, inte minst för att systrarna genast också fick börja med en barnträdgårds samt barnhemsverksamhet.

Förrän Wilfrid von Christierson blev kyrkoherde var kyrkans språk ryska och polska, men i och med hans ankomst blev svenskan förhärskande. Han predikade och läste alla meddelanden på svenska, liksom han, i motsats till sina föregångare, representerade en västlig och inte minst nordeuropeisk kulturtradition. För kyrkans utländska medlemmar blev detta en radikal förändring och medförde stora problem i förhållande till den finländska delen av församlingen. I oktober 1907 framhöll de, att eftersom kyrkoherden inte talade deras språk kunde de inte fullfölja sina religiösa förpliktelser och krävde ovillkorligen en polsk präst till församlingen. Efter ett kyrkorådssval i juni 1909 inlämnades protester, och till följd av en rapport gjord av pastor Adam Akko från Viborg, beslöt stiftet i Mogilev att valet inte hade gått rätt till. Meddelandet om valdagen hade i kyrkan annonserats endast på svenska fastän det också borde ha gjorts på finska, ryska och polska. Många hade röstat pr. fullmakt och därmed hade avgivits flera röster än medlemmar som personligen kommit till vallokalen, och slutligen hade utlänningar valts till kyrkorådet fastän dess medlemmar enbart kunde vara finnar eller ryssar.

Tillsammans med klagomålen rörande gudstjänstens genomförande undergrävde anklagelserna den unga prästens ställning. Klagomål hade likaledes gjorts till de världsliga ryska myndigheterna som ogillade, att de utländska prästerna från Jesu Hjärta kongregation hade kommit till landet. Till råge på allt påstods oriktigt att fader Wilfrid var svensk undersåte. Efter ryska inrikesministeriets påtryckningar i november 1909 beslöt därför biskop Denisewicz och stiftets konsistorium att avskeda Wilfrid von Christierson från kyrkoherdeämbetet i januari 1910. Det gjorde även de franska prästernas och klostersistrarnas situation osäker och fader Wilfrid beslöt att resa till Rom för att begära Vatikanens stöd. Han reste likaledes till Sankt Petersburg för att bevisa sitt finska medborgarskap.

Då den nya kyrkoherden, furst Eugenius Swjatopolk-Mirskis utnämndes, byttes rollerna. Han talade endast ryska, polska och litauiska med den påföljd, att fader Wilfrids vänner klagade över att det nu predikades på polska fastän flertalet i församlingen talade finska och svenska. De beklagade sig också över att de tvingades anmäla medlemskap i församlingen, fastän deras namn redan fanns i matrikeln, och att de inte kunde nekas rösträtt. Emellertid flyttades Swjatopolk-Mirski bort från Helsingfors redan i juni 1910, varefter fader Wilfrid återinsattes, inte som tidigare som administratör, utan som egentlig kyrkoherde.

Han hade visserligen av Leo Dehon nu fått den polsktalande diakonen Wilhelm Meyerink till hjälp, men oppositionen inom församlingen fanns fortfarande kvar och de ryska myndigheterna for hårt fram med

finska medborgare och landets konstitution. Fader Meyerink tvingades lämna Finland sommaren 1911 och fader Wilfrid avsattes ännu en gång i slutet på december 1911 och nu för gott. Samtidigt tvingades också de franska nunnorna, som hade förestått församlingens skola, att lämna landet. Som ny kyrkoherde i Helsingfors installerades den polsktalande Severin Turosienski från Vitryssland.

I det stora hela var denna tid nog den svåraste för Wilfrid von Christierson. Oppositionen i församlingen var på intet sätt försonligt inställd trots den polsktalande fader Meyerinks hjälp och de ryska myndigheterna höll landet i ett politiskt järngrepp och undertryckte varje försök till hävdande av finska rättigheter. Alla planer och försök på att utveckla församlingen bromsades eller omintetgjordes, och till råge på allt dog hans mor i september efter lång tids cancersjukdom.

Det har framhållits att det fanns flera skäl till Wilfrid von Christiersons problem med myndigheterna. Han var känd för sin frispråkighet samt för sin starka fosterländska inställning till de rådande politiska förhållandena i landet, men även hans irländska bakgrund och temperament hade ett starkt inflytande på hans förfaranden. I grund och botten orienterade han sig av uppenbara orsaker inte mot Mogilev och den östeuropeiska katolicismen, utan mot den västeuropeiska, och sina viktigaste kontakter hade han till Frankrike och Rom. På samma sätt var församlingen i Helsingfors delad mellan polsk- och svensktalande medlemmar som endast med svårighet kunde samarbeta, och bägge sidor önskade någon ur de egna leden som kyrkoherde. Ett stort hinder i vägen var givetvis hans begränsade ryska och polska språkkunskaper.

Wilfrid von Christierson ledde församlingen i Helsingfors, på närmare 500 medlemmar, medan den mindre Viborgska församlingen på knappt 100 medlemmar leddes av Adolf Carling, också han från Finland. Redan från första början var fader Wilfrid och Carling av den åsikten, att den finska katolska kyrkan måste frigöras från Mogilevs ärkestift, och att kyrkans församlingar skulle bilda en egen apostolisk prefektur eller ett vikariat under påvestolen i Rom. Han redogjorde klart för sina åsikter, bl. a. i ett brev till kardinal Merry del Val den 24 oktober 1907. Samma inställning intog också fader van Gijssel. Enligt von Christierson hade Mogilevs präster negligerat både församlingsarbetet och trosundervisningen, och endast én gång på 50 år hade en biskop kommit och delat ut de heliga sakramenten. Det var år 1904 då ärkebiskopen gjorde en inspektionsresa till Finland och samtidigt invigde den nästan 40 år gamla kyrkobyggnaden i Helsingfors. Från Mogilevs sida ställde man sig oförstående mot denna förändring. I synnerhet var man emot att de finska prästerna stod i direkt kontakt med Rom och därmed förbigick den närmaste myndigheten i Sankt Petersburg. Mogilev ansåg att det huvudsakligen var de polska församlingsmedlemmarna som hade behov av en präst, inte de luther-

anska finnarna, och det var dessutom ingen anledning att utbreda den katolska tron bland dessa. Stridigheterna inom församlingen, klagomål från polackerna och Fader Wilfrids självständiga agerande medverkade väl också till Mogilevs syn på de katolska församlingarna i landet.

Wilfrid von Christierson var mycket medveten om både kyrkans och sin egen situation i Finland. Han förstod behovet av förändring och att ett väldigt arbete låg framför honom, ifall den katolska kyrkan skulle ha en framtid i Finland. Å ena sidan skulle det bli frågan om ett egentligt missionsarbete som behövde byggas upp från grunden med kontinuerligt stöd från själva församlingen med en stadig organisation förankrad i det finska samhället. I spetsen måste stå ett finskt prästerskap. Han kände sig kallad och hade både energin och ambitionerna. Å andra sidan var han medveten om att hans största svaghet låg i att han varken behärskade finska, ryska eller polska. Ett annat svårt problem var förhållandet till kyrkans administrativa ledning. Den måste ändras. Som finne och västerlänning var banden till Mogilev och Ryssland otänkbara för honom, alltså måste framtiden ligga i en organisation under romersk-katolska kyrkan direkt under Heliga Stolen i Rom. Under den ryska förtrycksperioden i Finland markerades detta förhållande så mycket tydligare.

I ett brev från 1907 skisserar fader Wilfrid upp situationen i Finland. Brevet är från samma år som fader Wilfrid kontaktade Jesu Hjärta Kongregationen, och är både en historisk förklaring, och en situationsbeskrivning över den katolska kyrkans tillstånd i Finland. Brevet var ämnat för den delen av den katolska kyrkan för vilken Finland i stort sett var okänt, och det var härifrån fader Wilfrid måste söka stöd i framtiden.

"I oktober 1857 lades första stenen till den katolska kyrkan i Helsingfors. Grevinnan Berg, hustru till dåvarande generalguvernören i Finland, hade av medlidande med det stora antalet polska soldater förlagda i Finland, långt från sitt land, insamlat de nödiga medlen för detta.

Ända till 1867 representerades katolicismen i Finland endast av det polska prästerskapet i egenskap av den ryska arméns militärkaplan. År 1867 under generalguvernör, greve Bergs administration – grevens hustru var katolik – inköptes en tomt bredvid kyrkan i församlingens namn och ett gammalt hus förvandlades till en skola och en bostad för några nunnor. Ledningen anförtroddes åt en tysk präst, doktor Jetzing. Detta verk ägde bestånd och hade framgång ända till år 1881, det år då greve Adlerberg lämnade Finland. Då stängdes skolan, nunnorna fann sig förpliktade att fara bort och dr. Jetzing blev tvungen att dra sig tillbaka. Det återstod sedan icke andra präster i Finland än de två ryska militärkaplanerna i Helsingfors och Viborg. Ämbete som rysk militärkaplan i Finland blev t.o.m. upphävt år 1895.

Senare har flera polska präster från Sankt Petersburg efterträtt varandra, men endast kortvarigt, och jag blev utnämnd den 1 juli 1906.

Jag är den första finländska prästen sedan reformationen. Jag har studerat vid Saint-Sulpice -seminariet i Paris, där jag blev prästvigd år 1903.

Seder och bruk här skiljer sig mycket från sederna i Sankt Petersburg. Finland hör genom sin civilisation i själva verket till västerlandet.

Då min brist på kunskap i ryska och polska gett mig stora svårigheter i mitt apostolat bland soldaterna, har jag bett den ärevördige Vikarien för Mohilews stift, i Sankt Petersburg, att underhålla en polsk präst för de polska soldaterna.

Denna begäran är berättigad av att militärmyndigheterna, sedan militärkaplansbefattningen för den i Finland förlagda ryska armén upphävts, officiellt har överlåtit kyrkan i Helsingfors åt biskopen av Mohilew för de finska katolikerna.

När jag kom hit väntade mig svåra prövningar, jag måste rentav utstå en process, vilken jag, Gud vare tack, vann så att jag kunde starta min verksamhet. Jag har organiserat katekesundervisning för fattiga barn, till största delen av polskt ursprung, vilka inte ens kunde göra korstecknet. Tio ungdomar i åldern aderton till tjugo år tar lektioner i religion. De var tvungna att resa till Stockholm för sin första kommunion, då de inte här hade något tillfälle att få den nödiga religionsundervisningen.

I oktober grundades en förening för unga flickor under den heliga Annas beskydd, Bland ynglingarna har jag ännu inte lyckats med det på grund av inflytandet från de allmänna skolorna och människornas fruktan. Men de hjälper mig villigt i kören, som med bistånd av en protestantisk organist och körledare utför våra liturgiska sånger i söndagens högmässa, och på kvällen, vid aftonandakten."²

Det är inte klart vilken process Wilfrid von Christerson här omtalar, men det kan ha varit en tvist om kyrkans tomt på dåvarande Badhusgatan 6-8 som blev aktuell 1907. Tomten låg mitt emot kyrkan och församlingen arbetade med planer om uppförandet av byggnader på tomten.

Wilfrid von Christerson hade sökt och fått hjälp och stöd från Leo Dehon och Jesu Hjärta Kongregationen, men ställningen för prästerna härifrån var högst osäker eftersom de ryska myndigheterna tydligt lät kyrkoherden förstå, att de inte såg med blida ögon på att han hade inbjudit utländska präster till landet. För att stärka den inhemska delen av församlingen hade man bland Helsingfors katoliker redan länge diskuterat möjligheterna för en egen församling skild från den polska militärför-

samlingen. Redan 1897 hade man skickat en ansökan. Då de holländska prästerna förvisades våren 1911 blev planerna aktuella igen, och vid ett möte den 9 april deltog ett femtiotal personer. Man ville nu påskynda senatens godkännande av församlingens grundande.

Med Wilfrid von Christiersons avsked december 1911 fick ärendet luft under vingarna. För att underlätta genomförandet reste han 1912 till Rom i sällskap med sex medlemmar av församlingen. Gruppen mottogs i privataudians av påve Pius X som länge diskuterade ärendet med fader Wilfrid. Fader Wilfrid träffade likaledes kardinal Merry del Val som stödde grundandet av kapellförsamlingen och ordnade med ekonomiska medel. Med hans bistånd fick man även Mogilevs godkännande. Den 6 april 1912 meddelades härifrån, att man inte hade något emot det nya kapellets verksamhet och verksamheten fick därför påbörjas så snart man också hade fått de civila myndigheternas godkännande. Detta fick man i september av Nylands länsstyrelse varefter det nya Heliga Korsets kapell var en realitet. Finnar och utlänningar bosatta inom Helsingfors och dess omgivning fick höra till församlingen. Församlingen styrdes av ett kyrkoråd bestående av kyrkoherden och fyra övriga medlemmar och den hade lov att äga kyrkan, en prästgård och en begravningsplats, inget annat. Den 9 oktober 1912 hölls församlingens konstituerande möte i fader Wilfrids bostad Östra Brunnsparken 7, och här ombads han att förestå församlingens prästverksamhet tills församlingen kunde inkallas till ett allmänt möte.

Kapellet inreddes i en lokal på Petersgatan 1 och invigdes den 10 november 1912. Varje söndag hölls mässa klockan 9 och 11 och kvälls-andakt kl. 18. Vardagar hölls stilla mässa kl. 8. Fader Wilfrid gav religionsundervisning och han förberedde barn till deras första kommunion, deras första nattvard. Det var inte bara de svenska församlingsmedlemmarna som regelbundet besökte kapellet utan också många utländska. Kapellet fick sin egen kör och inom församlingen verkade en välgörenhetsförening vid namn Sursum Corda som stöd för utlänningar, och hösten 1913 grundades Heliga Mikaelns sjuk- och begravningskassa.

Vid årsmötet i mars 1913 konstaterades att församlingens verksamhet var osäker eftersom två medlemmar från moderförsamlingen hade klagat hos senaten över stadgarna. Några dagar senare annullerade senaten länsstyrelsens beslut och församlingen stod nu utan laglig grund. Fader Wilfrid beskylldes för att ha öppnat kapellet utan myndigheternas godkännande. I september 1914 ombads han komma till S:t Petersburg för att tala med ärkebiskopen och han fick även förklara sig hos kyrkoministeriet. På grund av beskyllningarna hotades han av förvisning till Ryssland, han lär redan ha blivit utnämnt till vikarie i Moskva, men utländsk intervention förhindrade i sista ögonblick planerna och han fick fortsätta sin verksamhet i Helsingfors. 1916 ansökte kapellförsamlingen igen om att senaten skulle godkänna stadgarna vilket slutligen

skedde i maj 1917. Men nu kunde man på grund av världskriget inte mera få ärkebiskopens verksamhetstillstånd. Han var flykting i Polen.

I och med Finlands självständighetsförklaring ändrade sig förhållandena återigen radikalt. Wilfrid von Christerson och kyrkorådets ordförande Sanchez-Martinez skickade nu i kapellförsamlingens namn ett brev till senaten där de anhöll om att få överta S:t Henriks kyrkan i Helsingfors, så att den, som tidigare varande ryska statens egendom, inte skulle beslagtas av finska staten. Genom att anse S:t Henriks församling som rysk kunde man förbigå den ännu verksamma kyrkoherden Turossiemi, och fader Wilfrids anhängare kunde på så sätt få överta kyrkan.

Emot denna plan satte sig den andra finska prästen Adolf Carling våldsamt. S:t Henriks församling hade på intet sätt haft något att göra med den ryska staten och utnämmandet av dess kyrkoherde tillkom endast biskopen. Det var likaledes endast biskopen som hade rätt att godkänna utnämningar till församlingarna och fastställa enligt vilka grunder församlingarna arbetade. Under landets nya situation var det enligt Carling biskopens uppgift att grunda en ny finsk kyrkoprovinc under Heliga stolen i Rom.

Heliga Korssets kapell fick de följande åren allt mindre betydelse. Dels var fader Wilfrid ofta bortrest och församlingens medlemmar besökte då S:t Henriks kyrka, dels hade många utlänningar lämnat Finland. Då ett apostoliskt vikariat i Finland slutligen grundades, försvann också grunden för kapellets upprättande och Wilfrid von Christerson återupptog sin verksamhet i S:t Henrikskyrkan. Efter den sista mässan den 21 juli 1921 lades kapellet ned och dess medlemmar återgick till S:t Henriksförsamlingen.

Finlands självständighetsförklaring hade givetvis öppnat nya möjligheter för katolska kyrkans ställning i Finland och både Wilfrid von Christerson och Adolf Carling var inte sena att börja arbeta för sina mål, båda med stöd bland sina anhängare. Fastän de var överens om att Finland skulle bilda ett eget vikariat under påvestolen följde de olika vägar, inte minst för att de båda aspirerade på att bli vikariatets ledare och helst som biskop. Fader Wilfrid sökte främst stöd genom sina kontakter i Vatikanen, medan Carling stödde sig på sina polska förbindelser som såg sig som naturliga arvtagare till ärkestiftet i Mogilev som ju hade Finland under sig.

Missnöjet med Mogilev var allmänt bland de finska katolikerna, men i synnerhet bland dem som stödde fader Wilfrid och Heliga Korssets Kapell. Vid kapellförsamlingens möte i juli 1917 kom man överens om att till påven skicka en beskrivning över Finlands dåvarande situation. Skrivelsen framhöll hur Finland alltid hade hört till västerlandet, landets lagar, språk och kultur hade sin bakgrund i Sverige, inte i Ryssland. Nu, då landet höll på att frigöra sig från Ryssland, hoppades man att påven ville frigöra kyrkan från Mogilev och låta den katolska kyrkan bilda en

egen apostolisk prefektur. Kriget, men i synnerhet den ryska revolutionen, försvårade församlingarnas förbindelse med Mogilev och snart bröts den helt och hållet. Ärkestiftets framtid tedde sig högst oklar, eftersom ärkebiskopen själv befann sig som flykting i Polen. Kyrkan var i realiteten isolerad och helt utan en högre andlig myndighet. Det blev helt enkelt nödvändigt att ändra på kyrkans organisation och tillhörighet.

Finska katolska kyrkans förhållande till Vatikanen har ingående beskrivits av Pekka Salo i hans doktorsavhandling "Suomi ja Pyhä Istuin 1918-1968" och härav framgår också den roll som Wilfrid von Christerson intog.

I slutet på 1917 sammanställde de båda finska katolska prästerna ett nytt dokument där de ansökte om finska katolska kyrkans frigörande från Mogilevs ärkestift, och att det i stället skulle grundas ett självständigt apostoliskt vikariat i Finland under Heliga stolen i Rom. I det självständiga Finland skulle den katolska kyrkan härmed komma att få samma status som i de övriga nordiska länderna och ledas av en egen biskop. Dokumentet överlämnades med ärkebiskopen i Lemberg (Lvov) greve Szeptyckins förmedling till Vatikanen.

Denna förändring i den finska katolska kyrkans status stöddes politiskt av Finlands regering. Det var regeringens politik att också uppnå Vatikanens erkännande av landets självständighet och söka upprätta direkta diplomatiska förbindelser mellan Finland och påvestolen. Därför fick en av de delegationer, som Finland i slutet av 1917 skickade till olika länders regeringar för att inhämta deras officiella erkännande av Finlands självständighet, till uppgift att också resa till Vatikanen. Delegationen ankom till Rom i slutet på februari 1918 och vid en audiens den 2 mars erhöll den påve Benedictus XV:s erkännande av Finlands självständighet. Vid audiensen uttalades även ömsesidiga förhoppningar om direkta förbindelser mellan Kurian, d.v.s. Vatikanens regering, och Finlands regering. Ärendet kom dock på grund av Frihetskriget och dess följder i skymundan, och inte förrän 1942 etablerades diplomatiska förbindelser med Georg Achates Gripenbergs utnämning till minister vid påvestolen.

Wilfrid von Christerson och Adolf Carling arbetade till en början gemensamt med katolska kyrkans framtida ställning i Finland, men på längre sikt hade de olika uppfattningar, och snart uppstod det meningskiljaktigheter mellan dem. Självklart hyste de båda förhoppningar om att få bli kyrkans ledare i Finland, och de började så småningom arbeta på var sitt håll och till en viss grad också motarbeta varandra. Också språkfrågan medverkade till stridigheterna. Wilfrid von Christerson var Finlands första inhemska katolska präst sedan reformationen. Han hade från första början varit kyrkoherde för landets viktigaste församling och hade arbetat hårt för dess utveckling och framtid. Han hade stöd i den dominerande svenskspråkiga delen av församlingen och hade goda rela-

tioner till kyrkliga kretsar i framför allt Frankrike och Paris. Den finsktalande Adolf Carling hade sitt stöd bland de i Finland bosatta polackerna som från början hade utgjort den katolska kyrkans församling. Carling hade däremot goda förbindelser till den polska kyrkan. Eftersom Mogilevs ärkebiskop befann sig i Polen ansåg kyrkan där att den var arvtagare till det tidigare ärkestiftet och därmed hade övertagit dess befogenheter. De båda prästernas oenigheter bidrog självfallet till Vatikanens avvaktande hållning, och till den slutliga och, ur finsk synpunkt sett, otillfredsställande lösningen.

I januari 1918 vände sig Carling till senaten och senator E. N. Setälä med krav om omfattande rättigheter för katolska kyrkan i Finland. I april samma år vände sig von Christierson i sin tur till Setälä med förslaget om, att han som Finlands officiella representant reste utomlands för att ordna upp kyrkans förhållanden med de katolska myndigheterna. Till detta svarade Setälä, att senaten omedelbart själv skulle komma att ordna frågan. I maj framlades ett lagförslag enligt vilken det i Finland tills vidare kunde stiftas religiösa samfund, och därmed kunde senaten vidta nödvändiga åtgärder för att ordna den romersk-katolska kyrkans förhållanden.

Efter lagförslagets offentliggörande den 14. augusti vände sig Carling till senaten med en lång promemoria där han framhöll, att Finlands oberoende inte tillät att Finlands kyrka var en del av ett utländskt stift, utan den måste bilda en egen kyrkoprovins under Heliga stolen i Rom och de två kyrkorna måste ha ömsesidiga diplomatiska förbindelser. Efter att i oktober ha behandlat Carlings förslag beslöt senaten att med hjälp av Tysklands legation i Helsingfors inleda förhandlingar med påvestolen. I december meddelade Heliga stolens kardinalstatssekreterare Pietro Casparri att Vatikanens nuntie, d.v.s. sändebud, i Tyskland och Polen, Monsignore Achille Ratti, skulle komma till Finland för att diskutera finska katolska kyrkans frigörelse från Mogilevs ärkestift. Samma besked hade finska ministern i Rom, Herman Gummerus fått.

Men den planerade resan blev inte av. Enligt Ratti var problemet, att resan fram och tillbaka från Polen till Finland skulle komma att räcka upp till 1½ månad och att en så lång frånvaro skulle väcka uppmärksamhet i Polen. I Finland antog man att förseningen berodde på andra staters motvilja mot den finska katolska kyrkans självständiggörande, och att Ratti därför måste övertala dem först. År 1924 förklarade Ratti, sedan 1922 påve Pius XI, för Hufvudstadsbladets förläggare Amos Anderson, att det var de svåra trafikförhållandena efter kriget som hade förhindrat resan.

Efter valet i början på mars 1919 blev Rudolf Holsti utrikesminister. Den nya regeringen ansåg inte att den finska katolska kyrkans självständighet kunde möta större motstånd, och att Finland, på fredskonferensen i Versailles på diplomatisk väg, skulle lösa frågan med påvens re-

presentant Mgr. B. Ceretti. I maj 1919 blev det också klart att Vatikanen inte ville motsätta sig ett lösgörande från Mogilevska ärkestiftet i Polen och att Vatikanen skulle skicka Mgr. Ratti till Finland för att diskutera frågan med regeringen. Likaledes skulle en högtstående kyrklig person ställas i spetsen för kyrkan i Finland.

På sommaren skrev Carling till Holsti och framlade storslagna planer för den katolska kyrkans framtid i Finland. Enligt honom var kyrkans situation i Finland ohållbar så länge inga avtal gjorts med Vatikanen. Ett större Finland skulle också vara beroende av den katolska tron. Om Vitryssland kunde vinnas för katolicismen skulle landet samtidigt vinnas för den västerländska kulturen, vilket också skulle vara till Finlands fördel. Carling framlade tre alternativ varav ett måste genomföras omedelbart:

- 1 Ratti måste genast komma till Finland.
- 2 Vatikanen måste därtill skicka ännu en visitator.
- 3 Någon av de finska romersk-katolska prästerna måste skickas till Rom.

Carling själv var redo att resa och stanna där. Han ville grunda ett Societas Missionariorum Fennicorum i Rom som skulle arbeta för alla finsk-ugriska folks omvändande till katolicismen och också publicera deras litteratur. Han ville också arbeta för, att katolikerna i Vitahavskarelen och Olonets skulle underläggas den finska katolska kyrkan och de ingermanländska katolikerna den katolska kyrkan i antingen Finland eller Estland. Carling hoppades också, att alla finska stammar i det tidigare ryska kejsarriket skulle kunna ställas under detta sällskaps kyrkliga ledning. Då Finland ännu hade så få egna katolska präster kunde sällskapet dessutom övervaka landets katolska församlingar. Sällskapets hus i Rom kunde samtidigt bli ett sorts "Academia Finese".

Utrikesminister Holsti ansåg dock att ett mera realistiskt tillvägagångssätt i stället skulle vara att stöda Wilfrid von Christierson. Denne hade redan tidigare till senator Setälä erbjudit sig att resa till Rom. Det samma hade han gjort till riksföreståndare Mannerheim och samtidigt påpekat, hur Setäläs verksamhet både hade varit stötande mot den katolska kyrkans svenska majoritet och till fördel för den partiske Carling. Von Christierson ville utverka att han bemyndigades att, tillsammans med Finlands minister i Paris, förhandla om kyrkans juridiska status och formulera ett förslag till ett konkordat, en egentlig överenskommelse mellan Finland och Vatikanen.

Holsti stödde frigörelsen från Mogilev, men torde ha tvivlat på Mgr. Rattis oberoende i förhandlingarna. Orsaken kan ha varit den till regeringen våren 1919 ställda promemorian angående församlingarnas ställning. Enligt denna skulle Ratti, på bekostnad av den mycket större församlingen i Helsingfors, göra Viborg till vikariatets huvudsäte, och i en

franskspråkig version, ämnad åt utländska diplomater och kyrkliga personer, sades klart, att Setäläs kandidat till apostolisk vikarie var Carling och att han likaledes var polackernas kandidat. Därutöver var katolikernas språk finska i Viborg mot svenska i Helsingfors. Till en början avvaktade dock regeringen över sommaren Vatikanens officiella representant Mgr. Rattis ankomst till Helsingfors.

Då denne fortfarande inte hörde av sig fick Wilfrid von Christiernson slutligen hösten 1919 direkt av utrikesminister Holsti fullmakt, att som Finlands representant resa till Rom för att förhandla om grundandet av ett finskt apostoliskt vikariat och förbereda ingåendet av ett konkordat. Resan hemlighölls så att ingen på förhand visste om den, varken undervisningsminister Soininen, professor Setälä eller Adolf Carling. Då Carling fick reda på allt detta, protesterade han mot resan hos Soininen. Han sade sig nyligen ha diskuterat saken med sin kollega Wilfrid von Christiernson och att denne hade sagt, att det inte var korrekt att påbörja förhandlingar utan Mgr. Ratti. Samtidigt bad Carling Soininen om fullmakt att befordra katolska kyrkans sak hos nuntien i Warszawa dit han ämnade resa. Soininen fann det dock inte skäligt att ge Carling särskilda fullmakter, men lovade ge honom ett brev till Mgr. Ratti.

I oktober 1919 reste Carling till Warszawa. Ratti hade skylt på oöverstigliga hinder för sin resa till Finland och tills vidare kunde den inte genomföras. I Polen hade kardinal Kokowski och flera polska biskopar samtidigt hyllat Carling som Finlands kommande katolska biskop. I november inbjöd Holsti Mgr. Ratti att komma till Finland.

För Vatikanen innehöll frågan om ett vikariat i Finland flera problem. Det gällde att säkerställa framtiden. Det räckte inte att till landet skicka enbart medlemmar av någon andlig kongregation. Någon av dem måste också anförtros ledningen av vikariatet eftersom landets egna präster var så ytterst få. Wilfrid von Christiernson ansåg det politiskt betänkligt att låta utländska präster komma till Finland, först och främst då de skulle komma att stå i ledningen av vikariatet. Han bad därför utrikesministeriet om tilläggsfullmakt för att kunna framlägga protester. Häri stöddes han av finska ministern i Rom, Gummerus. Denne hade nämligen i Rom av Mgr. B. Cerretti fått veta, att Vatikanen ville skicka en kongregation till Finland och utse en av dess medlemmar till biskop. Cerretti hade likaledes sagt att Wilfrid von Christiernson inte skulle kunna utses till denna post. Vatikanens ståndpunkt torde åtminstone delvis ha varit en reaktion på de två finska prästernas inbördes oenigheter och tävlan, men kunde också ses mot den bakgrunden, att fastän en finländare utsågs till biskop skulle det ändå vara osäkert att få flera inhemska präster, vare sig svensk- eller finskspråkiga.

Enligt Gummerus hade Wilfrid von Christiernson handlat enligt Finlands intressen då han hade motsatt sig finska katolska kyrkans underställande en utländsk kongregations ledning. Undervisningsminister Soi-

ninen däremot motarbetade tilläggsfullmakter åt von Christiernson eftersom det skulle förbigå Vatikanens officiella förhandlare Mgr. Ratti. Men von Christiernson fick ändå de önskade fullmakterna av president Ståhlberg den 20 december 1919.

Emellertid avgjordes frågan kort innan detta genom att påve Benedictus XV genomförde den finska katolska kyrkans frigörelse från Mogilevs ärkestift och upphöjde den direkt till ett apostoliskt vikariat. Den kodex som låg till grund för den kommande utländska kongregationens verksamhet skulle också vara gällande för Finland, men påven försäkrade samtidigt, att dess medlemmar skulle förbli villkorslöst lojala mot sitt nya hemland. Man lovade också ta hänsyn till de finska prästernas sakkunskap i kyrkans framtida organisation. Påvens beslut meddelades genom kardinalstatssekreterare Gasparris brev till utrikesminister Holsti den 15 december 1919.

Då brevet behandlades i statsrådet i Helsingfors den 6 februari 1920 väckte det motstånd. Statsrådet var visserligen nöjd med vikariatets grundande, men man var skeptisk med hänsyn till att en utländsk andlig kongregation tilläts verksamhet i Finland. En sådan måste anses som en munkorden som enligt ännu gällande riksdagsbeslut av år 1779 var förbjuden. En kommande lag om trosfrihet i Finland väntades inte ändra på detta förhållande. Vid samma statsrådsmöte beslöts också vissa principer som berörde vikariatets grundläggande. Det ansågs inte möjligt att anförtro ledandet av vikariatet åt en präst tillhörande en utländsk kongregation. Det ansågs i stället rådigt att lämna detta åt en inhemska präst. Statsrådet önskade att man vid utnämmandet av biskop tog hänsyn till den finska regeringens uppfattning.

Wilfrid von Christiernsons fullmakter i Rom indrogs i och med att hans uppdrag hade genomförts. I slutet på februari skrev Holsti i stället ett brev till Gasparri som von Christiernson anmodades att överlämna. I Vatikanen blev man synnerligen missnöjd med finska regeringens önskan och ingrepp i katolska kyrkans utnämningsfråga. Det ansågs stötande och som en begränsning i påvestolens rättigheter och avvikande från praxis i övriga europeiska stater. Från finska legationen i Warszawa kom den 21 februari 1920 besked, att Ratti hade låtit förstå att han gärna ville besöka Finland, men tvivlade på att det skulle vara till någon större nytta. Detta medförde att Carling i ett brev månaden efter, utan närmare förklaring, påstod att Holsti förhindrade Ratti att komma till Finland. Hela saken medförde livliga skrivelser i tidningarna och diskussioner om jävighet, partipolitik och vilka ministerier ärendet borde höra under etc. Wilfrid von Christiernson följde detta från Rom där han, över sommaren 1920, hade stannat för vidare överläggningar. Bland annat sökte han stöd för en högre post inom finska katolska kyrkan. Carling å sin sida sökte stöd hos Holsti och påstod att von Christiernson i Rom hade lagt graverande beskyllningar om honom.

Den 8 juni 1920 grundades slutligen det apostoliska vikariatet i Finland. Beslutet underlättades av utrikesministeriets tolkning, att den kommande kongregationen inte behövde anses som en munkorden i 1779 års riksdagsbesluts mening. Sommaren 1920, besöktes Finland av den holländska biskopen Arnoldus Diepen, som på uppdrag av Heliga Stolen skulle företa en närmare undersökning på ort och ställe. President Ståhlberg framhöll fortfarande det önskvärda i en finsk prästs utnämning till biskop, medan undervisningsminister Lauri Ingman framhöll, att denna synpunkt inte var en absolut nödvändighet. Till följd härav utnämndes Carling december 1920 till vikariatets administrator, men redan våren 1921 indrogs utnämningen och han blev i stället, med titel av Monsignore, i några år Vatikanens Chargé d'affaires i Finland. Den 17 mars 1921 utnämndes holländaren Mgr. Johannes Michael Buckx till apostolisk administrator i Finland och den 25 mars 1923 till apostolisk vikarie. Den 15 augusti 1923 vigdes han till biskop i S:t Henriks kyrkan i Helsingfors. Han var en av de präster från Heliga Hjärta Kongregationen som på Wilfrid von Christiersons önskan hade kommit till Finland och hade 1909-11 verkat i Viborg tills han med de övriga utländska prästerna landsförvisades.

Vad angick frågan om ledningen av det nya vikariatet ansåg Vatikanen att ingen av de två inhemska prästerna kunde komma i fråga. De stod på var sin sida när det gällde landets två språk, hade uppenbara svårigheter att samarbeta och kunde med sina skarpa synpunkter och kompromisslöshet inte bli den samlande personlighet som det nya vikariatet behövde. Ledningen skulle i stället anförtros prästerskapet från Heliga Jesu Hjärta Kongregationen som ju redan hade arbetat i landet och gärna ville fortsätta.

Wilfrid von Christiersons förhandlingar i Vatikanen hade varit en del av finska statens hemliga diplomati och stöddes av både utrikesministeriet och president Ståhlberg. Men trots Vatikanens tydliga önskan nådde man aldrig fram till en egentlig skriftlig överenskommelse, ett konkordat, som kunde ha jämställt parterna. Då Finlands första minister i Vatikanen G. A. Gripenberg 1942 besökte Propaganda Fide-kongregationens ledare kardinal Fumasoni-Biondi, förklarade denne, att Vatikanen gärna hade sett att Finland fick ett inhemskt prästerskap då kyrkan skulle organiseras efter Frihetskriget och stabilitet hade inträtt. Men då von Christierson och Carling inte kunde komma överens, hade Vatikanen beslutat att ge kyrkan en holländsk ledning. Härigenom hade Vatikanen handlat helt självständigt och visat sitt oberoende och sin styrka, och slutligen blandade sig den finska regeringen inte mera i saken.

Wilfrid von Christiersons hopp om att som infödd finländare få tillträda tjänsten som den Romersk-katolska kyrkans vikarie i Finland hade grusats. Till sin besvikelse fick han inte heller tillbaka sitt tidigare ämbete som kyrkoherde vid S:t Henriks kyrka men fick, efter att Heliga Hjärta

prästerskapet blivit insatt som ledare av kyrkan, fortsätta som kaplan. Under 1920-talet verkade i de finska församlingarna nu 8 präster, de två inhemska och sex holländska. S:t Henriks församling i Helsingfors var på intet sätt enhetlig, eftersom den bestod av inte bara svensk- och finsktalande medlemmar utan också av utlänningar, och de olika fraktionerna arbetade mer eller mindre intensivt för att främja sina egna intressen. Det var förstås inte heller alla som accepterade att utländska präster hade insatts i både kyrkans och församlingens ledning. Oenighet rådde också om huruvida Vatikanen hade gett Finland åt Jesu Heliga Hjärta Kongregationen som arbetsfält, eller om den formellt var underställd Vatikanen, och just detta förhållande, att Jesu Heliga Hjärta Kongregationens präster ansåg Finland vara deras, var den största orsaken till missnöjet hos Wilfrid von Christierson och kretsen runt honom.

Biskop Buckx tröttnade småningom på de eviga stridigheterna och anhöll i slutet på 1920-talet om att få lämna Finland, men det dröjde till hösten 1933 innan hans ansökan beviljades. Strax innan detta, i maj månad, hade prästen Jan van Gijzel lämnat landet, skandaliserad efter att ha uppträtt alkoholpåverkad på julmässan. I sin förklaring över situationen i Finland kritiserade Buckx bl. a. hårt Wilfrid von Christierson och hans medarbetare för alla svårigheter, i synnerhet att de hade skadat vikariatets anseende i utlandet. Här spelade det in att Buckx inte stod på någon särdeles god fot med Wilfrid von Christierson, men enbart ansåg honom som intrigerande och osamarbetsvillig. Detta visade sig också då kyrkoherden i Åbo, Gulielmus Cobben, den 20 december 1933 utsågs till ny apostolisk vikarie i Finland. Buckx visste att denne satte stort värde på Wilfrid von Christierson och troligen ville insätta honom som ny kyrkoherde i Helsingfors. Enligt Buckx skulle Jesu Hjärta prästerna förhindra denna utnämning eftersom den skulle vålla stor olycka och försvåra Cobbens framtida arbete. I stället borde Wilfrid von Christierson få en annan passande tjänst av Rom och, liksom alla de övriga fraktionsledarna, hållas borta från scenen. En av de holländska prästerna borde få bli ny kyrkoherde.

Kalevi Vuorela påpekar i sin historik över finska katolska kyrkan, att ett av de största problemen på denna tid var, att alla maktkampens huvudpersoner endast såg på förhållandena ur sin egen synvinkel och på intet sätt ville förstå motparten. De förmådde inte heller sätta helhetens fördelar över sina egna. Som exempel ger Vuorela Buckx syn på Wilfrid von Christierson. Han visar hur Buckx i sin inställning inte tog i beaktande hur Wilfrid von Christierson år 1912 på felaktiga grunder hade avsatts från kyrkoherdetjänsten, och att han sedan dess hade arbetat för att bli återinsatt i denna tjänst. I andras ögon kunde han använda ganska grova medel i sina försök och ansågs därför intrigerande. Carling å sin sida ansåg Jesu Heliga Hjärta prästerna som koloniherrar som i årtionden hade tvingat bort honom från huvudstaden. Bägge parterna hade rätt på

sitt sätt, men inte ens den kristliga kärleken förmådde bygga bro över de djupa klyftorna.

Cobben hade förvisso tänkt utnämna von Christierson till kyrkoherde i Helsingfors men stötte genast på hårt motstånd hos Jesu Hjärta prästerna. Å ena sidan fruktade de för svårigheterna i samarbetet mellan honom och deras egna kaplaner, å andra sidan torde de nog själva vilja inneha kyrkans centrala ämbeten. Så i stället utnämndes igen en holländare Wilhelm Hovers som 1939 efterföljdes av Jan Vernoy. Wilfrid von Christierson hade sedan början på 1934 i nio månader skött kyrkoherdebefattningen i Åbo efter Gulielmus Cobben, och hade med sin energi och initiativrikedom lyckats få tillåtelse att upprätta Finlands enda romersk-katolska begravningsplats. Han hade förhandlat både med stadens myndigheter och med den ortodoxa församlingen, eftersom en del av den ryska militära begravningsplatsen ursprungligen skulle ha reserverats för katolikerna. Begravningsplatsen invigdes sedan 1936. Under denna tid i Åbo hade han för övrigt också i samarbete med ungdomsvännen Carl Johan Dahlström hittat en centralt belägen tomt vid Aura å, lämplig för en kommande kyrka i Åbo. På grund av ekonomiska skäl kunde denna plan dock inte realiseras. Nu lyckönskade Wilfrid von Christierson Gulielmus Cobben för valet till ny apostolisk vikarie i Finland och hoppades att denna ville utnyttja den arbetskraft han ännu hade att erbjuda. Men inte heller i Åbo fick fader Wilfrid bli ordinarie kyrkoherde, han återvände till Helsingfors och förblev kaplan i S:t Henriksförsamlingen. Han titulerades dock i allmänhet som kyrkoherde.

Fader Wilfrids hem på Petersgatan 10, och på äldre dagar Fabriksgatan 4, blev en sorts andligt centrum för finlandssvenska ungdomar och konvertiter som på svenska språket, och i sällskap med fader Wilfrid, fick katekesundervisning, kunde samtala om evangeliet och kyrkan, delta i församlingsarbetet och höra honom berätta om sina år i Frankrike och England. Det är säkert härifrån den av flera personer berättade anekdoten från Rom härstammar. Där skall en kardinal ha ansett, att präster som skickades till Finland borde tala polska, varpå Wilfrid von Christierson rappt svarade att "Sedan när, Ers eminens, talar Finlands folk polska?".

Vid sidan av arbetet i själva kyrkan, blev en stor del av fader Wilfrids arbete på 1920- och 30-talet just arbetet bland ungdomen. Han blev andlig ledare för unga katoliker och vägledare åt dem som sökte sig till katolska kyrkan. Med inspiration i de katolska studenternas världssammanslutning Pax Romana grundade han 1936 Academicum Catholicum, en sammanslutning av katolska studenter och universitetsstudenter i Finland, som härigenom skulle kunna skapa kontakter till utlandet och bli mera aktiva och känna sig som en del av en större helhet.

Bakgrunden var de undervisnings- och samtalsgrupper som i flera år hade träffats privat hemma hos kyrkoherden för att diskutera olika

frågor relaterade till religion, tro, kultur och litteratur. Nästan alla var fader Wilfrids svenskspråkiga religionselever och förenade av samma ideal, religiösa övertygelse och önskan om större gemenskap i tillvaron. De önskade tränga djupare in i Europas katolska kultur och historia och påverka sin omgivning, sprida den katolska tron och visa att den också hade värden att erbjuda människor i de nordiska länderna. En annan viktig bakgrund för Academicum Catholicum var att ungdomarna ansåg att de utländska prästernas verksamhet centrerade sig för mycket kring den lilla katolska församlingen. De isolerade sig och hade därför ingen större kännedom om landets kulturliv och var inte redo att utbyta tankar med finsk universitetsungdom. Den 19 september 1936 grundades Academicum Catholicum i Finland och ända från början fungerade Wilfrid von Christierson som moderator, d.v.s. han skulle ha överinseende med de andliga frågorna och se till att föreningen höll sig till kyrkans lära.

Som varm finländsk patriot blev Wilfrid von Christierson en energisk medhjälpare i skyddskårsarbetet. Han var under en räcka av år fältväbel i sanitetskompaniet och ordförande i Helsingfors skyddskåristers sanitetsklubb, och under både vinter- och fortsättningskriget reste han i flera omgångar ut till fronten för att verka som fältpräst för katolska soldater. I februari 1942 meddelade svenska regeringen via sin ambassadör i Rom, att påve Pius XII skänkt 9.000 dollar till förmån för finska barn som blivit lidande på grund av krigets förstörelser. Pengarna skulle användas i Sverige till inköp av kläder, skor och medicin, och påven hoppades att svenska regeringen ville ge exporttillåtelse. Det blev Wilfrid von Christiersons uppgift att resa till Stockholm för att meddela vilka mediciner som behövdes varefter varorna skickades till biskop Cobben i Helsingfors. Vatikanen hoppades att summan skulle kunna hjälpa 50.000 barn.

Under Vinterkriget uppehöll Wilfrid von Christierson sig i Helsingfors där han bodde i prästgården och han var en tid ensam präst vid kyrkan. Mässorna hölls i prästgården då det var omöjligt att värma upp den iskalla kyrkan och dessutom var många av församlingens medlemmar evakuerade. Den 7 januari 1940 hade von Christierson utnämnts till fältprost, 1938 hade han blivit riddare av Finlands Vita Ros' Orden 1:a klass, och för sina tjänster vid fronten fick han motta både Vinterkrigets minnesmedalj och 1942 Frihetskorset av 1:a klass.

Hösten 1943 började Wilfrid von Christierson få svårigheter med hjärtat. Under krigsbombardemangen av Helsingfors runt årsskiftet 1943-44 fick han sin första infarkt och reste då till Stockholm för sjukhusvård. Han stannade där en längre tid för att vila ut i skärgården och Vadstena. Sommaren 1945 kunde han som konvalescent återuppta arbetet och ombads att sköta kapellet i Lund. Där blev hans arbete bl. a. sjukbesök hos franska kvinnor och klostersistrar som med Folke Bernadottes vita bussar hade kommit till Sverige från koncentrationsläger. De

hade varit isolerade och inte sett en präst på flera år. Då fader Wilfrid trädde in i sjukhussalen skyndade de fram till honom och fick äntligen en möjlighet att bikta sig. Det blev en våldsamt och känslfull upplevelse för den gamla prästen, som senare berättade sina vänner hur han först då helt förstod vad prästkallet innebar. Nu kände han sig förklarad och mognad i sitt inre, den gamla bitterheten hade lättat. Han hade gärna gett flera år för att få uppleva något liknande som dessa två månader i Lund.

Hösten 1945 återvände Wilfrid von Christierson till Helsingfors. På kvällen den 11 november begav han sig ut på en promenad, men utanför Capitolteatern på Mannerheimvägen drabbades han av hjärtslag och föll ihop på trottoaren. Han begravdes i föräldrarnas grav på Sandudds evangelisk-lutherska begravningsplats, nya avdelningen, kvarter 18, linje 3, grav 0204.

Ur Academicum Catholicums protokoll³ framgår hur många kände att de först vid graven uttalade de ord av tacksamhet som skulle ha blivit sagda långt tidigare. I en nekrolog karakteriserades han som en hängiven kyrkans tjänare och en varm patriot, en vidhjärtad och nobel personlighet, en redlig karaktär och en trofast vän. Runa Nordenstreng⁴ skriver hur han hade en rik och helgjuten livsgärning bakom sig och hur hans betydelse som en av den katolska kyrkans outtröttligaste pionjärer i Finland aldrig kan överskattas. Hon framhåller också hans energi, envishet, frispråkighet och temperament som i synnerhet under ryska tiden förorsakade svårigheter.

Av hans efterlämnade egendom en del inlöstes av släktingar men det mesta såldes till förmån för Academicum Catholicum. Av de inbringade pengarna skulle bildas en fond som skulle delas ut som stipendier till unga finnar vilka ville studera utomlands, i främsta rummet åt dem som ville bli präst. Man skulle även utöka hans boksamling. Denna rikhaltiga boksamling om 2000 band högklassig katolsk litteratur förvaltades till att börja med av Academicum Catholicum. Då dominikanermunkarnas bibliotek i Helsingfors Studium Catholicum etablerats överlämnades hans bibliotek till detta där det alltjämt finns. Fader Wilfrid ville inte bara stöda och jämna vägen till prästgärningen för finska ungdomar men även hjälpa de unga, att på eget initiativ och genom läsning skaffa sig kunskaper i religionsfrågor och om kyrkan. Detta var ett kärnområde för honom, ungdomar skulle utbilda sig och bli självständigt tänkande individer. Academicum Catholicum förvaltar i dag Wilfrid von Christiersons Minnesfond.

Många av fader Wilfrids konvertiter har lämnat efter sig personliga hågkomster och beskrivningar. År 1986 höll professor Jarl Gallén ett föredrag om honom vid Academicum Catholicums 50 års jubileum⁵. Häri skriver han bl. a. att fader Wilfrid var präst och själasörjare ända ut i fingerspetsarna, av naturen en fint kännande person med intuition och

stor diskretion i sättet att utöva den enskilda, personliga själavården. Han var ingen intellektuell person och hade ingen egentlig akademisk bildning men hade karisma, vänlighet och anspråkslöshet och en stor charm. Han var högt uppskattad av sina konvertiter och hade ett enastående sinne för att råda och vägleda var och en av dem. Hans konvertitundervisning var noggrann och började med genomgången av en vanlig katolsk katekes som gav en enkel och klar framställning av kyrkans lära. Han svarade på alla frågor så långt han kunde men förstod också att rekommendera rätt litteratur och han lånade gärna ut böcker från sitt rikhaltiga bibliotek.

Gallén framhåller också Fader Wilfrids pedagogiska insats genom att samla ungdomar omkring sig. Man träffades som oftast i hans hem med diskussioner och föredrag i olika ämnen rörande kultur, personligheter eller teologi, både gällande finska och utländska förhållanden. Det kunde vara ungdomarna som höll föredrag eller fader Wilfrid som berättade om vad han läst eller upplevt.

Fader Wilfrid var känd för sitt enastående sätt att läsa mässan, vackert och värdigt utan någon sentimentalitet eller retorik. Det var en upplevelse att vara med och se honom stå med ansiktet vänt mot altaret, se hans rörelser och gestik och få höra hans klara och tydliga röst. Det hände också att ungdomar efter morgonmässan följde med honom hem där man drack morgonte tillsammans under prat och diskussion.

Gallén påpekade också hur fader Wilfrid var en sensibel natur och tidvis deprimerad. Han led av isolationen, inte bara sin egen, men också av att den finska katolska kyrkan var en liten och förträngd minoritet med små och trånga förhållanden, där småproblem lätt växte till orimliga proportioner. Det var därför viktigt för honom att låta konvertiterna uppleva sig som en del av en mycket större helhet. De skulle lära känna klassisk katolsk litteratur, kyrkans historia och de stora personligheterna. Om de bara hade möjlighet skulle de resa utomlands och uppleva kyrkan där.

I motsatsen till de flesta av de övriga prästerna vid kyrkan rörde Wilfrid von Christierson sig öppet i Helsingfors. Prydlig och medveten om sin ställning sågs han prästklädd promenera på gatorna, gå på utställningar, på teater och på konserter. Han hade en stor bekantskapskrets, korresponderade flitigt och intresserade sig för litteratur och teologiska tidskrifter. Bland vänner var han entusiastisk men inte alltid omedelbar eller lätt att bli bekant med. Bland sina prästkolleger var han formell och tilltalade dem med Ni och titlar.

Under sin fritid var han en stor älskare av naturen och havet, inte för inte var han son till en sjökaptan. Han hade egen båt, var både en ivrig seglare, fiskare och därtill ryttare. Han ägde ett sommarställe i Pellinge dit han ofta tog med sig några av de ungdomar som deltog i hans religionsundervisning. I kapellet där fick de sedan delta i mässorna och

lära sig liturgin och delta i dess olika funktioner. Senare skaffade han sig ett nytt sommarställe på Rågskär där han ännu i slutet på 1930-talet höll sommarkoloni för pojkar.

Wilfrid von Christiersons ankomst till Finland och det arbete han satte igång för församlingen i Helsingfors under åren 1906-11 kom att få stor betydelse för den katolska kyrkans utveckling. Han organiserade församlingen, satte igång religionsundervisning, syförening och andra aktiviteter och han grundade både ett barnhem och en skola. Arbetsbördan växte snabbt och det blev nödvändigt med flera präster. Motsättningar i församlingen, främst beroende på språksvårigheter, de politiska förhållandena i Finland och hans önskan om snabba ändringar i kyrkans tillhörighetsförhållanden, resulterade i hans avsättning. Till detta kom väl också hans ambitioner som svårligen kunde kombineras med hans temperament och avsaknaden av en viss nödvändig kompromissvilja. För Wilfrid von Christierson blev därför upprättandet av Heliga Korsets Kapell ett viktigt resultat på vägen. I själva verket betydde detta kapell, att Vatikanen öppet gav sitt stöd åt en katolsk kyrka utanför Mogilevs ärkestift och det var just detta han ville uppnå.

Enligt biskop Paul Verschuren kom Wilfrid von Christiersons första sex år som kyrkoherde i Helsingfors att visa de misslyckanden och närmast tragiska drag som kom att färga hans liv och fortsatta verksamhet. År 1911 stod han efter moderns död ensam och dessutom mer och mer isolerad. De medhjälpare han fick från Jesu Hjärta Kongregationen hade förvisats, likaså de franska klostersystrarna och han själv var för andra gången fråntagen sitt ämbete. I fortsättningen fick han nöja sig med att vara kaplan, hans ansträngningar till fördel för kyrkan tycktes ha runnit bort och drömmen om ledandet av ett nybildat vikariat i Finland fritt från Mogilev syntes inte bli uppfyllt. Från de kyrkliga myndigheters sida var det väl en fråga om hans oerfarenhet och otillräckliga sinne för verkligheten och de realiteter som han måste underordna sig. I frågan om finska kyrkans tillhörighetsförhållande var det enligt Verschuren omöjligt att negligera stiftet och dess ledning eller åsidosätta dess rättigheter. Kyrkans organisation och de kanoniska lagarna måste följas, oavsett vilka orsaker som måtte finnas för önskvärda förändringar. De krav till språkkunskaper som kyrkan hade ställt, hade den unga kyrkoherden inte heller uppfyllt. Från Vatikanen hade man även framhållit att fader Wilfrid borde visa större klokhet, försiktighet och respekt inför kyrkans organisation och lagstiftning.

Vad prästerna från Jesu Hjärta Kongregationen angår, framhåller Verschuren att Wilfrid von Christierson inte heller i detta hänseende var i stånd att hantera förbindelserna. Leo Dehon hade påmint, att dessa präster var kongregationens medlemmar och skickades som hjälp fast de inte tillhörde den finska kyrkan. De kunde därför inte utan vidare fungera som kyrkoherdens medhjälpare på alla områden. Däri låg förstas att

det fortfarande var stiftet i Mogilevs angelägenhet att godkänna och utnämna de präster, nunnor och medhjälpare som skulle vara verksamma i Finland.

Wilfrid von Christierson måste ha insett detta och förstått att hans situation måste bli komplicerad, men han var ung och idealistisk med en brinnande tro, och han tvekade inte inför det han ansåg sin livsuppgift som stod framför honom. Under de då rådande förhållandena var den enda vägen framåt en prioritering av församlingens utveckling efter de många föregående årens vanskötsel. Framför honom låg ett målmedvetet och långsiktigt arbete för Finlands katolska kyrka. I centrum skulle stå en kyrkoherde som, i motsats till alla de tidigare prästerna, betraktade Helsingfors och Finland som sin hemvist. Samtidigt försökte han etablera förbindelser och bundsförvanter till sitt långsiktiga mål, en självständig och rent finsk katolsk kyrka med ett eget prästerskap. Men det skulle visa sig att de krafter inom församlingen och katolska kyrkan som inte verkade i samma riktning som han, var för starka. Vad ingen kunde förutse var att första världskriget, ryska revolutionen och inte minst Finlands självständighet bara några få år senare igen skulle komma att kullkasta situationen helt och hållet. Det är därför inte märkligt att Wilfrid von Christierson förnyade sina ambitioner och ansträngningar och denna gång med stöd av den nya finska staten. Då han för andra gången misslyckades och drog det kortare strået mot kyrkan och myndigheterna förstår man att han bar på en besvikelse och bitterhet och kunde kritisera finska katolska kyrkans biskop och prästerskap. I grund och botten hade denna ju inte blivit en självständig och genuint finsk kyrka som han hade önskat och hela livet arbetat för.

Så mycket större blev i stället hans tillfredsställelse i arbetet med just de finländska medlemmarna i församlingen och speciellt med ungdomarna. De visade honom hängivenhet och respekterade honom och hans arbete för kyrkan, för ungdomen och deras familjer. Han hade erfarenheter, delade med sig av sina kunskaper och visade vägen framåt för den enskilda allt efter behov och önskan. I ungdomen låg för Wilfrid von Christierson en tro på en bättre framtid för kyrkan.

Källhänvisningar:

1. Kopia av ärkebiskop Symons brev 28.2.1906, i privat ägo.
2. *Quelques mots sur la mission de Finlande par M. l'abbé Wilfrid von Christerson* i *Annales de la propagation de la foi*, no 470, Janvier 1907.
3. Vuorela 1989, s. 143
4. Nordenstreng 1978.
5. Gallén 1986.

Källförteckning:

Aminoff, Märta: *Isä Wilfrid von Christerson*. Opublicerat material i privat ägo.
Carpelan, Tor: *Ättartavlor för de på Finlands Riddarhus inskrivna ätterna, I*. Helsingfors 1954.
Fides 4, Katolskt stiftsblad, *"Wilfrid von Christerson, ett hundraårsminne."* Kerava 1978.
Gallén, Jarl: *Föredrag på Academicum Catholicums 50-årsjubileum 2-4 augusti 1986*. Studium Catholicum, hist. kok. GA.J 1B-13, Helsingfors 1986.
"Kyrkoherde W. v. Christerson död". Nekrolog, odaterad, privat ägo.
Nordenstreng, Runa: *Fader Wilfrid von Christerson. Ett 100-årsminne*. Fides 5, katolskt stiftsblad, Kerava 1978.
Pilke, Helena: *"Tietoa uskosta - uskoa tiedosta, Academicum Catholicum 60 vuotta"*. Förkortad version av AC 60-års historik på www.catholic.fi/soc/ac/Historia.pdf (30.4.2003).
Salo, Pekka: *Suomi ja Pyhä istuin 1918-1968. Suomen ja Vatikanivaltion välisten suhteiden kehitys vuodesta 1918 vuoteen 1968*. Finska kyrkohistoriska samfundets handlingar 176. Saarijärvi 1997.
Verschuren, Paul: *Kirjeenvaihto 1907-1921 Leo Dehonin ja Wilfrid von Christersonin välillä. Pyhän Sydämen veljeskunnan tulo Suomeen*. Katolinen näkökulma, nro 11. Helsingfors 1999.
Vuorela, Kalevi: *Finlandia Catholica. Katolinen kirkko Suomessa 1700-luvulta 1980-luvulle*. Helsingfors 1989.

INSTITUTUM ROMANUM FINLANDIAE: 50 ANNI DI ATTIVITÀ

Come ha scritto Carl Nylander nella prefazione sulla storia degli Istituti e Accademie romani "non sarebbe certo ingiustificato considerare Roma centro di quanto possiamo definire «Le Nazioni Unite delle Scienze Umanistiche»": non esiste nel mondo un'altra città con tanti centri di ricerca umanistica - italiani e "stranieri"¹. Già nella prima metà dell'Ottocento, nel 1829, in concomitanza con la nascita della archeologia come scienza nacque il primo degli istituti archeologici internazionali, denominato "Istituto di Corrispondenza Archeologica", antenato dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, con l'idea di creare un centro d'incontro e di comunicazione tra tutti gli eruditi e gli interessati alle antichità romane. E quando questo Istituto passò nel 1874 al *Deutsches Reich* diventando "Istituto Archeologico della Germania Imperiale" nasceva tra gli studiosi di altre nazioni l'idea di fondare Istituti archeologici nazionali. Quasi contemporaneamente, nel 1880, l'apertura alla libera consultazione dell'Archivio Segreto Vaticano da parte di Papa Leone XIII attirava nella città eterna un gran numero di studiosi di storia medievale e moderna: furono presi dalla "febbre dell'oro" di una ricerca finalmente possibile nei ricchissimi depositi vaticani. Nascevano, in ordine cronologico, l'*École française de Rome* (1873), l'Istituto Storico Austriaco (1881), l'Istituto Storico Germanico (1888 con il nome "Stazione Storica Prussiana"), l'Accademia Americana e l'Istituto Storico Ungherese (1894). All'inizio del '900 si aggiungevano a questi l'Accademia Britannica, fondata come scuola di archeologia nel 1901, e l'Istituto Olandese, fondato nel 1904 per le ricerche sulla storia olandese nell'archivio Vaticano. Il primo dei paesi nordici ad avere un istituto a Roma fu la Svezia: fu fondato nel 1925 avendo come scopi principali la ricerca e l'insegnamento nei campi dell'archeologia, filologia classica e della storia dell'arte per iniziativa dell'allora Principe Ereditario (Re Gustavo VI Adolfo). L'Istituto Svedese fu poi un importante modello per la nascita dell'Istituto Finlandese.

Prima della seconda guerra mondiale alcuni finlandesi, tra cui lo studioso di storia economica Gunnar Mickwitz e Torsten Steinby, studioso di pubblicistica romana, avevano partecipato ai corsi dell'Istituto Svedese. Già prima altri studiosi finlandesi di antichità avevano avuto contatti concreti in Italia: da menzionare soprattutto Johannes Sundwall, studioso di preistoria italiana e lo storico Herman Gummerus che visse a Roma prima della grande guerra e diventò poi nel 1920 primo ministro plenipo-

¹ Come molto correttamente ha proposto il Dott. Paolo Liverani della direzione dei Musei Vaticani nel suo intervento in occasione del festeggiamento per i 50 anni dell'Institutum Romanum Finlandiae, sarebbe più giusto parlare, a Roma, degli Istituti "nazionali" invece che "stranieri".

tenziario finlandese in Italia. Tra gli studiosi più giovani – oltre a Mickwitz e Steinby – fu Veikko Väänänen a soggiornare a lungo in Italia negli anni '30 preparando la sua tesi di dottorato sul latino volgare delle iscrizioni pompeiane.

All'inizio del secolo anche gli studiosi finlandesi interessati agli archivi Vaticani erano venuti a Roma, formando sotto la direzione di Henri Biaudet l'*expédition historique finlandaise à Rome* negli anni 1904-1915. I risultati di questa "spedizione" finlandese furono importanti soprattutto per la storia della Controriforma nell'area del Mar Baltico e alcuni scritti di Biaudet sono ancora oggi opere di riferimento per chi studia questa epoca. Lo studio del vasto materiale fu interrotto a causa della morte di Biaudet e dello scoppio della prima guerra mondiale, ma la ricerca finlandese nell'Archivio vaticano continuava comunque soprattutto grazie ad Aarno Maliniemi.

La storia propria dell'Istituto comincia comunque nel 1938 quando alcuni cultori di filologia classica si riunirono a Helsinki. Durante questo incontro Einar Pontán, professore di lingue classiche al liceo svedese di Helsinki, raccontò del viaggio di studio in Italia organizzato da Vilhelm Lundström dell'università di Göteborg nel 1909 cui aveva partecipato. Pontán raccontò con tale entusiasmo del viaggio e della importanza per uno studioso dell'Antichità di mettersi in contatto con il suolo classico, che Amos Anderson, proprietario di *Hufvudstadsbladet* e grande mecenate della cultura, decise subito di costituire una fondazione per l'Istituto, denominata *Institutum Romanum Finlandiae*. Anderson agì, come era sua abitudine, rapidamente: furono stabiliti anche i necessari contatti con le autorità italiane e il 5 luglio 1939 il ministero degli Affari Esteri italiano comunicò all'ambasciatore finlandese che "il governo italiano, allo scopo di favorire lo sviluppo delle relazioni culturali fra la Finlandia e l'Italia, ha deciso di donare al governo finlandese un terreno, situato in Valle Giulia a Roma, per la costruzione del progettato Istituto finlandese...". Indice dell'entusiasmo finlandese è il messaggio dal mandato ministro italiano a Helsinki verso la fine del 1938 al suo governo. Scrive il ministro Koch: "L'offerta del Capo del Governo fascista - ha detto uno degli oratori [nella riunione del 4 novembre al Ministero della Pubblica Istruzione di Helsinki], professore dell'Università esprimendosi in italiano – ci permette di avere una nostra casa a Roma. Voi vi rendete conto – egli ha aggiunto rivolgendosi a tutti i presenti – che cosa voglia dire sentirsi come in casa propria trovandosi a Roma. È questo il più bel sogno che potevamo fare e questo sogno oggi sta diventando realtà. Voi direte al Duce, ha poi aggiunto rivolgendosi a me, che non solamente il bisogno di meglio studiare e conoscere il classicismo e l'umanesimo, che hanno avuto la loro culla e il loro centro a Roma, ci spingerà in questa nostra casa, ma anche

un bisogno dei nostri cuori, l'amore che ha sempre spinto il popolo finlandese verso questa Alma Mater della civiltà..."

La situazione non era comunque favorevole: scoppiò la seconda guerra mondiale e anche se ancora nel 1943 le autorità italiane comunicavano il parere positivo per la creazione dell'Istituto a Valle Giulia il progetto fallì e nel terreno di Valle Giulia fu costruita, nel 1967, l'Accademia di Danimarca.

Dopo la guerra, Amos Anderson tornò ad occuparsi del progetto e nella primavera del 1948 il consiglio direttivo della fondazione si riunì. Il suo nuovo segretario, Torsten Steinby – il predecessore Gunnar Mickwitz era caduto durante la Guerra d'inverno – tornò a Roma nello stesso anno e constatò che il progetto di edificare un Istituto a Valle Giulia doveva essere abbandonato: non c'era certezza dei mezzi necessari. La Finlandia era appena uscita dalla Guerra e doveva ancora pagare ingenti somme come riparazione di guerra all'Unione Sovietica. Ma subito dopo si presentò la possibilità di acquistare Villa Lante. "Tutto succedeva come in una favola", scriverà più tardi Torsten Steinby.

Villa Lante al Gianicolo, un "palazzo suburbano" fatto costruire negli anni tra il 1518 e il 1523 su ordinazione di Baldassarre Turini, datario di papa Leone X Medici, da Giulio Romano, allievo prediletto di Raffaello, era di proprietà del generale Demetrio Helbig, figlio del famoso archeologo tedesco Wolfgang Helbig e di sua moglie Nadina, nata principessa Schahawskoya, nota per il suo salotto letterario e musicale nella Roma umbertina. L'anziano generale Helbig aveva affittato nel 1946 i piani superiori della villa al diplomatico e romanista finlandese Göran Stenius, incaricato d'affari di Finlandia presso la Santa Sede. Grazie alla sua amicizia con il generale Helbig, Stenius venne a sapere del suo desiderio di vendere la villa a un'ambasciata o accademia straniera. Helbig fece un'offerta particolarmente vantaggiosa ai finlandesi – forse anche grazie alla simpatia che nutriva per il nostro paese – che fu accettata da Amos Anderson. Così Anderson rinunciò a malincuore alla sua vecchia idea di avere l'Istituto a Valle Giulia, accanto all'Istituto Svedese, ma la nuova scelta risultò subito essere un sogno: sembrava incredibile che la vecchia villa rinascimentale con il magnifico panorama di Roma fosse diventata sede del nascente "Institutum Romanum Finlandiae"! La villa era comunque in condizioni fatiscenti e il primo restauro – affidato al prof. Adriano Prandi al fine di ripristinare l'architettura originale ma anche di adattare gli spazi alle necessità funzionali dell'Istituto – fu lungo e laborioso. Esso fu reso possibile grazie al contributo dello stato e al mecenatismo dei privati. Tra i principali mecenati nei primi tempi sono da menzionare, oltre a Anderson, Åke Gartz, R. Erik Serlachius e Antti e Rakel Wihuri.

Il restauro fu completato nell'autunno del 1953 e il 29 aprile 1954 fu inaugurata l'attività dell'Istituto alla presenza delle autorità finlandesi e italiane e con i discorsi inaugurali di Amos Anderson, di Torsten

Steinby, primo direttore dell'Istituto, e dell'ambasciatore Asko Ivalo. Dopo i saluti di circostanza, il professor Edwin Linkomies, presidente del consiglio direttivo dell'Istituto, parlò su "Roma parens occidentis" e il professor Johannes Sundwall sui "movimenti etnici contemporanei nella preistoria della Grecia e dell'Italia".

Nel suo discorso inaugurale Torsten Steinby riassunse così i desideri e gli scopi dell'Istituto: "Le risorse della Finlandia in termini di uomini e materiali sono relativamente piccole, ma le forze che potranno essere mobilitate a vantaggio dell'Istituto mireranno a promuovere interessi e contributi notevoli. Anzitutto il nostro Istituto eserciterà la sua attività istituendo corsi per studenti nei vari campi scientifici. In questo modo ci proponiamo di allargare in Finlandia una sempre maggiore conoscenza di Roma, dell'Italia e della cultura umanistica. L'Istituto, inoltre, darà il suo appoggio a quanti, artisti e studiosi, converranno a Roma alla ricerca di motivi e di ispirazione. È, ancora, nelle nostre speranze, che l'Istituto possa – sia pure modestamente – servire quale un nuovo anello nella catena degli istituti italiani e stranieri a Roma, intermediari dei pensieri, delle idee e dei risultati scientifici nel mondo intero..."

Già dall'inizio era chiaro il tipo di attività: organizzazione dei corsi in varie materie. Il primo corso fu inaugurato subito dopo i festeggiamenti del 29 aprile. Il corso fu diretto dal professor Linkomies e il tema era "l'età augustea". L'imperatore Augusto era, infatti, il personaggio preferito da Linkomies – lui stesso statista e primo ministro durante la fine della seconda guerra mondiale – a cui sembrava addirittura identificarsi durante un sopralluogo alla Ara Pacis, come testimonia Päiviö Tommila, uno dei partecipanti al primo corso.

Il corso più importante nella vita dell'Istituto è comunque un corso avanzato di tre mesi che il direttore in carica dirige. Le tematiche di questo corso dipendono dagli interessi del direttore e quindi possono formarsi corsi di storia antica o medievale, filologia classica, archeologia classica o storia dell'arte. Questi corsi servono anche come preparazione dei giovani studiosi per un gruppo di studio che normalmente durante l'ultimo dei suoi tre anni il direttore dirige su un'argomento specifico. Questo metodo fu ideato dal professor Henrik Zilliacus, secondo direttore dell'Istituto, parzialmente secondo l'esempio dei corsi dell'Istituto Svedese. Il professor Zilliacus fu anche fondatore della c.d. "scuola finlandese di epigrafia". A suo parere l'epigrafia si adattava particolarmente bene ai giovani studiosi finlandesi sia per la loro formazione in gran parte filologica sia per i mezzi necessari abbastanza modesti. Gli scavi archeologici infatti non erano possibili nei primi decenni dell'attività.

I temi dei gruppi di lavoro rispecchiano i molteplici interessi dell'Istituto. All'inizio i temi erano soprattutto epigrafici. Il gruppo di Henrik Zilliacus studiò le iscrizioni paleocristiane conservate nella Galleria lapidaria dei Musei vaticani e quello di Veikko Väänänen i graffiti del Palati-

no. Il *team* diretto da Jaakko Suolahti si dedicò dal 1964 ai bolli laterizi di Ostia inaugurando anche una più ampia ricerca sulla produzione dei laterizi nella Roma antica promossa soprattutto da Margareta Steinby. Con il gruppo di Patrick Bruun sulla romanizzazione dell'Etruria i temi si allargavano verso la fine degli anni '60 e '70. Tuomo Pekkanen e i suoi allievi studiavano le prime notizie letterarie sulle stirpi finniche e Henrik Lilius, il primo e finora unico storico dell'arte come direttore, le stufette rinascimentali. Intanto tornavano anche gli studi epigrafici: un gruppo diretto da Väänänen pubblicò le iscrizioni della necropoli di Via Triumphalis e Heikki Solin studiò con i suoi borsisti la storia del Lazio antico sulla base del materiale epigrafico. Con lo studio storico-letterario e archeologico della fonte di Giuturna al Foro Romano – il tema del gruppo di Margareta Steinby dal 1982 in poi – anche l'archeologia entrò a pieno diritto nel programma scientifico dell'Istituto. Già negli anni '70 l'Istituto aveva partecipato su invito del Comitato per l'archeologia laziale ed insieme agli altri Istituti nordici allo scavo della antica città di Ficana (odierna Acilia) tra Roma e Ostia. La collaborazione nordica continuò con lo scavo di una villa imperiale al Lago di Nemi negli anni 1998-2002.

Durante gli ultimi decenni lo spettro dell'attività dei gruppi di lavoro è stato più ampio che mai: il gruppo di Veikko Litzen si è dedicato alla trasformazione culturale tra l'Antichità e il medioevo, quello di Unto Paananen alla legislazione repubblicana. Anne Helttula e i suoi allievi ripubblicarono le iscrizioni della necropoli di Isola Sacra (Porto), Margareta Steinby studiò con un altro gruppo l'attività edilizia repubblicana e imperiale, Päivi Setälä il ruolo delle donne nella Roma imperiale, Christer Bruun gli acquedotti e l'amministrazione romana e Christian Krötzl formò il primo gruppo di studio su un argomento puramente medievale: la curia romana, il culto dei santi e la comunicazione. L'attuale direttore dell'Istituto, professor Mika Kajava, studia con i suoi allievi diversi aspetti dei rapporti storico-culturali tra il mondo ellenofono e quello romano.

Con la pubblicazione del lavoro del gruppo di Zilliacus con il nome *Sylloge inscriptionum christianarum veterum Musei Vaticani* iniziò nel 1963 l'attività editoriale dell'Istituto. La collana *Acta Instituti Romani Finlandiae* è arrivata oggi al 31° volume. Oltre ai lavori dei gruppi di ricerca, nella collana sono state pubblicate anche delle monografie dei borsisti e assistenti scientifici dell'Istituto e gli atti dei convegni e seminari tenuti a Villa Lante. Infatti, ogni mese durante l'anno accademico l'Istituto organizza conferenze e seminari sui temi studiati invitando come conferenzieri eminenti studiosi finlandesi o stranieri. In questa attività, come anche nell'attività culturale (concerti di musica da camera, conferenze su diversi aspetti della vita culturale in Finlandia, mostre), è decisivo il contributo dell'associazione "Amici di Villa Lante al Gianicolo", fondata nel 1962 come "associazione romana per le relazioni culturali con la Finlandia" per

sostenere l'attività dell'Istituto e valorizzare la tradizione umanistica nella rinascimentale villa gianicolense.

A differenza di molti altri Istituti stranieri, a Roma l'Institutum Romanum Finlandiae non si orienta comunque soltanto verso la ricerca specialistica ma investe molto anche nella popolarizzazione. Il programma annuale include un corso introduttivo agli studi classici, un corso riservato agli insegnanti di scuole superiori e licei ed altri corsi organizzati dai vari istituti e dipartimenti delle università finlandesi. Inoltre, l'Istituto offre alloggio oltre che ai propri borsisti e partecipanti ai corsi, a studiosi, musicisti, scrittori, artisti cercando così di mettere in opera il compito espresso nello statuto dell'Istituto e portando la vita culturale finlandese a contatto con la civiltà antica in una felice conferma di "Roma Communis Patria".



Villa Lante al Gianicolo. (Foto di Heli Särkkä)

Silvio Melani

CRUDELTÀ RITUALE, CRUDELTÀ STRUMENTALE E VIOLENZA NELLE GUERRE DI INIZIO SECOLO XIII PER LA CONQUISTA DELLA LIVONIA E DELL'ESTONIA

L'immagine che in genere si ha del medioevo è quella di un'epoca particolarmente crudele. È un'immagine stereotipa e almeno in parte falsa, nella quale si applica tra l'altro un giudizio morale su un passato antico in base al nostro attuale metro di giudizio. Certamente il medioevo conosce frequenti e intensi scoppi di crudeltà, ma se esaminiamo altre epoche – quella romana, ad esempio, o anche buona parte dell'epoca moderna – vediamo che esse presentano in generale un tasso di crudeltà certo non minore (senza guardare alla condotta di guerra, si pensi soltanto, nel caso dell'epoca romana, ai giochi del circo). Forse, nei cosiddetti "secoli bui" (dal VI al VIII secolo), l'impatto e le caratteristiche della crudeltà appaiono a noi più evidenti perché le condizioni generali di vita dell'Europa erano estremamente difficili e i costumi che a noi sembrano estremamente feroci finiscono in realtà col riflettere una situazione generale di disperazione.

Bisognerebbe, credo fare innanzitutto una distinzione tra quella che si può definire soltanto violenza e ciò che è crudeltà nel suo significato più puro. L'uso della violenza, infatti, per quanto infligga gravi sofferenze e finisca col risultare per questo crudele, può non avere la sofferenza – e in genere non l'ha – come suo fine principale. Infatti, la violenza che impieghiamo in caso di un qualunque tipo di conflitto (a livello di individui o di massa) ha di solito come suo scopo essenziale semplicemente quello di obbligare un avversario a fare la nostra volontà, e in questo la definizione data a suo tempo da Clausewitz non perde nemmeno oggi la sua validità. La sofferenza dell'avversario e dei suoi sostenitori non è allora un fine in sé, ma al limite un mezzo. Per accordo tra i contendenti, o per decisione unilaterale di uno dei due, si può addirittura decidere di limitare al minimo la sofferenza inflitta, almeno nei riguardi dei membri non combattenti della fazione avversa. La crudeltà nel suo stato più puro è invece qualcosa di "disinteressato", potremmo dire, in quanto non si prefigge nessun vantaggio pratico e concreto ma solo di infliggere sofferenza. A questo si accompagna il compiacimento per la sofferenza provocata, e in genere ciò non trova nessuna giustificazione in torti o sofferenze precedentemente inflitti dal tormentato a chi ora esercita la crudeltà stessa. In questa forma pura, la crudeltà è molto più rara della violenza (anche di quella che finisce col comportare gravi o gravissime sofferenze), e oggi viene in genere catalogata dalla medicina psichiatrica tra i seri disturbi mentali, sebbene ricerche etologiche recenti abbiano dimo-
strato

to la relativa diffusione di un tale tipo di comportamento anche tra animali molto prossimi all'uomo nella scala evolutiva, come gli scimpanzé. Questo tipo di crudeltà del tutto "disinteressata" nel medioevo era comunque abbastanza raro¹ (potremmo perfino azzardare di dire che era più raro che ai giorni nostri, non ci trattenesse il fatto che le fonti di informazioni al riguardo sono sicuramente scarse e incomplete)². Molto più frequente appare invece essere stato l'uso di una violenza venata di crudeltà quale forma di risposta sproporzionata a torti o a violenze che si riteneva di aver subito, e questo sia a livello di singoli individui sia di entità politiche di qualsiasi tipo. A questa inclinazione a risposte sproporzionatamente violente si è cercato, da parte di alcuni storici, di dare una spiegazione sulla base del fatto che la vita media nel medioevo era molto più breve di quella di oggi e che le persone entravano nell'età adulta molto presto, finendo poi col conservare a lungo (per mancanza di una guida adulta sicura) una mentalità sotto molti aspetti impulsiva e infantile, quindi naturalmente portata ad eccessi di reazione.³ Questa spiegazione magari finisce col rendere difficile il comprendere, agli stessi storici che la propongono, come, in quell'epoca, individui giovanissimi fossero altrettanto spesso in grado di assumere decisioni e comportamenti estremamente maturi e misurati.

L'epoca medievale conosce inoltre, in abbondanza, un uso che potremmo definire calcolato e strumentale della crudeltà, che può apparire una sorta di paradosso – anche se molto comune – rispetto al rigido concetto di una crudeltà come forma di autentico atto gratuito. Questa crudeltà si prefigge sì come scopo quello di infliggere sofferenza (della quale magari si finisce anche col compiacersi), ma per un fine superiore pratico, che è poi quello tipico ancora oggi della violenza politica: costringere più efficacemente un avversario a fare la nostra volontà o a tradire il proprio interesse. L'uso giudiziario della tortura, sia in ambito laico sia in ambito ecclesiastico, appartiene in pieno a questa categoria di crudeltà strumentale, la quale si può alternare con la massima disinvoltura e a brevissimi intervalli con altri mezzi rivolti al medesimo scopo ma di diversissimo genere, quali le lusinghe, gli inganni e la corruzione. Nessuna convenzione (se non un generale e spesso tenue sentimento di carità cristiana e, a partire almeno da una certa epoca, il codice cavalleresco) po-

¹ Almeno nei riguardi degli uomini: gli animali (anche quelli domestici) erano probabilmente più vittime di quanto non lo siano oggi della violenza, soprattutto di quella motivata da ciò che – almeno ai nostri giorni – sarebbe considerato puro sadismo, ma che era allora considerato lecito per il fatto che la religione predicava l'assoluta superiorità dell'uomo sul resto del creato. Perciò, qualsiasi atto di crudeltà contro un essere vivente non umano era considerato un atto moralmente indifferente, in quanto tali esseri viventi erano visti come poco più che oggetti (con relativamente poche ma notevoli eccezioni di autentico rapporto di affetto uomo-animale). Si veda su questo DELORT 1993², pp. 177-183.

² Precisando nella circostanza di parlare a livello di impressione, DE ANNA 1992, p. 82, ritiene che la violenza individuale (e quindi, possiamo dedurne, anche la crudeltà) nelle città medievali non fosse più alta di quella presente nelle metropoli occidentali dei nostri giorni, anche se allora appare molto più diffusa la violenza di massa.

³ Vedi almeno DELORT 1989, pp. 44-45.

neva d'altra parte, nell'Europa medievale, precisi limiti e sanzioni all'uso strumentale della violenza crudele. O meglio, tentativi anche importanti in questo senso, come quello compiuto dalla Chiesa di imporre la cosiddetta "Tregua di Dio", non ottennero in pratica la maggior parte degli obiettivi che si erano prefissati, e col passare del tempo vennero sempre più debolmente invocati. La Chiesa stessa, quando si trattava di applicare la violenza a quelli che venivano considerati nemici della fede, cioè pagani ed eretici (e tra questi ultimi spesso venivano annoverati quelli che erano molto più semplicemente avversari degli obiettivi della Chiesa quale mera istituzione politico-temporale), non esitava a considerare "giuste" e "volute da Dio" la violenza stessa e tutta la crudeltà che poteva accompagnarla.

Per la società europea cristiana del medioevo, Georges Duby ha distinto tra il momento della "guerra" e quello della "battaglia".⁴ La guerra consiste essenzialmente in una serie di atti violenti volti a distruggere le risorse materiali dell'avversario e la sua stessa credibilità e autorità agli occhi di sudditi e alleati. Questi atti violenti vanno dalla distruzione di raccolti e di centri abitati e di produzione fino al massacro a sangue freddo di popolazioni più o meno inermi o di singoli individui. In tutto ciò la violenza può essere accompagnata da una dose notevole, a volte notevolissima, di crudeltà. Ma, quando essa non è motivata da una smania del tutto irrazionale di vendicarsi di torti subiti, veri o presunti, o da puro sadismo, si tratta di crudeltà calcolata e strumentale. Lo scopo finale di tutto questo è infatti quello di costringere quanto prima l'avversario alla "battaglia" nelle condizioni a lui più sfavorevoli; talvolta, lo scopo può essere l'opposto: quello di evitare il più a lungo possibile una "battaglia" per la quale non ci si sente sufficientemente preparati. La "battaglia" è considerata infatti un vero e proprio "giudizio di Dio" che stabilirà inequivocabilmente da quale parte sta il diritto. Si potrebbe dunque definire un vero e proprio atto religioso, ma al quale – giusta il principio "aiutati che Dio ti aiuta" – entrambi i contendenti cercano di arrivare nelle condizioni più favorevoli, indipendentemente dalla convinzione che ognuno nutre delle proprie buone ragioni. Nella battaglia, in quanto atto largamente rituale e giudiziario, ci può essere posto per un codice di comportamento che limita l'uso della crudeltà (la battaglia campale è sentita soprattutto come l'affare di una classe dominante aristocratica e guerriera, inclusa nel ceto cavalleresco, la quale stabilisce, al di là delle divisioni politiche contingenti, una solidarietà generale di classe, che finisce poi con l'enunciare un principio abbastanza chiaro e comprensibile: "se possibile, cerchiamo di non farci troppo male tra noi cavalieri").⁵ Nella "guerra" inve-

⁴ Vedi Duby 1977, pp. 93-149.

⁵ Ciò non toglie che questo sentimento cavalleresco veniva spesso travolto dall'azione dei combattenti non nobili o mercenari, che in genere costituivano anche allora la massa degli eserciti. In costoro, il risentimento più o meno consapevole nei confronti delle classi superiori si mescola con un atteggiamento professionale secondo cui la guerra non è un gioco cortese, ma un mestiere molto pericoloso in cui bisogna

ce, la sofferenza fisica colpisce quasi esclusivamente (e molto duramente) quelle che vengono considerate classi inferiori. L'aristocrazia è colpita soprattutto nei suoi interessi economici, oltre che nella credibilità e nell'onore, ma quest'ultimo, paradossalmente, all'epoca era forse considerato l'aspetto più crudele: infatti, chi era colpito nel proprio onore e nella propria credibilità, si ritrovava menomato nella sua *dignitas*, cosa che era considerata motivo di sofferenza e di umiliazione maggiore del tormento fisico e della morte, e quindi ragione ben più grande per cercare la vendetta.⁶ Nella "guerra" possono esservi veramente pochi limiti all'uso della crudeltà, e dettati in genere dal calcolo: chi ambisce a impadronirsi delle terre di un altro signore esercita solo la crudeltà che ritiene necessaria a incutere soggezione in quelli che aspira a far diventare propri sudditi, cercando però di non ridursi a regnare su un deserto di morte e distruzione. A guerra finita, in genere la crudeltà può essere esercitata dal vincitore sui capi dei vinti o su loro eventuali irriducibili sostenitori allo scopo di eliminare rivali pericolosi dando nel contempo un esempio. Sui sudditi e i sostenitori dei vinti la crudeltà non si applica più (se non sotto forma di pesanti tributi) se questi ammettono la sconfitta (in tal caso, un riferimento alla misericordia cristiana può fornire la base teorica della clemenza). In caso contrario, essi sono considerati alla stregua dei ribelli e trattati con la massima severità.

Nel caso di guerra a eretici e pagani, tuttavia, i freni all'esercizio della violenza e della crudeltà possono essere viepiù allentati. In genere, per il pagano e l'eretico, la scelta è solo tra la conversione (o l'abiura) e la morte, e la morte viene somministrata con mezzi oggettivamente crudeli. Questo perché il pagano e l'eretico impenitenti offendono non l'uomo ma Dio, quindi, essendo l'offesa molto più grave, proporzionalmente più grave deve essere la punizione. Questa punizione è considerata tra l'altro solo un trascurabile anticipo di quello che l'anima di chi è morto in peccato mortale subirà all'inferno: basta leggere la *Commedia* di Dante per ritrovare un catalogo estremamente vivido delle pene crudeli cui si suppone vengano sottoposti in eterno i dannati.⁷ A trattenere dall'infliggere una punizione a eretici e pagani non possono esservi neppure quelle considerazioni di carattere economico e politico, se non anche etico-religioso, che moderano l'esercizio della violenza e della crudeltà nel caso di conflitti tra avversari appartenenti entrambi all'ortodossia cristiana. La giustizia – in questo caso la giustizia di Dio, non la giustizia meramente

ottenere il massimo profitto col minimo sforzo e in cui non ci si possono permettere limiti etici che finiscano col pregiudicare la propria sopravvivenza e le proprie *chances* di vittoria. Vedi DUBY 1977, pp. 97-103.

⁶ LINTOTT 1992, p. 82 sottolinea come già presso gli scrittori romani che affrontarono il problema della definizione della crudeltà, la distruzione della *dignitas* era considerata ben più grave e crudele di qualsiasi minaccia all'incolumità fisica.

⁷ Vedi, su questi aspetti, DE ANNA 1992, pp. 98-99.

umana – non ammette infatti sconti o deroghe.⁸ Tuttavia, la crudeltà della punizione ha in questi casi, generalmente, anche un carattere rituale-purificatorio: il rogo per gli eretici, il rogo o la spada per i pagani che rifiutano la luce della conversione, più che mezzi rivolti a infliggere una particolare sofferenza, sono strumenti di purificazione e di sacrificio che rimandano addirittura a un'epoca anteriore al cristianesimo.

Le crociate tedesche nel Baltico a partire dalla fine del secolo XII offrono numerosi esempi di uso crudele della violenza da parte sia dei crociati sia delle popolazioni baltiche che resistevano alla conversione e alla colonizzazione. Si tratta di un uso piuttosto vario, relativamente alle motivazioni e agli scopi che lo governano e ai mezzi impiegati, ma dal quale si può escludere, direi senz'altro, l'uso della crudeltà allo stato puro, la crudeltà disinteressata che non ha altro scopo se non il puro piacere di infliggere la sofferenza e di contemplarla (se non magari a livello di singoli individui, i quali però potevano dare sfogo alle loro pulsioni solo perché la comunità cui appartenevano decideva collettivamente dell'uso della crudeltà contro il nemico per qualche ben più razionale motivo o scopo). Preziosa guida in questa nostra ricognizione di alcuni degli aspetti più tenebrosi della condotta umana ci sarà la *Cronaca* di Enrico di Lettonia, la quale fornirà anche i limiti cronologici dell'indagine.

Tra i libri che acquistai nella mia prima adolescenza figura un saggio di Roland Hugo, intitolato, nella sua versione italiana, *Storia dei Cavalieri Teutonici. Le SS del medio evo*.⁹ Si tratta di un titolo ad effetto, cui non è estraneo, direi, un pizzico di sensazionalismo a scopo commerciale, e che propone un ardito accostamento tra vicende medievali e moderne. Continuando sulla linea scelta nel titolo, l'autore iniziava la sua opera con il resoconto di un viaggio in Polonia di Willy Brandt. L'allora cancelliere Willy Brandt, nell'applicazione della sua celebre *Ostpolitik* volta a superare le tensioni della Guerra Fredda, fece durante il suo viaggio ammenda di quelli che egli stesso definì crimini compiuti dal popolo tedesco nei confronti del popolo polacco e, in generale, dei popoli dell'Europa dell'est.¹⁰ Hugo propone un parallelo tra gli atti di un recente passato e quelli anche relativi al primo *Drang nach Ostern* tedesco, nel corso del medioevo. In fondo, la stessa espressione *Drang nach Ostern*, "assalto all'Oriente", viene tradizionalmente attribuita al primo Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, il famoso Ermanno di Salza, il quale – peraltro accogliendo l'invito del gran signore polacco Corrado di Masovia – decise di stabilire il futuro terreno d'azione del suo ordine sull'ultimo confine esistente in Europa tra mondo cristiano e mondo pagano e in questo modo – si può dire – salvò l'ordine stesso dal naufragio completo della pra-

⁸ Sul fatto che il medioevo concepisce l'autorità (quella del sovrano) soprattutto come custode della giustizia investito da Dio piuttosto che come dispensatrice di misericordia e che la crudeltà viene considerata mezzo per ripristinare la giustizia violata vedi DE ANNA 1992, p. 88.

⁹ Hugo 1972.

¹⁰ Hugo 1972, p. 5.

tica (anche se non dell'idea) delle crociate in Terra Santa. Quando poi, nel secolo XX, Heinrich Himmler, potente capo delle SS e della Gestapo, si propose di rifondare a modo suo l'Ordine Teutonico - di cui si autonominò Gran Maestro, in spregio al fatto che un Ordine Teutonico esisteva (ed esiste) ancora ed è diretto discendente di quello medievale - ecco che si posero le basi dell'analogia antichi Cavalieri Teutonici = moderne SS.¹¹

Inutile quasi dire che, a dispetto di qualche appariscente (ma solo superficiale) somiglianza, l'analogia non regge dal punto di vista storico, non fosse che per il fatto che le epoche e le finalità delle due istituzioni sono completamente diverse. Lo stesso *Drang nach Ostern* medievale è per vari aspetti ben diverso da quello hitleriano. Nel medioevo infatti i Tedeschi approdano sulle sponde orientali del Baltico essenzialmente alla ricerca di nuovi mercati. Ma a seguito dei mercanti vengono quasi subito i missionari, attratti dalla possibilità di ricondurre a Dio un grosso gregge di pecorelle smarrite, le popolazioni pagane di quelle terre. Nei primi anni il tentativo di evangelizzazione è condotto con mezzi pacifici, soprattutto da membri dell'ordine monastico cistercense, e procede parallelamente col tentativo dei mercanti di stabilire solide e sicure basi per i propri commerci senza imbarcarsi in grosse imprese militari. Tra le popolazioni locali, tuttavia, il paganesimo è molto radicato e la predicazione da sola non sortì grandi risultati, anche perché i mercanti correligionari e conterranei degli evangelizzatori (con la connivenza e l'aiuto degli stessi sacerdoti, affamati di decime parrocchiali e percentuali sui commerci) tendono a farsi la parte del leone nei commerci e questo irrita non poco i loro *partners* nativi, i quali vedono nei Tedeschi un bel contrasto tra la predicata carità cristiana e lo spietato senso degli affari. Non tardarono così a svilupparsi conflitti armati, anche perché quelle tribù baltiche che accettarono e mantennero un vincolo di alleanza coi tedeschi fecero ciò soprattutto per avere un potente alleato contro altre tribù loro secolari nemiche e quando lo ritenevano conveniente soffiavano sul fuoco della guerra. A complicare ulteriormente il quadro c'erano anche gli interventi russi, che avevano fino ad allora considerato l'Estonia e la Livonia una loro zona di influenza, non solo politica ed economica, ma anche religiosa, pur non pretendendo in genere, dalle tribù loro vassalle, una conversione forzata al cristianesimo ortodosso.¹²

Dalla cronaca di Enrico di Lettonia risulta che l'uso di pratiche crudeli da parte delle tribù lettoni durante la loro guerra ai tedeschi e ai loro alleati aveva innanzitutto motivazioni rituali legate alla loro religione ancestrale. Si potrebbe discutere se pratiche religiose particolarmente cru-

deli - implicanti cioè un alto tasso di sofferenza - non siano altro che l'elevazione collettiva a sentimento religioso di quello che, a livello individuale, sarebbe oggi considerata solo una patologia mentale di tipo sadico o masochista. In fondo, senza fermarci al paganesimo, certe pratiche ammesse (almeno un tempo) dalle stesse istituzioni cristiane e il comportamento di numerosi santi (dalle più severe automortificazioni alle punizioni inflitte ai confratelli caduti in errore e ai "devianti" di ogni tipo) hanno dato abbondante materia di studio a psicologi e psichiatri. Non avendo particolari competenze in questo ramo della medicina e considerando il tema molto più complesso di uno normalmente risolvibile nei termini netti di salute vs. malattia (o anche, in altri termini, di normalità vs. anormalità) mi asterrò rigorosamente da prendere posizione su questo punto, anche se penso che esso, per completezza, dovesse essere almeno evocato nella nostra sede. Credo però che si possa senz'altro dire che in linea generale un tipo di crudeltà legato al culto non possa dirsi appartenente all'ambito della crudeltà "disinteressata" del sadico. Essa infatti si prefigge uno scopo ben pratico che va al di là (e in genere neppure lo contempla) del puro gusto di infliggere sofferenza e di osservarla. Lo scopo è infatti quello di ingraziarsi o di placare le divinità, o addirittura, paradossalmente, di evitare rappresaglie da parte delle anime di eventuali nemici uccisi. È quest'ultimo il caso dei Lettoni pagani che, racconta Enrico di Lettonia, asportavano la testa dei nemici.¹³ Questa pratica veniva considerata particolarmente barbarica e crudele dai Greci e dai Romani dell'età classica, i quali la rimproveravano con sdegno agli Sciti e ai Celti, pur avendola praticata probabilmente anche i loro antenati e pur avendo loro stessi alcune costumanze che oggi considereremmo ancora più crudeli.¹⁴ Greci e Romani ormai ignoravano - o probabilmente fingevano di ignorare - la motivazione magico-religiosa che spingeva uno Scita a cavalcare in battaglia con una sella adornata dei crani dei nemici uccisi o un Gallo a inchiodare le teste degli stessi nemici sugli stipiti della propria casa o di un tempio, oppure a conservarle accuratamente in vasi pieni di prezioso olio di cedro.¹⁵ Celti e Sciti ritenevano che la testa fosse la sede dell'anima immortale: dunque il possesso della testa del nemico vinto garantiva al vincitore una sorta di controllo sull'anima di quello, utile soprattutto a cautelarsi dal suo più che probabile desiderio di vendetta. Inoltre si sa che presso i Celti le teste separate dal corpo erano molto utilizzate in operazioni di magia, legate soprattutto alla divinazione e a riti volti a propiziare la buona fortuna.¹⁶ Simili rituali sappiamo essere

¹³ ENRICO DI LETTONIA, pp. 250, 251, 254.

¹⁴ Sui concetti strettamente correlati di *crudelitas* e di *barbaritas* sviluppati da Greci e Romani riguardo a Sciti e Celti, e fondato sull'osservazione del costume di collezionare teste, vedi DE ANNA 1992, p. 96.

¹⁵ Che i Greci e i Romani ignorassero la valenza sacrale del taglio della testa dubita a ragione DE ANNA 1992, p. 96.

¹⁶ Su tutto questo si vedano GREEN, pp. 238, 266, 268-70; DE VRIES 1991², 274-275, JAMES 1998², pp. 82, 88, 92-93. Per gli aspetti magico-rituali della testa e della decapitazione presso le popolazioni scandinave, vicine dei popoli baltici, vedi CHIESA ISNARDI 1991, pp. 600-601.

¹¹ Su tutto questo vedi almeno HUGO 1972, pp. 176-193.

¹² Su questo punto vedi URBAN 1996, p. 77. ENRICO DI LETTONIA, p. 281, ricorda che i Russi, pur ritenendo loro facoltà battezzare o non battezzare le tribù vassalle, in genere non imponevano il battesimo alle popolazioni battezzate ma solo il pagamento di un tributo.

stati in uso anche presso i Balti pagani, i quali tra l'altro (come del resto gli Slavi durante il periodo in cui furono pagani e gli stessi Celti) veneravano divinità raffigurate da un palo sormontato da una o più teste scolpite, abbastanza simili nell'aspetto ai pali su cui gli stessi popoli sospendevano le teste dei nemici o dei malfattori decapitati.¹⁷ Il fatto che i Balti si impadronissero delle teste dei nemici uccisi non va dunque considerato come un atto con cui si infieriva in modo macabro e crudele sui cadaveri, ma una sorta di cerimonia scaramantica e legata al culto. I Tedeschi, forse riaffondando nella loro memoria neppure troppo antica di un'epoca in cui loro stessi erano stati pagani, capirono molto bene le finalità dell'atto e cominciarono dunque a praticarlo loro stessi: anch'essi tagliavano la testa dei nemici uccisi, non certo pensando così di acquisire un controllo sulle loro anime, ma per indurre sgomento nell'animo dei loro parenti e amici.¹⁸ Fu questa la ragione per cui i Curoni, durante un loro fallito attacco alla fortezza tedesca di Riga, tagliarono e portarono al sicuro sulle loro navi le teste non solo dei loro compagni morti ma anche di quelli rimasti feriti in modo tale da potersi più muovere coi loro mezzi.¹⁹ Questa apparente crudeltà nei confronti di amici e compagni era in realtà un atto di *pietas*, volto a impedire che, dopo la vita del corpo, i nemici si impossessassero anche dell'anima degli sventurati. I Tedeschi, per gli evidenti vantaggi economici che essa comportava, adottarono anche l'usanza di restituire ai parenti, in cambio di un riscatto, la testa dei nemici uccisi.²⁰

La morte di un guerriero dei Lettoni comportava direttamente anche quello della moglie: le mogli infatti venivano uccise per impiccagione. Enrico di Lettonia riferisce che un prigioniero tedesco assistette a una cerimonia in cui cinquanta donne di guerrieri caduti in battaglia vennero così immolate.²¹ L'uccisione delle mogli di uomini morti era probabilmente già tipica della antica religione degli Indoeuropei poiché essa si è conservata in aree distanti tra loro dell'espansione indoeuropea, come il Baltico, l'India e la Scandinavia. Un guerriero vichingo, durante un funerale sul Volga di un capo della sua gente, raccontava a un inorridito viaggiatore arabo del X secolo, Ibn Fadlan, che i costumi della propria gente in

materia di funerali erano più saggi di quelli mussulmani, in quanto, trattandosi di far salire in cielo l'anima del defunto, essi ritenevano più idoneo a questo il fumo scaturito dal rogo del seppellimento. E sul rogo bruciava anche il corpo di una schiava concubina del capo che si era offerta di seguirlo nella morte, dopo però che essa era stata prima stordita con droghe e poi strangolata, uccisa cioè esattamente come le cinquanta mogli di guerrieri lettoni morti ricordate da Enrico di Lettonia.²² Il vichingo parlò al viaggiatore arabo con un certo tono di divertimento, vedendo il raccapriccio e l'imbarazzo di quello, però possiamo dire che il contenuto della sua spiegazione del rituale era sostanzialmente serio. Se vogliamo dare una motivazione razionale all'usanza di strangolare e poi bruciare mogli e concubine sulle pire dei loro uomini, potremmo forse dire che una donna senza più marito o signore, in una società fortemente patriarcale, come molte di quelle derivate dalla diffusione degli Indoeuropei, era condannata a una sorta di morte civile, in quanto veniva meno la sua fonte di sostentamento e colui che era l'unico delegato alla sua protezione e alla sua rappresentanza. La moglie era considerata quasi solo una appendice dell'uomo: morendo l'uomo, la donna stessa sentiva che la sua vita era considerata finita dalla società. Quindi, ella stessa finiva con l'accettare di buon grado un rituale religioso che le prometteva un ricongiungimento nell'aldilà con lo sposo o il *patronus*, in una vita ormai priva di preoccupazioni.²³ Questo è ben visibile nella cerimonia indù del *suttee*, dove la vedova sale volontariamente sulla pira del marito morto, e la speranza di un ricongiungimento col proprio uomo viene menzionata direttamente anche da Enrico di Lettonia. Tuttavia, non possiamo essere sicuri del fatto che le donne dei Balti sacrificate non fossero, come nel caso del funerale vichingo, semplicemente delle schiave concubine, invece che mogli di condizione libera: il sacerdote tedesco che fu testimone del fatto forse non era in grado di distinguere.

I popoli del Baltico (non solo i veri e propri Balti, ma anche le popolazioni ugrofinniche dell'Estonia) erano soliti sacrificare i prigionieri di guerra, spesso infliggendo una morte particolarmente atroce. Anche questa è un'usanza che oggi definiremmo crudele, ma che è legata quasi esclusivamente al culto. Sappiamo che presso popolazioni come i Galli e i Germani, il bottino di guerra (nel quale erano compresi anche i prigionieri) veniva spesso considerato cosa appartenente agli dei che avevano concesso la vittoria. L'unica maniera per consacrare definitivamente il bottino agli dei (sottraendolo così anche agli eventuali appetiti di uomini empi) era quello di distruggerlo in maniera rituale: le armi venivano rese

¹⁷ Per queste divinità raffigurate da un palo sormontato da una o più teste presso i Balti, vedi GIMBUTAS 1963, pp. 182-183; per gli Slavi vedi PISANI 1971, p. 383; per i Celti, GREEN, pp. 266-268.

¹⁸ Vedi ad esempio ENRICO DI LETTONIA, p. 250. Si trattava di un comportamento ormai inusuale nelle guerre europee tra cristiani, anche se il taglio e l'esposizione della testa in luoghi di grande transito erano uno dei supplizi abituali per i criminali e coloro che venivano identificati come nemici pubblici. In questi casi, alle antiche credenze relative alla testa e al potere che essa aveva di proteggere i luoghi in cui era esposta si andava pian piano sostituendo l'esigenza di offrire un monito a chi pensava di trasgredire alla legge. La testa asportata insieme ad altre parti del corpo era invece un comune trofeo nelle guerre in Terra Santa tra cristiani e mussulmani. Per i mussulmani essa rappresentava anche la testimonianza dell'effettiva uccisione di un nemico politico o della fede, e veniva presentato a un signore dai suoi uomini allo scopo di ottenere una ricompensa. Quest'ultimo aspetto non era sconosciuto ai Tedeschi, che mandavano in giro le teste dei baltici uccisi come testimonianza di vittoria, vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 254.

¹⁹ ENRICO DI LETTONIA, p. 270.

²⁰ ENRICO DI LETTONIA, p. 285.

²¹ ENRICO DI LETTONIA, p. 255.

²² L'intero brano in cui Ibn Fadlan racconta il rito funebre è riportato in BRØNSTED 1976, pp. 261-264.

²³ Sull'uso che avevano le donne di moltissimi popoli indoeuropei di autoimmolarsi o farsi immolare sulla tomba o la pira del marito si veda SERGENT 1995, p. 233, il quale sottolinea che tale rituale risulta meglio attestato presso popoli come i Celti e i Germani dove la condizione della donna era piuttosto elevata. In queste culture si sottolineava l'"onore" che la donna metteva spontaneamente nel non sopravvivere al marito.

inservibili, altri oggetti venivano bruciati o affondati nelle paludi.²⁴ Distruggere degli uomini significa invece ucciderli, e la morte prescelta era in genere quella per mezzo del fuoco. Enrico di Lettonia ricorda infatti che la tribù estone degli Ugauni uccise un Letto prigioniero bruciandolo vivo.²⁵ Altri Estoni (cioè appartenenti al ceppo ugro-finnico, non indoeuropeo) bruciarono vivi quattordici prigionieri tedeschi. Ad altri tedeschi invece essi dapprima incisero una croce sulla schiena (atto che in qualche modo ricorda la tortura rituale vichinga dell'"aquila di sangue"), poi li sgozzarono.²⁶ Notizie sui rituali dei popoli baltici, ma anche dei Celti, informano che uccidere un prigioniero con una pugnata alla schiena o sgozzandolo faceva parte di un preciso rituale. La vittima pugnata forniva un responso oracolare a seconda del modo e del punto in cui stramazza a terra.²⁷ Il sangue dei prigionieri sgozzati, come presso i Celti e altri popoli, veniva probabilmente raccolto e bevuto in una libagione sacra, volta a placare gli dei e a infondere forza agli uomini che ne bevevano. Anche tra i Letti (peraltro alleati dei tedeschi) vigeva la pratica di bruciare vivi i prigionieri, spesso come atto di rappresaglia: la tortura e l'uccisione col fuoco di Talibaldo, uno dei loro capi, da parte di estoni delle tribù dei Saccali e degli Ugauni, venne vendicata con la tortura e il rogo di più di cento Ugauni.²⁸ Anche per questo i Letti, insieme coi Livoni, vengono senz'altro definiti da Enrico di Lettonia i più crudeli degli uomini.²⁹ Abbiamo parlato, in questo caso, di rappresaglia; tuttavia non possiamo essere sicuri che queste uccisioni non rappresentassero un modo ancora tutto pagano per fornire al morto Talibaldo un corteggio di schiavi nemici nell'aldilà: infatti i Letti erano allora formalmente convertiti al cristianesimo, ma le loro usanze pagane erano tutt'altro che morte, e quando, in casi come questi, potevano essere utili per terrorizzare i nemici dei Tedeschi, questi ultimi non si facevano nessuno scrupolo a lasciar loro un libero corso. I Livoni invece praticavano la decapitazione rituale dei prigionieri uccisi e in qualche caso (come quello di un sacerdote cattolico cui si erano ribellati) anche lo smembramento.³⁰ La sofferenza che veniva inflitta ai condannati faceva anch'essa parte del rituale di consacrazione: dallo studio di altre società che praticavano la tortura e

²⁴ Vedi DE VRIES 1991², p. 274, TODD 1996, pp. 113-114.

²⁵ ENRICO DI LETTONIA, p. 264.

²⁶ ENRICO DI LETTONIA, p. 272.

²⁷ Vedi GREEN, p. 116, 236, DE VRIES 1991, pp. 276-277.

²⁸ Vedi ENRICO DI LETTONIA, pp. 290-291.

²⁹ ENRICO DI LETTONIA, p. 287. Da notare che questa definizione è applicata a tribù alleate dei Tedeschi e formalmente convertite al cristianesimo, il che rende il loro caso un po' diverso da quello in cui l'accusa di "crudeltà" nei riguardi di un intero popolo è strettamente associata al suo essere pagano, su cui si veda DE ANNA 1992, pp. 84.-87. Per l'area baltica, ad esempio, l'espropriazione delle terre e dei beni delle popolazioni autoctone viene giustificata e incoraggiata con l'affermazione che alla condizione di pagani è indissolubilmente legata la malvagità: già nel 1107 Adelgast di Magdeburgo, per invogliare coloni fiamminghi e frisoni a trasferirsi nei paesi baltici diceva: "I pagani sono i peggiori degli uomini, cosa che non impedisce loro di abitare il migliore dei paesi." Una notevole eccezione in questo panorama è rappresentata da Adamo di Brema, il quale nel 1075, definiva i Prussiani pagani "homines humanissimi".

³⁰ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 251.

l'uccisione rituale dei prigionieri possiamo infatti ricavare l'informazione che queste ultime costituivano un mezzo per "nutrire" di forza vitale - sprigionata dalla sofferenza stessa delle vittime - le divinità. Dobbiamo però considerare il fatto che l'uccisione dei prigionieri non riguarda, presso i Letti, le ragazze in età da marito. Evidentemente una simile strage selettiva aveva anche un sottofondo di motivazioni pratiche: da un lato, non risparmiando neppure i bambini, si infergeva un colpo al potenziale biologico del nemico, dall'altro, risparmiando le ragazze in età da marito ci si assicurava una riserva di mogli e concubine che avrebbero contribuito invece ad aumentare il proprio. I Tedeschi compresero presto l'utilità di una simile pratica contro un nemico che, seppure inferiore nella tecnologia militare, era numericamente soverchiante, e cominciarono anch'essi ad applicare sistematicamente l'uccisione dei maschi prigionieri. Questo tentativo di genocidio veniva da loro applicato tanto più a cuor leggero in quanto già nei primi anni del secolo XIII essi disperavano ormai di poter giungere a una conversione stabile delle popolazioni pagane locali, che, appena le condizioni diventavano favorevoli, subito rinnegavano il battesimo.³¹ Enrico di Lettonia coraggiosamente ammette che questo spesso accadeva perché il clero e le autorità civili tedesche trattavano i neoconvertiti solo come meri strumenti da sfruttare con ogni mezzo e non assicuravano loro nessun forma di giustizia, anche se egli non sembra avere dubbi sulla necessità di punire con la massima spietatezza i ribelli e gli apostati.

Particolarmente atroce era la morte che i Livoni infliggevano alla gente del proprio popolo che si convertiva al cristianesimo e poi rifiutava l'abiura in occasione delle rivolte antitedesche: due convertiti vennero infatti sospesi per i piedi e uccisi per sventramento. Le loro viscere - probabilmente mentre erano ancora vivi - vennero estratte, e le loro braccia e le loro gambe strappate. La crudeltà in questo caso serviva certamente come monito per quanti rifiutavano di partecipare alla riscossa nazionale e della religione ancestrale, ma non c'è dubbio che le modalità di applicazione sono ancora una volta rituali. Presso i Celti sappiamo che si procedeva all'eviscerazione delle vittime sacrificali per trarre vaticini, e si può supporre che nel caso dei Balti cristiani sacrificati il vaticinio riguardasse l'accettazione da parte delle divinità ancestrali di un sacrificio che aveva evidentemente anche il carattere di una riparazione per il sacrilegio che i convertiti cristiani avevano compiuto nei riguardi della religione tradizionale.³²

Un rituale di tortura e uccisione molto elaborato fu anche quello che gli Estoni di Ösel usarono per un monaco cistercense loro prigioniero. Egli venne prima preso a bastonate mentre i presenti lo schernivano con

³¹ Vedi alcuni casi ricordati da ENRICO DI LETTONIA (ad esempio a p. 251), i cui gli apostati compiono un abbastanza elaborato rituale di abluzione per "lavare via" il battesimo cristiano.

³² Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 250.

le parole "Laula, laula, pappi", cioè "Canta, canta, prete!", Poi vennero aguzzati dei bastoncelli che gli vennero conficcati sotto le unghie e ai quali venne dato fuoco. Infine venne ucciso a colpi d'ascia tra le scapole, cioè secondo il modo tradizionale per trarre auspici da una vittima sacrificale umana.³³ I cistercensi, l'ordine più attivamente impegnato nella conversione delle terre baltiche, pagarono un alto tributo di sangue in questa loro opera. Enrico di Lettonia ci informa per esempio di un cistercense ucciso insieme con altri trenta prigionieri tedeschi dai Semgalli, di stirpe baltica, anche se non descrive le modalità della sua uccisione.³⁴ Per questo, durante le situazioni di pericolo, anche i sacerdoti e i membri degli ordini contemplativi sembrano aver avuto il permesso di impugnare le armi.³⁵

Sembra che gli Estoni saltuariamente scegliessero di far morire i loro prigionieri di fame. A tale sorte vennero condannati due cavalieri tedeschi, che si salvarono solo perché una donna estone, impietosita, li rifornì di cibo con un sotterfugio.³⁶

Enrico di Lettonia almeno nel caso dei Letti, alleati dei Tedeschi e solo superficialmente convertiti al cristianesimo, parla di crudeltà disumana, ma i pur numerosi episodi di atrocità commesse dalle popolazioni estoni e balte soprattutto ai danni dei prigionieri rivelano il carattere rituale del loro uso della crudeltà. Mostrano soprattutto l'angoscia, anche religiosa, da cui questi popoli erano attanagliati dal momento in cui furono esposti al pericolo tedesco. Enrico di Lettonia ci dice che, prima di intraprendere campagne militari o di dare battaglia ai Tedeschi essi consultavano i loro oracoli, e spesso questi non davano esito favorevole. Sempre secondo Enrico di Lettonia, nel corso di queste cerimonie si avevano visioni impressionanti e terribili che, se il cronista racconta il vero, potrebbero essere risultate dalla combinazione degli effetti di sostanze allucinogene (il cui uso era comune nelle cerimonie sciamaniche) con quelli di un forte stato di apprensione e stress emotivo nei partecipanti al rito.³⁷ Vennero addirittura consultati oracoli sull'opportunità di accettare il dio dei cristiani proposto dai cattolici o quello proposto dagli ortodossi.³⁸ Gli stessi sacrifici di massa dei prigionieri non erano forse una pratica comune in tempi che potremmo definire "normali". Sappiamo da quanto gli autori classici ci dicono dei Celti (le cui pratiche culturali mostrano sorprendenti analogie con quelle dei popoli baltici) che questi ultimi vi face-

³³ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 287.

³⁴ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 303.

³⁵ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 270.

³⁶ Vedi *The Livonian Rhymed Chronicle*, p. 12. L'intero episodio è però sospetto, perché il particolare della donna che scaglia ai prigionieri pezzi di pane facendo finta che si tratti di pietre sembra la ripresa di un *topos* della letteratura agiografica.

³⁷ ENRICO DI LETTONIA, p. 257 ricorda come durante una di queste cerimonie dei Livoni i partecipanti ebbero la visione di una divinità che fuoriusciva da un albero dal petto in su e che annunciava l'arrivo di un esercito lettone contro i cristiani.

³⁸ ENRICO DI LETTONIA, p. 261.

vano ricorso con una simile intensità solo quando si sentivano in grave pericolo. Se invece i tempi non erano particolarmente pericolosi, la guerra era considerata soprattutto un mezzo per fare bottino, e in tal caso i prigionieri non venivano uccisi in massa perché, in quanto schiavi o oggetto di riscatto, facevano parte di quelle ricchezze che si cercava di accumulare. Quando invece dominavano la paura e l'incertezza, bisognava continuamente sollecitare la benevolenza degli dei (e anche, cosa forse ancora più importante, sostenere la forza vitale di questi ultimi) con abbondanti sacrifici, che fungevano anche da pratica divinatoria. Le divinità della tribù, infatti, non possono essere considerate al riparo da pericoli: sono infatti immortali, ma solo fino a un certo punto. Nella guerra tra i Tedeschi e le popolazioni pagane il dio stesso dei cristiani si scontra con gli dei delle tribù baltiche, e una sua vittoria totale può provocare la morte o almeno l'eclissi di questi ultimi.³⁹ Le modalità di uccisione rituale (fuoco, sgozzamento, bastonate e ferite nelle spalle) usate dai popoli baltici possono dirsi in questo caso praticamente uguali a quelle degli antichi Celti.

Se dunque possiamo dire che la crudeltà dei popoli baltici è essenzialmente una crudeltà di tipo rituale, venata di disperazione, la crudeltà con cui rispondono i Tedeschi è sia una crudeltà strumentale (cioè una crudeltà che ha come scopo quello di affrettare la vittoria o di terrorizzare il nemico per renderlo più vulnerabile), sia una crudeltà rituale, che intende punire e purificare adeguatamente chi si ostina ad offendere e a negare Dio. Le modalità con cui i Tedeschi infliggono morte e sofferenza ai loro nemici ricalcano quelle usate dai pagani e potremmo dire che ne rappresentano l'evidente contrappasso. Anche i Tedeschi spesso uccidono i prigionieri, bruciandoli o sgozzandoli, soprattutto quando si tratta di persone che hanno rifiutato la resa o rinnegato la conversione. Essi tagliano le teste dei morti e le espongono come trofei, per colpire il nemico nelle sue stesse credenze e indurre in lui sgomento. Fanno ricorso alla tortura, soprattutto (come nel caso di uno sfortunato ambasciatore dei Livoni), quando ritengono che siano stati offesi i simboli della loro religione. A questo si aggiungono i saccheggi e gli incendi delle proprietà del nemico, tipici anche delle guerre tra cristiani nell'Europa occidentale. Anzi, le spedizioni per fare razzia diventano un'abitudine (si svolgono in genere di inverno), necessaria a quei Tedeschi che, come i Cavalieri Portaspada, avevano poche altre fonti di sostentamento. Proprio l'impellenza delle ragioni economiche fa sì che saccheggi, devastazioni e pesanti

³⁹ La stessa omissione e la soppressione di certi atti del culto degli uomini veniva considerata fatale per gli dei. Tutto sommato commovente è l'episodio in cui i contadini di Vilnius, in Lituania, si disperarono perché, quando ormai si era già nel secolo XVI, i missionari cristiani imposero lo spegnimento dei numerosi fuochi accesi in onore del supremo dio baltico Perkunas. I contadini lamentarono che Perkunas sarebbe morto congelato e tutti gli altri dei ne sarebbero rimasti indeboliti, vedi FRANS VYNCKE, *La religione dei Balti*, in *Le religioni dell'Europa centrale precristiana*, a cura di Henry-Charles Puech, traduzione italiana, Roma-Bari, Laterza 1988, p. 41.

tributi non vengano risparmiati neppure alle tribù che accettano la conversione e questo costituiva oggettivamente un ostacolo alla possibilità e alla stabilità delle conversioni stesse. Nel saccheggio, l'incendio, la razzia e lo stupro si distinguono poi in particolare gli alleati dei Tedeschi, in cui la crudeltà è alimentata dal ricordo freschissimo di pratiche rituali pagane e dal rancore. I Letti desiderano lo sterminio di quelle altre tribù rimaste pagane dalla cui potenza erano sempre state oppresse, anche molto prima dell'arrivo dei Tedeschi e della propria conversione. Emerge chiaramente dalla Cronaca di Enrico di Lettonia una volontà di genocidio da tutti gli episodi in cui sterminano i nemici vinti e in cui si distinguono per il particolare accanimento col quale inseguono i fuggitivi. Questi ultimi vengono raggiunti e uccisi (uomini, donne e bambini) anche nel folto delle foreste oppure asfissati col fumo nelle profonde caverne in cui hanno cercato rifugio. Le cifre sono impressionanti: più di mille persone vengono asfissiate dai Letti col fumo nei loro rifugi nel corso di una singola spedizione contro la tribù degli Harioni, senza contare le altre che erano state sterminate nel corso dell'assalto principale.⁴⁰ Del resto i Tedeschi, con l'aiuto dei Letti stessi, non volevano essere da meno: racconta l'anonima *Cronaca rimata della Livonia* che oltre duemilacinquecento uomini, donne e bambini vengono uccisi in un singolo *raid* contro l'isola estone di Ösel.⁴¹ I Tedeschi d'altra parte non avevano alcun interesse a frenare gli eccessi dei loro alleati Letti; avevano anzi un chiaro interesse a favorirli e a imitarli: infatti, i coloni tedeschi nelle nuove terre erano pochi e, sebbene la loro tecnologia militare fosse nettamente superiore, potevano essere soverchiati dal numero se si fosse realizzata una generale sollevazione delle tribù del Baltico. Minare dunque il potenziale biologico del nemico poteva apparire senz'altro come una difesa efficace contro un simile pericolo. Ecco dunque una quasi sistematica applicazione dell'uso di uccidere i maschi prigionieri e anche, a volte, il rifiuto, da parte dei gruppi più oltranzisti, di accettare iniziative di pace. In un'occasione, ad esempio, i servi del vescovo di Riga massacrano i difensori di Odempää che si erano già arresi al gran maestro dei Cavalieri Portaspada e rendono schiavi donne e bambini. In seguito si giustificano dicendo di non aver saputo dei termini di resa, ma è evidente che essi violarono di proposito gli accordi sia per razzare più bottino, sia per fare un dispetto al gran maestro, il cui ordine, seppure alle dipendenze dirette del vescovo di Riga stava rivelandosi un acerrimo nemico di quest'ultimo, soprattutto in materia di spartizione delle conquiste.⁴²

Data anche la precarietà della situazione degli insediamenti tedeschi, la massima spietatezza, del resto, viene sentita necessaria non solo contro il nemico, ma anche contro chi, a torto o a ragione, viene sospet-

⁴⁰ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 308.

⁴¹ Vedi *The Livonian Rhymed Chronicle*, p. 24.

⁴² Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 271.

tato di tradimento. Narra la *Cronaca Rimata della Lettonia* che il cavaliere Portaspada il quale, per motivi di odio personale, aveva ucciso a tradimento il primo gran maestro, Winno, venne a sua volta messo a morte non prima di aver subito i più atroci tormenti.⁴³ E durante una spedizione punitiva contro gli Harioni, i Tedeschi uccidono all'istante le loro guide, sospettate, probabilmente a torto, di averli ingannati.⁴⁴

Prima di concludere la nostra disamina dei primi decenni della guerra di conquista dei paesi baltici, vedremo il diverso stile con cui vennero condotte le operazioni militari contro i Russi ortodossi, rivali dei Tedeschi nel tentativo di acquisire un controllo su quelle terre. Per i cattolici gli ortodossi sono cristiani a tutti gli effetti. Con loro il cattolicesimo si è scontrato più volte, e duramente, nel corso del medioevo, ma la Chiesa cattolica ha sempre tenuto presente che, dal proprio punto di vista gli ortodossi sono semplicemente degli scismatici e non (come i catari e i valdesi) degli eretici. Non esistono infatti, tra Cattolicesimo e Ortodossia, insuperabili contrasti dottrinali (a parte il fatto che gli ortodossi non ammettano, come è noto, l'aggiunta posteriore del *filioque* in quella parte del Simbolo Niceno che stabilisce la processione dello Spirito Santo). Il contenzioso però è estremamente serio per aspetti non dottrinali, tanto che ancora oggi appare molto lontano un ricongiungimento di queste Chiese. Infatti le Chiese che si rifanno all'ortodossia rifiutano la supremazia del papa e affermano che ogni importante sede episcopale (come Costantinopoli) è assolutamente sovrana nella sua giurisdizione (si tratta della cosiddetta "autocefalia"). È chiaro che il papa non ha mai accettato questo punto, ma i vari tentativi compiuti da forze armate cattoliche per ridurre gli ortodossi sotto l'autorità del pontefice non sono quasi mai stati direttamente richiesti e progettati da quest'ultimo. Anche il dirottamento della Quarta Crociata contro Costantinopoli fu un'iniziativa dei crociati stessi sobillati Veneziani, iniziativa che il papa da principio condannò dapprima con vigore e poi approvò – ma tutto sommato freddamente – dopo che l'impresa ebbe successo. D'altra parte, il papa e anche i crociati più avveduti sapevano bene di non aver basi teologiche e legali per poter trattare gli ortodossi come eretici. Del resto, nei primi anni del Duecento, proprio i primi esiti della Quarta Crociata e della conseguente proclamazione dell'Impero Latino d'Oriente dimostravano chiaramente che l'uso della violenza e della crudeltà non servivano affatto a ricomporre la frattura, anzi accrescevano l'ostinazione e il risentimento degli ortodossi stessi. Quindi non deve sorprendere molto il fatto che i Tedeschi non volessero usare, almeno al principio, nei confronti degli ortodossi, quella violenza crudele che con tanta disinvoltura sentivano di poter applicare al trattamento dei pagani. Racconta infatti Enrico di Lettonia che il "re" russo di Kokenhusen e i suoi sudditi vennero trattati infatti, al principio,

⁴³ Vedi *The Livonian Rhymed Chronicle*, p. 11.

⁴⁴ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 302.

con grande clemenza proprio perché cristiani.⁴⁵ Questo nonostante che il celebre studioso di storia baltica medievale William Urban metta giustamente in rilievo che questo regulo o capo "russo" di Kokenhusen non fosse affatto di autentica stirpe russa, ma, come il resto del suo popolo, fosse di stirpe baltica, vassallo dei Russi di Novgorod e recentemente convertito al cristianesimo della confessione ortodossa.⁴⁶ E poiché è noto un po' da tutte le fonti coeve che i Russi non erano particolarmente esigenti in materia di conversione, si può anche supporre che la conversione fosse ancora piuttosto superficiale. Le atrocità e le faide tra cattolici e ortodossi sarebbero iniziate proprio per iniziativa di questi neoconvertiti baltici. Infatti, il re di Kokenhuse, dopo aver concluso un accordo coi Tedeschi in base al quale questi ultimi si erano addirittura impegnati a costruire per lui un castello di pietra, cambiò avviso e trucidò con l'inganno i manovali tedeschi e scandinavi che stavano lavorando per lui. I cadaveri di questi operai vennero poi abbandonati alla corrente della Dvina-Daugava perché fossero un macabro ammonimento per i Tedeschi di Riga.⁴⁷ Bisogna dire a questo riguardo che la rappresaglia dei Tedeschi si abbatté stavolta non su di lui direttamente, ma sui suoi alleati pagani Seloni e Semgalli. In seguito, quando vi furono altri scontri con questi "Russi", Enrico il Lettone dice che i Tedeschi cercarono di limitare al massimo il numero dei morti per reverenza del nome cristiano, anche se non esitarono a saccheggiare i loro beni, a prendere prigionieri donne e bambini e a dar fuoco al centro abitato di Gevcik, comprese le chiese.⁴⁸ Questo modo di agire, per le modalità della stessa guerra in Europa occidentale, poteva essere considerato all'epoca autentico *fair play*, nonostante oggi appaia brutale.

I Russi, minacciati nella loro supremazia in Estonia dai Tedeschi che hanno imposto il battesimo latino agli Ugauni, nel 1215 reagirono con brutalità contro questi ultimi, uccidendo tutti i maschi che riescono a fare prigionieri e rendendo schiavi donne e bambini. Assediando poco dopo il castello di Odempää ricorrono a una primitiva versione della guerra batteriologica, gettando nell'acqua cui attingono i difensori i cadaveri di alcuni compagni di questi ultimi in modo da inquinarla.⁴⁹

Anche in altre occasioni i Russi ricorsero allo sterminio dei maschi appartenenti alle tribù alleate dei tedeschi, mentre i raccolti vennero da loro dati alle fiamme e le chiese cattoliche saccheggiate.⁵⁰

Non si può fare a meno di notare che le tribù estoni, la cui obbedienza Tedeschi e Russi si contendevano, vennero a trovarsi proprio tra l'incudine e il martello. Su di loro infatti si riversavano gli effetti peggiori

⁴⁵ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 261.

⁴⁶ Vedi *The Livonian Rhymed Chronicle*, p. 10, nota 31.

⁴⁷ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 262.

⁴⁸ Vedi ENRICO DI LETTONIA, pp. 267-268.

⁴⁹ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 296.

⁵⁰ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 301.

delle vendette di entrambi, e l'accettare la supremazia degli uni comportava per loro l'esporsi alla tremenda e quasi sicura rappresaglia degli altri. Sia i Russi sia i Tedeschi erano assolutamente convinti della propria superiorità morale e religiosa, e non avevano nessuna remora a infierire su dei pagani o su dei convertiti recenti alla confessione rivale, che erano considerati chiaramente inferiori. A parte il caso della strage di tagliapietre perpetrata a tradimento dal "re" di Kokenhusen (che era peraltro un baltico convertito all'ortodossia), tra Tedeschi e Russi la guerra sembra aver invece seguito le regole tipiche, seppur dure, di una guerra tra cristiani, anche se i simboli della religione dell'avversario, come chiese e monasteri, venivano distrutti sistematicamente e i Tedeschi non esitarono a sobillare gli Ugauni affinché questi compissero incursioni nel territorio di Novgorod nel periodo delle solenni celebrazioni ortodosse della festività dell'Epifania.⁵¹

In un'epoca più tarda rispetto a quella da noi qui considerata, cioè all'inizio degli anni Quaranta del secolo XIII, il famoso condottiero russo Alessandro Nevskij continuava a riservare un trattamento diverso ai Tedeschi e agli Estoni prigionieri. Questi ultimi – almeno i capi – venivano considerati da lui dei traditori (se non potevano vantare un antico e riconosciuto legame di vassallaggio coi Tedeschi) e quindi messi a morte. I Tedeschi invece venivano presi prigionieri e assoggettati al riscatto, anche se talvolta erano trattati duramente e costretti a marciare a piedi nudi nella neve, cosa che poteva portare alla morte o un'invalidità permanente.⁵² Comunque, anche da questi episodi emerge chiaramente che Tedeschi e Russi, disposti a riconoscersi reciprocamente una dignità di avversari, rifiutavano entrambi in modo deciso di riconoscere alle tribù indigene ogni forma di autonomia e dignità politica: per entrambe si trattava solo di popolazioni suddite e di esseri umani in qualche modo inferiori.

⁵¹ Vedi ENRICO DI LETTONIA, p. 295.

⁵² Qualche anno dopo la famosa battaglia del Peipus un fratello di Alessandro Nevskij assalì e conquistò la roccaforte tedesca di Dorpat, facendo poi strage dei prigionieri. Probabilmente in questo caso egli agì senza il consenso di Alessandro (che si trovava lontano) e forse per vendicare qualche grave offesa personale che riteneva di aver subito dai Tedeschi.

Bibliografia

- Brønsted 1976 Johannes Brønsted, *I Vichinghi*, traduzione italiana, Torino, Einaudi 1976.
- Chiesa Isnardi 1991 Gianna Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Milano, Longanesi 1991.
- Crudelitas 1992 *Crudelitas. The Politics of Cruelty in the Ancient and Medieval World. Proceedings of the International Conference Turku (Finland), May 1991*, edited by Toivo Viljamaa, Asko Timonen and Christian Krötzel, Medium Aevum Quotidianum. Gesellschaft zur Erforschung der materiellen Kultur des Mittelalters 1992.
- de Anna 1992 Luigi G. de Anna, *Elogio della crudeltà. Aspetti della violenza nel mondo antico e medievale*, in *Crudelitas* 1992, pp. 81-113.
- Delort 1989 Robert Delort, *La vita quotidiana nel medioevo*, traduzione italiana, Roma-Bari, Laterza 1989.
- Delort 1993² Robert Delort, *Les animaux ont une histoire*, Paris, Editions du Seuil 1993².
- De Vries Jan De Vries, *I Celti. Etnia, religiosità, visione del mondo*, traduzione italiana, Milano Jaca Book 1991².
- Duby 1977 Georges Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, traduzione italiana, Torino, Einaudi 1977.
- Gimbutas 1963 Marija Gimbutas, *The Balts*, London, Thames and Hudson 1963.
- Green Miranda J. Green, *Dizionario di Mitologia Celtica*, Milano, Rusconi s.d.
- Hugo 1972 Roland Hugo, *Storia dei Cavalieri Teutonici. Le SS del Medioevo*, traduzione italiana, Milano, De Vecchi 1972.
- James 1998² Simon James, *Exploring the World of the Celts*, London, Thames and Hudson 1998².
- Lintott 1992 Andrew Lintott, *Cruelty in the Political Life of the Ancient World*, in *Crudelitas* 1992, pp. 9-27.
- Pisani 1971⁶ Vittore Pisani, *Le religioni precristiane degli Slavi, dei Balti e dei Celti*, in *Storia delle religioni*, a cura di P. Tacchi-Venturi-G. Castellani, Torino, UTET 1971, sesta edizione rifatta e ampliata, vol. II.
- Sergent 1995 Bernard Sergent, *Les Indo-Européens. Histoire, langues, mythes*, Paris, Payot 1995.
- Todd 1996 Malcolm Todd, *I Germani. Dalla Tarda Repubblica Romana all'Epoca Carolingia*, Genova, ECIG 1996.

Silvio Melani

CUNEUS, CAPUT PORCINUM, SVÍNFYLKING: UN PROBLEMA DI STORIA MILITARE TRA L'ETÀ ANTICA E L'EPOCA MEDIEVALE

Contro un nemico già schierato per la battaglia un esercito ha alcuni modi di prevalere: lo sfondamento al centro, l'aggiramento o la rottura di una delle due ali dell'avversario o l'avvolgimento (con conseguente rottura o meno) di entrambe le ali nemiche. Questi metodi partono dal presupposto ovvio che, per vincere un nemico di forza pari o addirittura superiore, non è utile distribuire la propria pressione su tutto l'arco dello schieramento avversario, bensì concentrarla solo su pochi punti decisivi. La rottura o l'aggiramento di questi punti decisivi permette alle forze che li operano di riversarsi alle spalle del resto delle truppe nemiche squilibrando le sorti della battaglia. Per un avvolgimento sulle ali sono richieste truppe che hanno la loro arma migliore nella rapidità: per questo, dall'epoca antica fino ai combattimenti dell'età moderna, tale compito veniva affidato alla cavalleria (spesso, in particolare, alla cavalleria leggera). In epoca antica e medievale questa era la tattica preferita di popolazioni che potevano contare appunto su buone forze di cavalleria, in particolare una cavalleria leggera in grado tra l'altro di colpire a distanza con archi o altre armi da lancio: gli antichi popoli delle steppe come gli Sciti, e poi i Parti, i Sassanidi, gli eserciti islamici di epoca crociata e gli eserciti mongoli ne fecero il loro principio tattico fondamentale. Gli altri modi invece, cioè lo sfondamento al centro o lo sgretolamento di un'ala sola dell'esercito avversario, sono adatti anche a battaglie combattute prevalentemente con la fanteria. Infatti, non richiedono un'altissima velocità di esecuzione. Lo sgretolamento di un'ala da parte di una consistente e concentrata forza d'attacco, mentre il resto dell'esercito si occupa di contenere nel frattempo la pressione nemica sul lato opposto, viene in genere ottenuto mediante il cosiddetto ordine obliquo, consistente nella maggiore profondità e densità delle forze concentrate su un'ala e la cui invenzione (o almeno il decisivo perfezionamento) è attribuito ai generali Pelopida ed Epaminonda, a vantaggio delle falangi tebane della fine del IV secolo a. C. Alessandro Magno perfezionerà l'ordine obliquo, tra l'altro con uso più duttile ed efficace della cavalleria. Lo sfondamento al centro è, tra tutte le tattiche, quello forse più adatto a combattimenti tra forze pure o quasi di fanteria, soprattutto di fanteria che combatte con armi bianche. La solidità di una forza di fanteria che combatte con armi bianche è tanto maggiore quanto più il suo schieramento è coeso: uno sfondamento al centro spezza questa coesione, dividendo l'esercito in due tronconi relativamente deboli e che possono essere accerchiati e battuti

separatamente. Inoltre, nel centro dello schieramento stanno di solito i comandanti supremi dell'esercito e lo sfondamento in tal punto li mette in immediato pericolo. Una volta morti o in fuga i suoi capi, un esercito antico o medievale in genere era votato alla sconfitta: il suo morale crollava, e non c'era più nessuno in grado, coi suoi comandi, il suo incitamento e il suo prestigio, di ridare ordine alle schiere.

Lo sfondamento al centro era dunque l'opzione preferita di alcuni popoli antichi che confidavano soprattutto sulle loro forze di fanteria, come i Germani, i Vichinghi e, in certa misura, i Romani dell'età repubblicana. Almeno per i Vichinghi e i Germani, il fatto che essi privilegiassero senz'altro la costituzione di truppe di fanteria dipendeva in grandissima parte dalle caratteristiche del terreno in cui generalmente queste forze si sarebbero trovate ad operare: l'antica Germania e l'antica Scandinavia erano terre di fitte, a volte quasi impenetrabili, foreste, e di paludi e acquitrini. Gli spazi aperti erano rari e ristretti, e le manovre della cavalleria avrebbero dunque avuto poca opportunità di svilupparsi pienamente: una condizione ambientale del tutto diversa, quindi, da quella degli spazi quasi privi di vegetazione arborea in cui combattevano i popoli cavalieri delle steppe e del Medio Oriente. Le non moltissime radure sufficientemente ampie della Germania e della Scandinavia erano dunque adatte più che altro a battaglie schierate di fanteria, con truppe in genere non molto numerose, vuoi per la relativamente scarsa densità della popolazione, vuoi per la dimensione tribale o addirittura sotto-tribale degli scontri, vuoi, infine, perché difficilmente sarebbe stato possibile schierare truppe più consistenti negli spazi disponibili.

Al fine di ottenere più facilmente lo sfondamento del centro avversario le popolazioni germaniche e scandinave facevano uso di un particolare schieramento delle truppe, detto dagli scrittori latini che ne parlano, *cuneus* o anche, in epoca più tarda, *caput porcinum*, e che le saghe scandinave chiamano invece *svínfylking*, cioè "testa di porco", espressione di cui il latino *caput porcinum* appare traduzione letterale, sebbene *ante litteram*. Benché di *cuneus* si parli, nella letteratura latina, almeno a partire dall'epoca di Giulio Cesare, e se ne abbiano, nel corso del tempo fino al medioevo, varie descrizioni, questa formazione tattica costituisce ancor oggi un enigma per gli storici dell'arte militare, e per vari aspetti. Scopo di questo intervento è quello, se possibile, di fare per sommi capi il punto sulla questione e di contribuire a chiarire alcuni dei suoi aspetti più controversi.

Nel sesto libro del *De bello Gallico* Cesare racconta di una sua spedizione oltre il Reno contro i Germani. Nel corso di questa, mentre il grosso dell'esercito è impegnato in operazioni militari, un piccolo contingente di reclute e di veterani convalescenti viene lasciato di guardia all'accampamento stabilito ad Aduatuca, nel territorio degli Eburoni. Mentre una par-

te di queste truppe sono impegnate nei campi poco distanti a rifornirsi di frumento, l'accampamento viene assalito in forze dai Germani. Le truppe andate in cerca di grano si trovano a questo punto preclusa la ritirata all'interno del campo fortificato e, sbigottite, si consultano rapidamente sul modo per sfuggire a una distruzione certa. Tra le reclute alcune suggeriscono allora di disporsi nella formazione a cuneo e con essa sfondare il cordone nemico per poi tentare di rifugiarsi nell'accampamento: chi propone questa soluzione la considera rischiosa, ma valuta che almeno alcuni legionari riusciranno ad arrivare al sicuro. Altri invece propongono di ritirarsi su un colle vicino e opporre là, schierati a difesa, un'ultima disperata resistenza. I veterani, disapprovando entrambe le proposte, non aspettano ulteriormente e si lanciano tutti insieme di corsa verso la porta più vicina dell'accampamento, riuscendo a passare in mezzo ai barbari sorpresi e non ancora ben schierati senza subire neppure una perdita. Per le reclute, alla fine schieratesi sul colle, il destino fu invece segnato.¹

È singolare che la prima menzione conosciuta della formazione a cuneo, formazione tipica degli antichi Germani, si ritrovi in un contesto in cui il suo utilizzo viene previsto da truppe romane proprio contro delle schiere germaniche. Prima dell'epoca cesariana i Romani avevano già avuto modo di misurarsi coi Germani, al tempo della disastrosa invasione dei Cimbri e dei Teutoni, e i risultati dei primi scontri erano stati per loro infelici. Alla fine gli invasori vennero annientati in due grandi battaglie (*Vercellae* e *Aquae Sextiae*) da Gaio Mario, ma nei romani restò l'impressione indelebile della pericolosità del *furor* guerresco teutonico. I Germani avranno probabilmente impressionato i Romani non solo per la loro quasi pazzesca aggressività ma anche per l'efficacia della loro formazione d'attacco, il *cuneus*. I Romani, sempre pronti ad adottare quelle innovazioni militari che ritenevano utili, presero evidentemente nota delle caratteristiche di questa formazione e, sebbene all'epoca di Cesare continuassero a preferire il loro schieramento manipolare, non trascuravano affatto la possibilità di utilizzarla almeno in situazioni d'emergenza. Come vedremo infatti da altre testimonianze anche di epoca medievale, la formazione a cuneo veniva ritenuta la migliore per chi, trovandosi in inferiorità tattica e/o numerica, aveva necessità di spezzare lo schieramento nemico. Il fatto che i veterani romani, nell'episodio narrato da Cesare, non accettino di schierarsi in cuneo, non va inteso nel senso che essi ritenessero tale formazione inefficace: più semplicemente, si resero conto che la velocità e la determinazione, nella particolare circostanza, sarebbero state di gran lunga più efficaci di qualsiasi tipo di schieramento. Per la mentalità romana, decidere di affidarsi alla velocità delle gambe e al coraggio individuale piuttosto che confidare in quegli schieramenti ordinati la cui esecuzione quasi automatica costituiva il nucleo del loro

¹ *De bello Gallico*, VI, 40.

addestramento era una scelta estremamente audace e temeraria che forse solo dei veterani rotti al pericolo di molte battaglie erano in grado di fare e soprattutto di mettere in pratica. Le reclute, ottenebrate dalla paura, si aggrapparono invece con disperazione a quanto avevano appreso in addestramento, cioè il combattimento schierato, in cui ognuna di loro trovava conforto nei compagni che combattevano spalla a spalla. Le reclute dunque pensavano di combattere soprattutto "secondo le regole"; i veterani, più lucidamente, pensarono ai mezzi, anche i meno ortodossi, per salvare il maggior numero possibile di vite. In questa prospettiva, la scelta di schierarsi a cuneo sarebbe stata in teoria corretta, ma all'atto pratico meno efficace, perché, nel tempo necessario a disporsi in formazione, anche il nemico avrebbe avuto modo di schierarsi meglio.

Stando a quanto dice Aulo Irzio, uno dei luogotenenti di Cesare e autore di un ottavo libro di paralipomeni al *De bello Gallico*, il *cuneus* sembrerebbe essere stato adottato anche dai Galli. In una campagna contro i Bellovaci successiva alla resa di Alesia, Cesare dovette infatti disporre le sue legioni sull'estremità di una cresta in modo che la loro artiglieria nevroballistica potesse meglio colpire i "cunei" nemici.² Uno studioso di indoeuropeistica come Bernard Sargent dice che l'uso del cuneo non era noto ai Celti (il che non appare vero alla luce della citata testimonianza di Irzio) e sembrerebbe non essere stata una formazione militare del mondo mediterraneo. Questa affermazione è però subito contraddetta dallo stesso Sargent, il quale ricorda come il cuneo sembra essere stato conosciuto, in Grecia, almeno dai Tebani. Lo studioso ricorda inoltre come l'epica indiana dica dei Marut, i combattenti divini, che essi combattevano in una formazione a punta, per cui egli avanza l'idea che si tratti di un tipo di combattimento di antica tradizione comune indoeuropea, e non di una innovazione tarda come molti studiosi tendono a ipotizzare.³ Del resto anche Virgilio, esperto di antiquaria, attribuisce l'uso della formazione a cuneo ai Troiani che seguirono Enea (*Aeneidos*, XII, 457).

Il Sargent richiama anche il problema del rapporto con un'altra formazione di combattimento dell'antichità forse più nota del cuneo, la falange. L'elemento che sembra accomunare queste due formazioni è l'idea di schierare i combattenti su più file e in ordine serrato. Certamente il tipo di falange più famoso è quello macedone, la cui arma offensiva era la sarissa, una lunga e pesante lancia maneggiata a due mani e tenuta rivolta contro il nemico dai combattenti delle prime file. Tuttavia la falange è più antica del suo sviluppo macedone, in quanto già i Greci delle epoche precedenti adottavano questa formazione serrata su più ranghi per i loro opliti, cioè per la loro fanteria pesante. Ed essa non

sembra essere stata limitata al mondo greco se accettiamo l'idea che Cesare si esprima con proprietà di linguaggio quando dice che alla battaglia di Bibracte i Galli si schierarono "confertissima acie [...] phalange facta" cioè "in formazione serratissima [...] dopo aver formato una falange". Ma gli autori latini propongono con frequenza un paragone con un altro tipo di formazione di uso "barbaro", la caterva. Spesso compare la dittologia "catervis et cuneis" (vedi ad esempio Tacito, *Historiae*, II, 42) ma non possiamo dire con sicurezza che si tratta di una dittologia sinonimica. Dice Vegezio che la caterva era una tipica formazione dei Galli e dei Celtiberi, che annoverava circa seimila combattenti.⁴ Tacito peraltro afferma che anche i Germani vi facevano ricorso: in *Annales*, 1 i Germani attaccano le truppe leggere delle legioni di Tiberio inoltratesi nel loro territorio disposti *densis catervis*. La caterva viene definita una formazione *acie quadrato*, espressione in cui l'aggettivo *quadratus* non si riferisce tanto alla sua forma geometrica quanto al fatto che si tratta di una formazione serrata. Il fatto che Vegezio dica che una caterva fosse formata da seimila uomini sembrerebbe distinguerla, almeno per questo aspetto, dal cuneo, che era in genere formato da un numero molto minore di combattenti. Sebbene, come il cuneo, venisse considerata dai Romani uno schieramento tipico dei barbari, essi non disdegnavano all'occorrenza di ricorrervi: nel passo di Tacito sopra ricordato (*Historiae*, II, 42), cunei e caterve sono adottati da legioni romane durante la guerra civile tra i generali Ottone e Vitellio.

Ma come era disposta effettivamente la formazione a cuneo? Gli scrittori romani, per quanto in genere competenti di cose militari, sono avari di informazioni. Cesare parla del cuneo quasi come se si trattasse di cosa ben nota ai suoi lettori e sulla quale – al contrario di altre caratteristiche dei popoli barbari o addirittura di caratteristiche o risorse dell'esercito romano – non vale la pena di spendere parole. A Canne, Annibale dispone i suoi ausiliari Galli al centro dello schieramento. Questi sono schierati in cuneo, ma la loro formazione è troppo tenue per poter reggere alla densità delle forze romane disposte in linea e ben presto cedono, anche se Annibale contava su questo per far scattare la propria trappola ai fianchi dei Romani. Il cuneo dei Galli è descritto da Tito Livio come "a cetera prominentem acie", cioè prominente rispetto al resto dello schieramento, tuttavia non fornisce alcuna precisazione ulteriore relativa alla forma del cuneo stesso.⁵ Il greco Polibio, parlando della stessa battaglia di Canne, fa una descrizione non proprio chiarissima dello schieramento dei Galli che definisce fatto in modo da formare una convessità a mezzaluna rivolta contro i Romani, con la linea delle compagnie sul fianco tanto più sot-

⁴ Flavius Vegetius Renatus, *Epitoma rei militaris*, II, 2.

⁵ Titus Livius, *Ab urbe condita*, XX, 47, 5.

² Aulus Hirtius, *De bello Gallico*, VIII, 14.

³ Sargent 1995, p. 292.

tile quanto più veniva prolungata, in modo che la fanteria pesante africana, disposta sui fianchi costituisse la riserva.⁶ In seguito precisa che le ali dello schieramento dei Galli avevano poca profondità e non resistettero alla pressione del denso schieramento romano.⁷ A confondere ulteriormente il quadro viene ancora lo stesso Tito Livio, che equipara la falange macedone al cuneo.⁸ La falange macedone era disposta in linea su una profondità di almeno otto file, le prime cinque delle quali opponevano al nemico una selva di lunghe lance maneggiate a due mani, le sarisse. Probabilmente proprio da questa equazione falange-cuneo gli studiosi anglosassoni traggono conferma alla loro convinzione che il cuneo non fosse altro che una densa colonna d'attacco, un'ipotesi che sembra però in contrasto con i pochi particolari forniti a proposito della battaglia di Canne dallo stesso Livio e da Polibio, nonché con descrizioni assai più precise di epoca tardo-antica e medievale. Tuttavia, è vero che alcuni scrittori latini come Tacito tendono a usare la parola *cuneus* non solo come equivalente di colonna d'attacco, ma addirittura di colonna di marcia. Parlando della campagna di Tiberio contro i Germani egli dice infatti che i Romani tentarono di sorprendere il nemico nel cuore del loro territorio avanzandovi con le forze suddivise in quattro cunei (ogni cuneo una legione) distribuiti su un fronte di cinquanta miglia.⁹

Da Tacito si può ricavare peraltro solo la certezza che lo schieramento a cuneo era qualcosa di ben diverso da uno schieramento in linea: riferisce infatti che il batavo Civile dispone le sue forze contro i Romani non in linea (*porrecto agmine*) ma in cunei.¹⁰ In tale occasione i Batavi vincono la battaglia perché i marinai della flotta fluviale e gli ausiliari germanici tradiscono i Romani. Sempre i Batavi, poco tempo dopo, sono quasi circondati da tremila legionari romani e da coorti reclutate nella Gallia belgica. Riescono tuttavia ad infrangere la sottile linea nemica dopo essersi disposti in cunei *densi undique et frontem tergaque ac latus tuti* (cioè "dappertutto densi e sicuri sulla fronte, alle spalle e sui lati").¹¹ C'è da dire che questi Batavi avevano tutti militato nell'esercito romano e ora cercavano di tornare a casa dopo quello che giudicavano essere stato un lungo e per loro poco profittevole servizio.

Qualcosa di più preciso riguardo alla forma del cuneo lo ricaviamo da Vegezio, autore del V secolo d. C. Egli dice: "Si chiama cuneo un insieme di fanti che in formazione compatta procede prima a file più serrate poi più larghe e rompe lo schieramento nemico poiché i giavellotti sono lanciati in uno stesso luogo da più persone. E questa formazione è chiamata in

gergo militare "Testa di porco" [*caput porcinum*].¹² Non è molto chiaro cosa si debba intendere con "file più serrate, poi più larghe", ma si capisce dal resto che la forma del cuneo consente a tutti i soldati della formazione di indirizzare i loro proiettili contro un unico punto dello schieramento nemico, favorendone così lo sfondamento. Ma tutto diviene più chiaro quando si prosegue nella lettura di Vegezio, là dove parla del modo più sicuro di contrastare la minaccia portata da un cuneo: "E ad essa [la formazione a cuneo] si oppone quella formazione che definiscono forbice. Infatti si struttura un ordine di battaglia con soldati scelti a guisa della lettera V e quella formazione accoglie e racchiude il cuneo da entrambe le parti; fatta la qual cosa, quest'ultimo non può spezzare lo schieramento."¹³ Da questi elementi appare chiarissimo che se il cuneo può essere accolto all'interno di una formazione a V, esso deve avere necessariamente la forma di questa lettera. Si precisa così meglio l'espressione precedente "file più serrate, poi più larghe": essa significa che nella prima fila c'è un numero ridotto di combattenti che aumenta di un poco nella seconda, ancora di un poco nella terza e così via, in modo che, visto dall'alto, lo schieramento assume la forma di una V piena o, appunto, di un cuneo. Non sembra proprio il caso di poter pensare a colonne di attacco, come fa lo storico inglese Simon Macdowell,¹⁴ sebbene si possa concordare con la più prudente ma anche più vaga definizione dell'*Oxford Latin Dictionary* che parla di "A closely packed formation of soldiers, etc, with considerable extension in depth."¹⁵ Alla luce della testimonianza di Vegezio acquistano una maggior chiarezza le parole di Polibio relative allo schieramento dei Galli nella battaglia di Canne: quando egli parla di compagnie di soldati disposte "a scalare gradualmente, così da formare una formazione a crescente di luna con la linea delle compagnie sul fianco più sottile quanto più veniva prolungata, descrive evidentemente, seppure a fatica, una formazione a cuneo di questo tipo. Un cuneo o formazione a V molto schiacciata, a causa della scarsa profondità e dell'estensione in larghezza delle ultime file, che, proprio per questo, invece di una vera V ricorda a Polibio un crescente di luna e che Livio definisce poco efficace. Ma Annibale non credeva possibile in nessun modo sfondare al centro il profondissimo e compattissimo schieramento della fanteria romana di Canne, e per questo fece solo finta di tentare questa strategia, sacrificando in una formazione centrale assolutamente inefficace quelle che riteneva le sue truppe peggiori, cioè gli ausiliari galli, ri-

⁶ Polybius, *Historiae*, III, 115.

⁷ *Historiae*, III, 116.

⁸ Titus Livius, *Ab urbe condita*, XXXII, 17,11.

⁹ Publius Cornelius Tacitus, *Annales*, I, 51.

¹⁰ Publius Cornelius Tacitus, *Historiae*, IV, 16.

¹¹ Publius Cornelius Tacitus, *Historiae*, IV, 20.

¹² Flavio Vegezio Renato, *Compendio delle istituzioni militari*, Introduzione e traduzione di Claudia Giuffrida Manmana, Catania, Edizioni del Prisma 1997, p. 206 (III, 19).

¹³ Flavio Vegezio Renato, *cit.*, p. 206 (III, 19).

¹⁴ S. Macdowell-G. Embleton, *Late Roman Infantryman (236-565 AD)*; Oxford. Osprey 1999⁵, pp. 31-32. Macdowell definisce il cuneo una formazione d'attacco, ma, in base alle testimonianze da noi reperite può essere inteso solo nel senso che l'attacco veniva considerato, dalle truppe che assumevano tale formazione, la miglior forma di difesa.

¹⁵ Fasc. II, Oxford, Clarendon Press 1069, s.v. *cuneus*.

servando invece le sue forze *d'élite*, cioè i fanti africani e la cavalleria, alla vera mossa vincente del suo piano, lo sgretolamento dei fianchi del nemico e il suo completo accerchiamento. I Galli furono la sua "carne da cannone", e infatti la grandissima maggioranza delle perdite subite da Annibale a Canne furono gli oltre quattromila Galli caduti nell'attacco in cuneo, che aveva solo il compito di far imbaldanzire i Romani e non farli accorgere della trappola in cui stavano cadendo.

Che una formazione a V consenta agli uomini che la compongono di poter indirizzare il proprio tiro contro un unico bersaglio, come dice Vegezio, è un punto accettato dagli studiosi anglosassoni di cose militari, i quali ricordano a questo proposito che anche le nostre contemporanee squadre di fanteria l'adottano per i loro assalti. È vero che la formazione a V della moderna fanteria non prevede la presenza di uomini all'interno della V stessa, mentre quella delle fanterie antiche era un cuneo pieno e strettamente coeso. Ma gli uomini all'interno del cuneo tiravano i loro giavellotti e le loro lance a parabola, sopra le teste dei compagni delle file anteriori, creando una sorta di tiro di sbarramento in cui non contano la buona visione del bersaglio e la precisione della mira, ma il numero e la frequenza dei proiettili. Ma un po' da tutte le testimonianze emerge chiaramente che non era solo sulla concentrazione della potenza di tiro che facevano conto i comandanti che disponevano i loro uomini in cuneo: anzi, lo scopo principale e ultimo della formazione era quello di operare uno sfondamento delle linee nemiche per mezzo del combattimento diretto. Abbiamo già visto che a questo pensavano le reclute cesariane che avrebbero voluto usare tale formazione contro i Germani che li stavano accerchiando. Ma anche i Batavi di cui parla Tacito e le fanterie dell'imperatore romano Costanzo impegnate a respingere un attacco concentrato di Limigantes usano il cuneo o, come lo chiama Ammiano Marcellino, il *caput porci* per infrangere lo schieramento nemico.¹⁶

Gli autori romani, abbiamo visto, non sono generosi di particolari nella descrizione del cuneo o *caput porcinus* che dir si voglia: solo raccogliendo pazientemente informazioni sparse tra tutte le loro opere si riesce a farci un'idea vaga e generale di questa formazione. Questo forse a causa delle caratteristiche del pubblico cui si indirizza la storiografia e della letteratura militare romana. I Romani consideravano innanzitutto, in genere, la storiografia come *opus rethoricum*, secondo la famosa definizione di Cicerone. L'accertamento e la descrizione dei fatti era funzionale non tanto alla ricostruzione di una verità storica, quanto alla dimostrazione di tesi politiche, che erano in genere l'esaltazione o la difesa del ruolo storico di Roma, o dell'operato della sua classe dirigente o della figura di sin-

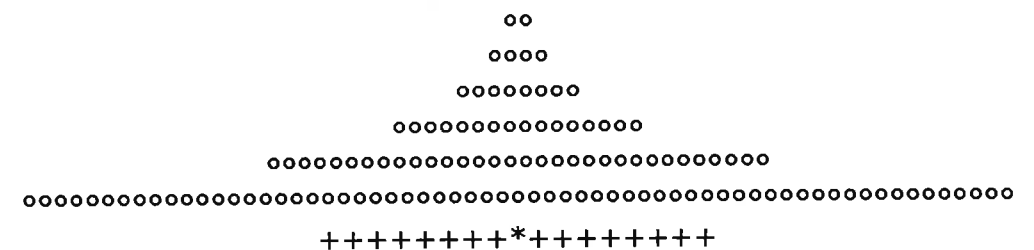
¹⁶ Ammianus Marcellinus, *Historiae*, XVII, 13.

goli statisti o generali (i quali potevano però essere oggetto anche della critica più spietata se non addirittura alla denigrazione e alla calunnia). Le opere storiche erano quindi veri e propri *pamphlets*, sebbene spesso abilmente documentati e dissimulati, il cui fine ultimo era non istruire ma convincere il lettore. Oppure ancora, quando lo Stato romano già faceva sentire gli scricchiolii, preludio alla sua caduta finale, gli storici e gli scrittori di cose militari erano interessati più che altro alla denuncia di quelli che essi ritenevano i suoi problemi generali e alla proposta di rimedi più o meno concreti e attuabili. Il giovane romano di famiglia cospicua formava la sua istruzione politica e militare solo in parte – e forse in parte minore – sulle opere degli storici, che tutti gli ottimati sapevano viziate dal loro carattere retorico più o meno dichiarato. La maggioranza delle nozioni concrete gli venivano in via diretta e, per così dire, esoterica dalla tradizione non scritta di famiglia e dal periodo del loro tirocinio militare come alti ufficiali presso qualche comando dell'esercito. Là gli ufficiali anziani e i soldati di mestiere (spesso di bassa origine e addirittura clienti della famiglia dei giovanotti che dovevano istruire e sorvegliare) insegnavano a viva voce quello che sapevano e, meglio ancora, lo mostravano nella pratica sul campo. Era allora che il giovane ottimato imparava veramente cos'era una legione, una coorte, un manipolo e come funzionavano e manovravano realmente. Era allora che apprendeva il vero significato dei nomi delle formazioni di battaglia dell'esercito romano e di quelle dei barbari e le loro effettive caratteristiche. Era una vera e propria accademia militare, senza libri di testo. Gli storici antichi sapevano benissimo che il loro pubblico, costituito dall'aristocrazia, tutte le informazioni veramente utili alla professione di soldato le aveva già apprese – o le avrebbe apprese – dal vivo, e per questo spesso non si davano grande cura di spiegare i termini e di essere troppo precisi nelle descrizioni, tanto più che il loro scopo non era certo quello di fare dei manuali. Qualcosa che assomiglia di più a dei moderni manuali militari si incontra negli ultimi due secoli dell'impero romano d'Occidente e durante l'epoca medievale di quello d'Oriente. E in effetti abbiamo visto che l'opera di Vegezio è quella che in fondo dà la descrizione antica più precisa del cuneo. Ma questo perché il tradizionale sistema di trasmissione del *know how* militare romano era stato sconvolto. L'esercito era ormai costituito per la massima parte, anche nei suoi più alti gradi, da mercenari barbari più o meno romanizzati. L'aristocrazia tradizionale di pura origine romana era divenuta un corpo sociale in gran parte nullafacente e parassita che vive dello sfruttamento dei suoi immensi latifondi e dei suoi servi della gleba, senza più consacrarsi all'esercito e dedicandosi invece, con effetti spesso devastanti per lo Stato, all'intrigo presso la corte imperiale. Le sue competenze militari si erano quasi azzerate, e autori come Vegezio tentavano invano di risollevarle con le loro opere e di far recuperare all'impero un esercito veramente nazionale. I nobili bizantini medievali

ripresero, almeno in parte e almeno durante il periodo altomedievale, a occuparsi direttamente dell'esercito e a partecipare alla sua vita: è questo il periodo del cosiddetto "Stato armato" di Bisanzio. Tuttavia, forse proprio perché il recente passato che aveva visto la quasi totale dissipazione dell'esoterico e non scritto sapere militare dell'aristocrazia romana, in epoca bizantina abbondano i manuali, spesso anche pregevoli ed efficaci, in cui si cerca, per così dire, di "mettere in banca" un sapere per cui il vecchio metodo di conservazione orale e fondata sull'insegnamento pratico si era rivelata troppo fragile e insicura. Però anche un manuale apprezzato come lo *Strategikon* di Mauricius dice solo che la formazione a cuneo dei Germani era "uniforme e densa", una descrizione estremamente sbrigativa e ambigua, che tuttavia ha rafforzato molti studiosi nell'idea che il cuneo null'altro fosse che una colonna d'attacco dalla fronte piuttosto stretta.¹⁷ Abbiamo visto che, sebbene questa idea possa essere suggerita dalle parole usate dagli storici antichi (alcuni dei quali, come Tacito, forse addirittura abusavano del termine, impiegandolo per quelle che sembrano inequivocabilmente colonne di marcia), le descrizioni più particolareggiate come quella di Polibio e di Vegezio finiscono con lo smentirla. E a smentirla definitivamente e inequivocabilmente ci pensano le descrizioni più precise, quelle che provengono dal medioevo scandinavo. In particolare, le descrizioni in assoluto più precise e ricche di particolari sono quelle fatte da Saxo Grammaticus nella sua *Gesta Danorum*. Saxo Grammaticus, dottissimo autore attivo all'inizio del secolo XIII, compie, come egli stesso scrive, un grande lavoro di ricerca antiquaria nella antica tradizione scandinava, il cui nocciolo principale per lui accessibile era costituito dall'immensa opera di registrazione (anch'essa ormai a carattere antiquario) compiuta proprio all'epoca o poco prima dagli Islandesi per il patrimonio storico-mitologico delle stirpi nordiche. Sulla base dei suoi materiali, tra cui rientrano le tradizioni eddiche, Saxo può attribuire al dio Odino (dio dei guerrieri per eccellenza, oltre che degli sciamani e dei sapienti) l'invenzione della formazione a cuneo. Riproduco qui in traduzione il brano che ci interessa: "Mentre Hadingo [mitico re e condottiero danese] stava oltrepassando con la flotta la Norvegia, [...] scoprì a riva un vecchio [Odino travestito] che faceva segno, con ampi movimenti del mantello, di fare approdare la nave. Sebbene i suoi compagni fossero contrari e dicessero che sarebbe stato dannoso deviare dalla rotta, Hadingo lo prese a bordo e trovò in lui un esperto di strategia militare. Aveva un metodo assai accurato per disporre le schiere dei soldati, formando una prima fila di due uomini e una seconda di quattro, ma aumentava la terza fino a otto e ne aggiungeva altre dietro raddoppiando ogni volta il numero di uomini delle precedenti. Fu sempre lui a ordinare di spostare i frombolieri dalle ali dello schieramento alla retro-

¹⁷ Vedi Maurice's *Strategikon. Handbook of byzantine military strategy*, trad. inglese di G. T. Dennis, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1984, p. 133.

guardia, associandoli alle file degli arcieri. Dopo aver schierato le truppe in questa formazione a cuneo, lui stesso prese posizione alle spalle dei combattenti e tirò fuori da un sacchetto di cuoio appeso al collo una balestra, che in un primo momento sembrava piccola, ma poi si estese in un arco più ampio. Sulla corda sistemò dieci frecce, che, scagliate allo stesso tempo contro il nemico, e con un lancio molto vigoroso, provocarono un egual numero di ferite."¹⁸ Il riferimento alla magica balestra di Odino potrebbe essere solo la facile trasposizione mitologica dell'invenzione e dell'uso di un modello (smontabile per un più facile trasporto?) di artiglieria nevrobalistica campale sul tipo degli "scorpioni" il cui uso era ben noto presso gli eserciti romani e bizantini. I Vichinghi in effetti non erano quel popolo dalla cultura materiale così primitiva come ancora oggi molti credono e, vuoi per l'arrivo presso di loro di tecnologie provenienti dal mondo mediterraneo (non dimentichiamo che molti di loro prestarono servizio come mercenari nella famosa Guardia Variiega degli imperatori bizantini), vuoi per uno sviluppo autoctono, essi erano in grado di mettere in campo un non disprezzabile parco di macchine da guerra. E proprio riguardo all'uso da parte loro di balestre, diverse volte ricordato nelle saghe, sbagliano forse studiosi come Paddy Griffith, a considerarlo l'invenzione tardiva di coloro che raccolsero e misero per iscritto, in epoca tarda, le saghe stesse: anche la balestra a mano, secondo studi recenti sembra non fosse sconosciuta agli stessi romani e ad alcune delle popolazioni "barbare" con cui ebbero a che fare.¹⁹ Ma proviamo ora a rappresentare graficamente la formazione così precisamente descritta da Saxo:



Anche con una profondità di sole sei file, questa formazione assomiglia più al "crescente di luna" di cui parla Polibio che alla lettera V richiamata da Vegezio, in quanto la forma del cuneo è molto schiacciata. A quanto pare, arcieri e frombolieri (nello schema rappresentati da crocette) erano posti alle spalle degli altri combattenti e così pure l'artiglieria nevrobalistica (l'asterisco), concentrati proprio dietro la punta del cuneo invece

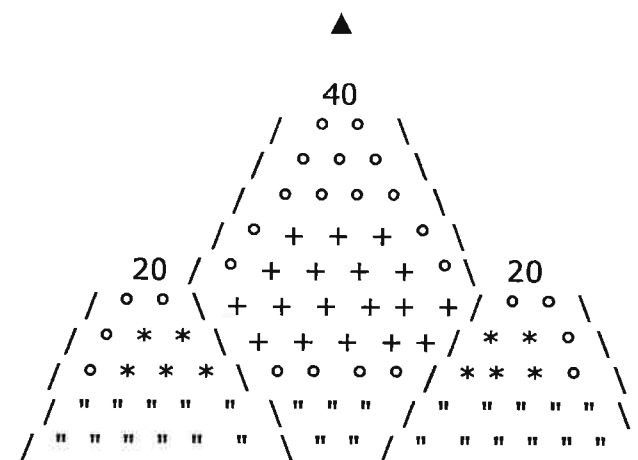
¹⁸ Cit. da Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di Ludovica Koch e Maria Adele Cipolla, Torino, Einaudi 1993, p. 59.

¹⁹ Vedi Paddy Griffith, *The viking art of war*, Greenhill Books, London-Stockpole Books, Pennsylvania 1995, pp. 91, 163, 172.

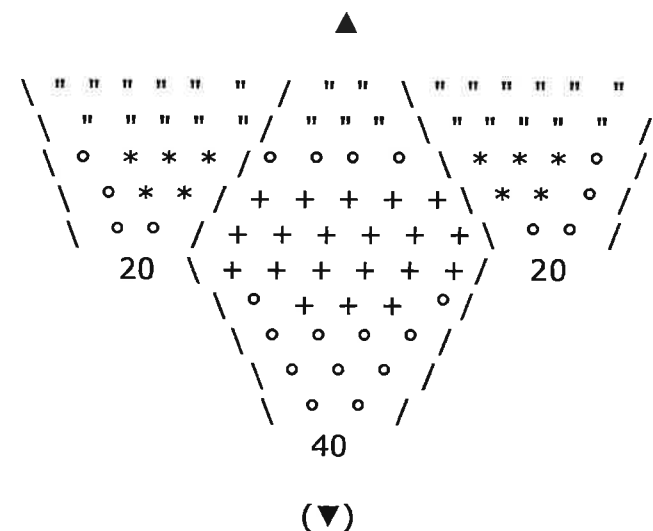
che sulle ali della formazione, in modo da indirizzare un fittissimo tiro di sbarramento a parabola al di sopra delle teste dei loro compagni. Questo tiro serviva soprattutto a scompaginare, innervosire e ferire il nemico, grazie alla sua frequenza e concentrazione: probabilmente (salvo forse nel caso dei colpi di balista) non si sperava molto in colpi immediatamente mortali, perché in epoca vichinga si combatteva ben protetti da elmi di ferro, scudi e robuste cotte di maglia metallica.

Ma Saxo Grammaticus descrive minutamente anche un'altra tipologia di formazione a cono. Come nel caso precedente diamo a lui direttamente la parola: "[...] Haraldo [re dei Danesi] volle interrogare gli oracoli, e si imbatté in un vecchio molto alto ma con un occhio solo e vestito di un rozzo mantello, che disse di essere Odino, esperto in strategia militare, e si offrì di istruirlo su come disporre le truppe sul campo. Gli consigliò, quando fosse stato pronto all'attacco di terra, di dividere il suo esercito in tre schiere, d'organizzare ognuna di esse in gruppi di venti uomini, lasciando allo squadrone centrale venti uomini in più, di dare alle tre schiere la forma di un cono o di una piramide e di arretrare le ali per creare su entrambi i lati una linea discendente. Radunati gli uomini, doveva sistemare ogni schiera così: per cominciare, due soli uomini in prima linea, dopo doveva aggiungere un uomo per ogni linea successiva, sicché nella seconda ne avrebbe messi tre, quattro nella terza e così via con la stessa simmetria, fino a raggiungere le ali con le estremità: ogni ala doveva essere formata da dieci file. Poi, in mezzo a queste truppe bisognava piazzare giovani soldati armati di giavellotti, dietro ai quali avrebbe posto una compagnia di guerrieri più anziani per dar man forte ai compagni più esposti con la loro tempra di veterani. Quindi da esperto stratega avrebbe aggiunto nelle ali dei frombolieri che, posti dietro ai loro compagni, potessero colpire il nemico con lanci da lontano. Dietro a questi, poteva sistemare uomini di qualunque età, classe e condizione. Doveva dividere l'ultimo battaglione nelle stesse tre schiere del primo, seguendo la stessa disposizione simmetrica. Questa retroguardia, congiunta al resto dell'esercito, doveva essere capace di invertire il fronte d'attacco."²⁰ Il testo, nonostante la ricchezza dei particolari, non è chiarissimo. Possiamo tuttavia supporre che Odino suggerisca di dividere l'esercito in battaglioni (almeno due, dal momento che il testo parla di un secondo battaglione posto in retroguardia) ognuno dei quali formato da tre schiere di venti uomini ciascuno (salvo quello centrale, con venti uomini in più). Ognuna di queste schiere assume una forma a cono con le due schiere laterali arretrate rispetto a quella centrale. Ipotizzo dunque uno schieramento così fatto:

Primo battaglione



Secondo battaglione (retroguardia)



Con i numeri abbiamo indicato la consistenza numerica di ognuna delle tre schiere che compongono un battaglione, con le crocette (+) abbiamo indicato nello schema i giovani soldati armati di giavellotto, con gli asterischi (*), i frombolieri e con le virgolette (") i veterani che servivano da supporto e rinforzo morale e, infine, con la freccia (▲, ▼) la direzione di marcia e di attacco della schiera. Come si può vedere, ogni battaglione si estende su una profondità di dieci file, proprio come dice il testo di Saxo e il fatto che la schiera centrale abbia venti uomini in più delle altre due

²⁰ Saxo Grammatico, trad. cit., VII, X, 6, pp. 373-374.

serve a riempire il centro del cuneo che tutte e tre insieme formano. La disposizione dei due cunei laterali più piccoli (di 20 uomini) del nostro disegno corrisponde all'indicazione del testo secondo la quale le ali (il cui inizio va considerato al vertice stesso dello schieramento) arretravano in linea discendente lungo entrambi i lati.²¹ Il battaglione di retroguardia aveva un aspetto speculare rispetto al primo e, nel caso di attacco nemico improvviso alle spalle, poteva trasformarsi nella testa della formazione con i suoi uomini che semplicemente giravano su loro stessi di centotanta gradi. Si tratta di una formazione piuttosto complessa, in cui i due battaglioni, visti dall'alto, avevano l'aspetto di una losanga, o, se si vuole, di un cranio di maiale con il grugno rappresentato dalla avanguardia e le ossa del collo dalla retroguardia. Infatti, secondo i curatori della traduzione italiana di Saxo (che non azzardano peraltro di dare un'interpretazione grafica o di altro tipo del testo tradotto), questa formazione sarebbe il *caput porcinum* di cui parlano le fonti romane o lo *svínfylking* delle tradizioni scandinave. Per avanzare mantenendo la formazione e il contatto reciproco i due battaglioni marciavano probabilmente al passo delle urla cadenzate di qualche combattente dalla voce particolarmente stentorea e dotato di senso del ritmo o, più probabilmente al suono di un canto di guerra molto ritmato e intonato all'unisono da tutti i combattenti, una specie di marcia militare, di cui riferiscono spesso le fonti antiche e medievali. La punta dello schieramento era protetta dagli scudi sovrapposti dei combattenti in quello che le fonti scandinave chiamano *Skjaldborg* ("castello di scudi") e la sua azione era preceduta da un fitto lancio di frecce da una distanza di circa 200/300 metri.²²

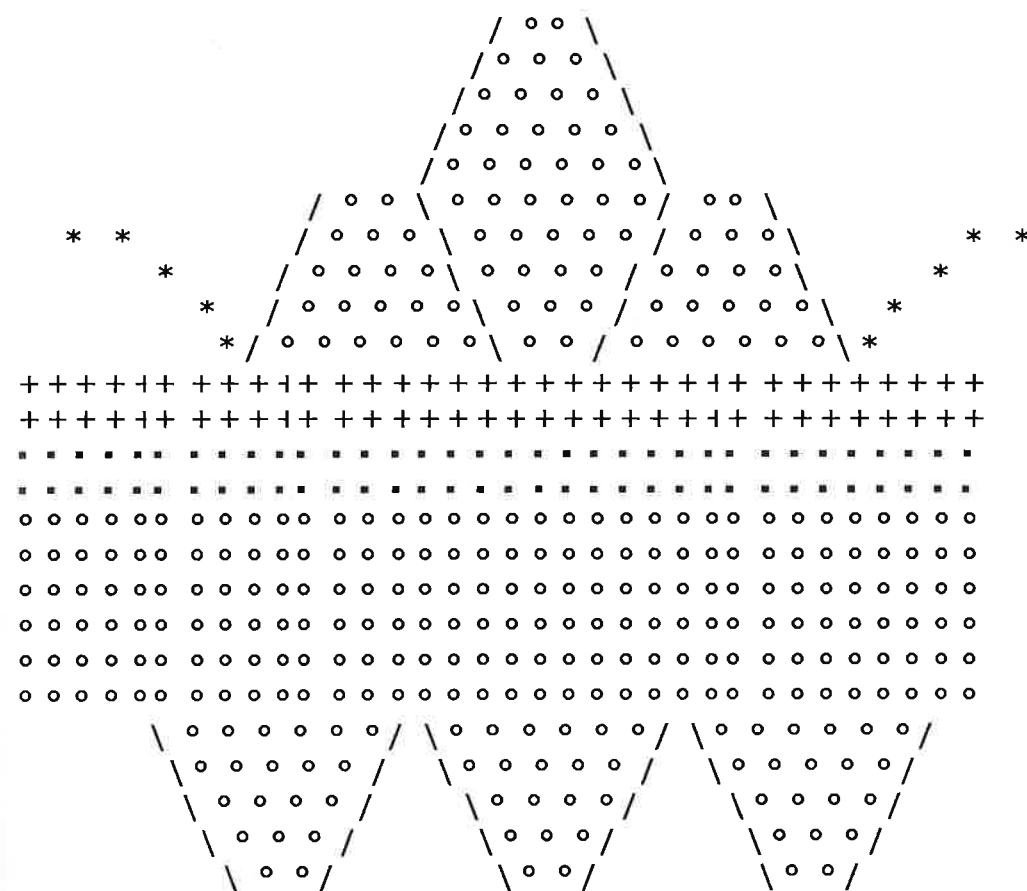
Senza voler negare le capacità di innovazione militare del dio Odino o degli antichi vichinghi suoi seguaci, questo tipo di schieramento sembrerebbe risentire di qualche rielaborazione alla luce della tradizione e dell'esperienza bellica romane: si parla infatti di frombolieri, che certamente furono diffusi tra i vichinghi ma i frombolieri più abili furono mediterranei, soprattutto i mercenari delle Baleari, che per secoli militarono come preziosi ausiliari delle legioni romane. Dalla struttura e dallo schieramento tipici della legione sembra poi ripresa l'idea di schierare i soldati anziani e di esperienza alle spalle di tutti gli altri combattenti, soprattutto con compiti di sostegno psicologico e, alle brutte, di "polizia militare" (per bloccare eventuali disertori o riorganizzare i camerati in rotta delle prime file). Presso le legioni romane questi soldati erano chiamati *triarrii*, e costituivano anche una sorta di riserva. Dalla legione sembrerebbe quasi ripresa anche l'idea di schierare al centro i combattenti giovani e

²¹ Per questo ritengo, pur non avendo potuto reperire le pezze d'appoggio su cui fonda le sue affermazioni, che non sia esatta l'affermazione di Lucien Musset, *Problèmes militaires du monde scandinave (VII^e-XII^e siècles)* in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, che parla (p.251) di tre cunei paralleli dei quali il centrale era quello numericamente più forte.

²² Musset, cit., p. 251.

più vigorosi. Nello schieramento di Saxo la loro forza e gioventù sono sfruttate per imprimere una maggiore gittata ai giavellotti, tirati a parabola al di sopra delle teste dei compagni delle primissime file.

A testimonianza della difficoltà d'interpretazione del passo di Saxo abbiamo un'ipotesi alternativa sullo schieramento che egli descrive, proposta da Richard Underwood, che traccia questo schema:



Va detto che Underwood contraddice il testo di Saxo almeno riguardo allo schieramento del battaglione di retroguardia, che è chiaramente descritto di forma speculare rispetto al primo battaglione. Underwood, diversamente da noi, pensa alle ali dello schieramento come a qualcosa di distinto dal primo battaglione. Nel suo schema, anzi, divengono la parte numericamente più consistente della schiera. Tuttavia, sebbene sia difficile, come si è detto più volte, interpretare il testo di Saxo, ritengo che lo schema proposto da Underwood presenti, rispetto al mio, lo svantaggio di non consentire la concentrazione del tiro dei giavellotti in un punto ri-

stretto dello schieramento nemico, che invece gli autori antichi consideravano uno dei caratteri più vantaggiosi del *caput porcinum*. Inoltre, i lanciatori di giavelotto si trovano tutti a notevole distanza (dieci file) dalla propria prima linea, e questo faceva sì che, per avere il nemico a distanza utile di tiro, dovevano aspettare che esso fosse giunto quasi a contatto con la punta dello schieramento, col rischio che quest'ultima fosse sottoposta al tiro degli avversari molto prima che qualcuno dei suoi compagni armato di armi da lancio potesse replicare.²³

Secondo il Musset la formazione *svínfylking* sembra essere stata usata più nelle battaglie tra scandinavi che non tra vichinghi e altre popolazioni aggredite. Se questo è vero, io direi che accadde perché tale formazione veniva usata dai vichinghi quando si ritrovavano in inferiorità numerica e/o tattica. In genere i Vichinghi erano molto attenti a scegliere, come vittime dei loro *raids*, delle comunità ricche sì ma militarmente più deboli di loro, in modo da minimizzare i rischi e massimizzare i profitti. Non avevano dunque, in tali occasioni, la necessità di adottare una formazione il cui scopo era quello di aiutare lo schieramento più debole a togliersi dai guai consentendogli di concentrare tutta la sua forza su un unico punto. Infatti, quando come nel caso della battaglia di Clontarf, i Vichinghi si trovarono di fronte un nemico (gli Irlandesi) più forte di loro, immediatamente adottarono, come dice il Musset, lo *svínfylking*, anche se alla fine risultarono comunque sconfitti.²⁴ Del resto, la testimonianza citata di Cesare ci mostra che l'uso del *cuneus* veniva proposto dai soldati romani nelle situazioni difficili. E anche altre due testimonianze di epoca medievale più tarda rispetto a quella vichinga (della prima metà del secolo XIII) ci rivelano che la formazione cuneiforme era ancora adottata dalle fanterie quando le circostanze erano particolarmente difficili, in particolare quando si doveva cercare di sconfiggere un avversario numericamente più forte e dal quale non ci si poteva salvare con la fuga. La prima testimonianza di questo ci viene fornita da Enrico di Lettonia, il cronista che narrò la conquista della Lettonia da parte dei crociati tedeschi tra la fine del XII e gli inizi del XIII. Enrico di Lettonia narra che nel 1208 i Tedeschi e i Semgalli loro alleati compirono un'incursione nelle terre dei Lettoni, e mentre si stavano ritirando furono circondati dai Lettoni stessi a cavallo (al contrario essi erano evidentemente appiedati) che cominciarono a bersagliarli con lance e oggetti pesanti. Per garantirsi la ritirata i Tedeschi si disposero in formazione a cuneo, riuscendo a resistere quasi un'intera giornata e cedendo alla fine solo alla stanchezza e al numero.²⁵

²³ Per lo schema alternativo al nostro vedi Richard Underwood, *Anglo-Saxon Weapons & Warfare*, Stroud, Tempus 2001, pp. 131-134.

²⁴ Musset, cit., p. 251.

²⁵ Henrici, *Chronicon Lyvoniae*, in *Monumenta Germaniae Historica, Series Scriptorum*, 23, p. 263.

Anche nella battaglia del lago Peipus del 1242 i Tedeschi si trovarono in inferiorità sia numerica sia tattica di fronte ai loro avversari, i Russi di Novgorod e del principe Alessandro detto Nevski. All'alba del 5 aprile i Russi presidiavano in perfetto schieramento la riva del lago ghiacciato e la battaglia era ormai inevitabile, poiché a tal punto quello dei due avversari che avesse tentato di evitarla con la fuga sarebbe stato incalzato dall'avversario alle spalle. I tedeschi, molto inferiori di numero e obbligati dalle particolari condizioni del terreno a combattere a piedi, si resero conto che l'unica speranza di salvezza era nello sfondare lo schieramento nemico al centro, facendo uso di una concentrazione di forze su quel punto e di determinazione.²⁶ Anche stavolta però, come nel caso dello scontro coi Lettoni di diversi anni prima, l'adozione dello schieramento cuneiforme non bastò a evitare la sconfitta. Queste ripetute sconfitte degli eserciti medievali tedeschi che adottarono la formazione a cuneo sembrerebbero dare ragione a quegli studiosi moderni di storia militare che hanno espresso dubbi sulla sua efficacia. Hans Delbruck in particolare osserva che se l'idea di una formazione a cuneo fosse stata quella di concentrare la forza d'urto dell'intera formazione sulla punta si sarebbe trattato di un'idea folle, perché una formazione militare rimane pur sempre una somma di individui che non può fisicamente comportarsi come vera una punta di lancia.²⁷ Io credo però che l'idea sulla quale si fonda la formazione a cuneo fosse quella di sottrarre allo scontro le ali dello schieramento fino a quando i campioni posti al vertice non avessero aperto un piccolo varco nella formazione nemica disunendola. Certo, se i combattenti posti all'estremità non si dimostravano abbastanza forti o abili da riuscire rapidamente in questo intento il risultato poteva essere la sconfitta. Dunque, alla decadenza dell'uso della formazione a cuneo nelle battaglie tardo-medievali avrà contribuito probabilmente il fatto che nel corso del tempo si erano sviluppate tattiche che riuscivano a ridurre notevolmente l'efficacia dell'azione dei combattenti posti al vertice.

²⁶ Sulla battaglia del lago Peipus vedi ora S. Melani, *Peipus, 5 aprile 1242. La battaglia non voluta*, in "Settentrione", Nuova Serie, n. 14, 2002, pp. 113-141.

²⁷ Cit. in Macdowall-Embleton, cit., p. 32.

UNGERN KHAN: DALL'ESTONIA ALLA MONGOLIA

In un discorso tenuto ad Amburgo il 28 aprile 1924, Oswald Spengler rievocò la figura del barone von Ungern-Sternberg, che quattro anni prima aveva allestito un esercito "con il quale in breve tempo avrebbe avuto saldamente in pugno l'Asia centrale. Quest'uomo - disse Spengler - aveva legato incondizionatamente a sé la popolazione di vaste regioni, e se avesse voluto prendere l'iniziativa e la sua eliminazione non fosse riuscita ai bolscevichi, non ci si può figurare come risulterebbe già oggi l'immagine dell'Asia"¹. Il barone Ungern-Sternberg era già passato alla storia. E alla leggenda.

Dal noto libro di Ferdinand Ossendowski *Bestie, uomini e dèi*² alle biografie romanzate di Vladimir Pozner³ e Berndt Krauthoff⁴, che attrassero rispettivamente l'attenzione di René Guénon⁵ e di Julius Evola⁶; dal film sovietico *Ego zovut Suche Batur*, diretto nel 1942 da Aleksandr Zarchi e Josif Chejfiz (con Nikolaj Cerkasov nei panni dell'eroe negativo Ungern) ai fumetti di Hugo Pratt⁷ della serie "Corto Maltese"; dai romanzi di Jean Mabire⁸ e di Renato Monteleone⁹ fino alla pittura dell'artista siberiano Evgenij Vigiljanskij, la leggenda del "barone sanguinario" ha continuato ad esercitare il suo fascino. Nella Russia di oggi, dove Leonid Juzefovich¹⁰ ha pubblicato la più recente biografia del Barone, il mito di Ungern è particolarmente vivo presso le correnti eurasiatiste e neoimperiali, che guardano a questo personaggio come ad un loro precursore¹¹.

¹ O. Spengler, *Forme della politica mondiale*, Ar, Padova 1994, p. 63.

² F. Ossendowski, *Bêtes, Hommes et Dieux*, Plon, Paris 1924.

³ V. Pozner, *Le mors aux dents*, Denoël, Paris 1937.

⁴ B. Krauthoff, *Ich befehle. Kampf und Tragödie des Barons Ungern-Sternberg*, Carl Schünemann Verlag, Bremen 1938. Questo libro, come pure quello di Pozner, rielabora i dati forniti da un testimone: Essaul Makejev, *Bog vojny, Baron Ungern* (Il dio della guerra, il Barone Ungern), Shangai 1926.

⁵ R. Guénon, Rec. in *Le Théosophisme*, Éditions Traditionnelles, Paris 1978, pp. 411-414.

⁶ J. Evola, Rec. in *Esplorazioni e disamine. Gli scritti di "Bibliografia Fascista"*, vol. I, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1994, pp. 249-253.

⁷ Il Barone Ungern è anche uno dei personaggi principali del romanzo di Hugo Pratt *Corte Maltese. Corte Sconta detta Arcana*, Einaudi, Torino 1996.

⁸ J. Mabire, *Ungern, le dieu de la guerre*, Art et Histoire d'Europe, Paris 1987.

⁹ R. Monteleone, *Il quarantesimo orso*, Gribaudo, Torino 1995.

¹⁰ L. Juzefovich, *Samoderzhec pustyni* (L'autocrate del deserto), Ellis luck, Moskva 1993.

¹¹ *Ungern Khan: un "eurasista in sella"?* Questo il titolo che Aldo Ferrari ha dato a un paragrafo del suo studio sulle correnti eurasiatiste russe, che si conclude riconoscendo come il barone Ungern-Sternberg "sia divenuto nella cultura russa post-sovietica una sorta di personaggio totemico della rinascita eurasiata, perlomeno della sua tendenza radicale ed esoterica" (A. Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Scheiwiller, Milano 2003, p. 240). Aldo Ferrari cita poi queste parole dell'esponente più noto dell'eurasiatismo russo odierno, Aleksandr Dugin: "In Ungern-chan si unirono nuovamente le forze segrete che avevano animato le forme supreme della sacralità continentale: gli echi dell'alleanza tra Goti e Unni, la fedeltà russa alla Tradizione Orientale, il significato geopolitica della Mongolia, patria di Cingischan" (A. Dugin, *Misterii Evrazii*, Moskva 1996, p. 96). A paragone di questa immagine di Ungern Khan, appare alquanto infelice, perché riduttivo e banale, il titolo sotto il quale sono stati recentemente raccolti in Ungheria alcuni scritti di autori vari concernenti il personaggio in questione: *Az*

Secondo la *Grande Enciclopedia Sovietica*, Roman Fedorovic Ungern von Sternberg nacque il 10 (22) gennaio 1886 nell'isola di Dago (oggi Hiiumaa Saar, in Estonia) e morì il 15 settembre 1921 a Novonikolaevsk (oggi Novosibirsk). Alcune fonti "occidentali", invece, lo fanno nascere il 29 dicembre 1885 in Austria, a Graz; per quanto riguarda la morte, oscillano tra il 17 settembre e il 12 dicembre del 1921 e propongono ora Novonikolaevsk ora Verkhne-Udinsk (Ulan Ude, tra la riva sudorientale del Baikal e il confine mongolo).

In ogni caso, la famiglia del barone Roman Fedorovic (imparentata tra l'altro con quella del conte Hermann Keyserling) apparteneva alla nobiltà baltica di lingua tedesca ed era presente sia in Estonia sia in Lettonia: nel 1929 un esponente della famiglia rievocava le sue vicissitudini a Riga, nel periodo dell'invasione bolscevica¹². Il *Genealogisches Handbuch des Adels* si occupa estesamente degli Ungern-Sternberg¹³, individuandone il capostipite in un Johannes de Ungaria ("Her Hanss v. Ungernn"), la cui esistenza è attestata in un documento del 1232. Sul dato dell'origine magiara si innestarono alcune leggende: una ricollegava gli Ungern agli Unni, un'altra li faceva discendere da un nipote di Gengis Khan che nel XIII secolo aveva cinto d'assedio Buda.

E appunto dal fondatore dell'impero mongolo Roman Fedorovic avrebbe ereditato un anello di rubino con la svastica, mentre, stando ad un'altra versione, glielo avrebbe consegnato il Qutuqtu, il Buddha Vivente di Urga, terza autorità nella gerarchia lamaista dopo il Dalai Lama di Lhasa e il Panc'en Lama di Tashi-lhumpo.

Compiuti gli studi al Ginnasio di Reval, il Barone frequentò la scuola dei cadetti di San Pietroburgo; nel 1909 trascorse un breve periodo con un reggimento di cosacchi di stanza a Cita, in Transbaikalia, poi si diresse verso la Mongolia. Qui, grazie all'affiliazione buddhista che gli era stata trasmessa dall'avo paterno, Roman Fedorovic poté entrare in rapporto col Buddha Vivente. Nel 1911, quando i Cinesi vengono cacciati dalla Mongolia e il Buddha Vivente diventa il sovrano del paese, il Barone riceve un posto di comando nella cavalleria mongola. In quel periodo, un oracolo sciamanico gli rivela che in lui si dovrà manifestare una divina potenza guerriera.

Nel 1912 Roman Fedorovic è in Europa. Allo scoppio del conflitto, abbandonando Parigi per accorrere sotto i vessilli dello Zar, il Barone conduce con sé una fanciulla di nome Danielle, la quale perirà in un nau-

antikommunista. Roman Ungern-Sternberg barorol. Valogatott tanulmányok [L'anticomunista. Sul barone Roman Ungern-Sternberg. Studi scelti], Nemzetek Európája Kiado, Budapest 2002.

¹² A. v. Ungern-Sternberg, *Unsere Erlebnisse in der Zeit der Bolschewiken Herrschaft in Riga vom 3. Januar bis zum 22. Mai 1919*, Kommissions Verlag von Ernst Plates, Riga 1929.

¹³ *Genealogisches Handbuch des Adels*, bearbeitet unter Aufsicht des Ausschusses für adelsrechtliche Fragen der deutschen Adelsverbände in Gemeinschaft mit dem Deutschen Adelsarchiv, Band 4 der Gesamtreihe, Verlag von C. A. Starke, Glücksburg/Ostsee 1952, pp. 457-479. Nel 1884 apparve in Germania una pubblicazione specificamente dedicata agli Ungern-Sternberg (*Nachrichten über des Geschlecht Ungern-Sternberg*), che riproduceva stemmi, insegne e firme autografe dei vari membri della famiglia.

fragio sul Baltico. Nel 1915 combatte in Galizia e in Volinia, riportando quattro ferite e guadagnando due altissime onorificenze: la Croce di San Giorgio e la Spada d'Onore. Nel 1916 è sul fronte armeno, dove ritrova l'Atamano Semenov, che aveva conosciuto in Mongolia. Nell'agosto del 1917, dopo essere andato a Reval per organizzarvi alcuni distaccamenti di Buriati da impiegare contro i bolscevichi, Ungern raggiunge Semenov in Transbaikalia; qui diventa il capo di Stato Maggiore del primo esercito "bianco" e organizza una Divisione Asiatica di Cavalleria (*Asiatskaja konnaja divizija*) in cui confluiscono mongoli, buriati, russi, cosacchi, caucasici, perfino tibetani, coreani, giapponesi e cinesi. La Divisione Asiatica di Cavalleria opera per tutto il 1918 nei territori orientali della Siberia, tra il Baikal e la Manciuria.

Dopo l'evacuazione giapponese della Transbaikalia, la successiva occupazione cinese della Mongolia e l'instaurazione di un *soviet* "mongolo" sotto la direzione di un ebreo di nome Scheinemann e di un pope rinnegato di nome Parnikov, il generale Ungern si dirige verso la Mongolia alla testa dei suoi cavalieri. Il 3 febbraio 1921 investe Urga, costringendo alla fuga la guarnigione cinese, facendo a pezzi un rinforzo nemico di seimila uomini e spazzando via il *soviet* locale. Il Buddha Vivente Jebtsu Damba, liberato dalla prigionia e reintegrato nel suo regno, conferisce a Ungern, che d'ora in poi sarà Ungern Khan, il titolo di "Primo Signore della Mongolia e Rappresentante del Sacro Monarca". Il terzo gerarca del Buddhismo lamaista riconosce in Ungern una cratofania procedente dal suo medesimo principio spirituale.

Ungern aveva dichiarato fin dal 25 febbraio 1919, alla Conferenza Panmongola di Cita, la propria intenzione di restaurare la teocrazia lamaista, creando una Grande Mongolia dal Baikal al Tibet e facendone la base di partenza per una grandiosa cavalcata verso occidente, sulle orme di Gengis Khan. Il vero scopo di Ungern Khan non era infatti una pura e semplice distruzione del potere sovietico, ma una lotta generale contro il mondo nato dalla Rivoluzione Francese, fino all'instaurazione di un ordine teocratico e tradizionale in tutta l'Eurasia. Ciò spiega da un lato la scarsa simpatia di cui Ungern godeva presso gli ambienti "bianchi", dall'altro, il vivo interesse che il suo progetto suscitò anche al di fuori delle cerchie lamaiste, in particolare presso gli ambienti musulmani dell'Asia centrale.

Rivestendo la tunica gialla sotto il mantello di ufficiale imperiale, alla testa di un'armata a cavallo che innalza come propria insegna il vessillo con lo zoccolo e lo svastica, il 20 maggio del 1921 Ungern Khan lascia Urga e penetra in territorio sovietico presso Troitskosavsk (Kiakhta), travolgendo le difese bolsceviche. Quindi impartisce l'ordine apparentemente insensato di eseguire una conversione verso occidente e poi verso sud, in direzione dell'Altai e della Zungaria. La sua intenzione, secondo quanto lui stesso dichiara al suo unico amico, il generale Boris Rjesusin,

è di attraversare il Hsin Kiang per raggiungere la fortezza spirituale tibetana. "Egli - scrive Pio Filippini Ronconi - mosse solitario verso una direzione che non aveva più rapporto con la realtà geografica del luogo e militare della situazione, nel postremo tentativo, non di salvare la vita, bensì di ricollegarsi, prima di morire, con il proprio principio metafisico: il Re del Mondo"¹⁴.

Il 21 agosto il predone calmucco Ja lama, dopo avere ospitato Ungern nella propria yurta, lo consegna ai "partigiani dello Jenisej" di P. E. Shcetinkin. Il generale Blücher, comandante dell'esercito rivoluzionario del popolo della repubblica dell'Estremo Oriente e futuro Maresciallo dell'URSS, cerca invano di convincerlo ad entrare nell'esercito sovietico. Il 15 settembre Ungern viene processato a Novonikolaevsk dal tribunale straordinario della Siberia. Riconosciuto colpevole di aver voluto creare uno Stato asiatico vassallo dell'Impero nipponico e di aver preparato il rovesciamento del potere sovietico per restaurare la monarchia dei Romanov, è condannato a morte per fucilazione.

L'anello con la svastica sarebbe entrato in possesso di Blücher. Si dice che, dopo la fucilazione di quest'ultimo, avvenuta nel 1936, esso sia passato nelle mani del Maresciallo Zhukov.

¹⁴ P. Filippini Ronconi, *Un tempo, un destino*, "Vie della Tradizione", n. 82, aprile-giugno 1991, p. 59.

NOMI PROPRI E TRADUZIONE

Non sapevo allora che anche i nomi
potessero avere un significato

Elias Canetti, *La lingua salvata*

Questo articolo riprende in forma sintetica alcuni dei temi trattati in *Denominazioni proprie e traduzione* (Viezzi 2004a) a cui si rimanda per eventuali approfondimenti. L'articolo è diviso in quattro parti: le prime due sono dedicate a una discussione del senso e del ruolo dei nomi propri di persone reali e di personaggi della finzione letteraria; nella terza parte viene considerato il problema della traduzione dei nomi propri; nella quarta, infine, vengono presentati alcuni esempi di come il problema è stato affrontato da quanti, in varie lingue, hanno curato le traduzioni di *Astérix*.

1. Nomi propri

La riflessione sui nomi propri, sul loro ruolo e sul loro valore, vanta una lunga tradizione che ha visto impegnati soprattutto studiosi di logica e filosofi del linguaggio: da John Stuart Mill ([1872] 1949) a Gottlob Frege ([1892] 1952), da Bertrand Russell ([1917] 1957) ad Alan Gardiner (1954), da John Searle (1958) a Saul Kripke (1980), per citare solo alcuni degli autori di maggior rilievo che hanno affrontato la questione nell'ultimo secolo o poco più e che sono diventati ormai dei classici in materia. Filo comune della riflessione in quest'ambito è la negazione di ogni *status* linguistico ai nomi propri: ai nomi propri, cioè, non viene riconosciuto nulla che non sia una mera funzione designativa o appellativa. Secondo Mill, per esempio, il nome proprio è semplicemente un segno senza significato ([1872] 1949: 22), e per Gardiner i nomi propri più puri sono quelli che non recano traccia alcuna di senso o di significato (1954: 40).

La ricerca e le riflessioni più recenti, tuttavia, consentono ora di superare queste posizioni. Come sottolinea Salmon Kovarski, "oggi sembra finalmente assodato che ogni tentativo fatto per ridurre i NP [= nomi propri] ad elementi extra-linguistici o a 'contenitori vuoti', dalla ambigua funzione appellativa, abbia ottenuto sufficienti e convincenti controprove" (1997: 68). Risulta ormai chiaro, cioè, che i nomi propri non sono

delle semplici etichette o delle entità la cui funzione e il cui ruolo si esauriscono nella designazione. Al contrario, alla funzione designativa si aggiungono altri parametri (cfr. Gary-Prieur 1994: 11), e sono proprio questi parametri che rendono i nomi propri significativi, ne fanno degli elementi portatori di senso: di un senso che può essere identificato e studiato, approfondito e discusso; un senso che – ai fini che qui interessano – può assumere particolare rilievo in una prospettiva translinguistica e transculturale e, quindi, in una prospettiva traduttiva.

I nomi propri, dunque, sono significativi. E lo sono, in primo luogo, dal punto di vista del lessico comune. Certo, in un'ottica sincronica, questa significatività può risultare non immediatamente apparente: un nome proprio, cioè, può apparire opaco o privo di ogni legame con chi lo porta. Ma questa opacità sussiste o può sussistere per noi soltanto in un'ottica, appunto, sincronica.¹ Ben diversa è invece la questione se la si osserva in prospettiva storica ed è ben diversa, anche in un'ottica sincronica, se in luogo dei nomi "ufficiali", anagrafici, si considerano i soprannomi: strumenti di straordinario potere significativo, in grado di realizzare alla perfezione il legame semantico tra denominazione e identità (e caratteristiche) personali.²

In secondo luogo, i nomi propri sono significativi da un punto di vista, per così dire, classificatorio: "se si esaminano casi concreti di sistemi di denominazione (visti nella loro sistematicità), si troverà infatti che ciascun NP è il tassello di un sistema di classificazione familiare e sociale" (Caprini 2001: 37). Il nome proprio, sostiene ancora Caprini richiamandosi agli studi di Lévi-Strauss, è "un modulo tassonomico usato per la classificazione degli individui componenti una determinata società" (2001: 109). E per lo stesso Lévi-Strauss i nomi propri vanno visti come elementi di un codice, come elementi di un sistema di determinazione di significati (1962: 228). La conclusione che ne deriva appare addirittura ovvia: "il NP è pienamente linguistico ed è anzi ridicolo sostenere che non sia linguistico; il NP è l'operatore di cui si serve la lingua per significare una parte della realtà o certa realtà vista (culturalmente) in un determinato modo" (Prosdociami 1989: 17).

Ancora, i nomi propri sono significativi in quanto costituiscono degli indicatori relativi alla sfera sociale, etnica, affettiva, culturale, pragmatica, anagrafica, religiosa, ecc. (cfr. tra gli altri Salmon Kovarski 2002 e Siblot 1995). Attribuiti secondo consuetudine e per convenzione (o, al

¹ A Gardiner (1954: 40) che celebra la perfezione di un nome come *Vercingétorix*, purissimo nel suo essere (apparentemente) privo di senso, Caprini replica con una certa asprezza e una non nascosta punta di sdegno: "Vercingetorige? Forse non significherà nulla per un inglese del Novecento che non si sia mai occupato di indoeuropeistica, ma sicuramente i contemporanei del condottiero gallico, che gli avevano imposto quel nome, la pensavano diversamente" (2001: 23).

² Per una spassosissima – certo non scientifica, ma non per questo meno illuminante – presentazione della questione dei soprannomi si veda il terzo capitolo ("Cose scritte due") della *Concessione del telefono* di Andrea Camilleri.

contrario, in deliberata violazione di consuetudini e convenzioni) e interpretati di conseguenza, i nomi propri forniscono informazioni o, quanto meno, appaiono connotati (ed è la loro stessa forma a costituire la base delle connotazioni) e si prestano quindi a supposizioni e inferenze riguardanti chi ne è portatore. Negli esempi che seguono si vedrà come i nomi propri fungano, appunto, da indicatori e come possano, quindi, offrire informazioni e suggestioni. Si vedrà anche come accanto a informazioni facilmente decodificabili dall'osservatore avvertito non manchino suggestioni fuorvianti: talvolta, cioè, "l'apparenza inganna", ma la veridicità non è necessariamente la dimensione più importante quanto ai risvolti e agli effetti che si manifestano sul piano sociale (cfr. Jonasson 1994: 131-2).

- Nomi come *Italo Calvino* o *Daniele Del Giudice* o *Mario Cuomo* sono inconfondibilmente italiani e, soprattutto, sono sentiti come tali; ma naturalmente non sono necessariamente italiane le persone che li portano: non lo è, per esempio, il *Mario Cuomo* più famoso. Analogamente, si pensa subito alla Francia quando si incontrano nomi come *Louis Michel* o *Jean Chrétien*, ma il *Louis Michel* più famoso è l'ex ministro degli esteri belga, ora membro della Commissione Europea, e il *Jean Chrétien* più importante è l'ex primo ministro canadese. Al contrario, non reca connotazioni francesi un nome come *Mohamed* benché siano molto numerosi i cittadini francesi che portano quel nome, né evoca la Francia, ma richiama immediatamente il Maghreb, un nome come *Mehdi Baala*, che pure è il nome di un mezzofondista francese di livello mondiale, nato a Strasburgo;
- in Russia, e altrove, certi prenomi associati a specifici cognomi o patronimici costituiscono segni inequivocabili di appartenenza etnica (cfr. Salmon Kovarski 2002: 84), con l'inevitabile corollario delle reazioni che tali segni (veridici o meno) possono determinare sulla base di pregiudizi, ostilità e avversioni aprioristiche o, al contrario, quali manifestazioni di solidarietà, simpatia o altro ancora; lo stesso può valere, naturalmente, per i cognomi in generale e per quei nomi che, all'interno di un paese, indicano o suggeriscono una precisa provenienza geografica;
- alcuni nomi propri sono (sentiti come) "popolari" o "aristocratici" o "borghesi", ecc. Wilmet (1991: 117) cita, a questo proposito, due coppie di esempi francesi: nomi popolari come *Jules* e *Marie*, da un lato, e, dall'altro, nomi come *Gaëtan* e *Marie-Chantal*. Su quest'ultimo si sofferma anche Jonasson (1991: 72) che segnala come a tale nome, non raro presso l'alta borghesia parigina del *XVI^e arrondissement*, venga convenzionalmente attribuito il senso di "ragazza snob della ricca borghesia". Naturalmente, nulla impedisce che vi siano persone che portano quello stesso nome pur vivendo in provincia o nei quartieri popolari, ma il "dato" *Marie-*

Chantal, ciò che il nome offre all'osservazione, viene immediatamente interpretato come precisa indicazione di provenienza e appartenenza sociale con tutto ciò che ne deriva. Analogamente, in Italia non ci si aspetta che chi si chiama *Emanuele Filiberto* faccia il pugile o il ciclista, mentre nomi come *Benito* o *Adolfo*, *Sue Ellen* o *Cristian (sic)*, soprattutto se collocati temporalmente, possono dire molto sull'ambiente familiare di quanti li portano, o portavano, in relazione a convinzioni politiche, impiego del tempo libero, letture, ecc.;

- i nomi propri forniscono anche un'indicazione di genere, ma l'associazione di nome e genere è, di norma, strettamente legata a ciascuna realtà nazionale e quindi linguistica: il nome *Alessandro* ci dice che chi lo porta è un uomo, e sappiamo che *Alessandra* è una donna; ma *Rosario* è un uomo o una donna a seconda che venga dalla Sicilia o dalla Spagna, e *Andrea* in Germania è un nome femminile. Non è raro, poi, soprattutto nell'area anglofona incontrare nomi utilizzati tanto per gli uomini quanto per le donne (*Robin*, *Deon*, *Courtney*, ecc.), con inevitabili conseguenze sul piano dell'ambiguità;
- l'attribuzione dei nomi non sembra insensibile all'andamento di mode e tendenze: alcuni nomi sono sentiti come "vecchi", altri conoscono improvvisi picchi di frequenza e popolarità. Talvolta le ragioni rimangono alquanto oscure, e non si riesce a capire perché nelle classi delle scuole materne o elementari vi siano tre o quattro bambini su venti che portano lo stesso nome; in altri casi le cause appaiono invece facilmente identificabili: nomi come *Diego* o *Diego Armando* non sono insoliti tra i giovani napoletani nati nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo scorso; prima ancora il cinema aveva ispirato la frequente scelta di nomi quali *Sabrina* o *Rossella* in Italia e *Martine* o *Brigitte* in Francia;³ ovvia, in un certo momento della storia italiana, la popolarità di *Benito*;⁴ quasi grottesca quella di *Firmato*, determinata da "firmato Diaz", le parole con

³ La caducità della fama induce a esplicitare riferimenti che potrebbero diventare (o già essere) misteriosi: *Diego Armando* è il nome di Maradona, uno dei più grandi calciatori di tutti i tempi, che contribuì in modo decisivo alle uniche due vittorie del campionato italiano da parte del Napoli; *Sabrina* è il titolo di un film di Billy Wilder con Humphrey Bogart e Audrey Hepburn; *Rossella* è il nome della protagonista femminile di uno dei film più popolari della storia del cinema, *Via col vento* (è interessante notare che la popolarità del nome *Rossella* è un "effetto collaterale" della traduzione: nella versione originale del film, *Gone with the Wind*, il nome del personaggio era *Scarlett*); *Martine* Carol e *Brigitte* Bardot, infine, furono due tra le più acclamate dive del cinema francese nel periodo compreso tra la metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Settanta.

⁴ Il fatto che *Benito* Mussolini, dal canto suo, dovesse il suo nome all'ammirazione che il padre nutriva per *Benito* Juárez non può che confermare come l'attribuzione dei nomi sia (spesso) influenzata dal contesto e interpretabile alla luce dello stesso: un *Benito* nato nel 1890 e un *Benito* nato nel 1930 vedono la luce in famiglie di diversa appartenenza politica. Lo stesso nome, quindi, può trasmettere informazioni diverse.

cui si chiudeva il bollettino della vittoria diramato al termine della prima guerra mondiale;

- un altro aspetto della significatività dei nomi è segnalato da Siblot che sottolinea come, dal momento che esiste sempre una serie più o meno ampia di possibilità per designare o rivolgersi a un individuo, la scelta del nome proprio in un dato contesto sia sempre significativa (1995: 149). Tra le varie dimensioni di questo aspetto della significatività assumono particolare rilevanza l'indicazione del rapporto che unisce chi parla e la persona cui si rivolge e l'indicazione del rapporto tra chi parla e la persona nominata. In questi casi specifici, il nome proprio assolve la funzione di uno strumento impiegato per "significare" le modalità in cui si pone il parlante dinanzi a qualcuno" (Salmon Kovarski 1997: 70). La stessa Salmon Kovarski (1997: 71) illustra in modo molto convincente questa funzione descrivendo una gamma di possibilità – dichiaratamente non esaustiva – offerta a un parlante russo dal nome *Ekaterina* (dal nome intero al nome intero con patronimico, a ogni sorta di diminutivo e vezzeggiativo – *Katja, Katjuša, Katen'ka, Katjušen'ka, Katjušeč'ka*, ecc. – a segnalare diversi gradi di affettività e confidenzialità);
- significativi quando si scelgono per gli altri, i nomi propri possono esserlo in misura ancora maggiore quando si scelgono per sé: *Italo Svevo* è quasi una carta d'identità culturale; e nell'adozione (solenizzata e quasi celebrata come manifestazione di un potere straordinario dalla formula latina: "sibi nomen imposuit") di un nome come *Giovanni Paolo* pare di leggere un intero programma pontificale.

I nomi propri, dunque, hanno la capacità di trasmettere informazioni, di suggerire inferenze, di suscitare reazioni; hanno la capacità di evocare e di alludere. I nomi propri, cioè, hanno la capacità di produrre senso. Non può quindi stupire che questa loro capacità sia sfruttata da quanti hanno la possibilità di esercitare un potere onomaturgico nella pratica letteraria e, più in generale, nella creazione artistica.

2. Nomi propri e personaggi

Al pari dei nomi delle persone reali, i nomi dei personaggi – delle *belles-lettres* e dei fumetti, della letteratura per l'infanzia e dei romanzi polizieschi, delle opere teatrali e di quelle cinematografiche – sono portatori di senso e assolvono spesso un ruolo narrativo, essendo utilizzati dall'autore per comunicare con il lettore (o con lo spettatore), per fornire

informazioni supplementari pertinenti alle vicende narrate, per creare aspettative o suggerire chiavi interpretative.

Nella scelta concreta del nome di un personaggio da parte di un autore possono naturalmente intervenire anche componenti inconsapevoli (cfr. Salmon Kovarski 1997: 75); non per questo, peraltro, il nome cessa di avere un senso, viene meno alle sue funzioni di indicatore o perde valore in quanto strumento capace di svolgere un ruolo narrativo. Tuttavia, è ragionevole supporre che la scelta del nome di un personaggio, nella sua forma precisa o nelle sue caratteristiche generali, sia sempre fondamentalmente motivata, "cratiliana". Osserva, a questo proposito, Roland Barthes che uno scrittore, quando si trova a inventare un nome proprio, è condizionato e vincolato proprio alle stesse regole di motivazione cui deve attenersi il legislatore di Platone quando decide di creare un nome comune: deve in qualche modo "copiare" la cosa, e siccome è impossibile, deve quanto meno copiare il modo in cui la lingua stessa ha creato alcuni dei suoi nomi ([1967] 1972: 130). Sarebbe dunque opportuno, come sottolinea lo stesso Barthes, interrogare scrupolosamente ogni nome (1973: 34); sarebbe opportuno chiedersi, come suggerisce Genette, ciò che ogni nome "vuol dire" (1976: 23), perché il nome del personaggio "vuol dire" qualcosa: è lo strumento impiegato dall'autore per dire, per comunicare, per significare.

Nell'esercizio concreto del suo potere onomaturgico, l'autore potrà utilizzare l'attitudine di significare dei nomi propri per iscrivere nei suoi personaggi una chiave, un destino (*nomen, omen*: cfr. Siblot 1995: 152): in questi casi, il nome assurge allora quasi a imperativo categorico del personaggio (cfr. Spitzer 1970: 222) o può addirittura assumere il valore di un programma narrativo (cfr. Palmieri 1994: 448), determinando nel lettore o nello spettatore precise aspettative e contribuendo al tempo stesso ad accrescere e migliorare la fruibilità dell'opera (cfr. Hamon 1977: 150). La capacità dei nomi propri di fungere da indicatori è utilizzata per rimandare, oltre che alle caratteristiche che si son viste per i nomi di persone reali, anche ad aspetti morali, estetici, caratteriali, ideologici, ecc. (cfr. Hamon 1977: 149). Le aspettative che il nome suscita in virtù del riconoscimento delle allusioni o dei richiami più o meno diretti che esso contiene possono, peraltro, risultare pienamente soddisfatte dallo svolgimento delle vicende narrate – un personaggio di nome *Angela* può essere una creatura angelica (antonomasia: cfr. Manini 1996: 166) – o, al contrario, possono essere deluse a causa di una strategia ingannevole (cfr. Hamon 1977: 150) cui l'autore può talvolta ricorrere e che determina una discrepanza o una contraddizione tra il personaggio e il nome che porta – un personaggio di nome *Angela* può essere una creatura diabolica (antifrasi: cfr. Manini 1996: 166).

Capita spesso, d'altra parte, che l'autore si astenga dalla scelta di nomi troppo espliciti o eloquenti, se non in generi particolari quali i fu-

metti, le fiabe o la letteratura per l'infanzia, e ciò, come dice Baudelle, nel rispetto di quella legge un po' paradossale dell'antroponimia romanzesca che prescrive un'espressività velata e una certa tensione tra opacità e trasparenza (1995: 172); ma certo non mancano esempi di nomi eloquenti anche nei classici della letteratura: si pensi a *Raskol'nikov*, a *Holden Caulfield*, a *Stephen Dedalus*.⁵

Può non di rado accadere, poi, che la scelta di un nome risponda alla volontà dell'autore di determinare nel fruitore dell'opera una qualche reazione indotta da pregiudizi, preconetti, fattori emotivi, ecc. Per far ciò, l'autore utilizza il nome per produrre senso non con mezzi lessicali, ma attraverso una combinazione di suoni, l'etimologia, ecc. (cfr. Jonasson 1994: 122). Si tratta di una dimensione della significatività che si è già vista in precedenza e che poggia sull'istantanea (ma non istintiva, bensì culturalmente determinata) attribuzione di un valore, positivo o negativo, a una catena sonora. Ne dà un esempio Jonasson (1991: 72): nel romanzo *Il était deux fois* di Benoîte e Flora Groult, la narratrice, vittima di un mal di denti, cerca un dentista sull'elenco telefonico e sulla scorta di una credenza popolare ne scarta immediatamente uno di nome *Katchatourian*, temendo abbia studiato tra i Cosacchi, in un mondo in cui si è indifferenti alla sofferenza. Il ricorso a scelte onomastiche di questo tipo per determinare specifiche reazioni da parte del fruitore dell'opera è favorito anche dal fatto che, come osserva Podeur, il nome fittizio è semanticamente molto più potente del nome reale in quanto "identifica, classifica e significa con assoluta certezza. Ciò vuol dire che se nella vita reale *Gennaro Esposito* può essere napoletano e *Jean Kermadec* è solo probabilmente bretone, in letteratura *Gennaro Esposito* è sempre napoletano e *Jean Kermadec* sempre bretone" (1999: 123).

Esattamente come accade per i nomi di persone reali, oltre a informazioni e suggestioni di ordine nazionale, etnico o linguistico, i nomi della finzione narrativa possono veicolare anche informazioni o suggestioni relative all'appartenenza sociale dei personaggi e possono quindi essere usati, anche in modo caricaturale, a tal fine: si pensi a questo proposito ai due protagonisti del film *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto* di Lina Wertmüller: *Raffaella Pavoni Lanzetti* e *Gennarino Carunchio*.

⁵ *Raskol'nikov*, il nome del protagonista di *Delitto e castigo*, rimanda direttamente al *raskol*, lo scisma che costò alla chiesa russa una grave lacerazione (cfr. Salmon Kovarski 1997). *Holden Caulfield*, il nome del protagonista di *The Catcher in the Rye* / *Il giovane Holden* di J.D. Salinger, contiene riferimenti, per così dire, interni al personaggio e alle vicende narrate: in *Holden* si sente un riferimento a "to hold" e quindi a "to catch", e cioè "afferrare", e questo è ciò che il protagonista vorrebbe fare da grande, starsene su una rupe ai margini di un campo di segale pronto ad afferrare i bambini che rischiassero di cadere; *Caulfield* è parola composta: il primo elemento, "caul", indica quella parte dell'amnios che talvolta rimane aderente alla testa del bambino appena nato (e sembra essere quindi un'allusione al berretto da cui *Holden* non si separa mai); il secondo elemento, "field", richiama esplicitamente il campo di segale dove *Holden* vorrebbe passare la sua vita adulta (cfr. Baicchi 2001). *Stephen Dedalus*, il nome dell'eroe joyciano, richiama contemporaneamente il primo martire cristiano e la mitologia greca.

Talvolta i nomi fittizi appaiono significativi proprio per la loro banalità. Ne costituiscono un esempio i nomi di due personaggi del fumetto belga *Tintin: Dupond e Dupont*, omofoni e quasi omografi emblemi di banalità onomastica ("variantes allomorphes d'un signifiant ayant déjà pour connoté 'monsieur Tout-le-monde'", cfr. Folkart 1986: 235) utilizzati per due poliziotti pressoché identici e indistinguibili.

Un altro aspetto importante, e decisamente interessante, della dimensione significativa dei nomi fittizi è legato all'intertestualità, e cioè alle allusioni e ai riferimenti, più o meno espliciti e quindi più o meno dichiarati, ad altri nomi e ad altri testi. In questi casi, se non un vero e proprio programma narrativo o un suggerimento per l'interpretazione delle vicende, è possibile ravvisare nella scelta del nome una possibile chiave per l'interpretazione del personaggio. Ecco due tra i tanti esempi possibili: *Guglielmo di Baskerville*, il frate-detective del *Nome della rosa* di Umberto Eco, che rimanda direttamente a *The Hound of the Baskervilles* di Arthur Conan Doyle e, per interposto titolo, a Sherlock Holmes; e il commissario *Montalbano*, protagonista dei romanzi polizieschi di Andrea Camilleri, che rappresenta un omaggio esplicito a Manuel Vázquez Montalbán, nonché un riferimento implicito a *Pepe Carvalho*, il personaggio creato dall'autore spagnolo.

Sembra ancora opportuno notare che il potere dell'autore si esprime non soltanto nell'*ideazione* del nome, ma anche nella *selezione*, tra le alternative possibili, delle modalità con cui si riferisce al personaggio. Anche in questo caso la scelta può risultare estremamente significativa sotto il profilo della funzione narrativa: ne fornisce un esempio Hamon (1977: 176) quando nota che, scegliendo di parlare di *Madame Bovary*, Flaubert toglie a *Emma Rouault*, in un colpo solo, la sua storia, il suo nome e il suo cognome.

Come sottolinea Folkart (1986), a cui sono attinte in gran parte le considerazioni di questo paragrafo, di particolare interesse sono poi i casi in cui i nomi presenti in un'opera costituiscono un vero e proprio sistema: il romanzo come sistema di macrostrutture testuali (ma quanto vale per il romanzo vale certamente anche per altre forme narrative) è il luogo dove si tesse la complessa rete che unisce i nomi che sono stati scelti o costruiti sulla base di una vera e propria intenzione comunicativa. In un tale sistema i nomi propri - elementi costitutivi, dunque, di un vero e proprio impianto onomastico - possono tipicamente venirsi a trovare coinvolti in tre tipi di rapporti sintattici: (a) il primo è rappresentato dai rapporti tra nomi propri, che possono manifestarsi sull'asse paradigmatico o sull'asse sintagmatico. Un esempio di rapporti sull'asse paradigmatico si incontra nella *Recherche*, dove Proust realizza sul piano fonetico-onomastico l'opposizione tra esponenti della nobiltà (i cui nomi sono caratterizzati da sonorità "languide": per es. *Guermantes* o *des Laumes*) e persone comuni (che portano invece nomi contraddistinti da sonorità

secche: per es. *Verdurin* o *Bricot*). Si tratta di un'opposizione assolutamente convenzionale, ma il lettore che la riconosce nelle sue caratteristiche e nelle finalità perseguite dall'autore può servirsene per collocare con sicurezza i nomi all'una o all'altra estremità della scala sociale. Un esempio di rapporti sul piano sintagmatico è invece offerto dal protagonista dell'*Ulisse* di Joyce, *Leopold Bloom*, il cui nome deriva per traduzione dal nome paterno *Virag* ("fiore" in lingua ungherese), che diventa *Henry Flower* nella corrispondenza clandestina con Martha Clifford e quindi addirittura *O'Bloom*, figlio di *Rory*, in una serie di passaggi e trasformazioni che lo vedono essere o apparire "ebreo + ungherese" (*Virag*), "ebreo + irlandese" (*Bloom*), "gentile + irlandese" (*Flower*), fino all'apoteosi dell'ibernicità (*O'Bloom*); (b) il secondo tipo di rapporti sintattici è dato dai rapporti che i nomi propri intrattengono con se stessi, sotto forma di anagrammi, acrostici, paronomasie, ecc. Ne sono esempi, ancora tratti dall'*Ulisse* di Joyce, gli anagrammi del suo nome ideati da *Leopold Bloom* in gioventù (*Old Ollebo*, *M.P.*, *Ellpodbomool*, *Molldopelob*, *Bollopeloom*) o l'acrostico ispirato da *Poldy*, diminutivo dello stesso *Leopold Bloom*:

Poets oft have sung in rhyme
Of music sweet their praise divine.
 Let them hymn it nine times nine.
Dearer far than song or wine.
 You are mine. The world is mine.

(c) il terzo tipo di rapporti sintattici è rappresentato dai rapporti tra i nomi propri e i segni non onomastici che servono da supporto alla tematica del testo (ed è quanto si è già visto in precedenza). Come esempio in questo senso Folkart cita *The Bleeding Heart* di Marilyn French, i cui protagonisti si chiamano *Victor* e *Dolores*, nomi quanto mai espliciti nel richiamare "trionfo" e "sofferenza". Non solo i due nomi appaiono adeguati ai due personaggi, nota Folkart, ma *quei* nomi sono addirittura necessari, al punto che il libro non potrebbe funzionare se i due protagonisti si chiamassero, per esempio, *John* e *Mary*.

Va infine segnalato che, al di là e indipendentemente dalle diverse dimensioni significative che si sono sin qui presentate e discusse, i nomi propri contribuiscono anche ad affermare e a mettere in evidenza certe caratteristiche, per così dire, linguistiche della realtà culturale e nazionale in cui è immerso un testo, garantendo così la verosimiglianza e plausibilità dell'ambientazione e assicurando un certo colore locale. I nomi consentono inoltre, per ciò stesso, di soddisfare le aspettative del lettore e dello spettatore che si attendono di incontrare, per esempio, nomi an-

glosassoni negli Stati Uniti, nomi francesi in Francia, ecc.⁶ Si è inoltre già avuto occasione di notare in altra sede (Viezzi 2002) come da questo punto di vista i nomi propri rivestano un ruolo simile a quello svolto dai termini istituzionali o in generale dai termini *culture-bound*. Si è pure osservato (*ibid.*) come l'impiego di nomi non collocabili geograficamente o etnicamente possa determinare nel lettore una sorta di spiazzamento: è quanto accade nel *Contesto* di Sciascia, opera significativamente e dichiaratamente ambientata "in un paese del tutto immaginario" (Sciascia [1971] 1990: 121), nella quale i personaggi portano nomi quali *Varga*, *Reis*, *Siras*, *Rogas*, *Cres*, *Cusan*.

3. Nomi propri e traduzione

Appurata la capacità dei nomi propri di produrre senso, la loro intrinseca natura di elementi portatori di senso, appare legittimo interrogarsi sulla questione del rapporto tra nomi e propri e traduzione. Appare legittimo, in particolare, porsi due domande: i nomi propri si devono tradurre? E, domanda forse ancora più importante, i nomi propri si possono tradurre?

Quanto alla prima domanda, è convinzione diffusa (per esempio in Italia, in questo periodo storico) che i nomi propri non debbano essere tradotti. Ma questa è una posizione che si richiama a una *norma*, e le norme non sono universali né eterne: al contrario, esibiscono una specificità socioculturale e una tendenza all'instabilità (cfr. Toury 1995: 62).⁷ Norme e prassi in vigore in Italia oggi non sono necessariamente in vigore anche in altre realtà linguaculturali, né erano in vigore in Italia un tempo. La domanda non sembra dunque ammettere risposte assolute: ogni risposta, invece, non potrà che essere relativa a ciascuna realtà linguistica e culturale in un preciso momento del suo divenire.

Più importante, si diceva, e più interessante, è invece la questione della traducibilità dei nomi propri: è possibile ricorrere a strategie traduttive che prevedano qualcosa di diverso dalla semplice trascrizione – il mantenimento, cioè, del nome nella forma in cui compare nella lingua di partenza – e siano in grado di conseguire le specifiche finalità che l'attività traduttiva si prefigge? Vi è chi sostiene che tradurre i nomi propri è impossibile (cfr. per esempio van den Toorn 1996: 116). Ma, come sottolinea Salmon Kovarski, "affermare che i NP sono intraducibili [...] non significa nulla, poiché l'antica opinione che i NP siano intraducibili si scontra con l'evidenza che si sono tradotti tutti i NP che si voleva"

⁶ Le eccezioni a questa norma vanno viste non tanto come violazioni sul piano della plausibilità, quanto piuttosto come scelte deliberate, funzionali alla caratterizzazione dei personaggi: ne sono un esempio i cognomi italiani – *Marino* e *Scarpetta* – scelti da Patricia Cornwell per i protagonisti dei suoi romanzi (ambientati negli Stati Uniti).

⁷ Per il concetto di norma in traduzione si vedano, oltre a Toury (1995), Chesterman (1997) e Schäffner (1997).

(1997: 70). Naturalmente i nomi propri non si traducono sempre e non si traducono tutti: i nomi di persone realmente esistenti o esistite di solito non vengono tradotti, ma sono semplicemente trascritti. Non mancano tuttavia eccezioni notevoli che riguardano, per esempio, i nomi degli esponenti di case reali o i nomi di personaggi storici.

Diversa è la questione dei nomi fittizi, dei nomi, cioè, dei personaggi letterari (o cinematografici). E le ragioni di questa diversità dovrebbero essere chiare alla luce di quanto detto sin qui: la scelta dei nomi propri nella creazione artistica è motivata, deliberata; il loro uso assume o può assumere un preciso valore narrativo ed è generalmente finalizzato al conseguimento di un certo effetto in virtù delle varie stratificazioni di senso di cui i nomi stessi sono portatori. Sembrano esservi quindi fondate ragioni per sostenere l'auspicabilità di un trattamento dei nomi propri che consenta al fruitore di un testo di accedere in modo più ampio e consapevole non soltanto alla dimensione significativa dei nomi, ma addirittura a una più proficua fruizione del testo stesso. E accade, in effetti, che i nomi dei personaggi vengano tradotti, soprattutto in certi tipi di testo e in certi generi, e in particolare quando si riconosce ai nomi stessi una cospicua valenza significativa, rilevante dal punto di vista narrativo e in qualche modo funzionale all'economia del testo; e abitualmente si traducono i soprannomi, ai quali si è già accennato in precedenza, che, oltre ad assolvere una funzione denominativa, rivestono un ruolo descrittivo o addirittura definitorio (cfr. Ballard 2001: 31). Quando invece i nomi non vengono tradotti, quando cioè sono semplicemente oggetto di una trascrizione, ciò appare dovuto all'adesione a una norma o al riconoscimento della non pertinenza di una traduzione e non invece, o non necessariamente, a una situazione di intraducibilità (cfr. Ballard 2001: 16). Naturalmente, non tutte le comunità linguaculturali e non tutti i traduttori all'interno di una stessa comunità linguaculturale si comportano allo stesso modo: tradizioni, consuetudini e, come si è detto, norme sono inevitabilmente soggette a mutamenti, senza contare la sensibilità individuale del traduttore; e un'attenta analisi di *corpora* adeguati consente infatti di osservare ogni sorta di variabilità sincronica e diacronica. Ciò che più conta, tuttavia, è riconoscere la necessità di "revocare in causa la pigra convinzione che il NP vada sempre trascritto in quanto intraducibile" (Podeur 1999: 1).

I nomi propri sono dunque traducibili: sono traducibili se non altro per lo stesso fatto che vengono tradotti; e sono traducibili esattamente come ogni altro elemento di un testo (cfr. Salmon Kovarski 1997). La questione, quindi, non è tanto se i nomi propri siano traducibili, ma come siano traducibili. La questione, cioè, è sostanzialmente legata alle modalità di riformulazione del senso che il nome, come ogni altro elemento del testo, veicola; e la misura in cui un nome proprio può essere tradotto

adeguatamente appare funzione del contenuto semantico del nome stesso.

Diversi sono gli autori che si sono occupati di strategie di traduzione dei nomi propri. Tra questi, Salmon Kovarski (1997), forse la studiosa italiana più impegnata su questo fronte, che ne ha descritte quattro:

- la prima è chiamata dall'autrice "trascrizione interfonetica" e viene regolarmente utilizzata per i nomi di regnanti, pontefici, santi, personaggi storici, ecc. Non manca, peraltro, una certa incoerenza nell'attuazione di questa strategia: perché *Giovanni Senzaterra*, ma *Ivan il Terribile*?, si chiede la stessa Salmon Kovarski. L'incoerenza, d'altra parte, non appartiene solo alla storia né è limitata a personaggi più o meno lontani, ma tende invece a rinnovarsi: per gli italiani il re di Svezia è *Gustavo*, la regina d'Inghilterra è *Elisabetta* e il principe di Galles è *Carlo*, ma i figli di quest'ultimo sono *William* e *Henry (Harry)* e non *Guglielmo* ed *Enrico*, come parrebbero suggerire la storia e la coerenza; il re di Spagna invece è *Juan Carlos*, e se in effetti un nome come *Giancarlo* suonerebbe ben poco regale, non lo sarebbe un eventuale *Giovanni Carlo*. Vi saranno forse ragioni convincenti – di ordine storico o di altra natura – in grado di spiegare questa incoerenza, ma di certo non sono facili da individuare. Per quanto riguarda i nomi dei due rampolli della casa reale britannica è forse possibile ravvisare l'eco di una attuale, pronunciata tendenza italiana al mantenimento dell'elemento straniero (inglese), una tendenza di cui si è già avuto modo di discutere in altra sede (per es. Viezzi 2001 e 2004b), senza contare poi l'indubbia maggiore attrattiva, sul piano mediatico, di un nome come *William* al posto del più ingombrante, e decisamente fuori moda, *Guglielmo*. Atteggiamenti diversi, pur se non di rado contrassegnati da analoghi incoerenze, si incontrano in altre comunità linguaculturali;
- la seconda strategia considerata da Salmon Kovarski è la "traduzione interlinguistica (semantico-etimologica)". È una modalità di trattamento dei nomi propri che, per esempio, si incontra regolarmente in relazione ai personaggi delle fiabe: *Aschenputtel / Cenerentola*, *Rotkäppchen / Cappuccetto Rosso*, *Schneewittchen / Biancaneve*, *Pippi Långstrump / Pippi Calzelunghe*, ecc. Nomi di questo tipo, nei testi in cui tradizionalmente si incontrano, risultano spesso in larga misura svincolati da qualsiasi realtà culturale nazionale (e linguistica) e appaiono quindi sostanzialmente decontestualizzati. Inoltre, come nota Ballard (2001: 33), la loro forma e composizione è in molti casi simile a quella tipica dei soprannomi;
- la terza strategia a cui i traduttori fanno ricorso è la "trasposizione su base fonica o su base raffigurativa". Questa consiste nella riproduzione della tipologia del nome in lingua di partenza oppure nell'illustrazione del personaggio. Salmon Kovarski esemplifica que-

sta strategia con i nomi di due personaggi di Walt Disney, rispettivamente *Goofy / Pippo* e *Uncle Scrooge / Zio Paperone*;

- la quarta strategia considerata, infine, è la "trasposizione semiotica o funzionale". Anche in questo caso due esempi per illustrare la modalità traduttiva. Il primo è tratto ancora dai fumetti: *Popeye / Braccio di Ferro*; il secondo, invece, è letterario: nella traduzione in lingua russa curata da Aleksej Nikolaevič Tolstoj, *Pinocchio* diventa *Buratino*. Commenta Salmon Kovarski (1997: 76): "Aleksej Tolstoj, dunque, conserva al personaggio la sua origine esotica e la connota italianamente (grazie alla 'italianità' della desinenza diminutiva -ino)".

È ancora opportuno segnalare che il traduttore non è del tutto libero nella scelta della strategia da utilizzare. A orientare ogni decisione, infatti, intervengono considerazioni legate al genere testuale, alle tradizioni proprie della cultura d'arrivo, alle aspettative dei destinatari e dunque, in definitiva, alle norme traduttive in vigore nel sistema linguaculturale. A questo proposito Salmon nota per esempio che, per quanto riguarda la ri-creazione di equivalenti funzionali per i cognomi eloquenti, "il lettore italiano non è avvezzo a questo procedimento nell'ambito della prosa letteraria, sebbene lo accetti da sempre per quanto riguarda la fiaba, il fumetto e il cartone animato" (1999: 169).

Un'altra rassegna delle strategie utilizzate per la traduzione dei nomi propri è presentata da Hermans (1988). L'autore suddivide i nomi, visti in prospettiva traduttiva, in "conventional", e cioè nomi almeno apparentemente non motivati e privi di "significato", e "loaded", e cioè nomi, letterari, la cui scelta appare in qualche misura motivata e che, sotto il profilo del senso trasmesso, coprono una gamma che si estende dai "suggestive" agli "expressive". Almeno quattro sono, secondo Hermans, le strategie che un traduttore può mettere in atto:

- i nomi propri possono essere semplicemente "copiati", e cioè riprodotti nella stessa forma in cui compaiono nel testo di partenza. Si tratta della strategia che in precedenza si è chiamata "trascrizione" e che altri autori indicano con il termine "transliteration" (Levy 1965: 81) o "report" (Delisle 1993: 124);⁸
- i nomi propri possono essere "trascritti", e cioè translitterati o adattati dal punto di vista della grafia;
- i nomi propri possono essere "sostituiti" da un nome formalmente non collegato;

⁸ Paradossalmente, anche questa è una strategia traduttiva. Come nota Salmon Kovarski, "non tradurre un NP, sia o meno una scelta consapevole, da un punto di vista semiotico equivale sempre e comunque ad una traduzione: si tratta infatti dell'introduzione arbitraria di un elemento del codice lingua 1 (L1) in un testo codificato in lingua 2 (L2)" (1997: 70, corsivo nell'originale). Un analogo concetto è espresso da Franco Aixelá che segnala come a una "stessa" catena grafica si accompagnino necessariamente, in società diverse, diverse connotazioni, immagini collettive e rappresentazioni fonetiche (1997-98: 49).

- i nomi propri possono essere "tradotti", nella misura in cui un nome proprio presente nel testo di partenza appartiene al lessico della lingua di partenza ed è dotato di significato.

Altre possibilità suggerite da Hermans sono la non-traduzione, e cioè la cancellazione o la sostituzione del nome proprio con un nome comune (che di solito presenta qualche attributo del personaggio) e, meno frequenti, l'aggiunta di un nome proprio o la sostituzione di un nome comune con un nome proprio.

Procedere alla traduzione dei nomi propri richiede dunque l'attuazione di strategie la cui scelta, tuttavia, può risultare non sempre agevole o immediata proprio in considerazione della complessità e dalle molteplici dimensioni delle questioni da affrontare. Un esempio in questo senso è costituito dal legame linguistico che generalmente unisce il nome di un personaggio e l'ambientazione delle vicende narrate e che può asurgere a vero e proprio problema quando si debbano affrontare nomi eloquenti (la cui funzione può riguardare la caratterizzazione del personaggio, il perseguimento di un effetto umoristico o altro ancora). Il nome eloquente assomma in qualche misura la funzione di designazione, il valore pragmatico e descrittivo e la funzione indiretta di indicatore di nazionalità; e il suo ruolo diviene ancor più significativo - e più problematico, dal punto di vista traduttivo - quando accade che nel testo si faccia riferimento al suo valore descrittivo (per esempio con un gioco di parole) o quando il valore descrittivo e il valore pragmatico siano strettamente legati alla trama (cfr. Mateo Martínez-Bartolomé 1994).

Baudelle (1995: 173-4) vede nella plausibilità linguistica - nella verosimiglianza morfologica - l'*impératif* che dovrebbe sempre guidare la scelta relativa all'inserimento di un nome proprio in una realtà narrativa geograficamente e linguisticamente identificabile. Il problema traduttivo sta nel fatto che se da un lato può essere importante consentire al fruitore di un'opera di cogliere pienamente il senso che, nelle sue diverse stratificazioni, viene trasmesso dal nome proprio, dall'altro può accadere che questo obiettivo sia conseguito a prezzo di un cambiamento di nazionalità del personaggio o, più in generale, mediante l'introduzione di un elemento estraneo e per ciò stesso incongruo, e dunque a prezzo di una violazione della coerenza, con l'inevitabile corollario di una diminuita credibilità del testo in lingua di arrivo. Pienamente consapevole di questo rischio, Newmark suggerisce di affrontare i nomi eloquenti traducendo dapprima la parola che sta alla base del nome eloquente per poi rimodellare il nome secondo la morfologia propria della lingua di partenza: "the attempt must be to reproduce the connotations of the original in the TL [= target language], but to find a name consonant with SL [= source language] nomenclature, thus preserving the character's nationality"

(1981: 71).⁹ La proposta è sicuramente ragionevole, e in effetti risulta spesso accolta e messa in pratica, anche se, come nota Manini (1996: 171), in molti casi non vi è una singola parola, facilmente identificabile, alla base del nome eloquente, ma ve ne sono diverse, collegate dal punto di vista formale o dal punto di vista semantico, che contribuiscono al senso del nome.

Mantenimento tanto del senso quanto della nazionalità, mantenimento del senso senza interesse per la nazionalità, mantenimento della nazionalità e rinuncia alla trasmissione del senso: varie sono le possibilità che si offrono al traduttore le cui scelte non potranno che essere basate su un'attenta considerazione della natura del testo e del ruolo che nel testo stesso l'autore affida da un lato all'espressione del senso e dall'altro all'indicazione della nazionalità. Un caso interessante a questo proposito è discusso da Berni-Canani (1995) e riguarda i nomi dei diavoli nell'ottavo cerchio dell'*Inferno* dantesco: nomi quali *Malacoda*, *Cagnazzo*, *Barbariccia*, *Graffiacane*, *Rubicante* che, come afferma Momigliano (1951: 160), sono essi stessi "elementi di un ritratto". Da un lato i nomi ideati dall'autore sembrano suggerire una preminenza dell'aspetto semantico rispetto all'indicazione di appartenenza nazionale, con tutto ciò che ne deriva sul piano delle scelte traduttive, dall'altro vi sono fattori fonetici o "musicali" propri della lingua italiana che sembrano sconsigliare la traduzione. Pur partendo da una posizione di massima che la vede contraria alla traduzione dei nomi propri all'interno di un'opera in quanto potrebbe derivarne una violazione della coerenza del testo, Berni-Canani sottolinea che i diavoli dell'*Inferno* costituiscono un caso particolare: l'*inferno* è infatti, per definizione, sovranazionale e i diavoli che lo popolano, pur italianizzati da Dante, non hanno identità etnica. Di qui la legittimità di una traduzione del loro nome (1995: 193).

La plausibilità linguistica, dunque, non costituisce un aspetto pertinente quando l'ambientazione è svincolata da ogni concreto riferimento linguistico e nazionale (com'è appunto il caso dell'*Inferno*), ma certo lo diventa in altri casi e ci si potrebbe aspettare che venisse rispettata con il massimo scrupolo. Un'analisi della realtà consente invece di notare come questo *impératif* non sia poi così categorico: la plausibilità linguistica non è una norma cui tutti i traduttori sentono di doversi attenere, forse perché inclini talvolta a privilegiare aspetti diversi nel rispetto e nel perseguimento di altre priorità. Ignorata in qualche occasione, in altre la norma è applicata in modo discontinuo e non sistematico anche all'interno di uno stesso testo, con prevedibili effetti di spaesamento nel lettore o nello spettatore. Un esempio significativo in questo senso è

⁹ Un esempio di questa strategia è dato da Salmon Kovarski con riferimento ai toponimi della letteratura satirica (russa e yiddish): "la *Glupsk* di Michail Saltykov-Ščedrin, derivante da *glupyj*, 'stupido', potrebbe diventare *Kretinovo*, *Idiotsk*, *Stupigrad* o - più ricercato - *Dement'evo*" (1997: 78). Quest'ultima avrebbe il "valore aggiunto" di essere una località realmente esistente.

rappresentato dalla traduzione dei prenomi, categoria che presenta caratteristiche che sono in qualche modo diverse rispetto ai cognomi. Se anche la Francia è ben nota per avere una tradizione in questo senso, Berni-Canani (1995: 181) fa giustamente notare che la scelta di tradurre i prenomi non è una prerogativa esclusivamente francese. Questa era infatti prassi comune, per intuibili ragioni, nelle non frequenti traduzioni italiane al tempo del regime fascista,¹⁰ ma di certo non è limitata a quel periodo. Un esempio di come questa prassi sia in vigore lungo tutto il ventesimo secolo è discusso da Podeur (1999: 74-75) che segnala come le sedici edizioni italiane di *Eugénie Grandet* uscite tra il 1903 e il 1983 rechino tutte, nel titolo e nel testo, i prenomi in forma italianizzata. È soltanto con la diciassettesima edizione, pubblicata nel 1994, che i nomi appaiono nella loro forma francese. Da notare che quella uscita nel 1994 è la traduzione realizzata da Grazia Deledda e apparsa nel 1930, di cui il curatore ha voluto correggere "l'unica nota obsoleta" (Reim 1994: 20). Per inciso, questo conferma quanto si diceva in precedenza a proposito dell'instabilità delle norme: oggi è sentito come obsoleto ciò che qualche decennio fa era consueto (e non solo in ossequio a direttive emanate dal governo). Vi è dunque un'evoluzione della sensibilità intorno a questa questione, e non è difficile trovare altri esempi al riguardo, in Italia e altrove: la prima avventura del commissario *Maigret*, uscita in prima edizione italiana con il titolo *Pietro il lettone*, è stata ripubblicata di recente da Adelphi con il titolo *Pietr il lettone*; uno dei protagonisti di *Three Men in a Boat* di J.K. Jerome appare come *Georges* (nome francese) in una traduzione francese del 1960, ma recupera il suo nome inglese, *George*, in una traduzione del 1989, ecc.

La traduzione dei prenomi era consueta in epoca fascista, si diceva, ma questa prassi non era priva di eccezioni anche all'interno di uno stesso testo, con conseguente incongrua comparsa, in un ambiente straniero, di prenomi italiani accanto a prenomi stranieri. Ne cita un esempio Manini (1996: 172) che segnala come nell'unica traduzione italiana di *Gone with the Wind* (*Via col vento*, 1937) *Rossella O'Hara* ama *Ashley Wilkes*, ma sposa *Carlo Hamilton*, *Franco Kennedy* e *Rhett Butler* (esempio da cui appare chiaramente che a rimanere invariati sono i nomi che sembrano mancare di un corrispondente diretto o quasi in italiano). D'altra parte, ancora una volta, simili incongruenze (e violazioni sul piano della plausibilità) non appartengono soltanto al passato: nella recente edizione di *Il signore delle mosche*, traduzione di *Lord of the Flies* di William Golding, che riprende l'edizione Mondadori del 1980 ed è stata pubblicata nella collana "La Biblioteca di Repubblica", si incontrano *Ralph*, *Piggy*, e *Jack Merridew*, ma i ragazzi del coro hanno nomi come *Ruggero*,

¹⁰ Un esempio: nella prima traduzione italiana di *The Red Box* di Rex Stout - *La scatola rossa*, pubblicata nei Gialli Mondadori nel 1938 e rinvenuta casualmente su una bancarella di libri usati - *Archie Goodwin*, il braccio destro di *Nero Wolfe*, appare con l'inverosimile nome di *Baldo*.

Guglielmo, Aroldo ed Enrico, nomi che indurrebbero a credere trattarsi di ragazzi italiani. Un ulteriore elemento di incongruenza nel testo italiano è rappresentato dalla scelta di mantenere invariato il soprannome *Piggy*: come si diceva in precedenza, infatti, i soprannomi vengono di norma tradotti (per esempio, in *Sa majesté des mouches*, traduzione di *Lord of the Flies* in lingua francese, *Piggy* diventa *Porcinet*), proprio per il particolare valore che rivestono e che li fa assumere nella letteratura moderna un ruolo analogo a quello svolto dai nomi nelle *morality plays* (cfr. Ballard 1993: 207); la mancata traduzione sorprende ancor di più in un testo in cui si è scelto di dare forma italiana a così tanti nomi.

Infine, ancora per quanto riguarda i prenomi, è opportuno segnalare che una loro traduzione porta con sé un altro rischio, oltre a quello dell'incongruenza e oltre a quello di vanificare il ruolo del nome quale indicatore nazionale e quale elemento in grado di garantire un certo colore locale: nomi semplici e banali nella loro normalità possono talvolta diventare dei falsi indicatori, se trasformati nei diretti corrispondenti della lingua d'arrivo. Berni-Canani (1995: 183) porta come esempio in questo senso due nomi come *Giuseppe* e *Immacolata* che perderebbero tutta la loro banalità e "normalità" (nazionale o locale) diventando, in un testo in lingua francese, *Joseph* e *Immaculée*.

I nomi propri, dunque, non sono intraducibili: si possono tradurre e infatti spesso si traducono. Ma, come si è visto, la questione è complessa e richiede che vengano effettuate scelte consapevoli basate sull'attenta considerazione di molteplici aspetti, a cominciare dalle funzioni che i nomi stessi assolvono nel testo di partenza e sono chiamati ad assolvere nel testo di arrivo.

4. *Astérix*

L'ultima parte di questo articolo è dedicata ad *Astérix* e alle sue traduzioni. Il genere è certamente un po' particolare: le norme cui si ispirano i traduttori dei fumetti sembrano infatti consentire margini di manovra sconosciuti a quanti si occupano di altri generi. Non per questo, però, una sia pur breve considerazione delle traduzioni di *Astérix* risulta poco pertinente in questo contesto, quanto meno per illustrare com'è stato concretamente affrontato il problema della traduzione dei nomi propri in una precisa tipologia testuale.

Sulla scena da oltre quarant'anni, con la pubblicazione di più di trenta album a cura di Albert Uderzo e René Goscinny (gli ultimi album, in realtà, dopo la morte di quest'ultimo, sono opera del solo Uderzo, ma sui volumi continuano a figurare entrambi i nomi), la serie di *Astérix*, che narra le vicende di un villaggio della Gallia alle prese con il tentativo di invasione dei Romani, ha conosciuto uno straordinario successo in tutto il

mondo e può contare su traduzioni in più di cento lingue, a dispetto delle difficoltà traduttive determinate dai frequenti e insistiti riferimenti culturali e dai continui giochi di parole che caratterizzano i testi.

In questa sorta di pirotecnico festival della parola e della lingua, un ruolo di primo piano è svolto dai nomi dei numerosissimi personaggi (oltre quattrocento nell'intera serie): nomi che al tempo stesso denotano e connotano; nomi che non sono tanto dei veri nomi quanto piuttosto dei giochi di parole (cfr. Bell s.d.: 3); nomi che pongono al traduttore non soltanto le difficoltà che normalmente si incontrano quando si decide di tradurre il nome di un personaggio, ma anche il problema di come riprodurre in lingua d'arrivo l'effetto comico dell'originale (cfr. Embleton 1991: 175); nomi che smentiscono la leggenda, o il pregiudizio, secondo cui i nomi propri non si traducono e che mettono a durissima prova la creatività del traduttore (cfr. Ballard 1997: 105).

Non può sorprendere, quindi, che diversi autori si siano occupati della traduzione dei nomi della serie o meglio, per rifarsi al titolo dello studio di Sheila Emberton (1991), non stupisce che diversi autori si siano occupati dei nomi della serie e "their substitutes". Quanto segue è una breve panoramica delle traduzioni di alcuni nomi in alcune lingue. Lo scopo non può evidentemente essere quello di presentare un'analisi esauriente di un mosaico onomastico di vastissime dimensioni, bensì quello di evidenziare alcune delle strategie utilizzate dai diversi traduttori e di prendere in esame alcuni dei risultati ottenuti mediante l'applicazione di tali strategie.

Nella serie compaiono tanto nomi "veri", nomi cioè di personaggi storici e nomi di divinità, quanto, soprattutto, nomi inventati. Questi ultimi vengono a costituire un vero e proprio sistema e offrono una chiara indicazione dell'apparenza etnica di ciascun personaggio: la distribuzione sull'asse paradigmatico è evidente e sostanzialmente regolare e conosce solo pochissime eccezioni. In particolare, la desinenza *-ix* indica i Galli di sesso maschile (per es. *Astérix*) e molto spesso altri personaggi celtici, la desinenza *-us* indica i Romani (per es. *Marcus Cubitus*), la desinenza *-ic* indica i Goti (per es. *Téléféric*); *-os* è spesso la desinenza utilizzata per i nomi greci (per es. *Fécarabos*); *-is* è la desinenza dei nomi egiziani (per es. *Numérobis*); i nomi spagnoli spesso terminano in *-on* e sono generalmente lunghi e "doppi" (per es. *Soupalognon y Crouton*); i nomi di personaggi nordici normalmente finiscono in *-en* e tendono a contenere caratteri quali *ð* oppure *ø* (per es. *Kerøsen*). I nomi tendono a essere eloquenti e la loro scelta, come forse si è già potuto notare dai pochi esempi citati, risponde generalmente a una intenzione comica. La serie è caratterizzata da una serie di personaggi ricorrenti cui se ne affiancano di volta in volta numerosi altri i cui nomi spesso sono delle autentiche creazioni volte a ottenere un effetto comico e la cui motivazione

è spesso il semplice piacere del gioco di parole (Delesse 1998: 176), o "the sheer joy of naming" (Embleton 1991: 203).

In considerazione della natura straordinariamente eloquente dei nomi, in tutte le lingue i traduttori si sono impegnati a trovare soluzioni che mantenessero analoghe caratteristiche di eloquenza e significatività. Quanto alle strategie utilizzate nelle edizioni pubblicate nelle diverse lingue, i nomi di personaggi storici e di divinità vengono di norma tradotti con il ricorso alle forme corrispondenti attestate (per es. *César* e *Pompée* diventano rispettivamente *Cesare* e *Pompeo* in italiano e *Caesar* e *Pompey* in inglese). Per quanto riguarda, invece, i nomi inventati si possono individuare tre strategie fondamentali: la prima consiste nella "trascrizione", e cioè nel mantenimento del nome nella stessa forma in cui compare nel testo francese, con eventuali lievi modifiche di ordine formale; la seconda è la "traduzione", e cioè la riformulazione del significato del nome del personaggio; infine la terza, che appare la più consistente dal punto di vista numerico, è la "ri-creazione", e cioè la produzione di nomi "diversi", che fanno spesso riferimento alle caratteristiche del personaggio e manifestano, quindi, fedeltà al personaggio e non al nome di partenza, o sono addirittura totalmente svincolati dal personaggio e dalle sue caratteristiche. In tutto questo, l'obiettivo per i vari traduttori nelle varie lingue sembra essere sempre lo stesso: produrre dei nomi buffi, che facciano ridere, con l'unico vincolo del rispetto della desinenza quale indicatore di appartenenza etnica. Gli esempi che seguono – per i quali si è ampiamente attinto all'analisi compiuta da Embleton (1991) che ha preso in esame le edizioni pubblicate in numerose lingue – si aprono con quelle che sono le presenze fisse nella serie:

- il personaggio principale è, naturalmente, quello che dà il nome alla serie: *Astérix*, il piccolo eroe della resistenza del villaggio gallico contro gli invasori romani. Il nome viene mantenuto in tutte le lingue (con lievi modifiche o aggiustamenti eventualmente legati all'uso della e non accentata o determinati dall'impiego di alfabeti diversi da quello latino). Ciò vale anche per le lingue in cui la parola utilizzata per indicare l'asterisco (in francese *astérisque*, da cui con tutta evidenza deriva il nome del personaggio) è completamente diversa. È questo, per esempio, il caso del tedesco (*Sternchen*);
- analogamente mantenuto nelle diverse traduzioni è il nome dell'inseparabile amico di *Astérix*, *Obélix* (da *obélisque*), erculeo e un po' ottuso trasportatore di menhir;
- il druido *Panoramix* deve probabilmente il nome alla sua perspicacia – a "sa hauteur de vues", come afferma Delesse (1998: 176); o al suo "quick overview of situations", come sostiene Embleton (1991: 181) – ma il *mix* finale può anche alludere al fatto che è proprio lui a preparare la pozione magica che consente agli abitanti del villaggio di resistere all'occupazione romana della Gallia. Il no-

me è mantenuto inalterato in alcune lingue (in italiano e in spagnolo, per esempio), mentre in altre viene modificato: diventa così, con evidente riferimento alla natura inebriante della pozione, *Akva-vitix* in finlandese e *Getafix* in inglese (ma è *Magigimmix* o *Readymix* in diverse edizioni pubblicate sul mercato americano). In tedesco e nelle lingue scandinave il nome del personaggio è invece *Miraculix*, verosimilmente con riferimento agli effetti prodigiosi della pozione magica. Va detto, a proposito della traduzione nelle ultime lingue citate, che le soluzioni proposte per i vari personaggi presentano spesso delle consonanze o addirittura un'identità che pare difficile considerare del tutto casuale;

- il bardo *Assurancetourix* (da "assurance tous risques") conserva il proprio nome, talvolta con lievi variazioni grafiche, in diverse lingue, tra le quali l'italiano (rimanendo probabilmente impenetrabile e non conseguendo quindi alcun effetto comico sul lettore). In altre lingue, invece, il personaggio assume nomi che fanno riferimento alle sue (depredate) abitudini canterine: ecco quindi *Trubadurix* (per esempio in finlandese, danese e norvegese) e, analogamente, *Troubadix* (per esempio in tedesco). Decisamente più impietose le scelte operate per l'edizione americana (*Malacoustix*), greca e inglese (*Cacofonix* in entrambe);
- *Abraracourcix* è il capo della tribù, che di solito si fa trasportare su uno scudo. Nel nome si legge chiaramente l'espressione francese "à bras raccourcis" (= "a tutta forza", "con tutte le forze"), e secondo Embleton (1991) vi si possono ravvisare anche gli echi di una parola come "abracadabra" nonché un possibile riferimento alla (bassa) statura del personaggio. Anche questo nome rimane inalterato, o quasi, in molte lingue; tra queste, nuovamente, l'italiano, e anche in questo caso non sembra che la scelta possa risultare particolarmente significativa per chi legge. In tedesco e nelle lingue scandinave il nome del capo è lo stesso: *Majestix*, con ovvio riferimento, appunto, al suo ruolo. L'edizione inglese propone invece *Vitalstati-stix*, nome la cui ironia risiede nel fatto che "vital statistics" è termine che si incontra spesso nel contesto di concorsi di bellezza e descrizioni di corpi statuari (cfr. Embleton 1991: 181). La soluzione finlandese, *Aladobix*, sembra essere un efficace rimando all'obesità del personaggio;
- il pescivendolo *Ordralfabétix*, che ha la consuetudine di vendere pesce marcio, è *Ordinalfabetix* in italiano (quindi con adeguamento formale e conservazione del semantismo), mentre diventa *Unhygienix* per gli inglesi ed *Epidemix* per gli americani, con scelte nelle quali la riformulazione del semantismo lascia il posto a una sorte di descrizione: il nome tradotto appare quindi fedele non al nome originale, bensì al personaggio. Il nome scelto per l'edizione

finlandese è *Amaryllix*, possibile riferimento botanico e quindi ironica allusione all'odore del pesce. La moglie del pescivendolo, che beatlesianamente si chiama *Iélosubmarine*, vede il proprio nome rimanere sostanzialmente invariato in molte lingue (*Jellosubmarine*, *Ielosubmarin*, *Elosubmarin*, ecc.), mentre in inglese diventa *Bacteria*: un nome che, alla luce delle abitudini del marito, si direbbe appropriato. Da notare anche che le scelte della traduzione inglese determinano l'esistenza di una coppia i cui elementi costitutivi (*Unhygienix* / *Bacteria*) manifestano una sorta di coerenza interna o di unità semantica che mancano nell'originale francese (*Ordralfabétix* / *Iélosubmarine*);

- *Agecanonix*, il più anziano abitante del villaggio, vede il riferimento alla sua veneranda età riformulato in modi diversi, e con richiami diversi, nelle varie lingue: diventa così *Geriatrrix* in inglese, *Methusalix* e *Metusalemix* rispettivamente in tedesco e in italiano, *Senilix* in finlandese e nelle lingue scandinave, *Edadepiedrix* in spagnolo;
- *Cétautomatix*, il fabbro, conserva in molte lingue il richiamo tecnologico (*Fulliautomatux*, *Automatix*, *Otomatix*, ecc.), mentre in neerlandese assume un nome che fa più preciso riferimento alla sua attività (*Smidefix*). Il nome utilizzato nell'edizione finlandese è *Caravellix*, nome "tecnologico" in quanto sembra echeggiare *caravelle*, il primo jet utilizzato dalla Finnair;
- altro personaggio ricorrente è il cane *Idéfix*, fedele compagno di *Obélix* e unico cane ecologista al mondo. Anche in questo caso il nome è accolto dalle edizioni in molte lingue. Straordinaria, invece, l'eccezione rappresentata dall'inglese dove il nome diventa *Dogmatix*, con sostanziale mantenimento del semantismo (idea fissa / dogmatico) e in più il fortuito e fortunato, per un nome di cane, *dog* iniziale.

Questi i personaggi principali, quelli che compaiono in ogni album della serie. Una disamina dei casi discussi da Embleton consente poi di rilevare altri esempi significativi:

- *Préfix* e *Barométrix* diventano nell'edizione inglese *Prefix* e *Suffix*: a due personaggi che si presentano sempre assieme si attribuiscono nomi che consentono di conseguire una certa unità semantica; un esempio analogo è rappresentato da *Caïus Laius*, *Claudius Hypoténus*, *Gracchus Arquebus* e *Tomatojus*, quattro frequentatori di una stazione termale, che diventano, sempre nell'edizione inglese, *Applejus*, *Carrotjus*, *Prunejus* e *Tomatojus* (nomi che richiamano dei succhi di frutta e sono quindi bene in linea con uno stile di vita "da stazione termale"); o, ancora, da *Linguistix*, *Arrierboutix*, *Harenbaltix* e *Choucroutgarnix* che si vedono attribuire in inglese i nomi di

Pacifix, *Atlantix*, *Baltix* e *Adriatix* (senza nessuna ragione particolare, si direbbe, se non quella di produrre una certa unità);

- *Préfix* e *Barométrix* meritano ancora un'osservazione: nelle edizioni francesi *Préfix* è un personaggio che ha la capacità di fare apparire magicamente la pioggia. Ciò porta il traduttore italiano a invertire i due nomi e a chiamare quindi *Barométrix* il personaggio che ha a che fare con gli agenti atmosferici, con una scelta che consente di stabilire un legame semantico tra il nome e chi lo porta. Un caso analogo si incontra con *Cicatrix*, personaggio che fa apparire magicamente dei fiori e che in diverse lingue si vede attribuire, appunto, nomi di ispirazione botanica quali *Hortonomix* (finlandese), *Florix* (tedesco) o *Botanix* (inglese). Non è peraltro così in tutte le lingue: lo spagnolo mantiene *Cicatrix*, il neerlandese opta per *Pygmix*, ecc., a evidente dimostrazione del riconoscimento di priorità diverse. Un altro caso di fedeltà al personaggio si incontra nella traduzione del nome del cambiavalute *Calvados* che diventa *Zehnprozentos* in tedesco e *Computistas* in italiano;
- *Pronostix* diventa *Thermostatix* in inglese e *Xylofonix* in francese; *Ségrégationnix* è *Majestix* in inglese e *Grobianix* in tedesco: sono casi in cui manca tanto un legame con il nome di partenza quanto un legame con le caratteristiche del personaggio, finalità che evidentemente non sono considerate pertinenti. Commenta Embleton: "the prime motivating factor just seems to be to find some sort of phrase that fits the phonological constraints" (1991: 185);¹¹
- *O'Torinolaringogix* è *O'Torinolaringoiatrrix* in italiano, *O'Laryngologix* in svedese, ma *O'Veroptimistix* in inglese e *O'Riginalix* in finlandese; *MacAnoterapix* mantiene lo stesso nome in italiano, diventa *McAnix* in inglese e *MacAronix* in finlandese: il mantenimento del significato del nome è talvolta considerato irrilevante, non così il mantenimento del senso (che è dato, al di là della desinenza che indica l'appartenenza etnica, dagli elementi *O'* e *Mac* che sono indicatori di provenienza geografica);
- *Petitsuix*, nome di un personaggio svizzero (e nome commerciale di un formaggio) mantiene il suo nome in inglese e diventa invece *Emmentalex* in finlandese, evidentemente al fine di rendere più esplicito il riferimento caseario;

¹¹ Potrebbe sembrare inevitabile chiedersi, a questo punto, quale sia il rapporto tra un nome *Cicatrix* e un nome come *Botanix*, tra un nome come *Thermostatix* e un nome come *Xylofonix*: si tratta di un rapporto traduttivo? Si può, a ragion veduta, parlare di traduzione in casi come questo? Può sembrare paradossale, ma la risposta è affermativa: *Botanix* è la traduzione di *Cicatrix* perché designa, in un'altra lingua e in un'altra cultura, lo stesso personaggio. I due nomi sono uniti da una relazione che non si fonda su una più o meno precisa corrispondenza linguistica bensì sul fatto che essi assolvono la medesima funzione nei confronti dello stesso personaggio: richiamando una distinzione operata dai sostenitori della *théorie du sens*, si potrebbe dire che i due nomi non hanno lo stesso significato, ma hanno lo stesso senso (cfr. Seleskovitch e Lederer 1986). Il rapporto che lega i due nomi è dunque di tipo traduttivo ed è basato su un'equivalenza funzionale o, meglio, su quanto Rabadán (1991) chiama *equivalencia translémica*.

- *Soupalognon y Crouton*, personaggio spagnolo, diventa *Huevos y Bacon* in inglese, *Crepenylon y Teflon* in finlandese, *Costa y Bravo* in tedesco e *Paella y Peseta* in neerlandese: strategie diverse per mantenere un'allusione alla Spagna, attraverso la desinenza *-on* oppure attraverso un richiamo esplicito. Gli esempi sembrano emblematici della filosofia alla base di tutte le traduzioni di *Astérix*: il fine è produrre un nome di un certo tipo (possibilmente ridicolo, rispettoso dei vincoli interni al sistema onomastico della serie); in tutto questo, il nome di partenza e cioè il nome da tradurre – in questo caso concreto *Soupalognon y Crouton* – non è altro che una possibile fonte di ispirazione.

Si potrebbe continuare a lungo con personaggi più o meno episodici o costanti, ma dovrebbe apparire evidente, dagli esempi presentati, come al di là delle scelte concrete operate in relazione ai singoli personaggi, di volta in volta più o meno riuscite, le strategie messe in atto dai traduttori delle edizioni nelle varie lingue siano riconducibili alle tipologie fondamentali citate in precedenza: mantenimento dell'originale francese (talvolta con qualche piccolo aggiustamento di ordine grafico), traduzione del semantismo, allusione a qualche caratteristica del personaggio (quasi una descrizione) o creazione *ex novo* volta a produrre un effetto comico. È forse quest'ultimo l'aspetto che sembra più rilevante. In moltissimi casi le scelte intendono soprattutto rispettare la volontà degli autori di far ridere il lettore attraverso nomi buffi e altamente improbabili: questa, dunque, è la priorità che mette in secondo piano il rispetto del semantismo. Come spesso accade in traduzione, quindi, ad assumere importanza fondamentale in questi casi è l'attenzione prestata al *vouloir dire* dell'autore, ed è questa che sembra prevalere su ogni altra considerazione fino al punto di determinare scelte assolutamente autonome – vere e proprie nuove creazioni – che sono talvolta, forse inaspettatamente, di grande effetto.

Le osservazioni conclusive dell'articolo di Embleton sembrano confermare proprio questo punto: un'analisi delle varie traduzioni dimostra come, in generale, vi siano naturalmente traduzioni più o meno efficaci. E mentre, in un impianto onomastico che appare fondato in larga misura sulla forma, ci si sarebbe aspettato un maggior successo nelle traduzioni in lingue morfologicamente vicine al francese, uno studio attento sembrerebbe dimostrare che le più riuscite sono le traduzioni in lingua finlandese, a dispetto dei presunti o reali ostacoli di natura linguistica e culturale. A questo commento di Embleton, che pare non nascondere una certa sorpresa, si può aggiungere che, se le cose stanno così, è proprio perché l'obiettivo principale perseguito nella traduzione dei nomi era quello di trovare soluzioni divertenti, anche indipendentemente dai nomi del testo di partenza e dal loro *significato*, perché è nella valenza comica

che risiede il *sensu* dei nomi dei personaggi. E allora, se si mettono da parte le difficoltà eventualmente costituite dalla dimensione culturale (in particolare i riferimenti alla società francese), non v'è alcun motivo perché, sostanzialmente libere dalla schiavitù della forma – se non per il vincolo della terminazione "etnica" – nuove creazioni in lingue come il finlandese non possano risultare più divertenti delle soluzioni trovate, per esempio, nelle lingue neolatine.

Ma al di là di tutto questo, al di là di giudizi di merito o classifiche, quanto dovrebbe apparire con chiarezza è che la traduzione dei nomi si manifesta in modi diversi che rispondono però sempre all'adozione di precise strategie la cui scelta, i cui contenuti e la cui attuazione dipendono inevitabilmente dalla situazione comunicativa, dalle norme prevalenti, dalle consuetudini, dalle tradizioni, dalle priorità che il traduttore stabilisce, dagli obiettivi che si vede imporre. Gli esiti dell'applicazione di queste strategie sono necessariamente multiformi e diversificati, all'interno di una linguacultura e tra una linguacultura e l'altra, e mal si prestano a dogmi e pregiudizi, censure e anatemi: costituiscono invece una sorta di fascinosa caleidoscopio che si offre all'osservazione, all'analisi e alla riflessione.

Bibliografia

- Baicchi A. (2001), "Text Complexity: The signans as a signatum", in Taylor Torsello C., Brunetti G. e Penello N. (a cura di), *Corpora testuali per ricerca, traduzione e apprendimento linguistico*, Padova, Unipress, pp. 165-176.
- Ballard M. (1993), "Le Nom Propre en Traduction", *Babel* 39, 4, pp. 194-213.
- Ballard M. (1997), "Créativité et traduction", *Target* 9:1, pp. 85-110.
- Ballard M. (2001), *Le nom propre en traduction*, Gap-Paris, Ophrys.
- Barthes R. ([1967] 1972), "Proust et le noms", in *Nouveaux essais critiques, Le Degré zéro de l'écriture* suivi de *Nouveaux essais critiques*, Paris, Editions du Seuil, pp. 121-134.
- Barthes R. (1973), "Analyse textuelle d'un conte d'Edgar Poe", in Chabrol C. (ed.), *Sémiotique narrative et textuelle*, Paris, Larousse, pp. 29-54.
- Baudelle Y. (1995), "Contribution à une sémantique des noms propres: le cas de l'onomastique romanesque", in Noailly M. (ed.), *Nom propre et nomination*, Université de Toulouse-Le Mirail, pp. 169-180.
- Bell A. (s.d.), "Asterix. What's in a Name", www.literarytranslation.com
- Berni-Canani M. (1995), "Les noms propres dans la fiction littéraire: problèmes de traduction", in Noailly M. (ed.), *Nom propre et nomination*, Université de Toulouse-Le Mirail, pp. 181-195.

- Caprini R. (2001), *Nomi propri*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Chesterman A. (1997), *Memes of Translation*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- Delesse C. (1998), "Astérix d'un bord à l'autre de l'Atlantique, ou *La Grande traversée*", *Palimpsestes* 11 (*Traduire la culture*), pp. 173-185.
- Delisle J. (1993), *La traduction raisonnée: Manuel d'initiation à la traduction professionnelle de l'anglais vers le français*, Ottawa, Presses de l'Université.
- Embleton S. (1991), "Names and their Substitutes. Onomastic Observations on *Astérix* and Its Translations", *Target* 3:2, pp. 175-206.
- Folkart B. (1986), "Traduction et remotivation onomastique", *Meta* XXXI, 3, pp. 233-252.
- Franco Aixelá J. (1997-98), "La traducción por defecto de los nombres propios (inglés-español): una nueva propuesta basada en el análisis de la realidad", *Sendeban* 8/9, pp. 33-54.
- Frege G. ([1892] 1952), "On Sense and Reference", in Geach P. and Black M. (eds.), *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, New York, Philosophical Library (ed.or. *Über Sinn und Bedeutung*).
- Gardiner A. (1954), *The Theory of Proper Names*, Oxford, Oxford University Press (1st ed. 1940).
- Gary-Prieur M.-N. (1994), *Grammaire du nom propre*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Genette G. (1976), *Mimologiques*, Paris, Seuil.
- Hamon P. (1977), "Pour un statut sémiologique du personnage", in Barthes R. et al., *Poétique du récit*, Paris, Éditions du Seuil, pp. 115-180.
- Hermans T. (1988), "On Translating Proper Names, with reference to *De Witte* and *Max Havelaar*", in Wintle M. and Vincent P. (eds.), *Modern Dutch Studies. Essays in honour of Peter King*, London and Atlantic Highlands NJ, The Athlone Press, pp. 11-24.
- Jonasson K. (1991), "Les noms propres métaphoriques: construction et interprétation", *Langue Française* 92 (*Syntaxe et sémantique des noms propres*, sous la direction de M.-N. Gary-Prieur), pp. 64-81.
- Jonasson K. (1994), *Le nom propre. Constructions et interprétations*, Louvain-la-Neuve, Editions Duculot.
- Kripke S. (1980), *Naming and Necessity*, Boston, Harvard University Press.
- Lévi-Strauss C. (1962), *La pensée sauvage*, Paris, Plon.
- Levy J. (1965), "Will Translation Theory Be of Use to Translators", in Italiaander (ed.), *Übersetzen: Vorträge und Beiträge vom Internationalen Kongress literarisches Übersetzer in Hamburg 1965*, Frankfurt am Main, Athenäum, pp. 77-82.
- Manini L. (1996), "Meaningful Literary Names", *The Translator* 2, 2, pp. 161-178.
- Mateo Martínez-Bartolomé M. (1994), "¿Lady Sneerwell o doña Virtudes? La traducción de los nombres propios emblemáticos en las comedias", in Raders M. y Martín-Gaitero R. (eds.), *IV Encuentros Complutenses en torno a la traducción*, Madrid, Editorial Complutense, pp. 433-443.
- Mill J.S. ([1872] 1949), *A System of Logic*, 8th edition, 1949 reprint, London, Longmans, Green and Co.
- Momigliano A. (1951), commento a *La divina commedia*, Firenze, Sansoni.
- Newmark P. (1981), *Approaches to Translation*, Oxford, Pergamon Press.
- Palmieri G. (1994), "Tutti i nomi di Zeno", *Strumenti critici* 9(3), pp. 441-464.
- Podeur J. (1999), *Nomi in azione. Il nome proprio nelle traduzioni dall'italiano al francese e dal francese all'italiano*, Napoli, Liguori.
- Prosdociami A. (1989), "Appunti per una teoria del nome proprio", in Avanzini A. (a cura di), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Pisa, Giardini, pp. 15-70.
- Rabadán R. (1991), *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia transléctica inglés-español*, León, Universidad de León.
- Reim R. (1994), "Nota alla traduzione di G. Deledda", *Eugénie Grandet* di H. de Balzac, Roma, Newton & Compton.
- Russell B. ([1917] 1957), "Knowledge by Acquaintance and Knowledge by Description", in *Mysticism and Logic*, 1957 paperback edition, Garden City, NY, Doubleday.
- Salmon L. (1999), "Notizia", *La valigia* di Sergej Dovlatov, a cura di Laura Salmon, Palermo, Sellerio, pp. 165-170.
- Salmon Kovarski L. (1997), "Onomastica letteraria e traduttologia: dalla teoria alla strategia", *Rivista Italiana di Onomastica*, III, 1, pp. 67-83.
- Salmon Kovarski L. (2002), "Anthroponyms, acronyms and allocutives in interpreting from Russian", in Garzone G. and Viezzi M. (eds.), *Interpreting in the 21st Century. Challenges and opportunities*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 83-94.
- Seleskovitch D. et Lederer M. (1986), *Interpréter pour traduire*, Paris, Didier Erudition, 2^e édition (1^e édition 1984).
- Schäffner C. (ed.) (1997), *Translation and Norms*, Clevedon-Philadelphia, Multilingual Matters.
- Sciaccia L. ([1971] 1990), "Nota", in *Il contesto*, Torino, Einaudi, pp. 121-122.
- Searle J. R. (1958), "Proper Names", *Mind* 67, pp. 166-173.
- Siblot P. (1995), "Noms et images de marque: de la construction du sens dans les noms propres", in Noailly M. (éd.), *Nom propre et*

- nomination*, Toulouse, Université de Toulouse-Le Mirail, pp. 147-160.
- Spitzer L. (1970), *Etudes de style*, Paris, Gallimard.
- Toury G. (1995), *Descriptive Translation Studies and beyond*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- van den Toorn M.C. (1986), "Samenstelling met Eigennamen in de Germaanse Talen, Speciaal in het Nederlands", *Glott*, 9, 1-2.
- Viezzi M. (2001), "Interculturalità e *contaminatio* linguistica. Ripercussioni per l'interprete", *Settentrione*, 13, 2001, pp. 164-175.
- Viezzi M. (2002), "Muggles, babbani e *oldus*: traduzioni di *Harry Potter* a confronto", in M.G. Scelfo (a cura di), *Le questioni del tradurre: comunicazione, comprensione, adeguatezza traduttiva e ruolo del genere testuale*, Roma, Edizioni Associate, pp. 291-305.
- Viezzi M. (2004a), *Denominazioni proprie e traduzione*, Milano, LED.
- Viezzi M. (2004b), "Cinema e lingua: i titoli dei film", in Cardinaletti A. e Garzone G. (a cura di), *Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 255-270
- Wilmet M. (1991), "Nom propre et ambigüité", *Langue Française* 92 (*Syntaxe et sémantique des noms propres*, sous la direction de M.-N. Gary-Prieur), pp. 113-124.

UN'ESPERIENZA DI COLLABORAZIONE NEL CAMPO DELLA TRADUZIONE: GLI STUDENTI DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANO DELL'UNIVERSITÀ DI TURKU E LA CASA EDITRICE LIKE

Nell'autunno 1998 è iniziato presso il Dipartimento di lingua e cultura italiana dell'università di Turku il programma di traduzione. Scopo del corso di laurea è di preparare i futuri traduttori sia nel campo dell'attività tecnico-commerciale che letteraria. Si cerca anche di fornire i primi elementi di interpretazione e sottotitolaggio.

Al programma di traduzione lo studente di italiano accede dopo aver conseguito il primo livello di studi o primo modulo, cioè in finlandese *perusopinnot*. Completatolo, lo studente può scegliere tra l'indirizzo di lingua e cultura e quello di traduzione. Il successo di questa linea presso gli studenti è stato lusinghiero e circa dieci studenti ogni anno scelgono questo indirizzo di laurea.

Questo programma di traduzione ha richiesto l'introduzione di nuove materie nel programma di studi e l'applicazione di nuove tecniche didattiche. Una di queste ultime è rappresentata dal lavoro di gruppo, o *workshop*.

Il *workshop* consiste in un gruppo di studenti che lavorano sotto la guida e il controllo di un insegnante, nel nostro caso specifico si trattava della dott.ssa Pauliina de Anna. L'idea del *workshop* nasce nel 1997. *Settentrione* aveva già in precedenza sviluppato il progetto di ampliare la parte della rivista riguardante le traduzioni, sia in italiano che in finlandese, pubblicando poesie e racconti.

Stimolata da questa esigenza, Pauliina de Anna propose nella primavera del 1988 agli studenti del suo corso di traduzione in finlandese di tradurre una novella di Luigi Pirandello, *Il treno ha fischiato...* (*Nyt kun juna on viheltänyt...*), uscita nel numero del 1989. Per fornire maggiore motivazione al lavoro, nacque appunto l'idea di pubblicare il lavoro finito su *Settentrione* (1989). Nel 1991 fu tradotta la novella di Giovanni Verga *La caccia al lupo* (*Sudenmetsästys*). Nel 1992 è la volta de *La Volpe* di Grazia Deledda (*Kettu*), uscita pure su *Settentrione*. Si tratta sempre, come si può notare, di autori "classici", scelta dovuta anche all'esigenza pratica di evitare problemi con i diritti di autore. Nel 1993 si ha la prima esperienza con un autore contemporaneo vivente. Viene infatti tradotta e pubblicata la novella di Renzo Ricchi, *La Scelta* (*Valinta*). Si tratta a tutti gli effetti di una *scelta* legata a un contatto personale; infatti il fiorentino Renzo Ricchi, giornalista, poeta e drammaturgo, aveva tenuto a Turku una conferenza e aveva espresso il suo desiderio che qualcuna delle sue opere venisse tradotta in finlandese.

Si ha poi una pausa in questo tipo di lavoro, che riprende nel 1997 con la traduzione di *Senso* di Camillo Boito (*Senso*). L'anno seguente viene pubblicata la traduzione del racconto *Un voto alla dea Tharata-Ku-Wha* di Guido Gozzano (*Uhrilahja*). Si tratta della prima prova del *workshop* del corso di laurea in traduzione.

Nel 2000 si torna ad un autore contemporaneo, Stefano Benni, di cui viene tradotto un saggio (*Mielikuvitus ja mielikuvittelu*). Non si tratta dunque di un traduzione letteraria vera e propria (il lavoro venne portato a termine da Sanna Korpela e Maria Frösén), ma comunque anche questa iniziativa era scaturita da un contatto personale con l'autore. Stefano Benni era stato infatti invitato in Finlandia dall'Istituto Italiano di cultura di Helsinki. Si trattava ora di tradurre il testo della conferenza che Benni aveva tenuto all'università di Turku.

Nel 1999 è ospite del nostro dipartimento la scrittrice Marosia Castaldi, la quale partecipa al *workshop* che traduce un numero rilevante di sue novelle (circa venti). L'intenzione era di pubblicarle in un volume, ma difficoltà editoriali per ora ne hanno impedito la stampa. Nel numero 15-16 (2003-2004) di *Settentrione* uscirono due di questi testi, a cura di Pauliina de Anna: *Huoneen maisema* (*Paesaggio della stanza*, 1993), tradotto da Laura Pystynen e *Kahdeskymmenesviides joulukuuta tuhat yhdeksänsataa yhdeksänkymmentäviisi* (*Il ventidue dicembre millenovecentonovantacinque*, 2000), tradotto da Liisa Tuokko.

Nel 2001 esce la novella di Oliver Friggieri *La festa dei fuochi* (*Ilotulitus*). Dello stesso autore nel 2002 veniva pubblicata la novella *L'uomo col sacco* (*Säkkimies*). Oliver Friggieri è uno scrittore e poeta maltese, oltre che professore di letteratura all'università di Malta, che però spesso scrive in italiano, la lingua più usata a Malta dopo l'inglese. L'iniziativa di tradurre alcune opere (Paula Lohi ha tradotto un suo libretto di poesie, *Saaren ääni*, Pubblicazioni di lingua e cultura italiana, 11, Turku 2001) nasce in conseguenza dei rapporti di scambio instaurati tra il dipartimento di italiano dell'università di Turku e la facoltà umanistica dell'università di Malta.

Come si nota, il contatto diretto con l'autore, nel nostro caso Ricchi, Benni, Castaldi e Friggieri ha costituito parte integrante del lavoro di traduzione. Questo è stato infatti uno degli scopi principali dell'esperienza del *workshop*: discutere con chi aveva scritto il testo sulle varie possibilità di traduzione. Si tratta di un'esperienza unica per lo studente, che in questo modo può entrare nel vivo del testo. Il *workshop* ha anche la funzione di far dialogare docente e studenti sulla teoria, e non solo la pratica, della traduzione, perché è evidente che le soluzioni translative che vengono adottate devono essere ispirate a teorie e metodologie preesistenti. Talora si deve addirittura creare una strategia traduttiva totalmente nuova, per esempio nel caso dei *culture-bound*, che variano da lingua a lingua.

Un'ulteriore svolta nel lavoro di traduzione si verifica quando il responsabile del corso ritiene essere venuto il momento di passare alla traduzione di un romanzo breve. La scelta cade su Antonio Tabucchi, che nel 1996 aveva visitato la Finlandia e aveva tenuto una lezione all'università di Turku. I contatti personali stretti in quella occasione sono alla base della scelta di *Notturmo indiano* come romanzo da tradurre. Antonio Tabucchi non poté partecipare direttamente al lavoro di traduzione, a causa dei suoi impegni, ma approvò comunque l'iniziativa con entusiasmo.

Parallelamente al lavoro di traduzione si svolgeva quello editoriale. Era innanzitutto necessario trovare un editore che pubblicasse la traduzione. Fu contattata la casa editrice LIKE. La responsabile del settore, Saara Karvinen, si interessò subito al progetto e accettò di pubblicare la traduzione, che era già in veste finale. Siamo nel dicembre del 1999. Al gruppo parteciparono 12 studenti e il romanzo vide la luce nell'autunno del 2000.

Vista la positiva collaborazione, la LIKE prese l'iniziativa di chiedere dei fondi alla Commissione Europea che, col progetto *Leonardo*, intende sviluppare il lavoro di traduzione letteraria. In base a questo progetto l'editore si impegna a pubblicare il prodotto finale di un lavoro di collaborazione svolto tra partecipanti a un *workshop*. La scelta cadde sul romanzo di Marcello Fois, *Gap* (*Sumu*). A Fois si arrivò in seguito all'invio da parte dell'agente di Fois alla stessa LIKE di tre romanzi. La LIKE, che non dispone né di uno *scout* né di un lettore di testi italiani, chiese a Pauliina de Anna un parere su questi romanzi. L'autore da proporre al *workshop* era stato ora trovato.

L'idea alla base del programma *Leonardo* era quella di creare un uguale progetto in Italia. Ad esso doveva partecipare una casa editrice italiana, che avrebbe dovuto pubblicare la traduzione di un romanzo finlandese. Questa parte purtroppo non venne realizzata, nonostante i proficui contatti avuti con la *Iperborea*, non essendosi trovato in Italia un *workshop* che si occupasse della traduzione di un romanzo finlandese. Ugualmente la collaborazione con Fois non fu attuata nella misura sperata, e lo scrittore, a causa dei suoi impegni, non venne mai in Finlandia per partecipare ai lavori del gruppo di traduzione, che quindi operò in maniera autonoma. Fois fu comunque sempre disponibile nel fornire chiarimenti e spiegazioni utili a trovare le soluzioni traduttive opportune.

Il terzo volume tradotto dal *workshop* e pubblicato dalla LIKE, divenuta ora un partner stabile, è l'autobiografia matrimoniale di Dino e Ursula Satriano, che, col titolo *Eräs avioliitto, Suomi-Italia 2-1*, è stato presentato alla Fiera del libro di Turku (3-5.10.2003). Sarà pubblicato in italiano soltanto nel 2005. L'idea di questa collaborazione nasce anche questa volta in seguito a contatti personali. Dino Satriano, che aveva saputo dell'attività del *workshop*, nell'estate del 2002 inviò al responsabile del

corso il manoscritto *La finlandese e l'italiano. Cronaca di un matrimonio*. Si trattava di un'opera inedita, che comunque rappresentava la continuazione logica del *Tervetuloa a Baragiano. Quando i finlandesi conquistarono la Lucania* del 1992 (tradotto in finlandese nel 1993), nel quale già si parlava dell'incontro tra due culture diverse, quella finlandese e quella italiana. La LIKE si dimostrò interessata a questa iniziativa, pur non trattandosi di un romanzo in senso tradizionale. La LIKE si basò sul giudizio espresso sul libro da Pauliina de Anna, confortata dal successo delle esperienze precedentemente fatte con Tabucchi e Fois.

A parte i risultati pratici – la prima edizione del libro è andata praticamente esaurita – questa esperienza ha rivestito un particolare valore dal punto di vista didattico. Nel caso di Tabucchi, la divisione del lavoro era facilitata dal fatto che il romanzo consta di 12 capitoli, ognuno dei quali è stato affidato a uno studente per la traduzione. Per Fois, essendo due storie parallele che s'intrecciano tra loro, la divisione del materiale è stata fatta in base a questi due filoni e non a capitoli distinti. I traduttori in questo caso erano 13. Con Satriano, il cui testo non era originariamente strutturato in capitoli, la divisione del lavoro è avvenuta per numero di pagine a testa (ca 12-13), rispettando naturalmente la logica di un inizio e di una fine della vicenda narrata. La mole del libro di Satriano, circa cinque volte superiore a quella dei precedenti volumi, ha richiesto anche un lavoro di scelta delle parti da conservare e di quelle da tagliare, che talora ha portato ad un vero braccio di ferro con l'Autore, nonché un aumento del numero dei traduttori, salito ora a 23.

Ogni studente opera singolarmente, traducendo la parte a lui affidata. Si è comunque cercato di creare una collaborazione tra gruppi di studenti che lavorano su brani di testo omologhi, per permettere una collaborazione e uno scambio di idee. Una volta realizzata la prima versione, questa viene affidata all'insegnante, il quale controlla la correttezza semantica della traduzione. Già in questa sede il docente fornisce commenti e suggerimenti e procede inoltre alle necessarie modifiche. Lo studente a questo punto rielabora la propria traduzione, tenendo presenti le correzioni apportate dall'insegnante. La seconda versione viene riletta dal docente; è questa una fase importante, perché è necessario uniformare lo stile e le soluzioni translative. A questo punto il testo comincia ad assumere una sua fisionomia propria. Il docente, sempre per via telematica, invia questa seconda versione anche agli altri studenti, che ora dispongono delle traduzioni fatte dai colleghi e hanno un quadro completo dell'opera. Gli studenti forniscono un *feedback* per ognuno dei brani tradotti dai colleghi. Il traduttore ora può elaborare la terza versione, che di nuovo torna al coordinatore.

Nel frattempo l'autore è stato consultato. Nel caso di Satriano le cose sono state più complesse perché si trattava di un *work in progress*, cioè mentre veniva tradotta, l'opera si evolveva verso la versione finale

non solo nella versione finlandese, ma anche nel suo testo italiano originario. Lo scambio tra autore e traduttore è quindi risultato essere proficuo anche per l'autore medesimo, le cui soluzioni sono comunque state valutate e giudicate in funzione della resa finale del testo. Questo naturalmente non si è verificato nel caso di Tabucchi e Fois, dato che qui si trattava di tradurre un testo già pubblicato in italiano.

Arrivati alla terza versione, il lavoro di gruppo è finito in quanto tale e la traduzione resta ora nelle mani del coordinatore, che deve procedere alla limatura finale della lingua. La quarta versione va alla LIKE, che attua tagli ed eventuali correzioni al testo. A questo punto il libro è pronto.

Il *workshop* impegna gli studenti non solo nel lavoro individuale, ma richiede anche incontri regolari in occasione dei quali i partecipanti discutono sulle scelte da fare, oppure si cerca di individuare la voce dello scrittore, identificandone lo stile adatto nella traduzione finlandese. Si tratta insomma di individuare il registro della lingua nella quale lo scrittore si esprime, che va ripreso e rispettato nella traduzione. Bisogna in sostanza parlare in finlandese con la voce dello scrittore.

Questo lavoro impegna molto lo studente, ma gli arreca anche una grande soddisfazione. Indubbia è quindi l'utilità di questa esperienza, sia dal punto di vista dell'apprendimento professionale, che didattico. Si crea tra l'altro uno spirito di collaborazione che serve a legare gli studenti al docente e gli studenti gli uni con gli altri.

Particolare importanza ha qui lo stimolo della motivazione. Uno dei problemi fondamentali dello studio universitario in generale è la mancanza di motivazione nel seguire un particolare corso. Con questa esperienza lo studente riesce a realizzare un lavoro reale, e ne vede con grande soddisfazione l'applicazione pratica con la pubblicazione del libro, cosa che ovviamente lo gratifica.

Inutile sottolineare che tutto questo viene fatto senza compenso di sorta e quindi anche l'editore viene a beneficiarne non dovendosi sobbarcare la spesa della traduzione, che incide di solito in maniera determinante sulla scelta editoriale. Considerati i costi delle traduzioni fatte da professionisti, il risparmio è veramente notevole, ed esso va a tutto vantaggio della diffusione della cultura italiana, dato che l'editore può far uscire anche opere di non sicuro successo commerciale.

Dal punto di vista dell'insegnante resta la soddisfazione, oltre che di avere contribuito alla diffusione della cultura italiana, di vedere una utilizzazione pratica del lavoro universitario. Sarebbe dunque auspicabile allargare ad altri campi questo tipo di collaborazione, interessando anche ambienti non soltanto letterari o culturali. Qualcosa in questo senso è già stato fatto e nella primavera del 2003 gli studenti del corso di traduzione in italiano hanno tradotto una guida al viaggio in Lapponia di Giuseppe Acerbi, realizzata con scopi turistici. In precedenza era stato tradotto, per conto dell'ente del turismo di Turku, un dépliant sulla città. Il lavora-

re per un progetto reale e non fittizio non solo motiva maggiormente lo studente ma restituisce al corso universitario il necessario contatto col mondo reale.

Naturalmente la letteratura offre una gamma più ampia di esperienze, muovendosi in un campo di espressività e di creatività maggiori. Del resto la formazione del traduttore non deve limitarsi alla padronanza dello strumento tecnico della traduzione, ma dovrebbe estendersi anche all'"anima" della traduzione.

Lavorare in gruppo richiede molta disciplina, e cioè bisogna uniformarsi alle esigenze e ai tempi dei colleghi, ed anche questa è una esperienza formativa. Un altro lato positivo è costituito dal fatto che il traduttore ha subito a disposizione un pubblico di lettori che possono fornirgli un *feedback* immediato.

Una volta si usava dire "traduttore traditore". Oggi, considerato che questo lavoro non solo è gratificante, ma anche gratis, si potrebbe dunque dire "traduttore benefattore".

L'INSEGNAMENTO DEL FINLANDESE NEGLI ATENEI STRANIERI

La trattazione è articolata in quesiti afferenti l'insegnamento della lingua finlandese nelle università straniere, ai quali tenterò di fornire una risposta.¹ A conclusione dell'articolo porterò un saluto dalla Facoltà di Finno-ugristica dell'Università di Vienna, dove ho insegnato per il semestre 2003/2004 come professore di lingua e cultura finlandese in visita.

Quali sono le sedi presso le quali si tiene un insegnamento di lingua finlandese a livello universitario?

Attualmente è possibile studiare il finlandese in 102 università straniere (in 107 facoltà) suddivise in circa 30 paesi. L'insegnamento del finnico è effettivo in quasi tutti i paesi europei, in Asia e nell'America settentrionale²; è saltuario in Australia, mentre in America latina abbiamo notizia della presenza di un'insegnante ad ore, impegnata in varie università, che ci ha contattato per informarsi sul materiale didattico. Per quanto concerne l'Africa, sappiamo che un'insegnante di Joensuu ha tenuto un corso di lingua finlandese nelle isole Canarie nel quadro di un programma Erasmus di scambio di insegnanti.

In seguito all'adesione della Finlandia all'Unione europea, l'interesse nei confronti della lingua finlandese ha registrato una ulteriore crescita. I dati che esporrò qui di seguito sono stati tratti dall'opuscolo dei corsi estivi organizzati dall'UKAN (SFF). L'UKAN fa parte del CIMO, l'Ente finlandese per gli scambi internazionali, e il suo ambito di competenze è costituito dallo studio della lingua e della cultura finlandese nelle università estere. Oltre ai paesi citati, nell'opuscolo figura anche un corso intensivo accademico in Croazia e riferimenti ad azioni di rilancio dell'insegnamento di lingua finlandese preesistente attuate nella capitale bulgara Sofia.

Il paese con il maggior numero di sedi in cui è previsto l'insegnamento accademico del finlandese è la Germania, con 16 atenei, seguita a ruota dalla Federazione russa, con 15. Terzi nell'ordine sono gli Stati Uniti, con le 12 sedi universitarie elencate dall'UKAN, alle quali - lo affermo in base alla mia esperienza diretta - andrebbero altresì aggiunti i singoli

¹ Il presente articolo si basa sull'esposizione da me effettuata il 25.3.2004 presso la Società per la lingua finlandese.

² I paesi dove si insegna il finlandese a livello universitario sono: Austria, Belgio, Canada, Cina, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Israele, Italia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Repubblica slovacca, Romania, Russia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Ucraina, Ungheria.

corsi linguistici organizzati presso altri atenei. In particolare, io personalmente ho avuto modo di seguire da vicino corsi organizzati per piccoli gruppi di studenti a Pittsburg e presso l'Università di Cornell a Ithaca. Anche l'Italia può vantare un numero sorprendente di sedi universitarie: Bologna, Firenze, Napoli e Udine.

Da quanto tempo si insegna la lingua finlandese all'estero?

Il lectorato di lingua finlandese di Tartu, istituito nel 1803, è più antico di quello dell'Università di Helsinki³. Nel 1800 l'insegnamento del finnico fu introdotto a Budapest, Copenhagen, Oslo e Upsala. All'inizio del Novecento è stato instaurato in altre sedi, quali Berlino, Napoli, Parigi e San Pietroburgo.

Dopo la seconda guerra mondiale il numero di sedi presso le quali si insegnava il finlandese cominciò a crescere. A partire dagli anni Sessanta l'attività dei lectorati all'estero si estese notevolmente, grazie soprattutto ai contatti internazionali intessuti dall'accademico Pertti Virtaranta e alla sua visione del futuro.

Con quali modalità è organizzato l'insegnamento del finlandese?

La lingua finlandese è inserita in contesti molto diversi. L'insegnamento del finnico rientra, per esempio, nell'ambito degli studi di finnougistica (Institut für Finno-Ugristik, Universität Wien), delle lingue scandinave (Skandinavistikos Centras, Klaipėdos Universitetas), della linguistica generale (Department of Linguistics, The Hebrew University of Jerusalem), degli studi dell'Europa orientale (Dipartimento di studi dell'Europa Orientale, Università degli Studi di Napoli - L'Orientale), delle lingue baltiche (Läänemeresoome keelte õppetool, Tartu Ülikool), delle discipline giornalistiche (Fakultet zurnalistiki, Moskovski Gosudarstvennyi Universitet) o per esempio nell'ambito delle lingue germaniche (Department of Germanic Language, Columbia University NY) e così via. (SFF).

I percorsi formativi riguardanti il finlandese differiscono notevolmente da sede a sede; presso alcuni atenei è possibile seguire un corso di studi completo, presso altri la lingua finlandese è prevista come materia complementare e in altre sedi esistono solo corsi di lingua ed alcuni corsi ad essi connessi di argomento culturale.

Per il periodo compreso tra il 1980 e il 1995 è stata elaborata una bibliografia delle tesi di laurea e di dottorato. In base all'indagine effettuata è

³ Il lectorato di lingua finlandese dell'Università di Helsinki è stato istituito nel 1829.

risultato che in 40 università sono state discusse tesi di laurea di argomento pertinente a conclusione di un ciclo accademico finalizzato al conseguimento di un diploma di qualsiasi grado, mentre in 25 atenei sono stati effettuati lavori di ricerca post lauream. Il numero complessivo delle tesi di laurea discusse nell'arco dei 16 anni esaminati è pari a 556 e il computo degli studi post lauream fornisce la cifra di 54. Le cifre reali sono, tuttavia, maggiori, e certamente aumentano ulteriormente grazie al potenziamento della rete dei poli d'insegnamento del finnico avvenuto negli ultimi tempi. In base a tali dati possiamo affermare che già nel 1995 il finlandese costituiva materia di laurea in almeno 40 università nel mondo. (KR, pp. da 52 a 61, da 235 a 286.)

Le tesi vertevano sui seguenti argomenti: lingua finlandese, il finlandese come lingua straniera, analisi contrastiva della lingua finlandese, il finlandese degli emigrati, letteratura e poesia popolare finnica, cultura e civiltà finlandese (KR, pag. 8).

Qui di seguito riporterò alcune tesi svolte in Italia (KR):

Collura, Pietro: *Forme nominali del verbo in finlandese: Problemi di traduzione*. Dipartimento di studi dell'Europa Orientale, Istituto Universitario Orientale. Napoli 1981. (pag. 256.)

Jannella, Maria Antoinetta: *Ordine magico, disordine logico nella poesia di Eeva-Liisa Manner*. Dipartimento di studi dell'Europa Orientale, Istituto Universitario Orientale. Napoli 1986. (pag. 271.)

Salovaara, Sirkku: *Aspetti della letteratura e della cultura italiana in Finlandia*. Università di Firenze. Firenze 1991. (pag. 282.)

Tarantino, Alessandra: *I verbi frequentativi nel finlandese e nell'ungherese*. Dipartimento di studi dell'Europa Orientale, Istituto Universitario Orientale. Napoli 1986. (pag. 247.)

Tomo, Antonella: *Interferenze linguistiche nel Finnish*. Dipartimento di studi dell'Europa Orientale, Istituto Universitario Orientale. Napoli 1985. (pag. 267.)

Cosa è oggetto di ricerca?

Oltre alle tesi di argomento inerente la lingua o la cultura finlandese, svolte dagli studenti, nel corso degli anni anche i docenti si sono impegnati in un'apprezzabile produzione scientifica. Tra i ricercatori noti si annoverano Robert Austerlitz (New York), Wolfgang Schlachter (Göttingen)

gen), Aurélien Sauvageot (Parigi) e Vladimír Skalička (Praga) nonché Czesław Kudzinowski (Poznan). Anche l'Università di Napoli è nota per la ricerca nel settore.

Gli argomenti di ricerca sono elencati qui di seguito (KR, pag. 58):

Lingua finlandese:

Aspetti di linguistica generale, problemi grammaticali peculiari, finnico antico, lessico, fraseologia, toponimi, dialetti, analisi contrastiva.

Il finlandese come lingua straniera e come L 2:

Apprendimento, insegnamento, traduzione.

La lingua finlandese oltrefrontiera:

La lingua degli emigrati, le minoranze, il bilinguismo.

Il finlandese e le altre lingue finnougliche:

Studi comparati.

Letteratura e poesia popolare:

Estetica e teoria artistica generale, letteratura e società, il punto di vista femminile, la lirica, il dramma, la letteratura nordica, la letteratura degli emigrati, il 1800, fine e inizio secolo, il periodo tra le due guerre, l'ultimo dopoguerra, l'insegnamento della letteratura, il Kalevala, la poesia popolare.

Aspetti culturali:

La vita culturale in Finlandia, storia della Finlandia, civiltà della Finlandia.

I docenti

Nelle Facoltà di lingua e cultura finlandese è di solito presente almeno un insegnante madrelingua. Spesso i professori non sono finlandesi e non sono, o sono raramente, professori di lingua finlandese: la loro competenza specifica può essere la finnougistica, la scandinavistica, la linguistica o, per esempio, la lingua mordvina o ungherese.

Tuttavia, all'estero operano anche professori finlandesi di lingua finlandese o di finnougistica. Esempi ne sono Sirkka-Liisa Hahmo a Greifswald, Marja Järventausta a Colonia e Anneli Sarhima a presso la Facoltà di Linguistica generale di Mainz, Johanna Laakso a Vienna, Börje Vähä-

mäki a Toronto e Anna-Riitta Lindgren a Tromsø. Io stessa sono stata a Vienna nel semestre invernale 2003/2004.

Gli insegnanti ad ore non di madrelingua sono presenti in paesi diversi. Talvolta i finlandesi mostrano disapprovazione per il fatto che uno straniero abbia il coraggio di insegnare il finnico pur non conoscendo certamente bene la lingua (dimenticando che proprio da noi in Finlandia non sono pochi i finlandesi che insegnano varie lingue straniere persino all'università). Molto spesso alcuni tra i miei studenti con una lingua madre imparentata con il finlandese che hanno studiato Lingua e cultura finlandese all'Università di Turku insegnano lingua finlandese presso le università da cui provengono o in altri istituti del loro paese.

I requisiti richiesti nelle diverse sedi ai lettori finlandesi variano notevolmente. È molto frequente il caso in cui si richiede un diploma di laurea quadriennale che, oltre alla lingua finlandese, dimostri ampiamente di includere studi di letteratura. In alcune università si preferiscono lettori che abbiano svolto studi post lauream di perfezionamento o dottorato, per garantire gli insegnanti posseggano le competenze necessarie a valutare le prove di esame pertinenti ai vari gradi di diploma universitario.

In Finlandia è attivo il summenzionato UKAN, che opera nell'ambito del CIMO, l'Ente finlandese per gli scambi internazionali, e il cui ambito di competenze è costituito dallo studio della lingua e della cultura finlandese nelle università estere. Del consistente numero di insegnanti succitato, hanno un contratto con il CIMO 3 professori in visita, 22 lettori e 2 assistenti linguistici; inoltre, la Finlandia sostiene, sotto forma di aiuto ai poli di insegnamento, il mantenimento di due cattedre e di due lettori, e finanzia l'insegnamento ad ore in 10 atenei. Si può concludere che in più della metà delle università straniere l'insegnamento è a carico dell'istituzione universitaria stessa, che, ad ogni modo, beneficia di molte altre forme di sostegno dalla Finlandia, tra le quali, ad esempio, l'invio di libri.

Vi sono docenti dell'Università di Turku che sono stati mandati all'estero?⁴

Tra i docenti che sono membri attivi della Società per la lingua finlandese, sono stati all'estero, tra gli altri, i professori Osmo Ikola e Aimo Hakanen, rispettivamente a Upsala e ad Oslo. Jussi Kallio, per lungo tempo segretario di redazione della rivista "Sananjalka", è stato lettore a Tarttu in due riprese; Matti K. Suojanen è stato in America, io stessa sono stata a Münster, a Göttingen e ultimamente a Vienna.

⁴ Il numero dei docenti che si sono recati all'estero è molto elevato; pertanto, ne citerò solo una parte.

Per quanto riguarda gli ex studenti dell'Università di Turku, Eira Söderhom, Tuula Laakkonen e Leena Niiranen sono attualmente lettrici presso università estere; anche Sara Hännikäinen e Marja Pajula sono state all'estero, mentre Pirkko Hölttä, docente presso il nostro Centro linguistico interfacoltà, è stata due anni a Greifswald e la dottoressa Vappu Pyykkö si trova al momento ad Alattio in Norvegia eccetera.

Parecchi docenti sono stati in visita presso Facoltà estere per periodi più lunghi. Nel 1970, quando mi sono iscritta all'Università di Turku, il professor Ikola si trovava in visita a Göttingen; successivamente Alho Alhoniemi è stato a Monaco di Baviera, ed a Budapest ho avuto occasione di incontrare la professoressa Eeva Kangasmaa-Minnin, che è stata anche a Monaco.

D'altra parte, anche docenti che hanno studiato il finnico all'estero sono approdati in Finlandia, come è il caso di Viola Capkova, che, venuta da Praga, è assistente presso la Facoltà di letteratura finlandese dell'Università di Turku e mantiene altresì stretti contatti con l'Italia; o come Bodo Fehlig, lettore di lingua e cultura tedesca proveniente da Göttingen.

A favorire un costante aumento delle visite all'estero effettuate dai docenti sono attualmente anche i programmi di scambio Erasmus e Socrates. Nell'autunno 2003 la professoressa Sirkka Saarinen ha tenuto delle lezioni a Göttingen e io sono stata a Szeged grazie a uno scambio Erasmus. Nella primavera 2004 sono, invece, stata a Monaco e nell'autunno del medesimo anno ho insegnato a Firenze per una settimana.

Quanto è diffuso lo studio del finlandese?

Il numero degli studenti è in continua crescita, tanto che si attesta tra i 3000 e i 4000 all'anno. Il CIMO offre annualmente oltre 250 borse di studio per la partecipazione a corsi estivi di lingua finlandese intesi a consolidare la conoscenza della lingua.

Quali sono le motivazioni che inducono allo studio della lingua finlandese?

È la domanda che più affligge gli studenti di finlandese. Non che sia una domanda insensata, anzi, è vero il contrario, ma gli studenti la percepiscono come una mancanza di comprensione nei loro confronti – come se il loro interesse per il finlandese fosse quasi una sorta di sintomo di anormalità.

Viola Parente-Capková scrive che gli studenti del corso estivo hanno in progetto di fondare un "club del perchè" e registrare una risposta automatica su una cassetta, consentendo così allo studente di "schiaccia-

re semplicemente un tasto, quando è il caso, e far sentire all'interlocutore il motivo per cui una persona giovane, sana e relativamente normale, che non ha parenti finlandesi e non è mai stata in Finlandia, vuole studiare il finlandese". (KR, pag. 76.)

Nel 2001, anno europeo delle lingue, è stato bandito un concorso a cui potevano partecipare gli studenti di finlandese all'estero. I componimenti in finlandese sono stati raccolti in una pubblicazione dal titolo *La vita in finlandese* (ES), nella quale l'ungherese Kristina Jeszenői scrive quanto lei stessa e i suoi colleghi che condividono lo stesso interesse detestino, tra tutte, proprio questa domanda, alla quale sostiene di essere costretta a rispondere almeno una volta alla settimana. (ES, pag. 30.)

Le motivazioni elencate dagli studenti comprendono, ad esempio, ragioni di tipo professionale, di interesse linguistico, puro entusiasmo e anche un interesse connesso alla ricerca delle proprie radici o a motivi di cuore.

Gli studenti stranieri di lingua finlandese costituiscono un gruppo compatto. Spesso hanno modo di conoscersi durante i corsi estivi organizzati dall'UKAN e si incontrano regolarmente in occasione delle riunioni del Congresso mondiale degli studenti di lingua e cultura finlandese, l'IFUSCO, il cui ventesimo incontro si è tenuto nel 2004 a Budapest. A suo tempo i miei studenti di Göttingen hanno sostenuto, partecipando all'ideazione dell'IFUSCO, che il nuovo congresso avrebbe ben presto superato per numero di riunioni il Congresso dei ricercatori di finnougistica (FU). In effetti la previsione si è avverata, visto che l'IFUSCO si riunisce una volta all'anno, mentre il Congresso di Finnougistica appena ad intervalli di un lustro.

Cosa è accaduto agli studenti?

Ecco un piccolo resoconto di quanto è accaduto ai miei studenti dopo la laurea: una è diventata lettrice di lingua tedesca al Politecnico di Ota-niemi ed è stato autore di un vocabolario, uno ha tradotto in tedesco Reijo Mäki e Antti Tuuri, un'altra ha tradotto in giapponese Leena Krohn, uno si è affermato come avvocato ad Amburgo occupandosi, tra l'altro, delle pratiche legali delle aziende di spedizione finlandesi, uno è stato direttore del Goethe Institut in Finlandia, una ha lavorato presso l'Ambasciata di Finlandia a Vilnius, una è stata guida turistica all'Istituto finlandese di cultura a Berlino e così via.

Come viene insegnato il finlandese?

Gli stessi finlandesi non perdono occasione di affermare che il finlandese è una lingua difficile. Noi insegnanti, invece, cerchiamo di non perdere occasione di sostenere che è una lingua facile. (si veda, per es. Martin 1996, pp. da 110 a 125). Tutte le lingue sono in qualche modo facili e difficili. Ai discenti di lingua indoeuropea sottolineiamo la diversità della lingua e soprattutto del lessico, come ha capito anche un mio amico tedesco, che aveva acquistato in molti paesi europei il *Trattato* di Wittgenstein in traduzione. Analizzando il testo finlandese del *Trattato* si rammaricò accorgendosi che, a differenza di quanto avvenuto per tutte le altre lingue (indoeuropee), non riusciva a collegare neppure una parola della traduzione alla sua corrispondente nel testo originale. E' facile convincere gli studenti della sistematicità della grammatica finlandese, perchè è la grammatica stessa a dimostrarlo. Per alcuni risultava persino troppo semplice, tanto che hanno preferito passare allo studio della lingua estone.

Personalmente ho insegnato per lo più in paesi di lingua tedesca, in Germania e in Austria.⁵ Spesso le lezioni destinate ai principianti si svolgono nella loro lingua materna, essendo quest'ultima comune a tutti; con il passare degli anni, tuttavia, si è cercato sempre di più di parlare in finlandese fin dall'inizio e di sviluppare le competenze comunicative degli studenti. Attualmente il CIMO offre la possibilità di svolgere numerosi tirocini in paesi diversi – anche tra gli studenti dell'Università di Turku molti effettuano tirocini all'estero. I tirocinanti partecipano in particolare al tutoraggio e alle lezioni di conversazione, apportando, nell'insegnamento e nell'attività delle Facoltà in generale, la lingua parlata dai giovani finlandesi.

Negli ultimi 28 anni mi sono esercitata a considerare la lingua finlandese da un'angolazione diversa, ossia dal punto di vista di chi la guarda dall'esterno. Fondamentali nella visione della lingua sono tre aspetti complessi:

1. Il punto di partenza dell'insegnamento è la suddivisione in tipologia verbale e nominale.

Occorre chiarire fin dall'inizio ai discenti che la varietà morfologica comporta soddisfazione e chiarezza matematiche e che le variazioni fonetiche sono sempre riconducibili a un fenomeno noto. Ed è questo che appassiona molti.

Per fare un esempio, anche solo in base alle forme presenti nel dizionario si riescono chiaramente ad individuare sei tipi di verbi (si veda White 2001, pp. da 20 a 35, da 154 a 163). La gradazione, invece, può essere suddivisa, in base al tema, in due tipi, nei quali, in maniera del tutto sistematica, si possono distinguere due raggruppamenti corrispondenti ad altrettante forme: il grado forte o il grado debole. (si veda White 2001, da 14 a 19, pp. da 146 a 151).

2. Il secondo elemento fondamentale è la ricchezza della derivazione tramite suffissi. In virtù di ciò, preparo per gli studenti vari schemi di derivazione, mantenendo sempre la stessa struttura di base, che è la seguente: a destra in basso i verbi derivati da suffissazione, a destra in alto i sostantivi derivati da suffissazione, a sinistra in alto gli aggettivi derivati da suffissazione e a sinistra in basso le parole invariabili derivate da suffissazione, che in realtà di solito sono molto poche.

<i>onneton</i>	<i>onnetar</i>
	ONNI
<i>onneksi</i>	<i>onnistaa</i> <i>onnistua</i>

Schema 1: Schema di suffissazione della parola *onni* [fortuna; felicità].⁶

Il mio scopo era di cercare di ampliare rapidamente il vocabolario degli studenti in una fase iniziale dell'apprendimento grazie allo studio della derivazione. Cerco, per esempio, immancabilmente di insegnare ai discenti, per ogni verbo da imparare, quattro suoi derivati, come *lukea* -> *lukeminen*, *lukija*, *lukematon*, *lukemattomuus* [leggere>lettura>lettore>non letto>il fatto di non essere letto] ecc.

3. Alla base di tutto il mio insegnamento ho posto il passaggio dalla visione generale al particolare. Nel presentare un nuovo fenomeno, pertanto, parto sempre dal fenomeno nel suo complesso. Non presumo, naturalmente, che in tal modo gli studenti ricordino i dettagli, ma vorrei fornire loro dapprima una visione complessiva del fenomeno, alla quale in seguito, poco alla volta, possano collegare i particolari che imparano.

⁵ In Finlandia ho insegnato a studenti parlanti più di trenta lingue diverse, comunicando sempre in finlandese.

⁶ Si tratta qui di un modello di schema molto ridotto; generalmente si cerca di inserire quanti più derivati possibile.

Inoltre, ho preparato un elenco di 13 caratteristiche peculiari della lingua finlandese, che propongo agli studenti durante la prima lezione, in modo tale da prepararli in anticipo a tutto. Le caratteristiche comprendono, tra l'altro: la mancanza di articoli, la mancanza di generi, l'armonia vocalica, le variazioni fonetiche, i suffissi, l'uso di un verbo per esprimere la negazione, la congruenza, il soggetto non obbligatorio, la sinteticità, l'originalità del lessico e la differenza tra lingua parlata e lingua scritta.

Molto si impara - l'estone Ellen Valk ha elaborato un sunto di quanto ha imparato, in cui afferma, per esempio, che in finlandese i sostantivi terminano in *i* e gli aggettivi in *nen*. Con molta ironia constatata anche che parlando in finlandese è consigliabile riempire il discorso di pause e bearsi del silenzio. Inoltre, non si devono imporre le proprie opinioni né gesticolare. (ES, pag. 68.)

L'americano Jeffrey D. J. Kallenberg ha partecipato al concorso di cui ho parlato in precedenza, componendo una poesia toccante sulla natura e la nostalgia dopo appena tre mesi di studi. (ES, pag. 50).

Come si sentono gli studenti?

In alcuni testi dei partecipanti al concorso si menzionano i problemi di comprensione, in altri, invece, le difficoltà legate all'espressione orale. Olga Petrova, di Iževsk, dice di sentirsi simile a un cane. Perché? Perché sente di capire, ma non può parlare. (ES, pag. 33.)

Olga Andrianova, di Mosca, spiega come ci si sente se si immagina di conoscere il finlandese ma improvvisamente, trovandosi tra finlandesi che parlano un gergo o un dialetto, non si capisce più niente. Olga aggiunge che, a parte questo, tutti i finlandesi, eccetto gli insegnanti universitari, parlano un finlandese incomprensibile. (ES, pp. da 68 a 69.)

L'ungherese Boglárka Csige, invece, trova simpatiche le espressioni dialettali e sostiene che si possano anche capire, se si ha modo di abituarsi un po' a quel modo di parlare. (ES, pag. 69).

Di cosa si accorge di far parte l'insegnante di finlandese?

Come si sente un insegnante finlandese che si trova all'estero e come definisce la propria identità? Ecco quanto è accaduto a me: mi sento più finnougriista di quanto non mi accada in Finlandia da studiosa del finlandese; mi rendo conto di provenire dall'area del Mar Baltico, mentre

quando sono in Finlandia non provo affatto questa sensazione. Mi accorgo di essere più scandinava di quanto non fossi (i lettori scandinavi si riuniscono in occasione delle giornate dei lettori organizzate in comune; io, per esempio, ho partecipato alle giornate tenutesi nel 1985 a Vienna e nel 1993 a Riga).

Quando ho soggiornato all'estero e insegnato all'università non mi sono mai sentita un'emigrante finlandese, pur tenendo conto che avevo incarichi a tempo determinato. Eppure, piuttosto spesso, ho provato un certo senso di estraneità trovandomi in Finlandia.

Quando ci si trova all'estero, si percepisce di appartenere alla rete invisibile che unisce tutti i poli d'insegnamento della lingua finlandese. E' una sensazione meravigliosa. Inoltre, quando arrivano gli studenti provenienti dai luoghi più disparati della terra, quasi sempre ci capita, con stupore degli studenti, di avere conoscenze in comune - spesso, ovviamente, si tratta dell'insegnante finlandese dello studente.

Come si presentava la Facoltà di Finnougriistica dell'Università di Vienna nel semestre autunnale 2003/2004?

A Vienna avevo numerosissimi studenti: oltre 50 studenti diligenti ed educati, che mostravano una certa timidezza nell'esprimersi in finlandese. Gli studenti erano principalmente austriaci, ma c'erano anche singoli studenti di provenienza bosniaca, croata, polacca, svizzera, ungherese, bulgara, italiana, anche finlandese, eccetera.

A Vienna opera una Facoltà competente; alle dipendenze del Capo del dipartimento, che è finlandese, è impegnato un personale molto vario. Solo una persona è di madrelingua tedesca, mentre le lingue principali parlate dagli altri sono ungherese, finlandese ed estone. Il dipartimento dispone di una biblioteca eccellente e di bellissime aule recentemente rinnovate.

Vienna ha ospitato numerosi docenti in visita provenienti da diversi paesi, facendomi così sentire un anello di una catena di professori in visita. Si sono tenuti diversi seminari, in gruppi concertati, specialmente da quando, nel 2004, l'estone e l'ungherese sono diventate lingue ufficiali dell'UE.

Mi sembrava incredibile che in un dipartimento piccolo ci fosse anche un gruppo di studenti talmente attivo da cantare in coro canzoni mari, per esempio, che ho imparato a cantare anche io.

Ho capito anche di trovarmi nel pieno di grandi sconvolgimenti nel sistema universitario europeo: lo studio universitario diventerà a pagamento dappertutto? Quando hanno saputo che in futuro non potranno partecipare forse abbastanza al processo decisionale, gli studenti hanno occupato l'Aula del Senato accademico. E' stato imbarazzante notare che

tutti coloro che hanno superato l'esame di scuola media secondaria possono iscriversi all'università senza esame d'ingresso – mi sembrava una situazione in qualche modo caotica.

La lingua finlandese era di moda – a Vienna era stata introdotta la possibilità di prendere una laurea di primo livello anche in lingua finlandese. La Finlandia era spesso presentata alla televisione austriaca come paese modello nordico.

Come mi sentivo?

Mi sentivo di appartenere alla rete dei pochi che parlano le lingue finnougliche.

Improvvisamente sono diventata più finlandese – mi hanno coinvolto in tutte le occasioni legate alla Finlandia: la festa dell'indipendenza, gli inviti dell'Ambasciatore, le associazioni di amici della Finlandia.

All'inizio del mio soggiorno ho vissuto due esperienze molto positive:

1. Un seminario sull'ungherese come lingua da imparare (specialmente i bilingui austriaci) (cfr. I finlandesi in Svezia)
2. La visita di Leena Lehtolainen al dipartimento. In quell'occasione la scrittrice ha parlato in maniera molto convincente di come spesso per noi finlandesi non sia affatto importante sapere se si tratta di genere maschile o femminile. I miei studenti non ci avevano creduto, malgrado le mie insistenze. La Lehtolainen ha menzionato il fatto che spesso il suo traduttore tedesco ha dovuto telefonarle per chiederle se il dentista o il fisioterapista o simile citato in un certo libro fosse un uomo o una donna, constringendola a riconoscere di non averne la più pallida idea.

Cosa ho imparato io?

Ho imparato a cantare le canzoni dei Tiernapojat.

Ho letto parecchi libri in lingua finlandese e ho conosciuto il cinema e perfino il teatro finlandese.

Ho avuto modo di conoscere una Università che ha visto tra le sue mura almeno 9 Premi Nobel.

Mi sono intrattenuta in fruttuose conversazioni con gli studenti di anglistica e di linguistica generale. Molto interessanti erano i temi trattati nel Seminario sul bilinguismo e l'apprendimento della seconda lingua, quali l'influenza della terza lingua, l'immersione totale nella lingua, il passaggio da un codice all'altro e la legislazione in materia di lingue. Con la dottoranda finlandese abbiamo discusso della disgregazione delle lingue.

Ho appreso ancora meglio il modo di porsi dei finlandesi che vivono all'estero nei confronti della lingua finnica come anche dell'educazione bilingue.

Nella mente avevo sempre il ricordo delle rocce e del mare della Finlandia!

Come risultava lo studio e l'apprendimento del finnico ai miei studenti austriaci?

Sai qualcosa che in genere nella tua zona gli altri non sanno. Sei in una facoltà dove ti conoscono – sei membro di una comunità, appartieni a qualcosa – quando di sera me ne andai in giro per Vienna con i miei studenti di origine svedese, polacca, finlandese e austriaca per finire poi a casa mia con loro per una tazza di tè, capii che la nostra Facoltà era per loro un posto a cui si sentono di appartenere. Dopo l'esame, alle 14.00 dell'ultimo venerdì di gennaio si riunirono in un ristorante vicino, da cui poi alle 24.00 passarono ad un altro locale, dove, alle due della notte, stavano ancora chiacchierando della vita, dello studio, e via dicendo. Avevano trovato il gruppo a cui fare riferimento, la loro comitiva!

Questo episodio mi riporta alla memoria la situazione creatasi durante il Congresso di Finnougristica di Tartu, in Estonia, nell'anno 2000. Un nutrito gruppo di giovani ricercatori di finnougristica, parte dei quali ancora studenti, parlava con trasporto attorno a un grande tavolo rotondo. In quell'occasione non c'era nessun finlandese, ma uomini e donne di paesi diversi che comunicavano nella lingua comune che conoscevano meglio: il finlandese. Anche loro avevano il loro gruppo di appartenenza.

È più che verosimile che una persona che ha studiato la lingua di un altro paese resti in qualche modo, grazie ad alcuni scomparti della sua memoria, legata per sempre a quel paese. Pertanto non ho remore ad affer-

mare che l'insegnamento del finlandese negli atenei stranieri è il modo più importante di far conoscere la Finlandia all'estero.

Fonti

ES = *Elämää suomeksi! Ulkomailla suomea opiskelevien tekstejä*. A cura di Johanna Komppa, Maisa Martin e Kirsti Siitonen. Kansainvälisen henkilövaihdon keskus CIMO. Espoo. 2002.

KR = *Kielisillan rakentajat. Katsaus ulkomaanlehtori- ja kielikurssitoimintaan ja toiminnan arviointi*. A cura di Anna-Maija Raanamo e Paula Tuomikoski. Ministero dell'Istruzione. Edita, Helsinki. 1997.

Martin, Maisa 1996: Miksi suomi on niin helppo kieli? In *Kuuskymppinen*. Pubblicazioni delle Facoltà di lingua finlandese, nro 38, a cura di Seppo Pekkola. Università di Jyväskylä; pagg. da 110 a 125.

SFF = *Suomea - Finska - Finnish. Studies in Finnish language and culture 2004*. UKAN, Kansainvälisen henkilövaihdon keskus CIMO. 2003.

White, Leila 2001: *Suomen kielioppia ulkomaalaisille*. 4. uudistettu painos. Finn Lectura, Helsinki.

Traduzione dal finlandese di Delfina Sessa

Delfina Sessa

VEIKKO HUOVINEN: OLTRE 50 ANNI DI UMRISMO E SATIRA DAL NORD

La prima raccolta di novelle di Veikko Huovinen fu pubblicata nel 1950. L'Autore era allora studente di scienze forestali presso l'Università di Helsinki, ben intenzionato a tornare, dopo la laurea, lì da dove era partito – dalla regione nordorientale del paese. A Sotkamo, dove tutt'oggi risiede, tornò, infatti, a lavorare per il corpo forestale finlandese; nella cittadina si può oggi ammirare la statua di un amato, famoso personaggio creato dalla sua penna.

La carriera di scrittore di Huovinen, autore di oltre 30 opere, abbraccia un arco di tempo amplissimo: da quella prima opera fino ad oggi. Scrittore "periferico" ed originale, Huovinen osserva i mutamenti storici e le tendenze letterarie che si avvicendano nel suo paese con occhio critico, vena umoristica e sviluppando un'esperienza letteraria autonoma e indipendente. Di questa indipendenza ha risentito la sua fama: negli anni Cinquanta, allorché il vento soffiava verso l'estero e il mondo della cultura si volgeva al modernismo, fu inserito tra gli scrittori periferici, detti "kainuisti" dalla regione nordorientale da cui provenivano, e bollato come conservatore. Era l'epoca in cui Huovinen descriveva l'uomo nordico e l'affascinante quanto inclemente natura che lo circonda, burlandosi della politica letteraria del "centro", che indicava al letterato la direzione da intraprendere e la via del progresso. Negli anni Sessanta fu tacciato di dissidenza reazionaria perché non seguiva le tendenze letterarie del momento, era un marginale che non si univa al progresso delle masse. Mentre gli altri kainuisti si dileguavano, Huovinen continuava per la sua strada – e piaceva al pubblico. Così, in virtù di una delle sue opere ispirata al pacifismo, da sempre un punto fermo dello scrittore, i critici tentarono di inquadrarlo nell'onda della scrittura della partecipazione che imperava negli anni Sessanta. Eppure, in quegli anni Huovinen affrontava i tabù dell'epoca, il suo umorismo scivolava nell'assurdo e si contorceva in una satira rivolta alla nuova élite, ai sedicenti amici del popolo e ai loro sostenitori. Per la sua inclinazione a criticare la trasformazione della società e le correnti letterarie che si imponevano durante la sua lunga esperienza letteraria, fu definito uno scrittore "acido, depresso e difficile".

E, invero, la sua scrittura si inasprisce, pur conservando il suo peculiare umorismo quasi "pessimista", come è stato affermato dalla critica; l'umorismo configurandosi talvolta come "un ruolo di cui si è vestito per denunciare la freddezza del mondo con l'arma della penna"¹. Agli anni Settanta risale *Veitikka* (Il mattacchione), una discussa biografia di

¹ Juhani Niemi, *Kirjailijoita ja epäkirjailijoita: pikakuvia aikalaisista*, SKS, Helsinki, 1983, pag. 23.

Hitler in versione picaresca, il cui intento parodico di riduzione del personaggio a persona qualunque, che, pertanto, si nasconde ancora tra di noi, in altri luoghi e in altre forme, era troppo difficile da accettare per i tempi, essendo troppo vivo il ricordo della tragedia legata all'infausto dittatore. Il filone dei grandi personaggi continuerà negli anni Ottanta, con una parodia composta di bozzetti separati su Josef Stalin, dal titolo *Joe-Setä* (Zio Joe). E continuerà la peculiare produzione che da Sotkamo raggiunge i finlandesi dovunque.

Veikko Huovinen è un autore molto amato e apprezzato in Finlandia e dai suoi libri sono state tratte numerose pellicole per la televisione finlandese, anche molto di recente; nel corso della sua carriera è stato insignito di numerosi premi e onorificenze, tanto che è stata istituita una borsa di studio a suo nome. Nella sede delle due maggiori case editrici finlandesi campeggiano rispettivamente un busto di bronzo e un ritratto dell'Autore. Lontano dall'umorismo à la Paasilinna, tendenzialmente populista e spaccone, la scrittura di Huovinen scava nel profondo, sviscerando i comportamenti del suo tempo. I mutamenti socioeconomici e politici sono contrapposti, nel mondo di Huovinen, all'uomo comune, semplice, marginale, all'individuo che si trova di fronte all'arduo compito di interpretare la Storia e il progresso con la sua banale, imperfetta esistenza. Le mode, le novità, la politica e la politicizzazione della società, i grandi sconvolgimenti sociali sono oggetto di scherno, di critica; cosicché la parodia di Huovinen riproduce l'aspetto assurdo del mondo e della società "globale". Ma, nel suo umorismo, l'assurdo diventa vero, mentre la finzione è uno specchio sardonico che riflette un'immagine rovesciata del mondo quanto della sua rappresentazione; e invita il lettore a riflettere.

Le opere presentate in traduzione:

Hamsterit e Satu risteilyohjuksesta, jolla oli siniset silmät

I brani qui presentati sono estremamente diversi, per epoca e vena umoristica: il primo è tratto da *Hamsterit* (I Criceti), del 1957; il secondo è una novella tratta dalla raccolta omonima, *Sinisilmäinen ohjus* (Il missile dagli occhi blu), del 2003, che comprende 11 nuovi racconti e 8 racconti già pubblicati in precedenza.

I Criceti: la sfida dell'inverno artico

L'opera, del 1957, rappresenta una parentesi giocosa, una fuga nel divertimento che conserva, tuttavia, i tratti della visione e dello stile di Huovinen. È una delle opere a cui si fa riferimento quando, conferendogli qualche riconoscimento, si menziona la sua perizia nella descrizione dell'uomo e della natura nordici. Lo stesso Autore, del resto, afferma le

sue intenzioni nel brano tradotto: per chi osserva le malefatte di cui sono capaci gli uomini, fermarsi ad osservare ciò di cui è capace la natura rappresenta un piacevolissimo diversivo. L'opera descrive in dettaglio la preparazione in vista del sopraggiungere dell'inverno nordico, ossia l'accumulo di provviste in vista dell'isolamento e le molte attività necessarie a rendere la propria casa un rifugio sicuro dalla furia degli elementi. Attraverso l'immersione nella natura, la trama si snoda intorno all'avventura dell'inverno, sulle orme dei romanzi d'avventura (soprattutto Robinson Crusoe), all'idea illusoria della sicurezza e alla tendenza umana ad accumulare e conservare, vivido ricordo dei tempi di guerra ("hamstrata", cioè accumulare, conservare, è appunto ciò che fanno i criceti). I personaggi principali sono Criceto, un bonario eremita di mezz'età, e il suo nuovo vicino Rurik, impiegato che, avendo vinto al lotto, sta realizzando il suo sogno di trasferirsi in campagna per un anno con la famiglia. A Rurik Criceto propone una filosofia di vita, che è, a un tempo, l'antidoto alla noia dell'isolamento e l'ostinata risposta dell'uomo alla sfida dell'inverno artico: accumulare provviste, impegnarsi in un'attività frenetica e immergersi nello "stato d'animo ottimista dell'inverno" (toiveikas talvimiehi). Così, la tempesta appare come un'allegoria della vita, mentre l'uomo assume le sembianze di un criceto, che la sfida armato di laboriosità e spirito fiducioso. Con la sua saggezza e capacità dialettica Criceto, avvezzo alla natura artica invernale, dischiude al suo amico un mondo di libri, avventure, racconti, ma anche semplicità e contatto con la natura, mediante una narrazione che si compiace di raccontare, un'arte che si rinnova all'infinito². Il brano, tratto dalla parte finale dell'opera, rappresenta il climax della narrazione, ossia l'arrivo dell'inverno tanto atteso. L'umorismo di Huovinen si esplica nell'esagerazione e nello sprezzo dei limiti della realtà, che coinvolgono il lettore in una finzione narrativa di cui entrambi, Autore e lettore, sono consapevoli, ma a cui entrambi vogliono credere³, complici attraverso la scrittura. In definitiva, la morsa in cui l'inverno artico imprigiona l'uomo per mesi non è cosa da poco – ed è per tale motivo che può diventare un'occasione per coinvolgere il lettore in un gioco semiserio ai confini tra realtà e immaginazione, letteratura e vita.

La traduzione è stata effettuata nel semestre primaverile 2000 durante il corso di traduzione tenutosi presso la Facoltà di Lingua e cultura italiana dell'Università di Turku a cui hanno partecipato: Sanna Korpela, Eveliina Nissi, Jonna Ristolainen, Marja Salonen, Terhi Tikkinen, Jenni Vainikka.

² Cfr. Arto Seppälä, *Ajatus on hiirihaukka*. Veikko Huovinen, Humoristi. WSOY, Porvoo, Helsinki, 1975.

³ Tero Liukkonen, in T. Liukkonen, *Veikko Huovinen: kertoja, veitikka, toisinajattelija*, SKS, Tampere, 1997, sottolinea questa "bugia trasparente" paragonandola al gioco narrativo della prima novella del Decamerone.

Favola di un missile che aveva gli occhi blu: una favola vera

La novella, invece, trova la sua ragion d'essere nella parodia della guerra e nell'intento pacifista che ispira l'intera raccolta, il cui titolo completo della raccolta è "Il missile dagli occhi blu - e altri racconti di guerra". Con la sua arte narrativa, Huovinen dà vita a un missile che, pur destinato a provocare distruzione e morte, non capisce la vera natura della guerra. La trama è la vita del missile, che, consumandosi nel suo lancio, rappresenta la guerra; i personaggi sono il missile stesso e i suoi papà, i militari, gli uomini tutti d'un pezzo che rappresentano l'onore della patria. L'ingenuità del missile-bambino, incapace di rendersi conto di cosa succeda intorno a sé, contrasta con il ruolo attribuitogli dai suoi ideatori e con la sua provenienza occidentale. In finlandese avere gli occhi blu è sinonimo di ingenuità perfino eccessiva, sicché il fantasioso Autore si impadronisce dell'espressione linguistica per trasportarla in immagine, ossia dipingervi intorno le fattezze di un missile e attribuirgli l'innocenza di un bambino e gli occhi sgranati di chi vede il mondo per la prima volta. Mentre presenta un narratore il cui punto di vista è ironicamente ingannevole, l'Autore ricama sulla vicenda le vesti di una bella fiaba, inserendo il narrato in una cornice letteraria classica con un codice stilistico preciso. Il lettore si trova, così, davanti alle pagine di una fiaba per bambini di cui è protagonista un bambino e alla vicenda di una breve vita paragonata a quella di tante piccole creature della natura. Eppure, attraverso i minuscoli, delicati punti di quel favoloso ricamo si insinua la lente deformante della parodia, che lascia volutamente intravedere la cruda, sconvolgente, grossolana essenza del vero; è un gioco che si serve della scrittura, chiamata a comporre forme e contenuti ben noti, per confondere i sentimenti del lettore, capovolgere il senso del reale e della finzione letteraria, rimandare l'assurdo alla realtà da cui proviene. Sapiente, questo stravolgimento della tradizione letteraria che tale non sembra, che si conclude con la domanda "Ci credete alle favole?". È allora che il narratore si burla della compiutezza del gioco appena creato, ricorda l'inganno insito nel genere della favola suggerendo, a un tempo, che stavolta è la verità ad aver assunto le spoglie dell'inganno. Sorride, Huovinen, calando il sipario sull'assurdo del mondo, con la sua ingannevole natura, e sulla verità della scrittura: un gioco serio, dal significato inequivocabile, tra Autore e lettore.

La traduzione è stata effettuata nel 2004 durante il workshop di traduzione da me tenuto presso il dipartimento di Lingua e letteratura finlandese dell'Università di Napoli "L'Orientale" a cui hanno partecipato: Maria Antonietta Del Grosso, Giuliana Del Vecchio, Manuela Mirabile, Patrizia Orrasi, Marina Simonacci, Irene Sorrentino.

Traduzioni:

Estratto da *Hamsterit (I Criceti)*

Chi non è mai stato nel Mar glaciale artico non riesce a immaginarsi i tanti iceberg o le numerose montagne sulle rive dei fiordi bianchi, che si riflettono sull'acqua verde. Riusciamo a malapena a immaginare quelle montagne gigantesche e soprattutto le gole che le separano dove il tempo può, in tutta tranquillità, preparare qualche sorpresa improvvisa e inattesa. Non ci è affatto difficile capire, infatti, che in quest'area incredibilmente vasta si formano le bufere di neve più pericolose. È lì che si preparano, spesso così di nascosto che molte stazioni meteorologiche non hanno la benché minima idea dell'approssimarsi di una bufera finché non la sentono ululare nelle valvole di ventilazione. Niente a che vedere con il mare di Ohta, per esempio, dove, grazie al traffico regolare, si avverte l'arrivo delle grandi bufere fin dalla fase iniziale e si provvede a trasmettere rapidi messaggi a vari destinatari.

Insomma: tutta la terra polare sembra una minaccia silenziosa. Nei passi tra gli iceberg e nelle impietose profondità dei fiordi si può udire un fruscio identico a quello dei tini di fermentazione in una fabbrica di birra. Forze invisibili dispongono la neve in stato di allerta. È tutta neve, infatti, quella moltitudine incomprensibile di nuvole posata sulla superficie del mare. Dio mio salvaci tu, quando ci si metterà il venticello che comincerà a spostare tutta questa roba verso un punto cardinale!

Le stazioni di osservazione meteorologica sono frenetiche come alveari perché i capricci del tempo sono assai peculiari. Il barometro di una stazione di osservazione meteorologica segna 23.15. Un meteorologo agitato legge la cifra record con gli occhi gonfi e la telegrafa alla stazione vicina. Gli rispondono: "Non delirate stop controllate barometro stop nostro 57.28 stop fatevi spremuta limone stop festeggiato ieri sera?".

Adesso lo stesso meteorologo telegrafa in un accesso di collera a tre altre stazioni e da due gli comunicano valori di pressione atmosferica uguali a quello registrato dalla sua. Nel pomeriggio tutti sono lì che trasmettono messaggi in alfabeto Morse a destra e a manca, e si crea una confusione pazzesca. La notizia si diffonde in tutto il mondo, e si avverte del pericolo. Senza tardare neppure di un attimo, poiché non si sa in quale direzione comincerà a crollare la neve della calotta polare.

L'incertezza della situazione causa molti conflitti e soprattutto irritazione nelle stazioni meteorologiche. Il direttore rimprovera il vicedirettore, e questi a sua volta sgrida forte il suo subalterno. Si continuano a lanciare a vicenda pantofole di feltro e tutto quello che si può trovare in una stazione meteorologica nordica. Un uomo schizza fuori sulla distesa di ghiaccio senza cappello in testa e un altro lo rincorre come un pazzo con un saldatore a cherosene in mano. Anche a tavola i nervi saltano. Al-

lora volano in faccia bistecche di fegato e cipolline sott'aceto, ed il più debole è sempre costretto a scappare nella notte polare, dove poi si asciuga imbronciato la passata di pomodoro dal viso. Raccontano addirittura che in una stazione a Björnöya un tecnico abbia ficcato le dita nelle narici del telegrafista militare e cercato di strappargli via il naso dalla faccia.

L'etere è in agitazione. Se accendi la radio, ti riempiono le orecchie di melodie delle steppe. Sono i valenti artisti dei sovkhos, che si esibiscono sia sulle proprie che sulle altrui frequenze. È risaputo sin dai tempi antichi che quando suonano i cittadini sovietici si alza la bufera. Non sono solo questi cantanti marxisti a cantare melodie agitate, ma lo fanno anche gli altri. I soprano mettono in campo tutta la loro arte. Un bel contralto è come una notte nuvolosa di agosto, anche se il suo canto parla di neve e di morte. Eppure, cosa mai potrebbe reggere il confronto con le incantevoli canzoni invernali delle donne di mezzo mondo? Le loro canzoni sono così spensierate, così rilassate, così vive con quel loro ritmo originale, che l'ascoltatore maschio comincia subito ad invaghirsi, a pensare: chissà se indossano abitualmente il reggiseno.

E tutta questa eccitazione è dovuta al fatto che non si sa ancora con certezza dove intende dirigersi la bufera di neve.

Futile incertezza! L'uomo scandinavo conosce la direzione della neve. E dove altro potrebbero mai finire le nevi del mondo, se non sui campi, sulle strade e sul pavimento delle verande in terra scandinava? La popolazione medita risentita che questa benedetta terra scandinava è una specie di enorme discarica di neve. C'è da spazzare la neve degli altri, una bella tirata di ramazza, e da spalare la neve dalle strade, ché il colbacco diventa madido di sudore. E quando si riesce a togliere la neve, ne cade subito dell'altra, e alla fine arriva la primavera e ci si rende conto che tutta quella fatica di spalare la neve era completamente inutile.

Così un vecchio cacciatore di trichechi, che da un paio di giorni se ne sta sul ponte accanto alla riva di Tromsö, bello seduto su un montone di scatole di merluzzo a guardare le nuvole, lancia una bestemmia folgorante e se ne va, trascinandosi col bastone, verso la sua casetta. Farfuglia tra sé e sé parole di scherno e passando sputa con la saliva impastata di tabacco sulle vetrine e sui parabrezza delle automobili. Quando torna a casa la sera, mugugna alla sua metà:

"Senti, donna, prepara il caffè! E mettilo nel termos, altrimenti finirà che ci troviamo con le pive nel sacco domattina all'ora del caffè! Domani la bufera si arrafferà tutti i tizzoni della cucina. Dio buono, che tempaccio che fa ...!"

Durante la notte la bufera si prepara al nastro di partenza, accovacciata, sbattendo la punta della coda, e poi balza a precipizio in avanti, urlando. Corre attraverso la tundra, le colline, le paludi e i laghi. Intere nuvole di neve sbattono sul terreno, e si alza un polverone.

Una volta affondate, in serata, la maggior parte delle navi che solcano il Mar Glaciale artico e il Mare di Barents, la bufera parte a corna basse all'attacco dei monti sulla costa norvegese. Rendendosi conto che le forze a sua disposizione non sono ancora sufficienti a spaccare le montagne, con un balzo si dirige a sud.

Altroché se adesso c'è rumore nei boschi finlandesi e sulle rive dei laghi, se c'è movimento e frastuono. Le abetaie ondeggiando come spighe al vento di fine estate. Come fosse fumo, la tempesta si leva sui monti, scende nelle valli e, formando nastri bianchi, serpeggia nei villaggi. Le foreste rimbombano, i comignoli sbatacchiano.

Ma perché mai dovremmo preoccuparci delle bufere di neve del mondo? Del resto, non è mica una novità. I capelli di un finlandese dei boschi non rimangono pettinati a lungo.

Così i finlandesi dormono in grande tranquillità tutta la prima notte della bufera "Rurik". È bello dormire quando fuori nevicata. Le donne finlandesi, sia quelle che portano le trecce sia quelle con la coda di cavallo, appoggiano la testa sul cuscino di piume e durante la notte fanno tanti sonnellini deliziosi e parlano abbondantemente nel sonno. La padrona chiacchiera della casa, l'impiegata indipendente parla dell'indipendenza e le donne di mezzo mondo di un principe e di metà del regno. Una signora della classe padronale riflette sul tipo di vestito da far fare nell'atelier il giorno dopo.

Ma tranquilli dormono gli uomini, chi sulla schiena, chi sul fianco. Fanno sogni spassosi, perché le dita dei piedi si muovono sotto la coperta troppo corta. Il giudice di pace agita l'alluce ma il giudice di Corte d'Appello sa fare spirali di tutti i tipi anche con il mignolo del piede.

Nevica, e si dorme di sonno pesante.

Forse un giorno, magari non tanto lontano, da qualche parte i cumuli di neve si spaccheranno, le croste di neve si romperanno in pezzi dai bordi seghettati, e dentro una nuvola rombante di neve, con il respiro che si tramuta in vapore, si alzerà dal suo lungo sonno una creatura dai contorni dapprima indefiniti, che al riparo della sua nuvola si muoverà in una direzione imprevedibile, come una forza della natura che sia esplosa, colpendo, rompendo le catene e diffondendo intorno un rumore talmente strano che in un batter d'occhio la gente interromperà tutte le attività per girarsi con un'espressione curiosa ed eccitata verso il luogo dove esisterà ciò che il giorno avanti non c'era ancora.

Alle sette di mattina Orecchio Pendente gratta furiosamente la porta. Rurik va ad aprirgliela. Nel momento in cui si apre la porta entra nell'ingresso tanta di quella neve, che quasi quasi non entrerebbe in un sacco di quelli per il cemento, però magari se la si rendesse compatta con la scarpa e poi si saltasse due volte sull'apertura del sacco...

"Allora, Orecchio Pendente!", sussulta Rurik, trovandosi la neve sotto alla camicia da notte. "Dove sei stato? Dì un po', si sono formati molti cumuli di neve la notte scorsa?"

"Uuuh!", conferma Orecchio Pendente, affrettandosi a scaldarsi accanto al termosifone dell'ingresso.

"Finalmente è arrivato l'inverno!" si emoziona Rurik. E corre a mettersi i vestiti invernali.

"L'aria si rinfresca!", esclama.

"Ora preparo il caffè", grugnisce contento, mentre accende il fuoco. "Siamo sotto zero, Orecchio Pendente?"

Orecchio Pendente tossicchia, perciò fuori deve esserci un vento freddo. Urta per sbaglio l'attaccapanni e un cappello gli cade in testa.

Rurik scoppia in una risata così fragorosa, che si sveglia tutta la casa. Tutti si precipitano ad andare a vedere Orecchio Pendente per farsi una risata.

"È arrivato l'inverno!", può dichiarare Rurik alla sua famiglia. Poi mangiano le *pulla* e bevono il caffè.

Non appena spuntata l'alba di un tempestoso mattino d'inverno, Criceto sbatte i piedi davanti alla porta d'ingresso. Porta il bavero di pelliccia alzato e i guanti di volpe. Ha il volto paonazzo per aver camminato controvento e la neve ghiacciata sui capelli e sulle sopracciglia.

"Buongiorno!", dice orgoglioso, come se la bufera sia merito suo. "Ciao, Tellu! Piacere incontrarti, Raisa!". Detto per inciso, fuori imperversano forti correnti d'aria. Una decina di beaufort, direi, oppure un po' meno, non li ho misurati. E' venuto giù quasi mezzo metro di neve.

"Ben venga la neve!", dice Rurik. "Che venga giù adesso, senza lesinare. Volassero pure i tetti nell'aria. Che problema c'è? Abbiamo cibo e buoni vestiti e stiamo al calduccio".

"Ben detto!", esclama Criceto. "A proposito, eccoti un libro. Si chiama "Due inverni sui ghiacci polari contando solo sulla propria buona sorte". Te lo raccomando caldamente. Racconta la storia di un cacciatore di balene che è caduto dalla nave nel Mar del Nord, ha raggiunto a nuoto il banco di ghiaccio più vicino e ha cominciato una nuova vita, con le tasche vuote, dico io, e come armi solo un rampone e un coltello a serra-manico".

"Beh, grazie", farfuglia Rurik. "Co-come se la cava?"

"Si mette prontamente all'opera", racconta Criceto. "Si scuote l'acqua di dosso e si scruta intorno con circospezione. Sul volto gli balena un freddo sorriso quando vede i trichechi a poca distanza. Pochi passi di corsa, ecco che parte il rampone e in un attimo quattro trichechi sono senza vita. Ora il nostro uomo ha della carne di tricheco, mentre con la pelle si costruisce una capanna. Usa le ossa per farsi ami ed altri utensili. Pesca passere di mare e salmoni. Si fa pellicce e calze di pelle con la pelle della renna selvatica. Facendo bollire l'acqua del mare si procura il sale e scio-

gliendo il ghiaccio ottiene l'acqua da bere. Con le uova degli uccelli acquatici si frigge deliziose omelette e si infila in bocca ciò che era rimasto nello stomaco della renna per evitare lo scorbuto. Caspita che libro, più di seicento pagine e quattordici illustrazioni. Leggilo, così entri nell'atmosfera!"

"Comincerò già stasera", promette Rurik. "L'indice sembra interessante. Mi faccio un gran tramezzino e ci piazzo sopra le aringhe del Mar Glaciale Artico. Mangio, leggo e ascolto la voce del vento. Com'è questo capitolo... questo intitolato "Le gioie nel cuore dell'inverno"?"

"Il mare è imprevedibile", dice Criceto. "Un pomeriggio il cacciatore vede un gran barile di rum che fluttua nell'acqua presso la riva. Senza esitare rotola il barile nella sua capanna e lo stappa con un bel colpo. E non mette il naso fuori prima di aver vuotato il barile, averlo rotto e aver leccato le doghe. Così anche l'inverno più buio passa in modo divertente canticchiando e friggendosi uova di oca marina".

"Ma che ti-tipo creativo, questo scrittore!", esclama Rurik, battendo le mani di gioia. "Divorerò questo libro fino all'ultima sillaba. Il tempo volerà. Cosa si fa oggi?"

"Se ti va, in mattinata solleviamo i pesi che sono appoggiati sui pesci sotto sale. Poi costruiamo un recinto di neve".

"Un recinto di neve? Come protezione?"

"No! Non ho trovato una definizione migliore, ma intendevo una costruzione con cui si accumula la neve in grandi mucchi. Avrai sicuramente qualche volta ammirato anche tu un bel cumulo di neve che per un motivo o per un altro si è formato accanto al recinto di un campo o a riva, dietro a un cespuglio. Nessuna crosta di neve spessa e uniforme è interessante quanto una di quelle croste che sembrano una catena alpina. Ti piacerebbe averne una simile sotto la finestra della tua camera da letto?"

Rurik vorrebbe proprio vedere una crosta così.

Quando rischiarà il mattino - o per meglio dire il giorno, perché saranno già le undici - la natura offre uno spettacolo curioso. Che poi non è un vero spettacolo perché non si vede altro che un pulviscolo di neve che volteggia vorticosamente. Il bosco si intravede a malapena; dove sia il lago, lo si può solo immaginare. Un paio di ontani marci e un salice sono caduti presso la villetta.

"Gli alberi caduti ci serviranno per costruire il recinto di neve", dice Criceto.

Prima vanno a sollevare i pesi dal barattolo di pesce sotto sale. Il vento soffia così forte che non riescono a stare in piedi. Quando raggiungono il magazzino, devono strofinarsi un attimo gli occhi, dove è entrata la neve. Criceto si toglie i guanti di pelle di volpe e pesca dal barattolo due sassi.

"Accidenti quant'è fredda quest'acqua salata", dice. "È come se si facesse il bagno nel Mar Glaciale Artico in gennaio. Però, eh! Si sono salati bene i coregoni".

"Belli davvero", li loda Rurik. "Perché poi i finlandesi li mangiano? Avranno un notevole valore nutritivo".

"È inimmaginabile, il loro valore nutritivo", risponde Criceto. "Calorie, iodio e soprattutto sale in quantità. Non sono un amante del pesce sotto sale, eccetto che delle aringhe, ma non oserei lasciarti alla mercé dell'inverno senza coregoni sotto sale. Hanno qualcosa di diabolico, di magico, questi pesci tagliati a metà e messi sotto sale. Mordicchiali nei ritagli di tempo e dopo le dita riposeranno con l'arteria palpitante di vita, il fegato ti si gonfierà per la pura gioia di vivere".

"Devo cominciare a mangiarmeli", promette Rurik. "Se ne mangiasse una fetta con quel libro sul Polo nord, potrei identificarmi meglio con la vita di quel tipo".

"Mangia, mangia!", lo esorta Criceto.

Poi si costruiscono un recinto di neve a quindici metri dal muro della villetta che dà a settentrione. La bufera di neve, miope, scende a guardare la barriera di sterpi e ne è compiaciuta. Dietro il mucchio di sterpi comincia a formarsi una crosta di neve stretta e lunga, che arriva fino alla finestra della cantina. Rurik e Criceto osservano dalla finestra il miracolo della natura fino al calar della sera. I bambini leggono le avventure di Topolino e Pippo alle prese con l'infernale gioco d'azzardo a Montecarlo. Tellu sta ricamando e facendo i rattoppi. Orecchio Pendente dorme con le orecchie calate sugli occhi. Fuori ulula il vento.

In tutto il paese ci si compiace dell'arrivo della neve. Gli anziani si ricordano che prima non nevicava mai dopo Santo Stefano, o, seppure nevicava, l'andamento del vento era completamente diverso. Chi ama i cavalli guarda tra le fenditure delle tapparelle ed esclama contento che è clima da slitta. Gli sciatori professionisti si precipitano tutti insieme nei boschi innevati. Gli evasi, in fuga dalla prigione, si rallegrano, perché la neve copre le orme.

Per tre giorni si riesce a intessere le lodi della bufera. Il gioco si fa sempre più interessante, osservando i dispetti che la neve fa ai vicini e al traffico. Gli spazzaneve, che si fanno strada faticosamente per le strade, attirano gli sguardi. Si prende accuratamente nota dei ritardi dei treni. I divieti di atterraggio degli aerei e gli avvisi di burrasca per le navi sono bagattelle per il finlandese della foresta che ascolta la radio. Eppure, sotto la barba la bocca gli si curva in un sorriso di attesa: può darsi che questo sarà un inverno eccellente... Dopo tutte le crisi causate dagli uomini, osservare cosa riescono a fare le forze della natura è un diversivo niente male.

Dopo il quinto giorno di bufera tutti sanno che la bufera è ancora nel pieno delle forze, anche se le sue prestazioni sarebbero già sufficienti

ad entrare nella leggenda ed essere tramandate di generazione in generazione. In pianura c'è di solito un metro e mezzo di neve, ma - Dio buono - quei cumuli in riva ai laghi e nei cortili delle case! Dappertutto si spala la neve e si aprono dei varchi davanti alle finestre per consentire il passaggio della luce. I vecchietti si avvicinano ai giovani e, con il mento tremante di gioia esclamano: "Visto? Che cosa avevo detto io in autunno?" È il momento di gloria di quelli che intimoriscono la gente con le previsioni del tempo, che ritirano il premio per una carriera decennale nel settore delle previsioni atmosferiche.

Il recinto di neve di Criceto supera anche le attese più ardite. Già la mattina seguente il cumulo di neve arriva fino alla grondaia. Pallidi, gli uomini si mettono a spalare, ma invano. Provate a scavare un canale in un banco di sabbia che separa due laghi e a incanalarci la forza dell'acqua. Fatica sprecata. La stessa cosa vale per la neve. A spalare una crosta ci si può stare un'eternità. Criceto e Rurik desistono dal tentativo. Il cumulo arriva al tetto, cresce di ora in ora avvicinandosi sempre più al comignolo, finché diventa più alto della casa e comincia a formare un altro mucchio dall'altra parte dell'edificio. E così vi abbiamo raccontato gli aspetti salienti della crosta di neve lunga sessanta metri e alta nove che alla fine divenne così famosa che in marzo l'andarono a fotografare i giornalisti.

Favola di un missile che aveva gli occhi blu

Sull'azzurro cangiante del mare una nave da guerra; anzi, molte navi.

Il mare era quasi calmo. Il sole da lontano emanava fin troppo calore. Gli uccelli marini non temevano le navi dipinte di grigio, ripassate con la vernice protettiva. Intorno alle navi galleggiava sempre qualcosa da mangiare. I marinai si affacciavano sul ponte della nave da guerra. Si sentiva nell'aria che si preparava qualcosa. Puntando il binocolo verso un certo punto cardinale, si vedevano spiagge sabbiose, una città orientale e colonne di fumo che fuoriuscivano dai giacimenti petroliferi.

Questo doveva essere, per il missile, il suo gran giorno. Era nato in un paese ricco e lontano, e portava scritto sul fianco, con una serie di lettere e di numeri, il giorno della sua nascita. Era uno dei cosiddetti figli della nuova era, piccino, un parto della grande forza militare. Non lo sapeva ancora, ma era stato destinato a una missione gloriosa. I suoi stupendi occhi blu erano chiusi: nella stiva, dormiva ancora il sonno innocente di un bambino. I signori del distacco militare, uomini d'onore, rispettavano il suo sonno.

Era ancora innocente, un adorabile tenerone, uno sbarbatello, il birbantello della forza militare. Non balbettava ancora, perché stava dormendo, ma era proprio bello: l'orgoglio dei suoi papà e la scintilla della

speranza. Come se volesse dire, con la sua giovane esistenza, che la vita deve continuare... Per realizzarlo erano stati sacrificati soldi e dedizione più di quanto fosse stato fatto per i bambini del mondo, i piccoli con le ciglia lunghe e gli occhi brillanti, azzurri, marroni, grigi e verdi, con lo sguardo fiducioso rivolto alla madre e al futuro. Sul fianco qualcuno avrebbe voluto scrivere il nome "Maria", ma l'ammiraglio lo proibì. L'ammiraglio aveva gusto ...

Il missile dagli occhi blu dormiva ancora, ma presto si sarebbe svegliato. Questo era il suo gran giorno. Si svegliò dal suo sonno come le innumerevoli libellule e le piccole zanzare della natura, alle quali è dato solo un breve attimo, un misero giorno nell'infinito scorrere del tempo. Poco sarebbe durato il suo volo per le vie del cielo e poi tutto sarebbe finito.

A pensarci, quanti insetti dalla breve vita ci sono nel mondo. Sull'erba, tra le foglie, sui giuncheti delle sponde si librano nell'aria. Come nuvolette nella luce del giorno e della sera, con le ali che luccicano di riflessi d'argento e d'oro. Di mattina spiccano il volo e a sera il loro tempo è già scaduto. Eppure in quel breve attimo era racchiuso il significato della loro vita. Bisognava creare una nuova vita, la propria si consumava in un'apparizione fugace, come un balenío sulla cresta di un'onda.

Il missile, come un'enorme larva di mollusco, fu portato sul ponte della nave. Un'oscillazione della bacchetta dell'ammiraglio, come un'ala d'angelo, e il missile acquistò una forza nuova. Fu destato dal sonno, e, come se si schiudesse, gli spuntarono ali invisibili e i suoi occhi blu si aprirono, in tutto il loro candore. Avrebbe preso il volo accompagnato dagli auguri e dalle benedizioni dei militari. Tra la moltitudine di gabbiani, aquile e libellule che popolavano la terra avrebbe avuto un suo compito specifico: doveva portare a centinaia di chilometri un messaggio, un saluto esplicito ai fratelli lontani. Nel corso dei tempi gli uomini si sono salutati, augurati buon proseguimento, scambiati frasi di cortesia.

"Con i migliori saluti", si scrive su migliaia di cartoline.

"Stai bene?", ci si domanda.

La bacchetta magica dell'ammiraglio oscillò e sulla nave si sprigionò il fumo. Nel fumo si muovevano come delle fate misteriose che correvano e danzavano seguendo una loro coreografia. Gridavano gli stormi di gabbiani mentre si allontanavano verso la costa.

Il missile dagli occhi blu era nell'aria. Osservava abbagliato il mare e le montagne lontane.

"Com'è bello il mondo!", con la voce stridula di un bambino e l'aria estatica di una fanciulla ammaliata.

"Sto volando!", urlò. "Ho le ali! Io so volare! Volerò lontano lontano. E durante il viaggio vedrò delle cose meravigliose. Che bello il mondo!"

Era come se lo sfavillio del sole sulla superficie del mare lo abbagliasse; gli occhi, dalle lunghe ciglia, brillavano di un profondo bagliore azzurro. Era felice di poter volare a quella velocità senza alcuno sforzo. Planava, volteggiava, e gli uccelli si scansavano al suo passaggio. Sotto di lui c'era il globo terrestre, quel compatto corpo celeste che brulica di vita e di cui non si conosce l'eguale. Gli uomini avevano fatto i primi timidi tentativi di scoprire se da qualche parte nello spazio esistesse una vita paragonabile alla loro. Pensateci: un clima favorevole per vivere e respirare, acqua da bere, una varietà di alimenti di cui nutrirsi. Dio governava e perdonava i peccati, almeno per come generalmente si credeva. Agli uomini, agli animali, alle piante era stato riservato un paradiso privato nell'universo.

Ma a lui, al giovane e ingenuo missile, tutto questo importava poco. Aveva abbandonato l'angusta stiva della nave per intraprendere il suo primo viaggio verso chissà quali avventure e nuove emozionanti esperienze.

"Volo!", gridava con entusiasmo, preso da una sensazione di libertà. "Sono libero! Quanti uccelli bianchi su quella spiaggia... perché scappano, non li avrò mica spaventati? Non voglio far loro del male".

"Ciaaaaao", gridò agli uccelli, "Ciaooo..."

Avrebbe voluto agitare le mani per salutarli, ma non aveva mani sui fianchi grigio-argentei. In un'insenatura vide delle barche e le scie che si lasciavano dietro. Oltrepassato il tratto di costa, qualcuno gli sparò con una mitragliatrice da una gola rocciosa. Era troppo lontano. Nessun pericolo per Occhiblu...

Il suo volo si prolungò per cento chilometri verso una vallata scesa, in fondo alla quale riluceva un ampio fiume. Fendeva l'aria lasciandosi dietro una scia di fumo. A sinistra si apriva una vasta gola dalla quale si poteva vedere un lago verdeazzurro. Sarebbe voluto andare ad osservare il lago, ma una forza misteriosa lo costrinse a proseguire per la sua strada. Continuò il suo viaggio tenendosi a bassa quota lungo la valle del fiume, più in basso delle montagne.

E in basso si vedevano terre coltivate, villaggi e mandrie. Occhiblu li vide e ne fu affascinato. Quante ricchezze offre la vita! Magari ci si potesse fermare e scendere laggiù a dare un'occhiata a quel brulichio di uomini e di animali! Tutto fugge via troppo velocemente. Perché tanta fretta?

"Dove mai mi porterà il mio viaggio?", pensava candidamente Occhiblu. "Com'è che adesso c'è tutta questa fretta? Prima stavo al buio, in quello spazio angusto, dove il tempo non passava mai, e ora che finalmente sono riuscito a volare, non posso scegliere dove andare".

In alto, nello spazio, un satellite di certo seguiva il percorso del missile. E forse anche sulla nave si contavano i minuti, in un certo senso si era in tensione. I signori che erano sulla nave da guerra, uomini d'ono-

re, che somigliavano a stelle del cinema, si auguravano che il missile scampasse a tutti i pericoli del volo. Lo chiamavano "Cucciolo". Benedicevano il suo volo e riponevano in lui molte speranze. Che possa salvarsi dalla distruzione e dai guasti durante il suo viaggio nello spazio aereo dei selvaggi...

Il missile volò per gole e burroni, attraversò una nuvola di nebbia sulle falde di una montagna, finché si diresse verso il deserto, dove a malapena abitava qualcuno. Ora volava proprio basso. L'arida distesa di sabbia sembrava tremolare nella calura.

E poi il missile dagli occhi blu vide dei villaggi, qualcuno più povero, qualcun altro un po' più ricco. Le persone, riparandosi gli occhi dal sole, osservavano lo strano viaggiatore. In preda allo spavento, correvano avanti e indietro. Le mandrie giravano all'impazzata. Occhiblu ne era affascinato. Com'è eccitante la vita sulla terra!

"Buongiorno villaggi!" gridava con entusiasmo. "Tante belle cose a tutti voi! Guardate come volo! Ciao ciao!"

Infine il missile prese quota. Gli dava un capogiro, quell'andatura... Da lì si riusciva a vedere lontano. Ecco, lì ci sono delle montagne, ma... sarà neve quella sulla cima?

Gli comparve davanti una grande città. In quello stesso momento diversi fasci di luce e lunghe scintille cercarono di raggiungerlo. La città era molto estesa: ci abitavano qualcosa come uno o due milioni di persone. Nell'aria rimbombò il rumore delle sirene e un forte scoppio. Il missile osservava tutto sgranando gli occhioni blu: cosa starà succedendo? Non riusciva a capirci nulla: avrebbe voluto visitare le chiese con i loro fregi e i soffitti splendidi d'oro, ma una forza invisibile lo costrinse a buttarsi in picchiata verso alcune costruzioni.

Il volo del missile dagli occhi blu fu breve come la vita di una libellula tra i giunchi del fiume, e ancor più bella fu la sua fine: un'accecante esplosione tinta di rosso, un boato che fece tremare la terra e una grossa nube sulla città.

Uomini in fiamme che gridavano, edifici che crollavano. Da qualche parte si udivano lancinanti urla di dolore di donne e bambini.

Ci credete alle favole?

Gli originali sono stati pubblicati dalla WSOY, rispettivamente, nel 1957 con il titolo *Hamsterit* e nel 2003 con il titolo *Sinisilmäinen ohjus*. Ringraziamo l'Autore e l'editore per averci concessa l'autorizzazione ad usare detti testi.

Marosia Castaldi

RANSKAN MAISEMA*

Suomennos: Niina Haapala-Livera

Toimittanut: Pauliina de Anna

Minulla on Le Monnier'n ranskan kirja jossa on paljon kuvia. Yhdessä kuvassa on päällystakki jonka alla lukee paletot. Toisessa kuvassa neljä henkilöä istuu pöydän ääressä. Kuvan alla lukee petit dejeuner. Sitten on vielä kello jonka alla lukee quelle heure est-il?

Kirjani kannet ovat saman siniset kuin ruutuvihkojen kansilehdet aikoinaan. Minä pidän kovasti mantelikroissanteista joita pyydän aina isältäni kun hän käy Ranskassa työnsä puolesta. Haluaisin mennä isän mukaan mutta hän sanoo että olen vielä pieni. Mutta minä olen varma että jos menisin mukaan viihtyisin Ranskassa erinomaisesti. Olisin kuin kotonani koska olen oppinut ranskan kieltä jo pienenä. Kaikki sanovat että kielen oppiminen pienenä on kuin uimaan oppimista: taitoa ei voi unohtaa, vaikkaei enää ikinä uisi. Minä en viihdy kovin hyvin muiden seurassa ja joukossa olen aina hiljaa. Muut pitävät minua oikukkaana mitä en todellakaan ole, mutta jos olisin Ranskassa, puhuisin kaikkien kanssa ja olisin kaikille mukava enkä olisi ollenkaan oikukas niin kuin äiti väittää.

Nyt minulla on myös vaikeampi kirja jossa on monta sanaluetteloa: les ancêtres esi-isät les annales vuosikirjat les archives arkistot les harres ennakkomaksu les armoires vaakuna les décombres rauniot les doléances valittelu les étrennes uudenvuodenlahja les antrailles sisälmykset ja vaikka kuinka paljon harjoituksia kuten: täytyy toimia varovaisesti (précaution). Eikö teillä ole tietoa (connaissance)? Lempeää Rancinea pidetään usein parempana kuin suurta Corneille'ta. Nämä seudut ovat maamme kauneimmat. Minulla on vain italialaisia ja ranskalaisia kirjoja. Niin kauan kuin myrskyä radiosta ei kuulu hyvin (bien entendre).

Eräänä päivänä tein sivullisen aivan ihania harjoituksia: minun nimeni on je m'appelle, minä peseydyn je me lave, minä kampaan hiukseni je me peigne, minä kutsun sinua joksikin (minä sinua kutsun) je t'appelle, minä katson sinua (minä sinua katson) je te regarde, hän peseytyy (hän itsensä pesee) il (elle) se lave, hän kutsuu meitä joksikin (hän meitä kutsuu), il nous appelle.

Äiti sanoo että olen oikein hyvä ranskassa ja minä suorastaan rakastan Ranskaa vaikka en olekaan koskaan käynyt siellä mutta kotona on yksi kirja kuvataiteilijoista jotka maalasivat en plein air ja uskon että Ranska todellakin on sellainen. Siellä on paljon tuomiokirkkoja joiden väri muut-

* *Paesaggio del francese* (Piccoli Paesaggi, Anterem Edizioni, Verona 1993).

tuu ja rauhallisesti virtaavia jokia joista ihmiset kalastavat. Ihmiset syövät aamupalaa nurmikolla ja kaikki naiset pukeutuvat valkoiseen. Luulen että isona muutan Ranskaan asumaan ja menen naimisiin valkoisiin pukeutuneen naisen kanssa joka tuo minulle petit dejeuner'n aamuisin ja ojentaa paletot'n kun lähden kotoa ulos ja joka sanoo minulle: il est huit heure, kun kysyn häneltä quelle heure est-il?



(Foto di Heli Särkkä)

Giacomo Leopardi

HÄRÄN JA HEVONSEN DIALOGI

Suomennos: Ritva Viertola-Cavallari

Ihmisten suku on heidän paheellisen ja luonnonmukaisesta elämästä poikkeavan käytöksensä seurauksena hävinnyt maapallolta. Se ei kuitenkaan ole mullistanut maailmankaikkeuden elämänmenoa. Pikemminkin päinvastoin, kuten hevonen niin vakuuttavasti todistaa härälle oheisessa dialogissa.

HEVONEN: Näitkö eläimen, joka eilen hyppäsi hajareisin häntävyöni päälle ja takertui tiukasti kiinni harjaani. Kaikki ponnistelut karistaa se kimpustani olivat turhia, kunnes se itse suvaitsi päästää minut menemään?

HÄRKÄ: Mikä ihmeen elukka se oli?

HEVONEN: Isoäitini mukaan se oli apina. Minä luulin sitä ihmiseksi ja pelkäsin ihan kamalasti.

HÄRKÄ: Ihmiseksi? Mitä tarkoittaa ihminen?

HEVONEN: Se oli eräs eläinrotu. Etkö ole ikinä kuullut ihmisistä?

HÄRKÄ: En ole koskaan nähnyt mokomia.

HEVONEN: En minäkään heitä ole nähnyt.

HÄRKÄ: Missä he sitten elelevät?

HEVONEN: Ei heitä enää ole. Rotu on kuollut sukupuuttoon, mutta isovanhempani kertovat heistä hurjia juttuja, joita he puolestaan ovat kuulleet omilta vanhemmiltaan.

HÄRKÄ: Mutta miten jokin eläinlaji voi noin vain hävitä olemattomiin?

HEVONEN: Voi, menneinä aikoina oli paljon eläimiä, joita ei enää ole. Mitä ihmisiin tulee, he olivat nelijalkainen eläinlaji kuten mekin mutta kulkivat pystysä ja kahdella jalalla kuin linnut. Kahta muuta he käyttivät muiden kurittamiseen uskoen, että maailma oli luotu heitä varten.

HÄRKÄ: Niin kuin sitä ei olisi luotu nautoja varten.

HEVONEN: Lasket varmaan leikkiä. Piru periköön sen, joka ei tiedä, että maailma on tehty hevosia varten. Vaipuisin epätoivoon, jollen olisi syntynyt hevoseksi. Ja naudaksi en haluaisi muuttua edes koko maailman rehusta.

HÄRKÄ: Enkä minä haluaisi olla hevonen, vaikka saisin kaikki maanpäälliset lehdet ja puut. Naudan olotila on paras lahja, minkä luonto on eläimelle suonut.

Sillä, joka ei ole nauta, ei ole onnea tässä maailmassa.

HEVONEN: Hyvä on, mutta en minä sinun hulluutesi takia aio menettää järkeäni. Jätetään siis tämä hölynpöly ja palataan asiaan. Ihmiset siis uskoivat, että aurinko ja kuu nousivat ja laskivat heidän takiaan ja oli luotu heitä varten, vaikka tiesivätkin auringon olevan määrättömästi heitä suuremman. Ja myös suuremman kuin kaikki maat ja mannut täällä alhaalla. Kuten ovat muuten tähdetkin. Siitä huolimatta he uskoivat, että taivaankappaleiden tehtävänä oli toimia valaisevina lyhtyinä heidän ylhäisyyksilleen.

HÄRKÄ: No, jo oli kummaa puhetta. Ja kun kesäisin taivaalla leimahti jokin salama, he varmaan ajattelivat, että joku siellä sammutteli tähtiä isäntiensä, ihmisten laskuun.

HEVONEN: Mistä minä tiedän. Mutta olisivatpa nyt näkemässä, että maailma on ennallaan ilman heitäkin. Hehän luulivat kaiken maailmassa pyörivän heidän rotunsa ympärillä. Kun heidän monarkioissaan jokin muuttui, joku päällikkö tapettiin, tai jossakin maassa isännät vaihtuivat, he puhuivat maailman val-lankumouksesta. Ja omia juttujaan he nimittivät maailmanhistorioiksi.

Kuitenkin he olivat vain yksi tuhansista silloisista eläinlajeista, joista jokainen yksinäänkin oli määrättömästi lukuisampi kuin heidän. Ihmiset olivat kooltaan pienempiä kuin me ja suunnattoman paljon pienempiä kuin norsut, valaat ja muu suurriista.

Mitä taas tulee vallankumouksiin ja tapahtumiin, joista he puhuivat, me muut, metsissä ja niityillä tai ihmisten parissakaan elävät eläimet emme tienneet niistä mitään. Kaikki toimivat luonnonjärjestyksen mukaisesti huolehtien kukin omista asioistaan.

Luuletko, että leijona herätessään luolassaan ja valmistautuessaan saaliin pyyntiin huomasi maailmassa jonkin muuttuneen. Ja välittikö se muka siitä, jos jossain maassa oli tapettu joku tietty ihmisten päällikkö, mistä nämä itse pitivät suurta meteliä ja mikä muutti heidän elämänsä.

Nyt kun ihmisiä ei enää ole, maailma ei ole moksiskaan eikä edes muista moisia eläimiä, joiden olemassaolosta on todisteena enää muutama luu. Ja kuitenkin nuo ihmiset metsästäivät ja söivät muita eläimiä.

HÄRKÄ: Kuten sudet syövät lampaita?

HEVONEN: Hehän olivat susien vannoutuneita vihollisia ja tappoivat niitä minkä ehtivät.

HÄRKÄ: Loistavaa, siitä heitä on kyllä kiittäminen.

HEVONEN: Hupsu, eivät he sitä lampaiden takia tehneet vaan itsensä ja käyttivät sitten pelastamiaan elukoita hyväkseen. Ihan kuin kunkilla on tapana lihottaa alamaisiaan voidakseen sitten imeä heistä mehut. Mutta sitten tuli aika, jolloin isännät eivät enää välittäneet edes lihottaa karjaa, vaan söivät sitä sellaisenaan. Sinunkin kaltaisiasi he tarttuivat sarvista, tappoivat, kärjistivät tulella ja söivät. Ihan joka aterialla tarjottiin myös teidän lihaanne.

HÄRKÄ: Kirottut elukat! Ja sen aikaiset naudat olivat niin raukkoja, että antoivat sen tapahtua?

HEVONEN: No, jokainen hoiteli omia asioitaan toivoen, ettei hänen kävisi yhtä hullusti. He pelkäsivät ja vaipuivat saamattomuuden tilaan.

Alussa ei ollut näin. Ihmiset olivat muuttuneet aivan kuin eri eläimiksi. Aiemmin he olivat olleet paljon kookkaampia ja vahvempia ja eläneetkin kauemmin. Mutta paheittensa seurauksena he olivat heikentyneet ja kutistuneet. Ja meidänkin rotumme, niin hevosten kuin nautojenkin, heikkeni ja turmeltui heidän käsissään. Ja saadakseen edelleen kauniita ja vahvoja eläimiä, he hakivat niitä viidakoista. Samoin he menettelivät kasvienkin kanssa.

Kaikesta huolimatta heillä ei ikimuistoisten vuosisatojen aikana ollut muuta sanottavaa kuin "mikä maailma, mikä maailma". Ja kaikki, isät ja pojat, nuoret ja vanhat toistivat sitä samaa, eikä maailma heidän silmissään koskaan muuttunut paremmaksi.

HÄRKÄ: Eivätkö he olleet tyytyväisiä maailmaan?

HEVONEN: Ehkä ensimmäiset ihmiset olivatkin, mutta sitten he lakasivat elämästä luonnonmukaisesti, kuten me ja heidänkin esi-isänsä, ja omaksuivat tuhansia muista eläimistä täysin poikkeavia tapoja. Ehkäpä he olivatkin aina tyytymättömiä juuri noiden omituisuuksiensa takia.

HÄRKÄ: En ole ikinä kuullut, että yksikään nauta olisi tyytymätön tässä maailmassa.

HEVONEN: He tiesivät aivan liikaa asioista eikä heidän mielestään mikään ollut koskaan hyvin. Ja oveliakin he olivat. Voidaan jopa sanoa, ettei yksikään ihminen ole kuollut tekemättä eläessään ehdoin tahdoin pahaa jollekulle toiselle.

HÄRKÄ: Näinköhän myös rotat ja kärpäset kuvittelevat, että maailma on tehty heitä varten.

HEVONEN: Tiedä häntä, mutta siinä tapauksessa he ovat tosi hulluja elukoita. Oli miten oli, kyllä eläinten synnyntäinen ja luonnonmukainen vapaus on ihan toista verrattuna elämään ihmiskansojen orjuudessa.

Giacomo Leopardi - varhaiseksistentiaalisti

Giacomo Leopardi (1798-1837) on yksi Italian kirjallisuushistorian suurista nimistä, jonka runoja rakastetaan edelleen niin Italiassa kuin sen ulkopuolellakin. Jopa Englannin prinssi Charlesin kerrotaan lausuvan ulkomuistista Leopardia alkukielellä.

Leopardin teoksista on tehty lukemattomia tutkimuksia ja tehdään yhä edelleen. Hänestä ovat lukuisat italialaisrunoilijat saaneet vaikutteita. Ennenaikaisesti lukuisiin sairauksiinsa menehtynyt runoilija oli myös filosofi, jonka ajatusten voidaan sanoa edustaneen radikaalia eksistentiaalisuutta jo paljon ennen Kierkegaardia ja Nietzscheä.

Hevosien ja härän kaksipuheluun olen kääntäessäni yhdistellyt ai-neksia kahdesta Leopardin dialogiluonnoksesta hieman lyhentäen ja mu-kaellen. Sukupuuttoon kuolleesta ihmissuvusta kertovat dialogiluonnok-set, joiden teemaa on kehitelty edelleen myös eräissä Moraalisten teos-ten (*Operette morali*) kirjoituksissa, ovat ilmestyneet Sekalaisissa ennen julkaisemattomissa kirjoituksissa (*Scritti vari inediti*).

Suomeksi on Leopardin teoksista julkaistu toistaiseksi vain tunne-tuin hänen runokokoelmistaan *Canti* **Elsa Tervon** kääntämänä (Gumme-rus 1962).

Gennaro Malgieri

Per Marzio Tremaglia

Marzio Tremaglialle

Le parole sono fredde.
Come il silenzio che incornicia il volto
spento del giovane amico.
Su membra intonse
ancora per poco,
barbagli di luce
fanno risaltare pensieri
coltivati nel lungo inverno
come speranze impossibili.
Al di là del sorriso
smorzato, fuggevole segni
di notturni desideri
come ragioni invocate
e lucide passioni seguite
per un cammino
che pochi di noi conoscono.
C'è l'ultima fierezza
che s'alza nell'applauso
e lacrime antiche
di uomini postumi
che hanno creduto
insieme con te, amico salvato
dall'irricoscenza.
Si ricongiungono nell'Altrove
finora soltanto sognato
i nostri sentieri interrotti...

Sanat ovat kylmiä.
Kuin nuoren ystävän elottomia
kasvoja kehystävä hiljaisuus.
Valon häikäisevät säteet
tuovat esiin,
vielä hetken aikaa,
pitkän talven aikana viljeltyjä
ajatuksia koskemattomille raajoille
kuin mahdottomia toiveita.
Hälvenneen hymyn tuolla puolen,
ohikiitäviä merkkejä
yöllisestä kaipuusta
kuin rukoiltuja merkityksiä
ja vain harvojen tuntemaa
tietä seurattuja
kuulaita intohimoja.
Viimeisen kerran kohoaa
ylpeys suosionosoitusten keskeltä.
Ja kuoleman jälkeisten miesten
muinaiset kyneleet,
miesten, jotka uskoivat
kanssasi, tunnistamattomuuden
pelastama ystävä.
Katkaistut polkumme kohtaavat
Tuolla puolen
tähän asti vain uneksitun...

Traduzione di Sanna Autere

EI NÄIN¹

Ei näin. Ei neulasten narua,
jos tahdot taivalta karua
läpi tulen ja veden ja jäljettämiin.

Polun ojennus kesyttää uuvuksiin.

Mene rimpeä pitkin
ja kuuntele kurppaa,
mene tiheikön kautta tietttömiin.

Vedän lakinlipan alas lakkaan³
katselemasta
ajatukset lähtövalmiit
istun tässä matkanpituudessa junassa

VEDESSÄ PALAA⁵

Syöttinä veteen
kuvasi eteen
valuu hopea
polttava, nopea.

Näetkö ne kaksi
tulista kalaa.
Silmäsi syttyvät.
Vedessä palaa.

¹ Vedessä palaa, 1954.

² Nell'acqua il fuoco, 1954.

³ Ilo ja epäsymmetria, 1965.

⁴ Gioia e asimmetria, 1965.

⁵ Vedessä palaa, 1954.

⁶ Nell'acqua il fuoco, 1954.

NON COSÌ²

Non così. Non fune di aghi di pino,
se vuoi uno scabro cammino
attraverso fuoco, acqua e verso
l'inespugnato.

Il sentiero si ammansisce nel fiacco
remoto.

Attraversa la marcita
e ascolta il beccaccino,
vai attraverso la bosaglia verso
l'ignoto.

* * *

Abbasso la visiera del berretto⁴
smetto di guardare
i pensieri pronti alla partenza
siedo in questo treno lungo un viaggio

* * *

NELL'ACQUA IL FUOCO⁶

Come un'esca nel mare
la tua immagine appare
guizza argentata
veloce, infuocata.

E lì due pesci
che scorgi per poco.
Gli occhi si infiammano.
Nell'acqua il fuoco.

AURINGONVALOSSA⁷

Kuunsirppi on jäänyt päivänvaloon.

Meissä on ikävä entiseen.
Haluumme takaisin
sinisenmustat yömmä ja tähdet.

PAJU⁹

Paertaalla
viileän virran
muistatko
pienimmän pajun.

Kun menit
pilveni kaikki.

Nyt ylösnouseva latva
pilvien pyhyyttä
loukka.

Mitään liikuttamatta¹¹
haluan nähdä
niin kuin tämä syksy
muuttaa linnut.

⁷ Vedessä palaa, 1954.

⁸ Nell'acqua il fuoco, 1954.

⁹ Vedessä palaa, 1954.

¹⁰ Nell'acqua il fuoco, 1954.

¹¹ Syksy muuttaa linnut, 1961.

¹² L'autunno migra gli uccelli, 1961.

* * *

ALLA LUCE DEL SOLE⁸

La falce di luna si è attardata alla luce
del giorno.

In noi c'è nostalgia di ciò che
precedeva.
Rivogliamo
le nostre notti di bistro e le stelle.

* * *

IL SALICE¹⁰

Sulla sponda
di una fresca corrente
ricordi
quel salice piccolissimo?

Quando andasti
tutte le mie nuvole.

Adesso la cima resuscitata
la santità delle nubi
ferisce.

* * *

Commoventemente immobile¹²
voglio vedere
così come quest'autunno
migra gli uccelli.

* * *

Katso kuinka syksy on korkea ja¹³
kissa matala.
Puutarha on täällä kuin puolikas
kuuta.

Tahtoisit itse ottaa omenan,
nostanko sinut vai taivutanko oksan.

Junassa raitiovaunussa¹⁵
bussissa lentokoneessa
tavaratalossa kahvilassa
on hiljasta lukea

Omenan kukat omenan kukat¹⁷
ja menneet syksy palaa:
oksilla keinuvat oksat.

Tammikuu. Pakkanen. Savun¹⁹
tuoksu.
Olen avannut ikkunan,
siirtänyt valon siihen, keskelle seinää.
Käyn ovesta. Tuletko sinä?

Guarda com'è alto l'autunno e¹⁴ com'è
basso il gatto.
Il frutteto qui è una mezza luna.

Vorresti cogliere una mela da sola,
ti alzo oppure abbasso il ramo?

* * *

In treno in tram¹⁶
in autobus in aereo
nel negozio nel bar
la lettura è silente

* * *

Fiori di melo fiori di melo¹⁸
e l'autunno passato ritorna:
sui rami si dondolano i rami.

* * *

Gennaio. Gelo. Odore di fumo.²⁰
Ho aperto la finestra,
trasferito la luce lì, in mezzo al muro.
Vado alla porta ed esco. Vieni?

Traduzione di Antonio Parente

¹³ Ilo ja epäsymmetria, 1965.

¹⁴ Gioia e asimmetria, 1965.

¹⁵ Ilo ja epäsymmetria, 1965.

¹⁶ Gioia e asimmetria, 1965.

¹⁷ Ilo ja epäsymmetria, 1965.

¹⁸ Gioia e asimmetria, 1965.

¹⁹ Minä rakastan sinua, minä sanon sen kaikille, 1972.

²⁰ Ti amo, lo dico a tutti, 1972.

La poetessa **Mirkka Rekola** (*1931) è uno dei fenomeni più interessanti e, allo stesso tempo, più difficilmente classificabili della sua generazione. Fin dall'inizio della sua produzione artistica, sviluppò una linea poetica molto particolare; la sua prima raccolta *Nell'acqua il fuoco* (Vedessä palaa, 1954) non rappresenta l'illustrazione del tipico passaggio dalla maniera espressiva tradizionale ai toni modernisti, così come fu per la maggior parte dei suoi contemporanei, ma piuttosto può essere vista come una sintesi già completa di modernismo e tradizione: i sentimenti di angoscia esistenziale e scoramento vengono abbozzati in tono ellittico e caratteristicamente minimalista sullo sfondo di uno scenario naturale tipicamente finlandese. Le poesie dimostrano una perfetta conoscenza della poetica modernista ma è presente anche un virtuoso collegamento tra versi e schemi rimici originali; in esse, inoltre, la Rekola mette alla prova le varie possibilità linguistiche anche grazie all'uso di giochi di parole (spesso polisemiche).

La sua produzione successiva continua a mantenere una propria originalità e, a prima vista, risulta immune alla corrente poetica principale del periodo, caratterizzata dal passaggio dall'individualismo e dall'attenzione sul proprio io, elementi tipici della poesia finlandese degli anni 50, alla poesia socialmente impegnata degli anni 60.

Il mondo poetico di Mirkka Rekola muta secondo tempi e modi propri; l'attenzione si sposta dal sentimento di quasi isolamento dell'io lirico, caratteristico per la raccolta *Le ore* (Tunnit, 1957), al rapporto tra l'io e il tu, nel quale si mescolano la sensazione di alterità con la coscienza dell'affinità, dell'omogeneità e persino dell'identità, come è possibile vedere soprattutto nelle raccolte *Gioia e asimmetria* (Ilo ja epäsymmetria, 1965) e *Ti amo, lo dico a tutti* (Minä rakastan sinua, minä sanon sen kaikille, 1972), dove la Rekola ripetutamente amplia la dualità amante-amato/a: "Ti dico; ripeto a me stessa./Gioire dell'altra: esser lei." Con queste immagini "aperte" e molteplici di fusione con l'altro/a e con gli altri e con la continua messa in dubbio del significato di qualsiasi antitesi, la Rekola sviluppa la sua visione monistica, ispirata dalle filosofie e dalle religioni sia occidentali sia orientali, anche se, da un punto di vista visivo, rimane ancorata all'ambiente finlandese. La più interessante tra le raccolte successive è probabilmente *È di turno il cielo* (Taivas päivystää, 1996).

A partire dagli anni 70, la Rekola ha anche pubblicato dei libri di aforismi (come, ad esempio *Nella fresca memoria la primavera*, Tuoreessa muistissa kevät - 1987) dove, però, l'autrice non offre al lettore le solite paradossali "perle di saggezza", ma piuttosto testi brevi al confine tra aforismi, fiabe, aneddoti, poesie e poesie in prosa.

Viola Parente-Capkova

CAMPO DI VITA

Sono ape rutilante
senza meta
ebbra del polline carnale di
primavera.

Il mio cuore
scivola libero
nel vetro umido del buio dissolto.

Fuscello smarrito
nel vento assente
dei mulini del tempo.

Spiga piegata nel campo di vita
che odora
del pane di te.

DEMONI

Demoni infestati e sconfitti
agitano
piroette di fango e fiele.

Ah! Ali del cuore rubino
lasciatemi vagare
stranito e lieve
tra le nuvole del sogno.

M'annullo
tra le note delle sera,
nel fumo delle parole senza confine.

Sono angelo smarrito
nel cielo della notte,
immerso
nel cono buio dei sorrisi mancati.

ELÄMÄN PELTO

Olen hehkuva mehiläinen
vailla päämäärää
humaltuneena kevään
hekumallisesta siitepölystä.

Sydämeni
liittää vapaana
hälvenneen pimeyden kostealla
pinnalla.

Kadonnut korsi
ajan myllyjen
laantuvassa tuulessa.

Taipunut tähkä elämän pellossa
joka tuoksuu
leivältäsi.

DEMONIT

Ahdistetut ja lyödyt demonit
polkevat
loan ja katkeruuden piruetteja.

Voi! Rubiinisydämen siivet
antakaa minun harhailla
rauhattomana ja huomaamattomana
unen pilvissä.

Nöyrryn
illan nuottien lomassa,
rajattomiin sanoihin verhoutuneena.

Olen eksynyt enkeli
yön taivaalla,
menetettyjen hymyjen
pimeydessä.

Traduzione di Sanna Autere

SERA A SARAJEVO*

E a volte le sere hanno questo spettro
di silenzi,
a festone di beccafichi, sulle canape, a
nastro.
E qualche farfalla, rara, e le rondini, a
macchie,
sui fili. Ad ascoltare tenui affetti,
come un funerale che ascolta i morti,
a grappolo, il loro canto ebbro tra le
cicale
e i caprimulgi. A volte le sere stanano
ingiurie, non altro che ingiurie, di
morti,
la gruma del vino, l'ultima melodia. Di
questo
è il vento che tace.

VI - POESIE DELLA BLATTA*

Ho parole senza nocciolo, ormai.
La barba fa le mie ragioni.
Una volta scuotevo i muri,
calcolavo nei tragitti la giusta misura
della vita. Assaporavo anche i
calcinacci.
C'è una clausola, in questo.

ILTA SARAJEVOSSA

Ja toisinaan illat ovat tämä
hiljaisuuksien kirjo,
lehtokertuista punottu, hampulla,
nauhana.
Ja joku perhonen, harvoin, ja pääskyt,
tahroina,
langoilla. Kuunnella ohuita tunteita,
kuin hautajaiset kuuntelevat kuolleita,
ryppäinä, niiden juopunut laulu kera
kaskaiden
ja kehrääjien. Toisinaan illat puskevat
vääryyksiä, kuolleiden,
viinin sakka, viimeinen sävel. Tästä
kaikesta
tuuli vaikenee.

TORAKAN RUNOT

Minulla on sanoja ilman ideaa,
nykyään.
Partani on järkeni.
Joskus ravistelin muureja
laskin matkoilla oikeaa elämän
mittaa. Maistelin myös muurilaastia.
On jokin ehto, tässä.

Traduzione di Elina Norrman

Roberto Bertoldo ha scritto diversi libri di poesia, di narrativa e di filosofia. Tra i suoi ultimi lavori: i romanzi *Il Lucifero di Wittenberg - Anschluss*, Asefi-Terziaria, Milano 1998 e *Anche gli ebrei sono cattivi*, Marsilio, Venezia 2002; i saggi *Nullismo e letteratura*, Interlinea, Novara 1998 e *Principi di fenomenognomica*, Guerini e associati, Milano 2003. Come poeta ha scritto *Nuvole in agonia*, *Il pan demonio*, *Il rododendro*, *Il calvario delle gru* (Edizioni La Vita Felice, Milano 2000; e, in forma bilingue, Bordighera Press, New York 2003).

* Il calvario delle gru, 2000.
* Il calvario delle gru, 2000.

Enrico Tiozzo

Il romanzo blu. Temi, tempi e maestri della narrativa sentimentale italiana del primo Novecento
Hovidius, Roma 2003-2004, vol. 3

Enrico Tiozzo è libero docente di letteratura italiana presso l'università di Göteborg in Svezia, paese dove le tradizioni di studio letterario sono state tra le più robuste della Scandinavia, basti ricordare il compianto Ingemar Boström, filologo e dantista. Oggi l'interesse per la letteratura italiana sembra essere in declino, a parte qualche lodevole eccezione, e questo, molto probabilmente, a causa della separazione, oramai divenuta netta, tra studio della letteratura e studio della lingua. I linguisti scandinavi, di ottimo livello anche per quanto riguarda la romanistica, si sono per la maggior parte allontanati dallo studio del contesto culturale in cui si inserisce la lingua, privilegiando l'analisi sincronica a quella diacronica. Fa dunque molto piacere constatare che nelle università scandinave ci sia ancora qualcuno che si occupa di letteratura secondo un taglio che potremmo definire come "tradizionale", e per tradizionale intendiamo quel tipo di studio che tende a mettere in relazione la critica letteraria con la storia della società. Tiozzo non è certamente un asorosiano, ma questo suo *Romanzo blu* è uno spaccato non solo della narrativa italiana del primo Novecento, ma anche di una società che attraversa fasi di un eccezionale interesse storico e sociologico, in quanto passa dall'Italia umbertina a quella mussoliniana e poi a quella repubblicana.

La caratteristica che più colpisce a prima vista nel lavoro di Tiozzo è la sua mole. Sono infatti quattro volumi, per un totale di circa 2400 pagine. E, si badi bene, non si tratta di un'antologia, ma di uno studio critico. Vorrei sottolineare questo aspetto di *studio critico*. Infatti, la facile leggibilità dei quattro volumi potrebbe a prima vista far pensare ad un manuale destinato agli studenti universitari (ma in quale università ci si potrebbe permettere di dedicare 2400 pagine al primo Novecento?). In realtà il *Romanzo blu* è uno studio critico di prima mano e di prima qualità. Aggiornato sul piano bibliografico, ricco di documentazione, profondo nell'analisi. È tra l'altro doveroso ricordare che proprio la narrativa sentimentale, come la definisce Tiozzo, è rimasta a lungo, troppo a lungo, ai margini dell'interesse della nostra critica, forse per via di quello strisciante pregiudizio ideologico che tendeva ad escludere quanto non era sociale o di impegno sociale. La narrativa italiana dei vari Da Verona o Zuccoli o Pitigrilli meritava dunque non solo di essere rivisitata ma riscoperta, rappresentando una tappa fondamentale del nostro Novecento letterario. L'itinerario illustrato da Tiozzo si snoda quindi tra la verifica della consistenza del romanzo fin de siècle alla d'Annunzio e alla Gozzano per giungere alla definizione appunto di *romanzo blu*, cromatismo critico dovuto

alla necessità di distinguere questo dal contemporaneo *romanzo rosa*. Nel primo volume (2003) Tiozzo prende in esame il caso di Guido Da Verona, autore cui è dedicato l'intero secondo volume. Si tratta quindi del più aggiornato ed accurato studio critico che sia stato pubblicato su questo autore misconosciuto, che ebbe un enorme successo tra i contemporanei, ma sul quale era sceso il silenzio della critica postfascista. Il terzo volume (quasi 600 pagine) è interamente dedicato a Luciano Zuccoli, altro grande beniamino del pubblico dei lettori nei primi due decenni del Novecento. Il quarto, uscito nel 2005, tratta invece di Pitigrilli.

Tiozzo sfoggia una erudizione d'altri tempi e, oseremmo dire, quasi sfacciatamente coraggiosa. Chi più oggi in Scandinavia osa corredare ogni pagina del proprio contributo con note di pari o maggiori lunghezza del testo medesimo? Chi più nelle nostre università è capace di spaziare attraverso un secolo di cultura citandone i vari e complessi aspetti letterari, artistici, politici? A questo punto temiamo che Tiozzo dovrà pagare le conseguenze di questo suo coraggio, infatti è molto rischioso, dal punto di vista della valutazione accademica, riportare, come egli fa, la critica letteraria al livello della vera, reale scientificità. E scientificità non vuol dire arido esame di problemi tutto sommato marginali, come troppo spesso ci capita di leggere nelle noiose pagine scritte da studiosi scandinavi (o italiani di Scandinavia). Scientificità può anche essere un dettagliato, puntuale, documentato e perché no, avvincente itinerario in una cultura pre-seconda guerra mondiale che resta, a scorno di molta critica, non solo di grande validità estetica, ma anche di piacevole lettura. E la lettura, ci dimostra Tiozzo con le sue pagine di fine critico, resta l'ultimo piacere che possiamo opporre a quest'epoca di cultura spazzatura. Il romanzo blu, insomma, può ancora vincere sulla televisione azzurra.

Luigi G. de Anna

Maija Väisänen
*Venäjältä Villa Lanteen –
Nadine Helbig syntyyän ruhtinatar Shahovskaja (1847-1922)*
Minerva, Jyväskylä 2004

Mainio lukukokemus

Maija Väisänen teos on jo ulkoisesti kaunis, tyylikäs ja viehättävä. Sisältöön perehtyminen puolestaan hurmaa kulttuuri- ja henkilöhistoriaan suuntautuneen historianharrastajan lopullisesti. Eikä tarvitse olla edes historianharrastaja, sillä tämä teos on selkeä ja "maallikonkin" lähestyttävissä. Suomalaisessa elämäkertakirjoittamisessa vajottiin 1900-luvun aikana melkoiseen "byrokraattisen tallennekoostamisen suohon", joten tämän henkevän ja tyylikkään teoksen olemus korostuu järeällä tavalla.

Kuinka usein saakaan elämäkertateoksista etsiä tuskan hiki otsalla "mitä, kuka, missä, milloin" -määreitä. Sukulaisuussuhteista ei ymmärrä mitään, koska monet suomalaiset laatukustantamotkin ottivat joskus tavakseen karsia sukutaulut ja kuvat pois käännoesteoksista (liekö niitä pidetty taantumuksellisen yhteiskuntajärjestelmän tunnuksina...?). Tässä teoksessa niin sanotusti "pysyy kärryillä". Kieli sopii aiheeseen hyvin ja on huoliteltua, monipuolista, eikä sitä tahraa nousukasakateeminen terminologialla kikkailu. Lähdekritiikki on lyyrisen puhuvassakin näkökulmassa aina läsnä. Lähteet ja kirjallisuus ovat huolitellusti lopussa ammattitaitoisen informatiivisesti laaditun henkilöhakemiston kanssa.

Teos on Villa Lanteen kulttuurihistorialliseen kokonaiskuvaan oiva liisa, vaikka perisuomalainen "byrokraattitutkija" tai ensimmäisen polven akateeminen "ylimys" - jollaiset melko usein upeassa Rooman kulttuuri-instituutissa majailevat - eivät yleensä ymmärräkään historiallisten persoonien ja sukujärjestelmien rikastuttavaa merkitystä, tai näiden abstraktien sidosten verratonta painoarvoa vanhassa eurooppalaisessa vaikuttamiskulttuurissa. Usein kulttuuri nähdään oman kapean erikoisalan kautta vain "kielioppina" tai "kappalemäärittäin tismalleen oikein lasketuina tiilinä" tai oman maailmankatsomuksen mukaiseen tieteenalaan jämähtämisenä.

Jos Väisänen teoksesta nyt on "suomalaisen vakavasti otettavuuden" nimissä ja "gradu-seminaareissa omaksutun mekaniikan" nimissä löydettävä keskiluokkaista huomautettavaa, niin ehkä kirjoittaisin "Sikstuksen/Sixtusen kappeli" ennemmin kuin "sikstiiniläinen" kappeli.

Euroopan historian suuret mullistukset, katoavan ajan, yhteiskuntaluokan kohtalo välittyy kirjan kohdehahmon ja tämän elämänpiirin kuvauksesta. Vanha Venäjä kiinnostaa monessakin mielessä aina – myös suomalaisia, vaikka suhteemme siihen on syystäkin usein latautunut. Totuus on, että kunkin ajan kuva - jos sellaisen tavoittelemisen on mahdol-

lista - ja ajan inhimillisen toiminnan motiivit avautuvat toisen ajan ajattelevalle kasvatille selkeimmillään tämän tyyppisten, intiimien henkilö- ja kulttuurihistoriallisten *laatuteosten* kautta.

Markus H. Korhonen
FM, Oulu

Liisa Suvikumpu (toim.)
Rooma. Kirjailijan kaupunki.
SKS 2004. s. 387.

"Ensimmäiseksi näin ahtaan rautatien torin ja sitä reunustavat soraläjät, joista kohosi osaksi sortuneita, osaksi säilyneitä korkeita holvikaaria. Ne olivat keisari Diocletianuksen termien jäännöksiä. Tämä vaikuttava vastakohtaisuus painui mieleeni yhdesännentoista vuosisadan Italian luonteenomaisena kuvana; toisaalla rauniot, toisaalla rautatiet, entisaika ja nykyaika kaikessa sovussa rinnakkain."

Anders Ramsayn kuvaus 1800-luvun jälkimmäisen puoliskon Roomasta on yksi sadoista sitaateista, joita "Rooma. Kirjailijan kaupunki" tarjoaa. Ramsay kiteytti monia niin aiemmin kuin myöhemminkin Roomaan matkustaneita kiehtoneen yhdistelmän, jossa samanaikaisesti sekä menneisyys että nykyisyys tuntuvat olevan hyvin vahvasti läsnä.

Moni muukin asia on ihastuttanut, hämmentänyt, mietityttänyt tai harmittanut Rooman-kävijöitä. Liisa Suvikummun toimittama järeä opus tuo esille reilusti yli sadan suomalaisen näkemyksiä ja kokemuksia Roomasta yli 200 vuoden ajalta. Teosta varten toimittaja on mitä ilmeisemmin tehnyt erittäin paljon ja varsin ansiokasta työtä jäljittäessään näin monia tekstejä.

Kuka tahansa Rooman ystävä tarttune mielihyvin teokseen, joka on kokonaan omistettu kokemuksille ikuisesta kaupungista. Rooman ystävien taustat eli omat kokemukset ja kaupungin sekä sen menneisyyden tuntemuksen määrä kuitenkin vaihtelevat, joten sekä toimittaja että kustantaja ovat joutuneet kohtaamaan melkoisen haasteen valitessaan sekä tämän teoksen että koko teossarjan päälinjauksia. Keskeinen kysymys, kenelle kirja on tarkoitettu, vaikuttaa niin jäsenysperiaatteisiin kuin toimittajan tapaan kontekstoida ja kommentoida tekstejä.

Tässä tapauksessa on yritetty ehkä miellyttää kaikkia, mikä on johtanut paradoksaaliseen tilanteeseen. Valtaosin varsin lyhyiksi sitaateiksi päätetyt tekstit on jaettu peräti 30 osioon, joissa hyvinkin eriaikaiset kommentit seuraavat toisiaan irrallaan omasta ajastaan. Kun eri vuosisa-

tojen tekstejä käsitellään poukkoilevasti, niistä on vaikea saada otetta. Sen sijaan, että kirja avartaisi käsitystämme suomalaisten monitasoisesta Rooma- ja Italia-suhteesta esimerkkinä erilaisen kohtaamisesta ja kuvaamisesta, menneiden aikojen ihmisten kokemukset jäävät anekdoottimaisiksi. Tekstien ymmärrettävyyden kannalta yhtenäisempi ja tarkempi kontekstointi olisi ollut hedelmällisempää. Samoin keskittyminen hieman harvempiin Rooman-matkaajiin olisi voinut selkiyttää käsittelyä - sekä ajallisesti että toisaalta kenties tarkemmin harkiten, kuka on kirjailija, kuka ei.

Lopputuloksena runsaudessaan aarrearkku, mutta valitettavasti sekava sellainen. Kirjassa on aineksia vaikka mihin. Valtaisasta pohjatyöstä, tekstien etsimisestä ja läpikäymisestä, on varmasti hyötyä monille. Kirja voi toimia hyvänä lähdeteoksena niille, jotka haluavat perehtyä suomalaisten Rooma-kokemuksiin. Se opastaa eteenpäin ruhtinaallisen rikkaaseen aineistoon. Eryyksen kiitoksen tekstien etsinnän lisäksi ansaitsee runsaan ja mielenkiintoisen kuvituksen valinta. Kärsivällinen saa lukija kuitenkin olla, sillä välillä häneltä edellytetään historian alan asiantuntemusta kuten johdannon Ranke-sitaatti osoittaa, välillä hyvää Rooman tuntemusta - ja lopuksi kerrotaan, että "Rooma on Italian tasavallan sekä Lazion maakunnan pääkaupunki, joka sijaitsee Keski-Italiassa..." (s. 347). Kaikki ei kirjassa ole tasapainossa. Tästä huolimatta moni Rooman ystävä voi varmaankin viettää onnellisia ja nostalgisia hetkiä kirjan parissa.

Taina Syrjämaa

Paula Loikala

DANTE IN FINLANDIA

La preziosa iniziativa culturale *La Divina Commedia in Italia e nel mondo Rassegna di letture internazionali*, a cura di Walter Della Monica, viene organizzata ogni anno dal Centro Relazioni Culturali a partire dal 1995 a Ravenna presso la suggestiva Basilica di San Francesco per celebrare l'opera del Sommo Poeta universalmente conosciuto. In quest'occasione vengono presentate versioni tradotte nelle lingue dei paesi diversi in cui quest'opera ha avuto diffusione ed è stata arricchita dalla presenza dalla partecipazione di esperti, traduttori e lettori i quali accompagnano la recitazione di un canto della *Divina Commedia* in originale e tradotto. Finora sono state trattate, per esempio, la traduzione angloamericana, cinese, russa, persiana, giapponese, danese, greca e così via.

La rassegna del 9 settembre 2005 è stata dedicata alle versioni finlandesi del capolavoro dantesco ed ha avuto per oggetto una conversazione sulla presenza di **Dante in Finlandia** e le traduzioni finlandesi da parte del professore Luigi de Anna e della prof.ssa Paula Loikala con la coordinazione di Maurizio Ciampa.

Nella discussione è stata affrontata la difficoltà di tradurre e trasferire la lingua poetica dall'originale verso una lingua strutturalmente e culturalmente diversa come il finlandese. Infatti è un'impresa ardua rendere a livello lessicale e semantico concetti classico-mitologici ed arcaici difficili per gli stessi italiani, in un registro linguistico accettabile in finlandese, diventata lingua scritta molto tardi. La tradizione poetica finlandese ha come riferimento la lingua kalevaliana dell'Ottocento, la quale è stata tramandata oralmente per secoli nell'ambito di una cultura antica ed arcaica molto distante dalla tradizione letteraria italiana. In Finlandia gli studiosi di italianistica sono certamente in grado di analizzare e leggere il codice dantesco in originale, ma sarebbe auspicabile avere una nuova versione redatta da traduttori esperti della lingua di Dante in grado di trasformare in finlandese il contenuto e lo stile del capolavoro dantesco per conquistare un pubblico più vasto.

La traduzione del linguaggio di Dante è una sfida, perché trasferire la fluidità della lingua e i concetti culturali della sua epoca in un'altra lingua costituisce un problema complesso da affrontare dal punto di vista lessicale, culturale e metrico. Per tale ragione la mediazione culturale fra due mondi e lingue distanti diventa un'impresa problematica da parte del traduttore.

È noto che il traduttore non può operare grazie alla sola padronanza delle due lingue in questione; è fondamentale che egli abbia anche conoscenza dell'ambiente culturale, la storia nonché della tradizione let-

teraria del Paese da cui traduce. Solamente quest'ultima così come una preparazione teorica e metodologica possono consentire una adeguata scelta linguistica ai fini traduttivi.

Soprattutto nel campo della traduzione poetica, risulta di fondamentale importanza la massima attenzione verso il reale significato del testo: una traduzione di questo tipo deve assolvere alla funzione pratica e scientifica d'ogni area linguistica altrimenti, nel trasferimento dall'italiano al finlandese, il testo rischia di subire delle perdite dovute semplicemente alla concezione culturale differente. Nella traduzione poetica accade spesso che il messaggio superi i confini linguistici: in finlandese i termini ed arcaismi di Dante non creano un eco semantico e non possono evocare le emozioni e la spiritualità del testo originale. Il mondo letterario medievale italiano ricco di tracce della cultura classica, il rapporto con la religione e la sacralità sono indubbiamente di difficile resa in finlandese, ma proprio questa difficoltà rappresenta un campo particolarmente significativo. Trasferire concetti culturali estranei alla lingua e alla cultura d'arrivo richiede per la sua problematicità una mediazione corretta e allo stesso tempo sensibile da parte del traduttore finlandese.

Nella conversazione si è fatto riferimento alle due versioni integrali tradotte in finlandese già confrontate e valutate da Eeva Uotila 1) dal punto di vista stilistico lessicale e quello metrico. La traduzione di Eino Leino della *Divina Commedia* (*Jumalainen näytelmä*) risale al 1912-14, epoca in cui vengono tradotte numerose opere classiche in Finlandia. Il poeta nazionale finlandese ha affrontato la difficile traduzione con libertà e ha seguito la sua intuizione poetica nel rendere il testo dantesco. Si deve tener presente che il codice dantesco rappresenta una lingua elevata, ricca di latinismi, dialettalismi e neoconiazioni la cui traslazione è quasi impossibile nel finlandese moderno. Quando un poeta traduce un altro poeta il rischio maggiore è interferire a livello semantico e lessicale; ciò può essere un limite e un pregio allo stesso tempo. Critiche non prive di fondamento, nei confronti della versione di Eino Leino, sono rivolte soprattutto per il registro linguistico utilizzato, che si basa sul codice poetico kalevaliano caratterizzato dall'allitterazione. Nonostante le critiche, la versione melodiosa del poeta-traduttore di grande levatura ha consentito la divulgazione di Dante in Finlandia; alcuni proverbiali versi come, per esempio, "lasciate ogni speranza voi che entrate" (*ken tästä käy, saa kaiken toivon heittää*) sono entrati a far parte dell'inconscio collettivo dei finlandesi.

La traduzione di Elina Vaara della *Divina Commedia* risale al 1963 e presenta un registro moderno privo di arcaismi anche se la neutralità della sua espressione sfuma la suggestione poetica del testo originale avvicinandosi alla prosa.

Il traduttore si trova a scegliere se essere un poeta o un filologo: nel primo caso rielabora e adegua il risultato del suo intervento secondo i

canoni poetici della lingua d'arrivo, nel secondo deve seguire il criterio di fedeltà del testo di partenza a quello d'arrivo. I due concetti sono indubbiamente discutibili per quanto riguarda le traduzioni poetiche come quelle filologiche, i giudizi sulla qualità di tali traduzioni sono soggettivi non sempre concordano. E poiché tali opinioni contrastanti sono dovute a diverse chiavi di lettura a cui la poesia è soggetta, e il tema della fedeltà all'originale nella traduzione è motivo di scontro tra traduttori e critici. Nel nostro caso, la trasposizione del messaggio poetico dal testo italiano a quello finlandese dimostra i limiti che la traduzione può comportare come operazione interlinguistica; basti ricordare la mancata corrispondenza fra il lessico comune e quello poetico, e quanto questa possa pesare nel passaggio da una lingua all'altra.

Inoltre, la traduzione poetica in versi implica la presa in considerazione della struttura metrica e ritmica delle due lingue e deve essere inquadrata nel patrimonio letterario della tradizione culturale di arrivo. Questo significa che il traduttore deve fare ricorso a forme lessicali e prosodiche adeguate, e anche creare un nuovo testo poetico che, nell'equivalenza con l'originale, risponda a canoni estetici e stilistici e linguistici accettabili. Al contrario, la traduzione filologica vicina alla prosa può essere considerata valida, poiché non è solo una comunicazione poetica, ma trasmette con precisione il testo originale. In questo modo i criteri traduttivo-filologici sono certamente validi e consentono di trasmettere l'informazione completa dell'originale anche se la traduzione viene realizzata in una lingua non poetica. Infine non è semplice per un traduttore saper scegliere metodi e soluzioni esteticamente e filologicamente validi.

Tradurre Dante: Aspetti di lingua, stile e cultura, Settentrione, 1991 III, pp. 74-85.

**PIER PAOLO PASOLINI ALLA FIERA DEL LIBRO DI TURKU,
7.10.-9.10.2005**

Si è svolta dal 7.10. al 9.10. la quindicesima edizione della *Fiera del Libro di Turku*. Quest'anno è stata dedicata particolare attenzione all'editoria italiana. Erano presenti Felice Vinci, che ha presentato il suo studio su "Omero nel Baltico", Fabrizio Carbone, che ha parlato del suo libro "I diari di Tolva", Erri De Luca, che ha illustrato insieme alla casa editrice Artemisia la traduzione in finlandese della sua raccolta di racconti "In alto a sinistra"¹. Sempre in quest'ambito è stato tenuto un seminario sulla traduzione, con la partecipazione di Luigi G. de Anna, Maurizio Viezzi, Pauliina de Anna e delle traduttrici Delfina Sessa e Elina Suolahti. Nell'ambito degli eventi dedicati a *Turku Euroopan kulttuuripääkaupunki 2011* è stata tenuta dal prof. de Anna una relazione su "Turku ja Firenze uutta luovina kulttuurikaupunkeina".

Allo stand dell'Istituto Italiano di Cultura dedicato alla cultura italiana si trovavano esposti delle opere dell'artista italiano Giuliano Caneva, un progetto dell'architetto Antonio Scarponi, fotografie di Heli Särkkä, che offrivano vedute di panorami italiani (anche culinari). Le opere esposte erano accompagnate da libri d'arte, messi generosamente a disposizione dalle case editrici Electa, Schirà, Gangemi, e F.M.R.-Arte; libri su Pompei (un prezioso contributo della Soprintendenza Archeologica di Pompei); libri sulle terre marchigiane ed ascolane (contributo interessante della Provincia di Ascoli Piceno); narrativa finlandese tradotta in italiano (presenti soprattutto la piccola e molto attiva casa editrice Iperborea, ma anche la Feltrinelli); narrativa italiana tradotta in finlandese (con testi, tra l'altro, di Benni, Marani, Camilleri); infine, una sezione dedicata a Pier Paolo Pasolini.

Pasolini è stato uno dei "protagonisti" dell'ultima giornata della Fiera, attraverso la presentazione del libro trilingue: "Pasolini - Ihminen, runous, teatteri. L'uomo, la poesia, il teatro. Man, poetry, theatre"² da parte di Martti Berger (curatore del volume) e di Otto Lappalainen, e attraverso il seminario tenuto da Elina Suolahti e Martti Berger (edizioni Artemisia), dal drammaturgo e critico Juha Siltanen e da Pentti Saaritsa, primo traduttore in finlandese delle poesie pasoliniane. Questo insieme di eventi è da situare nel contesto del trentesimo anniversario della morte

¹ De Luca, Erri: In alto a sinistra. Feltrinelli, Milano 1994, edizione finlandese: *Vasemmalla ylhäällä*. edizioni Artemisa, Helsinki-Firenze 2005.

² AA.VV.: *Pasolini - Ihminen, runous, teatteri. L'uomo, la poesia, il teatro. Man, poetry, theatre*. Edizioni Artemisia, Helsinki-Firenze 2005.

di Pasolini, avvenuta all'idroscalo di Ostia, in condizioni violente e tutt'ora misteriose, nella notte tra il 1. ed il 2. novembre 1975.

Nelle pagine seguenti si troverà da un lato il riassunto delle panoramiche tratteggiate nel seminario, dall'altro alcune annotazioni che ho voluto introdurre a posteriori, senza la pretesa di completare quanto già detto, tra l'altro in maniera molto precisa e approfondita, a Turku. Si tratta invece di alcune riflessioni al margine, di qualche possibile spunto critico, debitore dell'effetto catalizzante delle discussioni alle quali ho avuto modo di assistere.

Pasolini tra muro e abisso

Cesare Cases confronta Theodor W. Adorno e Max Horkheimer con Walter Benjamin e Ernst Bloch, dicendo che i primi due portano il lettore davanti ad un muro e lì si fermano, mentre l'altra coppia, con il loro utopismo, riesce a costruire delle scale e a saltare il muro in maniera quasi magica (e non mi ricordo più se Cases chiami in causa, per quanto riguarda i nipotini di Benjamin, persino gli stivaletti di gomma di Paperinik, ma poco ci manca).³ Il rigore dei francofortesi d.o.c. li porta a non cedere alle speranze troppo vaghe e alle promesse di felicità future, mentre Bloch e Benjamin, "eversivi" nel panorama dell'*Institut für Sozialforschung*, a modo loro fanno proprie le prospettive messianiche di riscatto.

Si potrebbe porre Pasolini accanto ad Adorno - anche per quanto riguarda una certa tendenza che, per ora, chiameremo con qualche cautela "reazionaria". Anche egli, in apparenza, ci pone davanti ad un muro, e non ci fornisce nessun espediente semplicistico per saltarlo. Anzi: le sue analisi degli ultimi anni⁴, spietate, *apocalittiche* (per introdurre un altro termine d'epoca⁵), collegate alle immagini violente e radicali di "Salò, o le 120 giornate di Sodoma" (1975), sono frutto della sconvolgente consapevolezza della perdita di ogni possibile salvezza - consapevolezza che coincide, come giustamente si è fatto notare nel seminario, con la dolorosa scoperta del "mutamento antropologico" e della conseguente scomparsa della gioventù. Scomparsa della gioventù, non dei giovani. Anche questo è stato esposto in maniera chiara: il giovane viene trasformato in consumatore - qui con riferimento alla realtà finlandese.

Fortini però ci ricorda che Pasolini non è Adorno, anzi: che l'esperienza pasoliniana salta completamente la lezione adorniana.⁶ La critica

³ Cases, Cesare: *Il testimone secondario*. Einaudi, Torino 1985. Vedi soprattutto i saggi su Walter Benjamin.

⁴ Pasolini, Pier Paolo: *Scritti corsari*. Garzanti, Milano 1975 e: *Lettere luterane*. Einaudi, Torino 1976.

⁵ Mi riferisco ovviamente al libro di Umberto Eco: *Apocalittici e integrati*. Bompiani, Milano 1965.

⁶ Fortini, Franco: *Pasolini politico*. in: *Attraverso Pasolini*. Einaudi, Torino 1993, pag. 195.

spietata al consumismo, alla "grande omologazione", alla "tolleranza repressiva", è dettata da una sensibilità diversa (si pensi al binomio "passione e ideologia").

La visione del muro, evocata da Cases, potrebbe sembrarci oggi persino tranquillizzante nella presenza materiale da esso evocata, mentre sarebbe forse più giusto dire che l'itinerario pasoliniano ci porta davanti ad un abisso, un baratro, che evoca il vuoto. Viene qui in mente Lukács con il suo "Grand Hotel Abisso", dove i pessimisti e nichilisti di turno godono di tutti i *confort* a due passi dal nulla.⁷ Ecco, in Pasolini questo non avviene. La presenza materiale del muro ci può portare a cedere alla facile tentazione di appoggiarci ad esso, il "Grand Hotel Abisso" di godere del nichilismo come di un panorama turistico: in Pasolini, invece, c'è inquietudine, desiderio feroce di comprometersi, "disperata vitalità" e morte.

Pasolini poeta ed artista

La figura di Pasolini è molto complessa ed il seminario è riuscito a fornire un'immagine accessibile, ma non piatta: si è cercato di mettere in risalto la complessità senza pretesa di risolverla, fornendo gli spunti necessari per avvicinarsi ai significati del Pasolini poeta, drammaturgo, teorico ed intellettuale.

Per quanto riguarda il Pasolini poeta, è stato delineato il rapporto tra la produzione poetica pasoliniana e le forme tradizionali della poesia: l'uso di forme metriche canonizzate, ma sapientemente *estraniate*, quindi rese impure, per dare anche rilievo alla dimensione del gioco. Inoltre è stata discussa la questione tra poesia e non-poesia (di lontana memoria crociana, ma ripresa nelle valutazioni pubblicate sul settimanale "l'Espresso" nel 1995, in occasione del ventenario della morte del poeta⁸), chiarendo che la questione, così come fu posta, non avrebbe potuto risolversi, dal momento che l'argomento della produzione poetica pasoliniana spesso era proprio la critica alla poesia in quanto tale, in quanto istituzione (formalmente, appunto, con la dimensione del gioco nel rapporto con la tradizione).

Un breve spazio è stato concesso anche ad una parte dell'attività pasoliniana generalmente un poco trascurata: la produzione teatrale, sia di testi che di scritti teorici. Qui è stato presentato il ruolo difficile del "teatro della parola"; le pretese e le aporie di questo teatro che cercava di superare le forme (ormai) classiche di Brecht e di altri esperimenti che erano rivoluzionari, *ma solo in quanto espressione di una rivoluzione borghese*.

⁷ Lukács, György: *La distruzione della ragione*. Einaudi, Torino 1972.
⁸ 22 ottobre 1995.

Del Pasolini narratore è stato discusso l'ultimo romanzo, "Petrolio", rimasto incompiuto e pubblicato postumo agli inizi degli anni novanta. In quest'opera vengono anticipate alcune caratteristiche del romanzo post-moderno, come l'ibridismo della forma e la caduta della distinzione tra fatti e finzione. Solo adesso sono state "rinvenute" alcune pagine (circa 200) che furono omesse nella prima edizione; pagine che hanno come tema la ricostruzione della morte di Mattei - ricostruzione dove, a quanto pare, finzione e fatti si mescolavano in maniera un po' troppo scomoda. È stato inoltre domandato, partendo anche da alcuni spunti forniti dal libro di Carla Benedetti, "Pasolini contro Calvino"⁹, se le vicende della narrativa post-moderna si sarebbero svolte diversamente se "Petrolio" fosse stato pubblicato subito dopo la morte dell'autore - domanda posta a conclusione del seminario, rimanendo quindi aperta.

Il valore della contraddizione e del dialogo: Pasolini "eretico" e "ultimo europeo"

Il profilo del Pasolini intellettuale è stato tracciato secondo una precisa domanda: qual è oggi l'attualità di Pasolini? Cioè: qual è la "funzione intellettuale" che corrisponde al "modello Pasolini" e cosa significa per noi, in rapporto alla realtà finlandese?

Sono state prima indicate dai partecipanti al seminario due caratteristiche più generali: la funzione di "cronista del proletariato", che poi si evolve verso un tentativo più vasto di dare voce agli scontenti ed ai problemi non espressi, ed il timbro nostalgico e polemico di questa voce. Il rapporto di Pasolini con il sottoproletariato romano, la ricerca progressiva del terzo mondo, fino all'Africa come ultima speranza, cioè fino alla ricerca estrema della purezza perduta; ricerca che incontrò ad un certo punto un arresto traumatico: i sopralluoghi per le riprese del film "Il fiore delle mille e una notte" (1974) portarono Pasolini a confrontarsi con un mondo che sperava di trovare incontaminato, ma che presentava ormai i segni del consumismo.

L'evento traumatico non è però rappresentato dalla pura e semplice scoperta dei segni negativi del progresso: il problema vero e proprio è, per Pasolini, la forma nella quale il consumismo ha preso piede nei paesi del terzo mondo, cioè la forma dell'*omologazione culturale*.¹⁰ La delusione ed il trauma dovuti alla scoperta della distruzione, ormai definitiva ed irreversibile, di tale mondo, porterà alla conseguente, coerente, fredda, logica e spietata analisi della società presente che è "Salò".

⁹ Benedetti, Carla: *Pasolini contro Calvino. Per una letteratura impura*. Bollati Boringhieri, Torino 1998.

¹⁰ Si leggano a proposito, tra i tanti articoli: *Il «Disorso» dei capelli*. In: *Scritti corsari*. op. cit. e: *Abiura dalla Trilogia della vita*. in: *Lettere luterane*. op. cit.

Il Pasolini nostalgico lascia quindi lo spazio, almeno nel seminario, al Pasolini polemico, ed è qui che sono stati individuati gli aspetti più attuali. Si tratta del Pasolini corsaro, di quella figura di intellettuale che domanda sempre "perché?", che non si adagia mai su d'una posizione raggiunta: si è parlato di "këvelevä realismi", di un realismo inquieto che sfugge ad ogni accomodazione di partito o di casta. La figura così delineata è stata chiamata "ultimo europeo", proprio per il ruolo della contraddizione che viene vissuta quasi eticamente, sicuramente pubblicamente: Pasolini quindi come ultimo eponimo di quella cultura europea dove le differenze e le contraddizioni vengono vissute sulla propria pelle, dove il sincretismo (arcaismo + progressismo) non si risolve in maniera pacifica, bensì creando una continua tensione tra queste due componenti, alimentando così il discorso intellettuale e la ricerca artistica.

Queste contraddizioni non si collocano in un sistema autoreferenziale (come se esistesse una *monade pasoliniana*): Pasolini dialoga con il proprio tempo, con i propri lettori e con i propri nemici. Questo fin quando il dialogo è possibile. Ad un certo punto, dopo quella che egli chiama "mutazione antropologica", l'interlocutore viene a mancare: il dialogo si fa monologo, anche se questo non ci deve trarre in inganno, perché il monologo pasoliniano si pone sempre, e violentemente, in rapporto con la società: come se il monologo fosse la sola possibilità per continuare a dialogare, secondo la logica di una "disperata vitalità" - o di una illusione, quando è Pasolini stesso a riconoscere che "la morte non è nel non poter più comunicare ma nel non poter più essere compresi".

La "mutazione antropologica"

Il cinema di Pasolini diventa documento del "mutamento antropologico"; basta vedere un film come il "Decamerone" (1971), dove i volti degli attori non professionisti - quindi: i volti del popolo napoletano - sono ancora equivalenti ai volti di un popolo napoletano medievale, nelle intenzioni dell'autore arcaico ed autentico, per capire che il valore documentaristico diviene interessante in quanto testimonianza di una scomparsa. I primi piani sembrano, nella fissità dell'inquadratura di quei volti, già carichi di quel presagio di morte (di "genocidio", come lo chiama più volte Pasolini) di tutto un popolo in una sua data forma antropologica. Questa scomparsa riguarda caratteri prima di tutto fisici, visivi, dove però la distinzione tra *bello* e *brutto* ci pare superflua: si tratta di una ricerca dell'autentico, del *vero*. Nel seminario è stato discusso questo rapporto tra bello/brutto e vero. Questi termini sono stati collocati sullo stesso fronte, contrapposti al fronte opposto dell'*utopia*: l'utopia troppo spesso si contrappone all'autentico perché vuole instaurare un "mondo migliore" che spesso assume notevoli pericoli di "perfetto", annullando quindi

la bellezza dell'autenticità, che può essere anche rappresentata da una *estetica del brutto* (da una, in apparenza paradossale, bellezza del brutto, appunto perché autentica). Un esempio per tutti: i denti. Quelle bocche sdentate, dai denti cariati, rovinati, rappresentano una delle caratteristiche visive più marcate nel "Decamerone".

Tutto questo - e sta qui forse uno dei caratteri ambigualmente "reazionari" di Pasolini (a patto di sottoporlo ad un discorso ideologico, comunque necessario, ma che qui vogliamo tenere sullo sfondo, come un'ombra che segua - in quanto ombra *inevitabilmente* - il percorso di questi pensieri¹¹) - non per condannare uno stato "primitivo" ormai superato, ma posto esplicitamente all'interno delle coordinate di una visione che siamo tentati di chiamare *rousseauiana*.

Vorrei qui ricordare, in margine al seminario, la conclusione del discorso tenuto da Roland Barthes in occasione della lezione inaugurale al Collège de France, nel 1977¹². Alla fine della sua lezione, Barthes ritorna col pensiero ad una recente rilettura della "Montagna incantata" di Thomas Mann. Confrontando questa lettura con la sua esperienza personale (la tubercolosi che lo tenne in un sanatorio negli anni '40), egli arriva a distinguere tre tempi: quello del romanzo (il primo decennio del secolo), quello della sua malattia (gli anni '40) e il tempo presente (fine anni '70), dove ormai la tubercolosi non rappresenta più un pericolo per le nuove generazioni. Così facendo, si accorge che *il suo corpo appartiene alla storia*, al passato, che il suo corpo era quello di un ventenne già nel 1910, prima quindi che nascesse. Lo stesso discorso vale per i corpi pasoliniani: *essi appartengono alla storia*. I volti del "Decamerone" sono volti del passato, volti di ventenni che avevano vent'anni nel 1349, molto prima che nascessero. Così come il corpo di Barthes appartiene all'archeologia di quei corpi segnati dalla tubercolosi - corpi che non trovano corrispondenti nel presente - così i corpi pasoliniani appartengono a *quell'arcaicità sempre presente del popolo*. Sempre presente, fino al mutamento antropologico.

Riflessioni in questa direzione le offre Pasolini stesso nel gruppo di testi, di una straordinaria e lucida violenza, dedicati al ragazzo Gennariello, nelle "Lettere luterane":

"Chi sono questi «destinati ad essere morti»? Sono coloro che fino appunto a una dozzina o a una ventina d'anni fa (in Italia, e soprattutto nel Sud e tra le classi povere) sarebbero morti nella primissima infanzia, in quel periodo che si chiama di «mortalità

¹¹ L'ombra non si vede se la posizione del sole è perpendicolare all'oggetto. Ma la nostra posizione d'analisi non vuole - e non può - essere quella privilegiata, equatoriale. Il punto d'osservazione è laterale e l'ombra è quindi molto lunga.

¹² Barthes, Roland: *Leçon. Leçon inaugurale de la chaire de sémiologie littéraire du Collège de France, prononcée le 7 janv. 1977*. Éd. du Seuil, Paris 1978.

infantile». La scienza è intervenuta (...), e li ha salvati dalla morte fisica. Essi sono dunque dei sopravvissuti, e nella loro vita c'è qualcosa di artificiale, di «contro natura».¹³

Pasolini stesso mette in guardia il lettore da una troppo facile condanna reazionaria, specificando che, ormai, le sorti dell'umanità sono segnate, e l'autodistruzione è collegata all'eccesso di nascite. I bambini che "sono in più" sentono di non essere amati, sviluppano nevrosi e sensi di colpa. Tra questi, i "destinati ad essere morti":

"Tutti costoro o sono depressi o sono aggressivi: ma sempre in modo o penoso o sgradevole. Niente può cancellare l'ombra che una anormalità sconosciuta getta sulla loro vita."¹⁴

È chiara l'intenzione polemica di queste pagine. È comprensibile un certo disagio che il lettore può sentire nel leggerle. Ma è anche importante leggere queste pagine pasoliniane per comprendere la portata, e le implicazioni, di quella che lui chiama "mutazione antropologica". In un certo senso – e si tratta di una ipotesi – Pasolini ha scoperto, come anche Barthes, la *storicità del proprio corpo*. Per Barthes però questa constatazione significa un *incipit vita nova*, mentre per Pasolini essa viene a coincidere con la fine assoluta, *non solo storica ma anche fisica*, del proprio corpo, della propria vita.

Attualità di Pasolini

Inizio citando dalla prefazione agli "Apocalittici e integrati" di Umberto Eco:

"Vorremmo dedicare il libro ai critici che tanto sommariamente abbiamo definito apocalittici. Senza le requisitorie dei quali, ingiuste, parziali, nevrotiche, disperate, non avremmo potuto elaborare i tre quarti delle idee che sentiamo di condividere; e nessuno di noi, forse, si sarebbe accorto che il problema della cultura di massa ci coinvolge sino in fondo, ed è segno di contraddizione per la nostra civiltà."¹⁵

Questa dedica, rivolta a figure come Adorno o Zolla, potremmo qui riferirla anche a Pasolini e penso che la sua attualità si possa misurare solo confrontando la sua con le voci di quei critici che sono stati tra i suoi let-

¹³ Pasolini, op.cit. pag. 58.

¹⁴ Pasolini, op.cit. pag. 60.

¹⁵ Eco, op.cit. pag. 25.

tori più attenti, ma anche più spietati. La figura intellettuale alla quale mi riferisco in particolare è quella di Franco Fortini. Da un altro versante andrebbe aggiunto Edoardo Sanguineti.

Scrive Sanguineti a proposito di Gramsci: "(...) il filosofo dello 'storicismo assoluto' attende ancora di essere assolutamente storicizzato."¹⁶ Questo dovrebbe essere il punto di partenza di ogni azione demistificatrice, a maggior ragione per quanto riguarda Pasolini – costruttore di un'immagine di sé che troppo spesso tende ad imporsi come chiave di lettura della propria vita e della propria opera. Bisognerebbe invece smontare la vita di Pasolini, cioè la *performatività* della sua vita, con i metodi dell'analisi letteraria (e magari seguendo, metodologicamente, l'esempio di Sanguineti, rammentandoci cioè della lezione del *materialismo storico*). A proposito un breve, ma denso, passo di Fortini, conclusione di uno studio su Pasolini poeta:

"Alla sua morte alcuni autori e critici della «nuova avanguardia» invecchiata, che già lo avevano combattuto in vita, hanno scritto o detto che con lui era morto l'ultimo rappresentante dell'equivoca simbiosi tra vita e opera. Certo. Ma perché quella convivenza, tardoromantica e decadente, non si dia più, troppe cose devono scomparire nella struttura sociale e nell'organizzazione culturale; fra qui la stessa possibilità di una letteratura «d'avanguardia». In attesa, anche chi, per coerenza a una propria idea di poesia e rivoluzione, credette di dover opporre alla disperata voracità e genialità di Pasolini una maschera di insensibilità filisteica, onora quella sua fulminea parabola autodistruttiva e disprezza la prudente amministrazione di sé, che è stata di tanti suoi critici."¹⁷

Nell'ultima frase si sente l'estremo (e tardivo) richiamo del rapporto conflittuale e di rispetto tra i due autori, mentre la prima parte ci propone contemporaneamente una critica alla neo-avanguardia ed uno squarcio di analisi sulle condizioni storiche e tradizionali di quell'aspetto performativo che si potrebbe riscontrare anche in D'Annunzio e Malaparte.¹⁸ Si tratta quindi di analizzare e storicizzare questa "simbiosi tra vita e opera", senza cadere nella logica pasoliniana del martirio.

Quel che sembra restare è il Pasolini *scomodo*, ma anche il Pasolini *europeo*. È in questa scomodità, collegata al suo essere europeo, che sembra vada cercata la sua attualità. In questa direzione si sono mossi i

¹⁶ Sanguineti, Edoardo: *Il chierico organico*. Feltrinelli, Milano 2000, pag. 15.

¹⁷ Fortini: *Pasolini poeta*. [1980] ora in: op.cit. pag. 172.

¹⁸ "Posso aver fatto lo sforzo di indagare le motivazioni di chi per tanto tempo ha recitato la parte di D'Annunzio, sono troppo stanco per cercarle in chi ormai si contenta di imitare Malaparte." Così Fortini su Pasolini, in un articolo apparso sull'Espresso, nel 1968, ora in: op.cit. pag. 43.

contributi del seminario, analizzando la funzione sociale, il concetto di eresia e la concezione di impegno come dialogo – senza però mai ridurre Pasolini solamente al suo ruolo di coscienza intellettuale e ribadendo sempre la rilevanza del suo essere artista.

Questa attualizzazione è stata tanto più interessante, in quanto era riferita alla realtà finlandese, dove, come affermato nel seminario, *regna il consenso come forma di omologazione culturale*. La lezione intellettuale di Pasolini si libera, anche se solo apparentemente, da una restrittiva catalogazione politica (destra/sinistra), per diventare indignazione verso un presente nel quale, anche se in forma diversa da quella profetizzata dagli "apocalittici", troppo spesso l'unica voce che si fa sentire è quella monotona della passività.

Un pericolo però, a mio avviso, resta, ed è rappresentato da quel "anche se solo apparentemente". Il discorso dell'indignazione fa uso di una certa semantica politica, non può sottrarsi ad essa:

"Pasolini detestava la civiltà dei consumi per nostalgia verso il mondo preborghese: secondo me cercare la borgata o gli inni friuliani era una fuga. C'è un anticapitalismo reazionario: un Papa o un monarchico possono benissimo essere disgustati dalla globalizzazione. Il fatto, secondo me, è che le contraddizioni del capitalismo esplodono proprio con la globalizzazione perché il capitalismo non è più in grado di gestire il mondo se non attraverso conflitti bruti."¹⁹

Queste le parole di Sanguineti; utili, secondo me, per ricordarci che assumere Pasolini come modello, cercarne l'attualità, deve necessariamente confrontarsi con quello che in Pasolini c'è di ideologico e di ideologicamente reazionario. Concordo anche qui con quanto dice Sanguineti sulla comunicazione: "ogni comunicazione umana anche non verbale ha sempre un contenuto ideologico. (...) Qualunque scrittore, lo voglia o no, è militante."²⁰ Ma bisogna fare attenzione: questa inevitabilità non deve servire da scusa per una ingenua de-ideologizzazione, traducibile in semplice riduzione di un modello, come appunto quello pasoliniano dell'intellettuale, a repertorio strumentale e *quindi neutrale*: in questo caso non si farebbe altro che re-ideologizzare, con la scusa dell'oggettività, lo strumento che si è voluto ricavare. Se invece, e questo è stato il tentativo del seminario, si vuole *definire* l'attualità di Pasolini, allora bi-

¹⁹ Così Edoardo Sanguineti in un'intervista sul *Corriere della Sera*, il 31 agosto 2005.

²⁰ Sanguineti, intervista. Per un'analisi più approfondita del nesso ideologia e linguaggio rinvio a Sanguineti, Edoardo: *Ideologia e linguaggio. Nuova edizione ampliata*. Feltrinelli, Milano 2001. Per una critica alla posizione di Sanguineti, vedi Asor Rosa, Alberto: *Il fiore secco dell'avanguardia*. in: *Intellettuali e classe operaia*. La Nuova Italia, Firenze 1973, nonché l'ultimo capitolo della sua *Sintesi di storia della letteratura italiana*. La Nuova Italia, Firenze 1972.

sogna necessariamente fare i conti con la sua tendenza reazionaria, e non fermarsi alla sola funzione di maestro di indignazione e di scandalo.

La scoperta dell'attualità di Pasolini dovrebbe quindi fungere da cartina di tornasole per misurare la società nella quale viviamo: se si afferma l'attualità della sua lezione – tenendo conto di tutto quello che comporta di reazionario, incluso il ruolo di "poeta vate" – allora bisogna fare di tutto affinché essa non lo sia più: lavorando a far scomparire quei rapporti di forza dei quali essa è necessario prodotto antagonistico, proiezione, *ma non soluzione*. Questo tipo di lavoro richiederebbe quindi, a sua volta, altre funzioni, altre forme di lavoro, intellettuale e non: "troppe cose devono scomparire nella struttura sociale e nell'organizzazione culturale"...



Lo stand dell'Istituto Italiano di Cultura. (Foto di Heli Särkkä)

TESI DI LAUREA

Università di Turku
Dipartimento di lingua italiana

2003

Mirva Kilpi *La Ferrari in formula 1 vista attraverso la metafora nella stampa finlandese nelle stagioni 2000-2002* (139 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Johanna Litzen *"Coraggiosa, seria, fiera creatura. Cara ausiliaria!". La donna nel fascismo vista attraverso il servizio ausiliario femminile (1944-1945) nella Repubblica Sociale Italiana* (98 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Marco Barsacchi

Jenni Grönroos *L'italiano in bocca finlandese. L'insegnamento della pronuncia dell'italiano come L2. Un'esperienza didattica basata su un test nel liceo Turun suomalaisen yhteiskoulu* (95 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Johanna Laine *Poesia dal bosco. La foresta come luogo da Dante al Tasso* (106 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Guido Parisi

Pirita Lahti *Miksi italiaa? Lukio-
laisten italian kielen opiskelumu-
tivaatio ja siihen liittyvät tekijät.
Vertailu yleislukion ja musiikkilu-
kion välillä* (73 pp.); relatori: Lui-
gi G. de Anna e Heini-Marja Järvi-
nen

2004

Hanna-Maria Hyvönen *La traduzione dei culture-bound nei testi di ambientazione natalizia di Mauri Kunnas* (153 pagg.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Hanna Helle *Atti culturali o profitti economici?. Letteratura italiana pubblicata in Finlandia tra 1989-2003. Punti di vista di editori e traduttori* (172 pagg.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Jenni Vainikka *La terminologia della moda tratta dalla rivista Collezioni Haute Couture spring/summer 2003* (89 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

2005

Elina Herranen, *Paperinvalmistuksen keskeinen termistö*, (77 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Jenni Lintula *La terminologia enologica. Lavoro terminologico sul linguaggio delle riviste specializzate finlandesi* (110 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Marja-Liisa Sivonen *Le traduzioni italiane in prosa del Kalevala di F. Di Silvestri-Falconieri e G. Agrati-M.L. Magini: uno studio comparativo* (87 pp. + un'appendice); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Linda Berg *L'immagine della donna guerriera nell'Orlando furioso di Ludovico Ariosto, nella Gerusalemme liberata di Torquato Tasso e nella Secchia rapita di Alessandro Tassoni* (88 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Marcella Frisani

Suvi Parviainen *Le riduzioni nel sottotitolaggio del film Malèna di Giuseppe Tornatore* (65 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

Katri Kuusela *Problemi degli apprendenti finlandesi negli aspetti imperfettivo e perfettivo del sistema verbale italiano. Analisi degli errori e suggerimenti per l'insegnamento* (121 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Pauliina de Anna

TESI DI PERFEZIONAMENTO (LISENSIAATTI)

2004

Anu Raunio *Abbracciare la santa fede - I convertiti scandinavi nell'Ospizio dei Convertendi di Roma 1673-1706* (205 pp.); relatori: Luigi G. de Anna e Taina Syrjämaa

Giuseppe Acerbi, **Il viaggio in Svezia e Finlandia (1799-1800)**,
2005, 336 s.; ISBN 951-29-2873-6; ISSN 1236-2158.

Prezzo: **20 € + le spese.**



Esce il terzo volume degli inediti riguardanti il viaggio settentrionale di Giuseppe Acerbi (gli altri due, pure pubblicati dal Dipartimento di italiano dell'università di Turku, riguardano il viaggio in Lapponia e quello in Svezia e Norvegia). Si tratta del diario originale che il viaggiatore italiano tenne durante la sua visita in Finlandia, da Amburgo ad Oulu, mai pubblicato in precedenza. Sulla base di queste note Acerbi scriverà nel 1802 i *Travels through Sweden, Finland, and Lapland, to the North Cape in the Years 1798 and 1799*. Il diario contiene interessanti riferimenti alla vita culturale e sociale della Svezia e della Finlandia. Acerbi fu infatti il primo a far conoscere in Europa la poesia popolare finlandese, grazie agli incontri che ebbe con H.G.

Porthan e F.E. Franzén.

Il testo di Acerbi è corredato di numerose note esplicative curate dal prof. **Lauri Lindgren** dell'università di Turku.

Per ordinazioni: deanna@utu.fi, +358 2 333 5355.
